RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XIX.
Tomo II.

ROMA, 1874
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULLA

TATTICA DELLE BATTERIE COI NUOVI CANNONI RIGATI

DA CAMPAGNA

(Continuazione e fine — V. dispensa precedente).

V.

Quale sia il genere di proietto e la specie di tiro da adoperarsi.

Sopra la quarta questione, mi limiterò ad esaminare quanto riguarda il cannone da centimetri 7,5 poichè su quello di calibro maggiore le esperienze in corso non sono ancora giunte a tal segno da fornire dati sufficienti per potersene determinare con una certa sicurezza l'impiego delle diverse specie di tiro.

Il cannone da cent. 7,5 lancia tre proietti che sono:

La granata, munita di una spoletta a percussione sul tipo di quella prussiana. Il suo peso è di chil. 3,720, la carica di scoppio, di grammi 220.

Lo shrapnel, munito di una spoletta a tempo.

Il peso di questo proietto è di circa 4 chil. Sono in corso le esperienze per determinarne esattamente la carica di scoppio (1).

La scatola a mitraglia.

Con questi proietti si eseguiscono quattro specie di tiro, cioè:

(1) La carica di scoppio che venne definitivamente adottata è di grammi 10.

Il tiro di lancio a granata con carica di grammi 550.

Il tiro a shrapnel colla stessa carica.

Il tiro curvo a granata con cariche della metà e di un quarto di quella di fazione.

Il tiro a mitraglia colla carica di fazione (gr. 550).

La natura del terreno, la specie del bersaglio, la sua maggiore o minore distanza dalla batteria, e la sua maggiore o minore estensione, sono le circostanze che determinano quale sia il genere di tiro e di proietto da adoperarsi.

Il tiro di *lancio* si eseguisce allo scopo di colpire direttamente il bersaglio, sotto un piccolo angolo di caduta, utilizzando al più alto grado le due forze d'urto e di esplosione del proietto.

L'efficacia di questo tiro dipende esclusivamente dalla probabilità di colpire alle varie distanze, dalla forza d'urto e dal raggio d'esplosione delle schegge della granata.

Considerando i limiti ordinari di distanza cui si tira in guerra, cioè fra i 900 e 2200 metri, noi vediamo che, alla distanza di 2200 metri, il cannone da cent. 7,5 ci dà uno spazio battuto di metri 10,5 e, dietro i risultati di esperienza, abbiamo il 41 per 0/0 dei tiri che colpiscono una compagnia di fanteria in colonna serrata di plotoni, avente per fronte 15 metri ed altrettanti di profondità. Ammettendo che non si debba far fuoco contro un bersaglio, quando non si abbia almeno la probabilità del 40 per 0/0 per colpirlo, vediamo che, col nostro cannone, si potrà tirare con efficacia *contro la fanteria in massa alla distanza di 2200 metri.*

Sempre dietro i dati d'esperienza, alla distanza di 1600 metri, abbiamo uno spazio battuto di metri 17,5; il 39 per 0/0 di colpi contro una compagnia di fanteria in linea; il 65 per 0/0 contro la stessa unità tattica in colonna; circa il 50 per 0/0 contro una batteria in

ordine di batteria. A questa distanza adunque si potrà già tirare con efficacia *contro qualunque truppa in qualsivoglia formazione.*

A 1500 metri si ha uno spazio battuto di metri 19,4; il 45 per 0/0 contro una compagnia spiegata; il 70 per 0/0 contro la compagnia in colonna; il 50 per 0/0 contro l'artiglieria. A tale distanza il combattimento fra due artiglierie può già avere grandi probabilità di successo per una delle due parti, poichè, la deviazione laterale media essendo di metri 0,95, si possono già colpire i pezzi coi loro attacchi.

A 1000 metri si ha uno spazio battuto di metri 36; l'83 per 0/0 dei colpi sulla fanteria spiegata; il 95 per 0/0 sulla compagnia in colonna; circa la stessa probabilità contro l'artiglieria. A questa distanza adunque sarà impossibile alla fanteria qualunque movimento per ispiegarsi, ed una batteria d'artiglieria sarebbe certamente distrutta.

Le probabilità di colpire la cavalleria aumentano a tutte le distanze, poichè nei casi sopraccennati lo spazio battuto è calcolato per la fanteria ossia ad 1,80 d'altezza sul terreno, mentre che per la cavalleria l'altezza cui deve calcolarsi lo spazio battuto è di metri 2,50.

La forza d'urto è data dalla quantità di moto del proietto. Sebbene le velocità restanti della granata alle distanze di metri 2200, 1600, 1500, 1000, 900, siano rispettivamente di metri 262, 289, 294, 323, 329, quindi abbastanza forti e superiori alle corrispondenti dell'attuale cannone da cent. 9 modello 1863, ed il peso della granata di chil. 3,720 (la forza d'urto matematica sarebbe quindi grandemente superiore a quella del cannone da 9), tuttavia il proietto non potrà avere grandi effetti di penetrazione perchè, come dissi nell'antecedente capitolo, le pareti della granata sono indebolite dai vani interni che servono a favorirne la rottura. Ma

questo difetto poco nuoce alla bontà del cannone, poichè il suo scopo è quello di agire contro truppe; una grande forza d'urto gli è necessaria solamente per aumentare il raggio d'esplosione.

Questo raggio infatti è grandissimo, poichè le schegge vengono lanciate da una carica interna piuttosto forte (220 grammi), il proietto scoppia sotto un piccolo angolo di caduta, ed in causa della spoletta a percussione la granata, scoppiando al momento dell'urto, le due velocità, restante e quella impressa dalla carica interna, si sommano e spingono quindi le schegge assai lontano.

Non ho i dati d'esperienza per far conoscere con precisione il massimo raggio d'esplosione delle schegge, ma esso è certamente superiore a quello dato dal proietto prussiano da 4, perchè la carica interna e la velocità iniziale sono maggiori (1).

Naturalmente questo raggio d'esplosione diminuirebbe d'assai se si tirasse da una posizione troppo elevata, poichè, come vedemmo antecedentemente, simili posizioni rendono il tiro troppo ficcante. Lo stesso avverrebbe quando il terreno battuto dalle nostre granate fosse molto umido o fangoso.

In pratica non si potranno avere certamente gli stessi risultati che abbiamo dedotti dall'esperienza, e ciò per molti motivi:

1° Perchè, per quanta calma e sangue freddo si possa avere dinnanzi al nemico, il puntamento non sarà mai fatto così esattamente come in un poligono;

2° Perchè, anche col telemetro, non si potrà mai

(1) La carica interna della granata da 4 prussiana è di gr. 167, la velocità iniziale di metri 369. Il raggio di scoppio è di 600 passi, pari a metri 451,8.

avere la distanza precisa; per cui il tiro, almeno ai primi colpi, sarà alquanto incerto;

3° Perchè il più delle volte il bersaglio sarà mobile e quindi assai più difficile il colpirlo;

4° Perchè finalmente possono sopravvenire altre cause indipendenti dalla bocca da fuoco e che diminuiscono la probabilità di colpire. Queste cause sono essenzialmente dipendenti dalle condizioni atmosferiche.

Se il tempo è freddo od umido, le gittate diminuiscono.

Un vento atmosferico di qualche intensità aumenta o diminuisce la gittata se esso spira in direzione del movimento del proietto od in quello opposto. Se poi esso spira in direzione laterale a quello del tiro, produrrà delle deviazioni dalla parte opposta alla sua direzione. Quest'ultimo fatto si verifica in modo assai sensibile per la nostra granata in causa della sua forma allungata.

Di queste circostanze, e di quelle altre dipendenti dalla posizione del pezzo sul terreno, deve l'ufficiale tenere gran conto, se vorrà agevolmente correggere il proprio tiro.

La spoletta a percussione stata adottata da noi è, salve lievissime modificazioni all'innesco, la stessa in uso presso i Prussiani; essa fece le sue prove nell'ultima campagna, e diede risultati assai soddisfacenti. Ha però un inconveniente, ed è quello di dover mettere l'innesco ed il traversino al momento della carica. Questo inconveniente, piccolo a prima vista, può produrre delle conseguenze funeste poichè, dimenticando tale operazione, le granate scoppiano al loro uscire dall'anima. Per ovviarvi, bisogna abituare il cannoniere ad eseguire quell'operazione per manovra e, più di tutto, bisogna guardarsi dall'eseguire il tiro con precipitazione. D'altronde, la prescrizione del nostro re-

golamento, che debba cioè il capo-pezzo porre a sito l'innesco ed il traversino, serve in parte a rimediarvi.

Il tiro di lancio sarà quello che d'ora innanzi fra i 1500 e 2200 metri sarà più generalmente usato. Nel 1866 e nel 1870 si usò quasi sempre questa specie di tiro.

Dai dati esposti sul principio del capitolo, si deduce che si tirerà di lancio:

a) Contro truppe formate in colonna fino a 2200 metri.

b) Contro l'artiglieria nemica fino a 1600 metri, allo scopo di distruggere il materiale, o almeno di metterlo fuori servizio.

c) Contro truppe spiegate in linea fino a 1600 metri.

d) Sebbene il cannone da cent. 7,5 non abbia grandi effetti di penetrazione, lo si potrà utilizzare fino alle distanze di 1200 o 1300 metri contro ostacoli di piccola entità, come per esempio, porte, barricate, ponti in legno, trinceramenti campali, e simili. Al di là di tali distanze, bisognerà ricorrere al cannone di calibro maggiore.

Non sarà mai abbastanza ripetuta la raccomandazione di non spingere il tiro alle distanze superiori dei limiti segnati, salvo che in casi eccezionali, se non si vuol cadere nel gravissimo errore di sprecare le munizioni. « Se il nemico incorre esso stesso in tale spreco « di munizioni, dobbiamo rallegrarcene e non imi- « tarlo. » (1).

Gli autori tedeschi che trattarono dell'impiego del tiro di lancio dopo la campagna austro-prussiana, diminuiscono assai i limiti di distanza cui si deve tirare.

(1) V. HOHENLOHE. Opera più volte citata.

Tali sono il Taubert, l'Hohenlohe, il Du-Vignau; le stesse ordinanze di gabinetto raccomandavano all'artiglieria di tirare da vicino. Notisi che tali scrittori vennero indotti a ciò fare per correggere l'errore commesso in quella campagna di aver tirato a distanze troppo forti.

Il tiro *curvo* a granata era altre volte molto usato da quasi tutte le artiglierie; coll'introduzione dello shrapnel perdette moltissimo della sua importanza.

Sebbene, a motivo della diminuita carica, siano rese più sensibili le cause di deviazione, pur tuttavia, entro certi limiti, vi è ancora tal giustezza nel tiro, da potersi usare con vantaggio.

Per distanze comprese fra gli 800 ed i 1800 metri, lo si potrà usare contro masse di truppa nascoste, contro villaggi occupati dal nemico, contro i terrapieni delle opere campali. Siccome in questo tiro si utilizza essenzialmente lo scoppio dei proietti, bisogna che l'angolo di caduta non superi i 15° in terreno duro, ed i 10° in terreno molle, poichè al di là di tali limiti le schegge sarebbero lanciate sotto angoli di proiezione troppo forti, ed i proietti penetrerebbero troppo nel terreno con poco danno delle truppe bersagliate.

L'efficacia di questa specie di tiro è superiore a quella del cannone da cent. 9, modello 1873, poichè la granata da 9 si rompe in media in 31 schegge molto irregolari, tra le quali ve ne sono 13 di peso inferiore ai 25 grammi (1), mentre quella da 7 si rompe in 24 schegge regolari e del peso minimo di 100 grammi, e lanciate molto più lontano.

Lo *shrapnel*, applicato ai cannoni rigati, ha segnato un vero progresso nell'artiglieria. Subito dopo l'introduzione delle bocche da fuoco rigate si intrapresero

(1) V. *Giornale d'Artiglieria* 1871, parte II, pag. 277.

ovunque studi per adattarvi lo shrapnel. Tutta la difficoltà stava nel trovare una buona spoletta a tempo.

Alcune potenze adoperano gli shrapnels muniti di spolette a percussione. Proietti di simil fatta hanno certamente il grande vantaggio di portare un gran numero di pallottole a grande distanza, ma hanno per contro due gravi inconvenienti. Il primo è, che il proietto per iscoppiare deve battere sul terreno; tale shrapnel adunque agisce dipendentemente dal terreno, e per poco che esso sia ondulato, l'effetto ne è molto diminuito. L'altro inconveniente è che lo shrapnel a percussione avendo una piccola carica di scoppio, dopo l'urto, le sue pallottole resteranno troppo raggruppate, limitandone in conseguenza l'effetto (1).

All'incontro lo shrapnel dotato di una spoletta a tempo scoppia nel ramo discendente della traiettoria ed indipendentemente dal terreno; ne avverrà che, avendo un grande sparpagliamento nelle pallottole, si otterrà un grande spazio di terreno battuto.

In questi ultimi tempi si fecero studi ed esperienze su queste due specie di proietti; alcune potenze propendono per quelli a percussione, altre per quelli a tempo.

I Prussiani hanno recentemente adottato uno shrapnel munito di spoletta a tempo, modello Lancelle. Nell'ultima campagna, a titolo di esperimento, applicarono ad alcuni shrapnels delle spolette Richter modificate.

In Francia si stanno facendo studi e pare che si propenda più verso uno shrapnel a percussione. I Francesi tuttavia riconoscono la superiorità dello shrapnel a tempo su quello a percussione; ma sono indotti ad

(1) Questi proietti vengono anche chiamati col nome di granate a pallottole.

adottare il secondo per le difficoltà che incontrano nel regolare la spoletta a tempo (1).

In Isvizzera venne recentemente adottato uno shrapnel a tempo con una spoletta modello Breithaupt modificata.

L'Inghilterra ha dessa pure uno shrapnel a tempo ed una granata a segmenti, proietti che hanno fra loro grandissima analogia. Pare però che l'uno o l'altro di essi debba essere tolto dal munizionamento delle batterie.

L'Austria, se non vado errato, ha lo shrapnel a tempo colla spoletta modello Breithaupt.

Presso di noi è adottato lo shrapnel a tempo colla spoletta proposta dal capitano Bazzichelli della nostra artiglieria.

Gli studi che si fecero a tale riguardo sono assai soddisfacenti. Questa spoletta ha tali vantaggi che la rendono superiore a tutte quelle colle quali venne comparativamente esperimentata. In essa è escluso il pericolo dello scoppio del proietto nell'anima, come avviene ad esempio nella Lancelle, la sua regolarità di combustione allo stato di riposo è grandissima, e gli esperimenti, che si fanno oggidì per regolarne la durata nella traiettoria, ci fanno presagire una felice soluzione del problema, che occupò per tanto tempo ed occupa tuttora gli studiosi delle cose militari.

Il tiro a shrapnel ha la stessa precisione di quello a granata. La sua efficacia non deve estendersi al di là dei 1800 metri, affine di vederne gli effetti e regolare convenientemente la durata della spoletta. I risultati qui appresso descritti servono per darci un'idea dell'efficacia del tiro a shrapnel.

(1) V. *Revue d'Artillerie*, anno 1873.

Distanze metri	Numero dei colpi	Numero delle pallette o schegge che in ciascun tiro hanno colpito in media i bersagli				Osservazioni
		1°	2°	3°	Totale	
600	6	60	76	40	177	Lo shrapnel pesava 4 chilogrammi e conteneva 100 pallette ed una carica di scoppio di 10 grammi. Le pallette erano di piombo indurito con antimonio, e pesavano 16 grammi caduna. I bersagli erano a 20 metri uno dall'altro, ciascuno della lunghezza di metri 30, ed era formato da 15 bersagli di legno alti metri 3 e della grossezza di 2 centimetri.
900	15	53	45	30	128	
1200	10	35	28	17	80	
1500	7	37	24	12	73	
1800	15	30	14	9	53	

Questi risultati non sono quelli certamenti che potrà fornirci la spoletta in questione quando saranno ultimati gli studi su di essa. Da codesti risultati però si può già dedurre che si potranno ottenere dal tiro a shrapnel, per le distanze segnate sullo specchio, effetti molto superiori che quello a granata contro truppe in ordine sparso o spiegate in linea.

S'impiegherà adunque questo tiro assai frequentemente ed in ispecial modo:

a) Contro truppe formate in linea od in colonna;

b) Contro truppe poste nei terrapieni dei trinceramenti campali, oppure contro le medesime nascoste da ostacoli naturali, purchè però si possa con qualche certezza discernere l'effetto del tiro;

c) Contro l'artiglieria, sia essa o no al coperto, allorchè si vogliono molestare i serventi e mettere fuori servizio i cavalli;

d) Contro truppe disposte in cacciatori e contro i loro sostegni;

e) Contro truppe poste alla difesa di un confine d'un bosco, d'un villaggio, ecc.;

f) Questo tiro potrà essere utilizzato nell'attacco degli stretti ed in tutti quei casi nei quali il terreno

per essere troppo accidentato, si presti poco allo scoppio delle granate.

Come vedremo in seguito, il tiro a mitraglia ha perduto moltissimo della sua importanza. Quando lo shrapnel sarà perfezionato, la potenza dell'artiglieria ed i suoi mezzi di difesa saranno accresciuti, poichè, con questo proietto si potrà portare la mitraglia a grandi distanze.

Paragonando fra di loro i due tiri a granata e shrapnel vediamo:

Che la granata è un proietto che si può lanciare con grande probabilità di colpire tanto alle grandi che alle piccole distanze, e contro pressochè ogni genere di bersaglio. Con essa vengono utilizzate le forze d'urto e d'esplosione; mentre lo shrapnel, ha il suo tiro efficace entro limiti minori, e se la spoletta fosse regolata a durata troppo lunga, agirebbe solamente per l'urto, poichè la forza d'esplosione sarà nulla od insignificante a causa della debolissima carica interna. Lo shrapnel è un potente ausiliare della granata, ed il suo impiego sarà utilissimo quando l'azione fra i due partiti entra nella fase del combattimento avvicinato.

Col modo di combattere d'oggidì, la fanteria utilizza tutti gli ostacoli del terreno che nel nostro paese sono assai frequenti; lo shrapnel a tempo, operando indipendentemente da essi, possiamo a buon diritto ritenerlo per il proietto che meglio si adatta alle esigenze della tattica moderna.

Il *tiro a mitraglia* che anticamente era considerato come il mezzo offensivo più potente per preparare gli attacchi della cavalleria, questo tiro, che ancor pochi anni or sono era considerato dai cannonieri come il loro unico mezzo di sicurezza e protezione, nella campagna del 1866 e specialmente in quella del 1870, perdette moltissimo della sua importanza. E valga il

vero; su 253,890 colpi sparati dalle batterie tedesche durante l'ultima campagna, se ne fecero soli 280 a mitraglia, ossia poco più dell'1 per 1000 (1).

La mitraglia ha la sua massima efficacia fra i limiti di 250 e 400 metri; su terreni piani ed uniti il suo effetto può estendersi fino a 600 metri. È chiaro, che se una batteria si portasse alle suaccennate distanze per tirare contro una fanteria intatta o poco disordinata, essa sarebbe irremissibilmente perduta.

A Gravelotte, una batteria prussiana si era avanzata a 550 metri dalla fanteria francese per tirarle contro a mitraglia; essa fu talmente bersagliata che due soli pezzi furono in istato di far fuoco, e subì perdite tali in uomini e cavalli che a stento si poterono salvare quei due cannoni.

A Sadowa, una batteria austriaca, che si era portata a tiro di mitraglia contro la fanteria, sofferse talmente che non potè tirare un solo colpo.

Il principe di Hohenlohe dice: « l'artiglieria non potrebbe, come prima, accostarsi a tiro di mitraglia ad « una fanteria che si conservi calma, perchè a questa « stessa distanza un plotone di buoni tiratori fa più « oggidì che una batteria intera ».

Non solamente a 600, ma a più di 900 metri la fanteria *intatta* può arrecare danni gravissimi all'artiglieria, poichè bisogna considerare che quasi tutte le fanterie allargarono ancora di più che non per lo passato la loro sfera d'azione col loro nuovo armamento di fucili Mauser, Wetterli, ecc.

E per dimostrarlo riporterò qui alcuni dati di esperienze eseguite recentemente in Prussia sugli effetti del tiro della fucileria contro l'artiglieria.

(1) V. *Militair-Wochenblatt* 1872: « L'artiglieria tedesca nelle 25 battaglie e combattimenti della guerra del 1870 ».

Una compagnia forte di 228 uomini, armati di fucili trasformati, fece fuoco per 20 minuti alla distanza effettiva di 970 metri, giudicata 900, contro un bersaglio rappresentante una mezza batteria in personale e cavalli col seguente risultato:

	Numero dei colpi	
	Personale e cavalli	Materiale
1° pezzo	84	9
2° pezzo	65	2
3° pezzo	73	7
4° pezzo	52	5
Ufficiali, capi pezzo, trombettiere	46	—
	320	23

Siccome è difficile che la fanteria possa correggere il proprio tiro, si può ammettere che il numero dei colpi utili sia proporzionale alla durata del fuoco, per cui in 5 minuti una fanteria intatta, con un fuoco ben nutrito, alla distanza di circa 1000 metri può mettere fuori combattimento una mezza batteria intera, distruggendone uomini e cavalli.

Nel 1870 in Austria si fecero esperienze analoghe con risultati presso che identici.

Nell'esperienza cui accenna il quadro che ho riportato, i soldati fecero 59 colpi caduno in 20 minuti. La proporzione dei colpi utili fu adunque del 2,55 per cento. Se si considera che all'atto del combattimento i risultati di tiro non possono ritenersi di gran fatto inferiori a quelli eseguiti in tempo di pace, *massime poi quando il tiro venisse eseguito nelle condizioni in cui venne fatta l'esperienza succitata* (1), parmi si possa

(1) Mi spiego; alcune volte in guerra l'effetto del fuoco della fanteria potrà esser nullo o minimo, poichè moltissime sono le circostanze

conchiudere che, come mezzo offensivo non si dovrà in generale impiegare il tiro a mitraglia.

Lo si potrà usare solo allorquando si dovesse inseguire un nemico in ritirata o nel massimo disordine.

Nelle sorprese, ed allorchè una batteria debba difendere una posizione a qualunque costo, potrà la mitraglia essere adoperata efficacemente.

Gli è appunto per essere in grado di fare qualche colpo a mitraglia, nel caso di attacco improvviso, che i nostri pezzi hanno nelle code dei loro affusti due colpi a mitraglia.

Presso tutte le potenze la proporzione di mitraglia nel munizionamento delle batterie venne diminuita. Gl'Inglesi hanno 16 scatole a mitraglia, proporzione a detta di loro stessi troppo forte, gli Austriaci ne hanno 12, la Prussia ne ha 3. Il nostro cannone da cent. 7,5 ha per suo primo munizionamento 6 scatole a mitraglia. Questo numero di scatole lo credo più che sufficiente per tutti i casi che possono presentarsi ad una batteria in una giornata campale; solo mi pare, che starebbero meglio tutte nel caricamento della vettura-pezzo.

Abbiamo accennato quali sono i tiri che si eseguiscono colle nuove bocche da fuoco, abbiamo veduto quali sono i limiti di distanza cui si devono eseguire queste diverse specie di tiro; i dati che più sopra esposi, sebbene incompleti, possono dare all'ingrosso una idea della giustezza di tiro. Se noi paragoniamo i risultati

che possono condurre a questi risultati. Ma, per dedurre i criteri da emettersi circa l'efficacia del fuoco della fanteria, si possono prendere i risultati di tiro in tempo di pace, tenuto conto però di tutte quelle circostanze che diminuiscono la proporzione dei colpi utili in tempo di guerra. La discussione a questo riguardo trovasi ampiamente svolta in un recente scritto di un nostro distinto ufficiale, pubblicato nella dispensa di gennaio di questa *Rivista*, intitolato: *Alcune idee sul modo di misurare l'efficacia del fuoco delle truppe di fanteria.*

di tiro del nuovo cannone con quello del cannone da 9 modello 1863, vi si vede a prima vista la superiorità della bocca da fuoco caricantesi dalla culatta.

Ma questa superiorità però non si otterrà veramente, se a tutte le condizioni *materiali*, volute per l'efficacia del tiro, non si accoppia la massima calma nella sua esecuzione.

Ricordiamoci il detto del generale Moltke « il colpo non deve partire che sotto l' azione di una volontà calma ».

Il tirare con precipitazione non conduce ad altro che ad uno spreco inutile anzi dannoso di munizioni. La posizione dev'essere presa con sicurezza, con audacia, e nel più breve tempo possibile; ma i primi colpi devono essere fatti adagio, con un intervallo tale fra di loro che sia dato di vederne gli effetti per regolare in seguito il tiro. I pezzi devono sempre essere puntati con la massima esattezza possibile, ed è stretto dovere dei comandanti le sezioni lo invigilare che il dettaglio delle operazioni attorno ai medesimi sia eseguito colla massima precisione.

Dev'essere costante cura dell'ufficiale d'artiglieria in tempo di pace lo infondere al cannoniere la fiducia nella propria arma, condizione questa indispensabile per ottenere la calma sul campo di battaglia.

Guai se a tutte le altre cause che diminuiscono la probabilità di colpire si aggiungesse l'inquietudine e la precipitazione nel tiro!

Insisto molto sulla necessità della calma, perchè in noi Italiani è poco abituale a causa del nostro carattere; ma per noi cannonieri è un bisogno, e se la natura ci fu matrigna a questo riguardo, dobbiamo rimediarvi con una ben ragionata educazione militare.

Abbiamo visto che una delle gravi difficoltà per l'artiglieria è quella di colpire oggetti in movimento. I

Prussiani, di ciò giustamente preoccupati, adottarono dei bersagli mobili per l'esecuzione del tiro di combattimento. Se anche presso di noi si potesse introdurre tal sorta di bersagli, ne avremmo certamente un grande vantaggio, poichè tal genere d'istruzione ci avvicinerebbe assai più al caso di guerra vera.

Si potrebbe almeno eseguire il tiro come si pratica dall'artiglieria svizzera; fare cioè tutti i tiri delle batterie a distanze sconosciute. Lo stesso si eseguisce anche nelle scuole di tiro tedesche.

Come pure nei tiri di battaglia, si dovrebbe cessare il fuoco alle diverse distanze cui si tira, appena si arriva a colpire il bersaglio, e si dovrebbe concedere il premio a quella batteria che giunge nel minor tempo a valutare la distanza, ed a correggere il tiro nel minor numero di colpi (1).

(1) Per maggior comodo del lettore ho riuniti nella seguente tabella i dati relativi al tiro di lancio che esposi nel presente capitolo ed altri ne aggiunsi per dare un'idea più esatta della bontà della nuova bocca da fuoco e della sua precisione di tiro.

Distanze in metri	Angoli di caduta	Deviazioni medie		Spazi battuti ad 1m,80 d'altezza	Lati del rettangolo che contiene la metà dei colpi		Per 0/0 dei tiri che colpiscono una compagnia di fanteria in		Velocità restanti	Numero dei colpi per 0/0 contenuti in una striscia orizzont. alta 2 metri	Raggio del circolo che contiene la metà dei colpi
		laterali	verticali		trasversale	longitudinale	linea	colonna			
	gradi	metri	metri	metri	metri	metri			metri		metri
900	2°,28'	0,55	0,58	42	1,64	25,94	90	100	329	85	0,71
1200	3°,47	0,45 (*)	0.95 (*)	27	—	—	66	86	311	69	—
1500	5°,18'	0,95	1,15	19,4	2 75	32,00	45	70	294	52	1,62
1600	5°,52'	—	—	17,5	—	—	39	65	289	47	—
1800	7°,3'	—	—	14,6	—	—	29	55	279	36	—
2000	8°,19'	1,39	2,48	12,3	3,74	44,52	23	47	270	28	2,77
2200	9°,42'	—	—	10,5	—	—	—	41	262	—	—
2500	12°,00'	—	—	8,5	—	—	—	34	250	—	—

(*) I risultati ottenuti a questa distanza si ebbero facendo uso della polvere a dosamento inglese (nitro 75, carbone 15, zolfo 10). Gli altri tutti si ottennero facendo uso della polvere ordinaria. Introducendo anche presso di noi il suddetto dosamento, si varieranno alquanto gli alzi delle tavole di tiro, ma non le probabilità di colpire, che variano piuttosto per le influenze atmosferiche.

VI.

Cambiamento di posizione.

Abbiamo ammesso che la distanza massima cui si deve tirare debba essere, salvo alcuni casi eccezionali, in media di 2200 metri, e che la minima debba essere di 900 metri.

Quali sono le ragioni che indussero a non oltrepassare questo massimo si possono dedurre da quanto scrissi negli antecedenti capitoli. Che non si debba tirare al di qua di 900 metri, o meglio che l'artiglieria non debba in massima combattere *nel dominio del fuoco della fanteria*, lo provano perentoriamente le campagne del 1866 e 1870. Ogni qualvolta una frazione d'artiglieria passò detto limite, fu irremissibilmente perduta. I fatti che citai, parlando del tiro a mitraglia, di Sadowa e di Gravellotte ed i seguenti ne sono chiare prove.

A Verneville, una batteria prussiana da 6 si era situata sulla linea principale delle alture fra questo villaggio ed Amanvillers, nel raggio d'azione della fanteria francese, ed in breve ora perdette 2 ufficiali e 46 uomini.

L'artiglieria del 7° corpo (v. Zastrow) a Gravellotte si era talmente spinta avanti, che sarebbe stata senza dubbio perduta, se la fanteria del corpo non fosse accorsa sollecita in suo aiuto.

Potrei moltiplicare gli esempi per provare il mio asserto e citare il parere di molti scrittori che ammettono tale limite minimo; ma parmi che i fatti suaccennati ed il quadro che esposi nel precedente capi-

tolo sugli effetti del fuoco di fucileria, siano più che sufficienti.

Naturalmente questa regola ha le sue eccezioni; se la fanteria nemica è disordinata e scossa nel suo morale, se non è solida, allora questi limiti potranno restringersi d'assai; così pure, quando una batteria debba ad ogni costo tenere la sua posizione in seguito ad ordini formali ricevuti, dovrà restare in batteria anche a rischio di andare incontro alla propria distruzione.

Stabiliti adunque i limiti di tiro, ne viene di conseguenza, che rispetto alla fanteria nemica l'artiglieria dovrà cambiare di posizione *ritirandosi*, quando essa si porti nel combattimento a 900 metri dai pezzi, od *avanzarsi* quando, nella ritirata, il nemico si portasse al di là dei 2200 metri.

Relativamente poi alle truppe colle quali si combatte, si dovrà cambiare di posizione ogni qualvolta si vede che da essa non si può più efficacemente cooperare all'azione comune delle altre armi.

A questo proposito osserviamo che la fanteria e la cavalleria sono sempre sostenute dal fuoco delle batterie, sia che esse lo facciano a 7 od 800 metri avanti, o ad altrettanti indietro delle posizioni in cui si trovano le altre due armi suddette.

Cooperare all'azione comune delle altre armi ed agire d'accordo con esse, non vuol già dire, come anticamente, conformarsi esattamente ai loro movimenti. Se ciò si faceva altra volta, a causa della piccola gittata dei cannoni lisci, sarebbe oggidì gravissimo errore. Perchè ogni arma tragga il massimo partito dalle sue proprietà tattiche, deve agire indipendentemente dalle altre, pur concorrendo allo stesso scopo. Se l'artiglieria dovesse seguitare, ad esempio, passo passo i movimenti della fanteria, è chiaro che non potrebbe più utilizzare la sua sola proprietà tattica, il fuoco.

Sia adunque che la fanteria si avanzi o si ritiri di 7 od 800 metri, l'artiglieria non dovrà cambiare di posizione; seguiterà anzi il suo fuoco finchè la fanteria sia entrata definitivamente in azione, o finchè essa si sia ritirata in ordine sotto la protezione del suo fuoco.

Come pure, allorchè fu scelta una data posizione, questa non dovrà essere cambiata per occuparne una migliore, a menochè presenti vantaggi tali da potere ampiamente guadagnare sugli inconvenienti che derivano dal cambiamento di posizione; bisogna ricordarsi che, alla guerra più che mai, il meglio è nemico del bene. Se potessimo riuscire a far *sempre* e *tutto* bene, la certezza della vittoria sarebbe dalla nostra, perchè il nemico non potrà mai fare meglio di noi.

A questo proposito sorge una questione: se sia cioè necessario o non provvedere l'artiglieria d'una scorta. Alcuni ne vogliono l'abolizione assoluta, altri invece la vogliono permanente e numerosa allo scopo di provvedere ampiamente alla sicurezza dei pezzi ed all'indipendenza della loro azione; taluni altri poi l'ammettono in alcuni casi.

Certamente la sicurezza di una batteria è una delle condizioni per ottenere l'efficacia del tiro, perchè quanto più essa sa di essere appoggiata, tanto maggiore è la calma colla quale agisce; ma lo ammettere una scorta in un modo permanente, la credo un'esagerazione.

La necessità della scorta sorge solo allorquando una batteria è in una posizione tale da temere un attacco improvviso su di uno dei suoi fianchi, o quando essa si trovi in una posizione talmente avanzata verso il nemico, da comprometterne seriamente la sicurezza. Nel 1° caso sarà utile dare una scorta almeno pel tempo che dura la minaccia di un attacco. Nel 2° caso, che avverrà nel caso di ritirata per parte delle nostre truppe, sarà

conveniente lasciare a difesa della batteria una frazione di esse che non sia troppo scossa o demoralizzata, affinchè i pezzi acquistino, anche in questa critica contingenza, la maggiore libertà d'azione.

Ma quando l'artiglieria occupa una posizione centrale sul fronte del combattimento, quando i suoi fianchi sono al coperto da ogni attacco, io credo la scorta affatto inutile, direi quasi dannosa.

Dipenderà poi dal criterio di chi comanda, dalle truppe che si hanno a disposizione, dalle circostenze del terreno, dalle vicende del combattimento, lo stabilire di quale arma debbano essere di preferenza le scorte.

Un errore da evitarsi è quello di cambiare soventi di posizione. Per passare da una posizione all'altra bisogna rimettere gli avantreni ed eseguire qualche manovra per raggiungere la 2ª posizione. Ci vorrà necessariamente un certo tempo per queste operazioni, e sarà tutto tempo portato via all'azione del fuoco. Bisogna ricordarsi dell' assioma militare che dice: i pezzi sono inutili riuniti ai loro avantreni, e che per utilizzarli, bisogna che stiano il più lungamente possibile in batteria.

Il cambiamento di posizione implica d'altra parte un certo numero di difficoltà da risolvere, quali sono: la sua scelta, la valutazione della distanza, la correzione del tiro, tutte cause queste che portano una perdita di tempo, di quel tempo, fattore tanto prezioso negli eventi della guerra.

A meno dunque che le esigenze del combattimento lo impongano, l'artiglieria dovrà evitare di prendere numerose posizioni.

Nel 1870 i Tedeschi seguirono questa regola; raro fu il caso in cui le batterie presero tre posizioni. Alle battaglie di Borny, Rezonville, Gravellotte, le batterie

presero due sole posizioni sebbene delle tre armi l'artiglieria fosse quella che restò maggiormente in azione.

Il generale Moltke a questo proposito dice: « i cannoni rigati hanno per se stessi sufficiente mobilità, « ma la loro natura li destina a stare il maggior tempo « possibile in batteria sulla posizione scelta; poichè « ad ogni cambiamento di posizione si deve nuovamente « valutare la distanza esatta, condizione indispensabile « all'efficacia del tiro.

« Grazie alla loro grande portata essi possono, purchè « ben situati, agire dallo stesso posto su differenti zone « del campo di battaglia. Senza incomodarsi per avan- « zare di qualche centinaio di metri, basta aumentare « l'alzo di qualche millimetro, senza nuocere affatto « all'efficacia del tiro (*Militair-Wochenblatt* 1865) ».

VII.

Manovre da eseguirsi.

Le manovre che deve eseguire una batteria vanno considerate dal doppio punto di vista dell'andatura e del numero di movimenti necessari per portarsi a sito.

Stabilito il principio che i pezzi sul campo di battaglia devono stare il minor tempo che sia possibile riuniti ai loro avantreni, ne nasce la conseguenza che l'andatura cui si dovrà generalmente manovrare deve essere la più rapida possibile, e che minimo deve essere il numero dei movimenti da eseguirsi.

Le andature in uso presso le nostre batterie di battaglia sono due: il passo ed il trotto. Di esse adunque sarà preferibile il trotto siccome la più rapida. Il trotto più

o meno allungato dipende da due condizioni principali; la prima è la mobilità del materiale, la seconda è la natura del terreno in cui si manovra.

Il nostro materiale soddisferà egli alla 1ª di queste condizioni? Il materiale da 7 è leggiero, il peso della vettura è di 1230 chilogrammi, il che dà 307 chilogrammi di peso da trainare per ciascun cavallo. Sopra buone strade ed in terreni solidi, la facilità di traino è molto maggiore pel materiale da 7 che per quello modello 1844. Ma allorchè il terreno è molle o lavorato, lo sforzo dei cavalli diventa molto maggiore perchè le ruote, essendo basse ed a cerchione stretto, affondano troppo nel terreno. Io credo che se si aumentasse alquanto il diametro delle ruote, portandolo uguale alla carreggiata (1) e la larghezza del cerchione, il materiale acquisterebbe non poco in facilità di traino. È vero che il peso totale della vettura sarebbe alquanto aumentato, ma questo inconveniente sarebbe largamente compensato dalla maggiore mobilità e dal maggiore ginocchiello della bocca da fuoco.

Da esperienze comparative che si fecero sui due materiali, da 7 e modello 1844, risultò che pel materiale da 7, anche con mediocri cavalli si possono fare lunghe trottate senza faticarli soverchiamente, mentrechè pell'antico si richiedono buoni e vigorosi, che pur troppo non sono abbondanti nel nostro paese. Come pure nei passaggi difficili, nelle salite con stretti risvolti, il materiale da 7 si presta meglio assai che quello modello 1844, perchè in questi casi il peso della vettura è sopportato dai soli cavalli di timone. Oltre a ciò i cavalli sottomano non porteranno altro che il peso dei finimenti, mentre che pel materiale da 9, anche avendo i cassoni dietro ai pezzi, saranno sempre affardellati.

---

(1) Il diametro delle ruote è metri 1,26, la carreggiata, metri 1,36.

Secondo il progetto di regolamento sul servizio del nuovo cannone, dei 5 serventi, 4 sono trasportati sul pezzo e l'altro sul cassone assieme al guarda-munizioni. A me pare erronea simile disposizione. Le condizioni di sicurezza della batteria non permettono ai cassoni di accompagnare i loro pezzi al fuoco, ed i serventi che devono stare sui medesimi non possono, per un tratto superiore ai 500 metri, seguitare alla corsa i pezzi lanciati al trotto.

Se si suppone, come si farà al certo, che i cassoni restino qualche centinaio di metri dietro la batteria, ne avverrà che i pezzi giungeranno alla posizione con un servente di meno, mentre è cosa di assoluta necessità che dessi abbiano il loro servizio completo, massime al momento dell'apertura del fuoco. Credo quindi che quanto è prescritto dal regolamento come ripiego, si possa adottare come norma; che si debbano cioè, allorchè si sta per prendere posizione, far montare *tre* serventi sul cofano dell'avantreno, gli altri *due* sui seggioli; oppure si potrebbe adattare su d'uno dei cavalli sottomano una piccola e leggierissima sella, e farvi salire sopra il servente che dovrebbe montare sul cassone. Quando invece si marcia lontani dal nemico, gli uomini potrebbero essere ripartiti, due sull'avantreno del pezzo, due sui seggioli, due sull'avantreno del cassone; inoltre sul retrotreno dei cassoni potrebbero montare i serventi di ricambio, in numero maggiore, in quelli formanti il 1° riparto ed i restanti su quelli del 2° scaglione.

Permettendolo adunque il terreno, i pezzi si avanzeranno al trotto sulla posizione scelta con tutti i loro serventi montati. Se per contro il terreno fosse tale da impedire alla batteria tal genere di manovra, essa dovrà marciare più che può coperta dalla vista del nemico al passo, e, 100 o 200 metri prima di giungere

al sito da cui si deve far fuoco, piglierà il trotto ed i serventi la seguiranno alla corsa. Tali modi di prendere posizione sono prescritti da quasi tutti i regolamenti di manovra delle diverse artiglierie.

Ho detto sul principio del capitolo che il *numero* dei movimenti deve essere il minimo. Il manovrare ingenera sempre una perdita di tempo che va a danno della durata del fuoco; le manovre quindi devono essere ridotte a quelle di pura necessità e nello stesso tempo dovranno essere possibilmente le più semplici.

I Tedeschi nel 1870, per poco che il terreno lo permettesse, si avanzavano in linea di battaglia a grandi intervalli al trotto od al galoppo. La prontezza veramente meravigliosa con cui l'artiglieria tedesca prendeva le sue posizioni e superava gli ostacoli del terreno, fu riconosciuta da tutti, e gli scrittori che si occuparono dei fatti successi in quella memoranda campagna, quali ad esempio: il Borbstaedt, il Boguslawski ed altri, sono unanimi nel constatare questa verità.

E qui voglio citare le parole che dice a questo proposito il capitano Boguslawski:

« Era un magnifico ed incoraggiante spettacolo il
« vedere le batterie tedésche superare i più grandi
« ostacoli del terreno, per formare le loro linee e di
« là aprire il fuoco loro devastatore. Si vide il frutto
« del lungo e penoso studio dell'ufficiale d'artiglieria
« tedesco, riunito alla sperienza fatta nel 1866, mani-
« festarsi ad un tratto stupendamente. L'abilità di ma-
« novra della bassa forza brillò di vivissima luce in-
« sieme coll'abilità de'suoi capi ».

Questo elogio entusiasta e meritato fatto all'artiglieria tedesca da un ufficiale di fanteria, che tale è appunto il citato autore, deve rendere superbi gli artiglieri, poichè essi seppero in pochi anni, mediante il costante studio, correggere gli errori della campagna del 1866,

e far cambiare totalmente d'opinione agli ufficiali di quell'arma appunto, che dopo la campagna si era dimostrata maggiormente avversa all'artiglieria.

I movimenti avanzando ed in ritirata di una batteria dovranno esser fatti preferibilmente per scaglioni di mezze batterie; pei primi, si adotterà normalmente il trotto, pei secondi, il passo, affine di non ingenerare disordini, od accrescere la demoralizzazione delle truppe con cui si combatte. Nei soli casi in cui la batteria si trovasse troppo esposta, o dovesse portarsi molto indietro per prendere posizione e di là aprire senz'altro il fuoco, potrà ritirarsi al trotto.

Alla battaglia di S. Privat, l'artiglieria del 10° corpo (Woigts-Rhetz) era talmente esposta, che il suo comandante colonnello von Beke, le diede ordine di ritirarsi al galoppo.

In tutto il resto della campagna, pare che i Prussiani, nei loro movimenti in ritirata, abbiano sempre obbedito alle *loro prescrizioni regolamentari* che impongono di eseguirli al passo.

Allo scopo poi di togliere al più presto possibile gli avantreni alla vista del nemico, essi, appena disgiunti, dovranno recarsi al loro posto al trotto; più specialmente nel caso in cui la posizione fosse esposta al fuoco efficace dell'artiglieria nemica. Si potrà subito cominciare il tiro, se si avrà avuta l'avvertenza di far munire preventivamente i serventi di alcune cariche e cannelli, avvertenza questa che da noi si mette già da molto tempo in pratica.

Le manovre adunque che dovrà fare una batteria per prendere posizione, saranno in massima una formazione della batteria ed una marcia in battaglia, avendo l'avvertenza di aumentare gl'intervalli. La natura del terreno imporrà qualche volta la formazione in colonna fino alla posizione da prendersi, ma però potendolo appena, la marcia in battaglia sarà la preferita.

Come pure credo che convenga l'evitare possibilmente l'esecuzione del movimento *in batteria* e che sia assai meglio levare gli avantreni dopo aver fatto fare un dietro fronte ai pezzi, massime quando il terreno su cui si manovra fosse lavorato.

Riassumendo brevemente quanto dissi nelle pagine precedenti, si conchiude che: le manovre di batteria dinanzi al nemico dovranno essere eseguite con tutta la rapidità che permettono il materiale e la natura del terreno; che devono farsi all'infuori della portata efficace delle armi portatili, e che il numero dei movimenti deve essere il minimo e questi ridotti alla massima semplicità.

Prima di chiudere queste pagine, mi sia permesso di accennare ancora ad alcune questioni relative all'impiego generale dell'artiglieria sul campo di battaglia, ma che non posso passare sotto silenzio essendo per noi importantissime.

Vi sono molti ufficiali i quali, visti gli effetti quasi incredibili ottenuti dall'artiglieria tedesca nel 1870-71 e dipendenti in ispecie dal suo posto nell'ordine di marcia delle divisioni e dei corpi d'esercito, opinano che anche noi, se fossimo chiamati ad una guerra, dovremmo imitarla e lanciare alla testa dei corpi d'esercito un ammasso di batterie.

Ciò che pei Tedeschi fu un vantaggio, per noi sarebbe forse un errore.

Se esaminiamo infatti gli ordini di marcia normali dei corpi d'esercito nella campagna franco-germanica, vediamo che essi erano così composti:

2 reggimenti di cavalleria,
1 battaglione di fanteria,
4 batterie dei due calibri,
5 battaglioni di fanteria,
11 batterie,
Grosso del corpo d'esercito.

Quei due reggimenti di cavalleria posti all'estrema avanguardia perlustravano il terreno a grande distanza, rassicurando così il corpo d'esercito nella sua marcia. Il primo incontro col nemico era necessariamente sostenuto dalla cavalleria, la quale dava così tutto il tempo di spiegarsi alle 4 batterie dell'avanguardia.

Il terreno d'altra parte si prestava molto bene ai movimenti in grandi masse dell'artiglieria.

Potremmo noi fare altrettanto? Noi, pur troppo, possediamo una cavalleria molto limitata; essa è a mala pena sufficiente per sopperire ai bisogni delle divisioni di fanteria. Nei servizi d'avanscoperta, oggidì tanto importanti, i nostri cavalieri dovranno moltiplicarsi e chissà se potranno bastare alla sicurezza della propria fanteria, malgrado gli eccellenti elementi di cui si compone la nostra arma a cavallo.

Ora che nell'artiglieria si richiede la massima mobilità ed indipendenza d'azione, non potremo certamente spingerla molto avanti ed in grandi masse, senza comprometterne gravemente la sicurezza, se dessa non è coperta da un fitto velo di cavalleggeri. La cavalleria è l'arma sola che può dare alle batterie di battaglia sicurezza, mobilità ed indipendenza d'azione.

Un altro motivo che non ci permette di adoperare le batterie in massa, è la configurazione generale del nostro paese, intersecato com'è da ostacoli d'ogni sorta e che permette rare volte i concentramenti d'artiglieria su di un dato punto.

Se, come speriamo, la nostra cavalleria sarà col tempo aumentata (cosa questa di riconosciuta necessità) allora potremo portare più innanzi, di quanto ora ce lo permettono le condizioni dell'esercito, la nostra artiglieria, e potremo inoltre approfittare dei vantaggi grandissimi che arreca la combinazione tattica di queste due armi.

Ma qui sorge l'altra questione. Potrà il nuovo materiale, trattandosi di combattere colla cavalleria, seguitarne i movimenti celeri nei servizi cui dessa è chiamata? Io credo francamente di no.

Finchè una batteria avrà un uomo seduto sugli avantreni e sugli affusti, essa non avrà mai la mobilità necessaria per seguitare dappertutto la cavalleria.

Se una batteria montata può percorrere al trotto dei pezzi di strada, non sarà mai al caso di tenere simile andatura su terreni lavorati, dove pure assai frequentemente gli squadroni dovranno operare.

Ne nasce quindi il bisogno di addivenire nuovamente, anche col nuovo materiale, al ripristinamento delle batterie a cavallo. Queste, avuto riguardo al tiro, hanno la stessa efficacia di quelle di battaglia, ma la vincono su di esse in mobilità.

Il minor peso infatti di 5 serventi sulla vettura non è cosa affatto indifferente; sono circa 380 chil. di meno da trainare, e questo vantaggio è maggiore se si considera che questa diminuzione di peso avviene per tre quinti sull'avantreno.

Fu detto che nel 1866 le batterie a cavallo prussiane non diedero quei risultati che si era in diritto di pretendere dalla loro mobilità. Consideriamo però che esse erano armate di cannoni lisci, e che non poterono mai competere *per fuoco* colle austriache, ma che però, ogniqualvolta furono chiamate ad agire, si trovarono sempre pronte al combattimento.

Dopo il 1866, le batterie a cavallo furono armate con cannoni da 4 rigati, ed ognuno ricorda i grandi servizi resi da esse all'esercito nella successiva campagna.

Avrebbero potuto le batterie di battaglia fare altrettanto? Mi sia lecito il dubitarne.

Non è dunque alla mobilità, ma bensì alla efficacia

di tiro che si deve ascrivere il poco frutto che si ritrasse dalle batterie a cavallo nel 1866.

Il Taubert a questo riguardo dice: « L'introduzione « dei cannoni rigati nell'artiglieria a cavallo costituisce « il progresso tattico più importante effettuatosi da « quest'arma dopo la sua invenzione; la loro leggerezza, la loro grande mobilità, la loro grande efficacia di tiro, il loro copioso munizionamento, tali « sono i vantaggi principali risultanti da questa introduzione. La campagna del 1866 non sanzionò il « mantenimento dei cannoni lisci. Il principio da osservarsi prima di tutto in ciò è che ogni artiglieria, « qualunque ne sia la natura, deve possedere un'efficacia di tiro uguale a quella dei cannoni avversari ».

Taluni altri credono che nel nostro terreno le batterie a cavallo non potranno agire, perchè troppo accidentato. Io credo invece l'opposto. Sebbene le grandi pianure siano assai favorevoli al tiro delle nuove armi, pur tuttavia sarà difficile che le battaglie avvenire debbano aver luogo in tali terreni, ora che l'azione individuale è più spiccata. I campi di battaglia saranno ordinariamente accidentati, intersecati da fossi, siepi, alberi ed altri ostacoli che rendono impossibile la rapidità di manovra coi serventi montati sui cofani, mentre possono essere agevolmente superati dalle batterie a cavallo.

Secondo altri le batterie a cavallo non hanno ragione di esistere perchè noi abbiamo poca cavalleria. Faccio però osservare che questa *poca cavalleria* dovrà in campagna necessariamente agire, e che, per rafforzarla, potranno tornar utili ben soventi alcuni pezzi delle batterie a cavallo. Se la numerosa cavalleria aumenta la potenza delle batterie di battaglia rendendole più indipendenti, le batterie a cavallo aumentano quella della cavalleria.

Ma non solamente per seguire la cavalleria devono servire tali batterie. Esse anzi non debbono esserle addette che temporaneamente e per missioni speciali. Il loro impiego dev'essere modellato su quello che ne fecero i Tedeschi nel 1870, i quali non avevano artiglieria di cavalleria, ma la traevano da quella del corpo d'esercito al quale la divisione di cavalleria apparteneva.

L'artiglieria a cavallo deve far parte di quella posta a disposizione del comandante il corpo d'esercito, affinchè egli possa in pochissimo tempo lanciarla su di un dato punto della linea di battaglia che minacci di cedere, per rafforzarlo.

Se si ammette una riserva, questa deve essere mobilissima, perchè possa giungere *in tempo* ad ottenere il suo scopo.

Il nostro esercito è organizzato per difendere il nostro suolo; ma ciò non vuol già dire, che se fossimo chiamati ad una guerra, si debba per parte nostra limitarci ad una stretta difensiva.

Il miglior modo di difendersi sta nell'attaccare, è la massima che viene ogni dì ripetuta; il nostro esercito deve quindi essere composto di elementi che gli permettano l'offensiva tattica; la cavalleria e l'artiglieria a cavallo sono già due potenti mezzi offensivi, che speriamo di vedere fra non molto accresciuti e ripristinati.

Di quanto danno sia stata ai Francesi la difensiva assoluta, lo provano tutti i fatti d'arme del 1870 Essi sempre si limitarono a difendersi nelle posizioni che tenevano; furono rarissimi i casi in cui si decisero a fare qualche movimento offensivo, e, sebbene alcune volte si fossero trovati superiori in numero, dovettero ognora cedere dinanzi alle audaci e vigorose mosse offensive dei loro avversari.

Toccherò ora brevemente l'ultima questione che riguarda l'introduzione dei due calibri.

Il nuovo materiale da 7, confrontato e coll'antico da 9, e coi materiali esteri più stimati, è superiore per tiro e mobilità al primo e non teme il paragone degli altri. Esso però non può costituire da solo un buon sistema d'artiglieria da campagna, tanto più che oggidì viene generalmente riconosciuta la convenienza di avere, come cannoni da campo, bocche da fuoco di due calibri diversi. Presso di noi verrà quindi adottato il cannone da cent. 8,5, ed allorchè avremo delle batterie di tali cannoni mobili come quelle da 7, e più potenti di esse, non saremo certamente; quanto ad artiglieria, al di sotto delle altre grandi potenze militari.

Taluni però credono che queste batterie più gravi debbano essere considerate come batterie di riserva e che debbano essere impiegate come le batterie antiche da 12.

Se si facesse ciò, noi cadremmo nello stesso errore in cui incorsero i Francesi nella scorsa campagna. Le batterie da 12, ognora confinate in fondo delle colonne, non giunsero mai in tempo per prendere parte all'azione, o se vi giunsero, era troppo tardi.

Federico il Grande mandava sempre avanti tutta la sua artiglieria pesante. Presso di noi, fino all'introduzione dei cannoni rigati, si ebbero ognora le brigate miste con batterie da 8 e da 16; e non si può dire che queste ultime non abbiano resi grandi servizi nelle campagne del 1848-49.

Fermiamoci un momento a vedere le organizzazioni ultime austriaca e prussiana, e vediamo come son ripartiti i due calibri presso i corpi d'esercito di quelle due grandi potenze.

In Austria, ogni corpo d'esercito è composto di 3 divisioni di fanteria; ad ognuno di essi sono addette 12 batterie.

Ogni divisione di fanteria ha 2 batterie di battaglia da 4 ed 1 da 8 che costituiscono l'artiglieria divisionale.

Le 3 batterie restanti al corpo formano la riserva d'artiglieria di corpo d'esercito e sono da 4.

Ogni divisione di cavalleria si compone di 2 brigate. Ad ognuna di esse vi è addetta una batteria a cavallo da 4; queste 2 batterie sono all'infuori di quelle del corpo d'esercito.

L'Austria adunque, su 12 batterie ne ha *6 da 8* e *6 da 4* per la sua fanteria.

Secondo l'ultima ordinanza imperiale promulgatasi a Berlino nell'ottobre dello scorso anno, l'artiglieria dei corpi d'esercito prussiani (composti di 2 divisioni di fanteria ognuno) sarà divisa come segue (1):

Ogni corpo d'esercito avrà 2 reggimenti d'artiglieria così ripartiti:

2 brigate di *3* batterie da *6;*

1 brigata a cavallo di *3* batterie da *4;*

In tutto, *9* batterie delle quali *6 da 6* e *3 da 4* formanti il 1° reggimento.

Il 2° reggimento composto di 2 brigate a 4 batterie ciascuna, delle quali *2 sono da 6* e *2 da 4.*

Il 1° reggimento forma l'artiglieria a disposizione del comandante il corpo, il 2° forma l'artiglieria divisionale.

Ogni corpo d'esercito avrà dunque in totale 17 batterie da campo, delle quali *10 sono da 6* e *7 da 4*, di queste ultime *3 a cavallo.*

Anche la Francia sta ora studiando i due calibri da introdursi nell'armamento delle batterie campali.

Le batterie da 7 saranno impiegate da noi specialmente contro truppe, il loro munizionamento, superiore certamente in numero a quello che avranno le

(1) V. *Militair-Wochenblatt*. Ottobre 1872.

batterie da 8, le renderà assai più indipendenti dalle colonne di munizioni, per cui potranno essere molto utilmente impiegate nei movimenti giranti; negli attacchi di fianco, alle avanguardie, alle retroguardie, quando facciano parte dell'artiglieria divisionale; come artiglieria di riserva, serviranno per rafforzare la linea di fuoco principale e per cooperare alla formazione delle grandi masse d'artiglieria, quando il terreno si presti a tal genere di operazioni.

Le batterie da 8, più potenti per tiro, ma di munizionamento ridotto, dovranno stare colle divisioni; ad esse spetterà il sostenere l'artiglieria dell'avanguardia già impegnata al principio dell'azione, ad esse lo smontare le batterie nemiche, ad esse il produrre i grandi effetti morali, lo abbattere i grandi ostacoli, il forzare i passaggi delle acque, il preparare insomma e sostenere l'azione tattica della fanteria.

Si dovrà quindi vedere in quali proporzioni debbano essere i due calibri col numero delle nostre batterie.

Questo è un problema che deve essere profondamente studiato prima di venire ad una decisione; come pure, finchè siamo ancora in tempo, parmi si debba studiare, se il calibro che si vuole addottare non sia alle volte troppo piccolo, e se non convenga accrescerlo di qualche millimetro, sacrificando alla maggiore potenza qualche colpo di meno da trasportarsi nelle vetture.

Tal discussione non è d'altronde di mia competenza, ed altri ufficiali distintissimi dell'arma per istudi e per lunga esperienza studiano la questione e perverranno sicuramente a trovarne una felice soluzione.

La guerra al giorno d'oggi è più che mai divenuta una scienza, e senza dubbio la più difficile di quante esistano.

Per un ufficiale d'artiglieria da campagna, la conoscenza profonda dell'arte della guerra è una impre-

teribile necessità. « *Aver fatto* la guerra non vuol già « dire saperla fare; dessa si impara collo studio; du- « rante una campagna si vedono talvolta gli errori com- « messi, ma quando non si è più in tempo di evi- « tarli. È prima della guerra che bisogna procacciarsi « l'istruzione e l'esperienza sì necessarie nel giorno « del combattimento ».

Gli è adunque in tempo di pace, studiando gli avvenimenti trascorsi, che si possono formulare i criterii che devono essere norme per le guerre avvenire. Studiando il terreno ed applicandosi all'istruzione dei suoi cannonieri durante la pace, potrà l'ufficiale d'artiglieria coi suoi pezzi cooperare potentemente alla vittoria.

E qui darò termine al mio dire riportando le parole che il generale De-Brack rivolge agli ufficiali nel suo bel libro sulla cavalleria:

« Lo studio è l'arsenale da cui voi trarrete le vostre « armi nel giorno della battaglia; lo studio accurato « aiuta a pensare ed agire presto, e pensare ed agire « presto sono i segreti dell'ufficiale modello..... studiate « e lavorate ».

Enrico Caire
Capitano d'artiglieria.

STUDIO

SU DI

UN METODO GENERALE D'INSEGNAMENTO

PER

L'ISTRUZIONE DEL SOLDATO

I.

Oggidì, per effetto delle profonde modificazioni che lo spirito dei tempi e i progressi dell'arte hanno introdotto nel modo di essere e di funzionare degli eserciti, noi ci troviamo di fronte ad un gravissimo problema, che richiede imperiosamente una pronta soluzione.

La diminuzione della permanenza sotto le armi ha notevolmente raccorciato il tempo utile per l'istruzione e l'educazione militare del soldato, senza che a questa diminuzione di tempo possa servire di equo compenso il contemporaneo incremento subìto dalla coltura generale, perchè il nuovo modo di far la guerra con ordini estremamente sottili, il combattere a stormi approfittando di tutti i più piccoli accidenti del suolo, effetto della grande importanza acquistata dal fuoco dietro le moderne invenzioni, e d'altra parte la grande pratica che richiede l'uso delle nuove armi, mentre esigono nel soldato un'istruzione militare incomparabilmente maggiore di quella che gli bastava una volta, rendono indispensabile il pieno sviluppo di tutte le

sue facoltà fisiche, intellettuali e morali. Oggi adunque si tratta di trovare il modo di fare in un lasso di tempo relativamente brevissimo dieci e più volte tanto di ciò che una volta si poteva fare in un lungo periodo d'anni. Tale è in sostanza il problema creatoci dalla nuova condizione di cose in mezzo a cui noi ci troviamo, e alla soluzione del quale io consacro il presente lavoro.

Per procedere con ordine, vediamo anzitutto quali siano gli elementi che il problema ci offre. — Questi elementi a prima vista non sono che due:

1° la quantità della materia che dee formare l'oggetto dell'insegnamento, quantità determinata da condizioni indipendenti da noi, la quale di sua natura tende piuttosto ad aumentare che a diminuire;

2° il tempo disponibile, che già relativamente brevissimo com'è, anzichè crescere, come sarebbe necessario, per cause che non è in nostra facoltà di eliminare, tende invece piuttosto a decrescere ancora.

Ora la soluzione del problema richiederebbe che fra questi due termini reciproci si potesse stabilire un'equazione, cosa evidentemente impossibile, ove la natura del problema che ci occupa non consenta l'introduzione nel calcolo di un nuovo elemento che sia esso stesso in ragione inversa di uno dei precedenti.

Fortunatamente però questo terzo elemento esiste e, se ben si guarda, non sarà difficile di scoprirlo. Infatti, tutto ben considerato, è manifesto che, oltre della quantità delle materie formanti oggetto dell'insegnamento e del tempo disponibile, noi dobbiamo eziandio tener conto di un terzo fattore importantissimo che è intimamente connesso cogli altri due, cioè del *metodo generale* d'insegnamento; termine veramente reciproco del tempo, come appunto richiede il caso nostro, perchè evidentemente tanto minore (entro certi limiti ben in-

teso) sarà il tempo necessario per insegnare una data quantità di materia quanto maggiore sarà la bontà del metodo che vi si impiegherà.

Ecco adunque che la soluzione del nostro problema si riduce in ultima analisi alla determinazione del *metodo generale* più conveniente all'insegnamento militare, determinazione della quale noi passeremo quindi ad occuparci immediatamente.

Il metodo, astrattamente considerato, è il modo di fare una cosa con ordine logico, seguendo certi principî determinati, secondochè poi questi principî sono più o meno razionali, più o meno acconci a raggiungere lo scopo che si vuol conseguire, il metodo che ad essi s'informa si dice esso stesso più o meno razionale, più o meno buono e conveniente.

Ma qui è necessaria una distinzione. Ogni materia speciale d'insegnamento è suscettibile di metodi particolari, ma il metodo di cui noi dobbiamo qui occuparci è quello relativo all'insegnamento complessivo delle varie materie che il soldato deve apprendere; metodo che, a scanso d'equivoci, io chiamo appunto *generale* e che non va quindi confuso coi singoli metodi *particolari* propri di ciascuna materia.

Ora un metodo generale d'istruzione e di educazione militare razionale e conveniente per il soldato, avuto sopratutto riguardo alle nostre condizioni e alla natura del problema che si tratta di risolvere, a me pare che dovrebb'essere essenzialmente informato a questi tre principî: *divisione del lavoro*, *responsabilità personale*, *sindacato razionale degli atti dell'ente responsabile*; e di questi tre principî io intendo appunto discorrere successivamente, dopo che avrò brevemente discorso dell'ordine logico dal quale credo utile di cominciare.

II.

L'istruzione che si dà al soldato, ché di questa soltanto intendo occuparmi nel presente lavoro, comprende una serie abbastanza numerosa di materie affatto svariate, tendenti però tutte nel loro complesso allo scopo unico e supremo del triplice miglioramento fisico, intellettuale e morale dell'individuo, che è ciò appunto che si vuol conseguire. Ora l'ordine logico che, come ho già accennato, è uno degli elementi costitutivi del metodo, richiederebbe, mi pare, che, fatta una razionale classificazione di tutte queste materie per gruppi o rami principali e secondari d'insegnamento, a seconda dell'indole e dell'importanza loro, se ne effettuasse poi un riparto fra i vari mesi dell'anno militare tale da soddisfare principalmente alle due seguenti condizioni:

1° Ottenere, senza tuttavia opprimere con soverchia fatica, il compiuto esaurimento d'ogni singola materia nell'intero giro dell'anno militare convenientemente suddiviso, come per agevolezza di studio e facilità di sindacato s'usa anche in Prussia e come del resto s'usa pure da noi, in distinti periodi d'istruzione affine di poter cominciare e compiere ogni anno un nuovo corso regolare d'insegnamento che serva di primo istradamento ai soldati più giovani e di profittevole ripetizione agli altri, e infonda in tutti la convinzione che il lavoro che si fa non ha già l'inutile scopo di occupare per occupare, ma bensì quello essenzialissimo d'istruire e di educare.

2° Esercitare gradatamente e contemporaneamente tutte le facoltà del soldato stesso a seconda del maggiore o del minor grado di sviluppo e di attitudine individuale e in armonia colle esigenze speciali del

servizio, della diversità di clima e di stagione e avendo cura di risparmiare nel tempo stesso, più che possibile, il graduato di ferma permanente e sopratutto l'ufficiale, giacchè, se i frequenti e gravosi esercizi fisici sono utili e necessari per temprare la fibra e per ottenere il pronto e compiuto addestramento del soldato, il quale è giovane e non resta che tre anni al più sotto le armi, stancano invece inutilmente e logorano rapidamente chi fa della carriera militare la professione della maggior parte o dell'intera sua vita, con grave danno non solo dell'individuo, ma altresì dell'esercito medesimo, il quale è così esposto a trovarsi ben presto privo dei suoi migliori elementi.

Per ciò che concerne la classificazione delle varie materie, mi pare che la più ovvia sarebbe quella di distinguere le istruzioni in *interne* ed *esterne*, formando poi per ciascuno di questi due grandi rami due classi distinte, una destinata a comprendere le materie *principali*, l'altra le *secondarie*.

Questa classificazione è naturale e mi pare abbastanza logica. Io l'adotterò quindi in massima, senza tuttavia pretendere di voler imporre ad alcuno il mio avviso e senza entrar qui in superflui particolari di fatto che mi condurrebbero ad abusare inutilmente della pazienza dei lettori, e l'adotterò anche per ciò ch'essa potrà servire grandemente e a fissar meglio le idee ch'io dovrò venire svolgendo nel seguito del presente lavoro.

Per ciò che concerne invece il riparto delle diverse materie fra i vari mesi dell'anno militare la questione si complica naturalmente in ragione delle molteplici condizioni a cui, come abbiam visto, è vincolata la sua soluzione; tuttavia a me pare ch'essa sarebbe grandemente semplificata, se, com'è logico e come del resto s'è già cominciato a fare, si circoscrivesse l'insegna-

mento delle singole materie a quanto è puramente necessario per il soldato, si riducesse il servizio territoriale e quello interno a quanto è davvero strettamente indispensabile e si rilegasse in seconda linea tutto quanto è di sua natura affatto secondario e che, senza giovare gran che al soldato, non servirebbe che a far perdere all'ufficiale un tempo prezioso ch'egli potrebbe molto più utilmente impiegare in altro modo.

Semplificata così la questione, un riparto *a priori* delle istruzioni per i vari periodi dell'anno militare in ogni singolo reggimento non potrebbe più presentare gravi difficoltà, e per contro l'utilità che ne deriverebbe sarebbe grandissima. L'importanza infatti che al dì d'oggi ha acquistato l'istruzione e l'educazione militare nell'esercito, vuoi per il fatto dei perfezionamenti successivi arrecati alle armi, vuoi per il fatto della diminuita ferma di servizio sotto le armi, è tale e tanta che un riparto annuale delle varie materie così come propongo io, più che utile e necessario, è assolutamente indispensabile. Indispensabile per impedire che per avventura vada lungo l'anno dimenticata qualche istruzione, o che qualche ramo d'insegnamento riceva uno sviluppo troppo grande a danno e a scapito degli altri, indispensabile ancora per infondere nel soldato, coll'efficace esempio di una sapiente economia nella distribuzione delle materie, la convinzione profonda che ciò che si pretende da lui è il puro, il semplice necessario per arrivare per la via più breve al compimento della sua istruzione e della sua educazione, ciò che è e dev'essere lo scopo supremo dell'insegnamento; indispensabile infine per impedire quell'eccesso improduttivo di lavoro, quell'inutile spreco di forza viva che nasce appunto dalla mancanza di ordine nelle cose, donde quella specie di prostrazione morale e di scoraggiamento, talora inesplicabili, che

s'impadronisce degli animi ed è tanto funesta alla disciplina.

Nè si dica ch'io non faccio qui che proporre quanto già prescrive il Regolamento perchè le mie proposte prendendo appunto per base le prescrizioni regolamentari, sono essenzialmente intese allo scopo di dar loro il migliore interpretamento e la più utile applicazione.

Il nostro Regolamento infatti prescrive il riparto annuale delle istruzioni in tre periodi principali, e accenna per ogni periodo alle materie che devono formare l'oggetto precipuo dell'insegnamento, ma esso, com'è naturale, non va più in là. Io intendo invece a qualche cosa di più, e vorrei che le prescrizioni teoriche, generali, astratte del Regolamento venissero incarnate in tabelle pratiche, particolari, concrete, in cui le singole istruzioni accennate dal medesimo venissero ripartite ed alternate con ordine logico, in modo cioè da permettere, mediante una giornaliera ripetizione continuata delle stesse materie, il compiuto svolgimento di ciascuna entro un limite prefisso di tempo proporzionato all'ampiezza, all'importanza e al grado di difficoltà ch'esse presentano per il soldato, così come appunto richiedono insieme e l'indole di questo e la frequenza delle assenze dovute alla natura stessa dei vari servizi interni e territoriali a cui il soldato deve attendere. In altri termini, io desidererei che gli orari dei nostri reggimenti non si limitassero a fissare soltanto per ogni periodo dell'anno militare le ore della giornata destinate alle istruzioni, ma prescrivessero inoltre tassativamente la specie di queste istruzioni, e ciò anche allo scopo di rendere più facile l'applicazione all'insegnamento del principio della divisione del lavoro, di cui dovrò parlare fra poco, e di ottenere che chi è preposto ad un ramo d'istruzione sappia sempre anticipatamente quando e ciò che deve inse-

gnare, e possa quindi prepararvisi convenientemente in tempo utile.

Il sistema di ordinare le istruzioni giorno per giorno, come quello di affidare le interne all'ufficiale di settimana, diciamolo francamente, non rispondono ormai più alle esigenze create dalla nuova condizione di cose in cui ci troviamo oggidì, e noi dobbiamo abbandonarli come vieti sistemi che hanno ormai fatto il loro tempo.

III.

L'esercito permanente non esiste altrimenti che in virtù del principio della divisione del lavoro, di questo grande principio oggidì applicato a tutti i rami dell'attività umana e al quale noi siamo debitori dell'odierna civiltà; è quindi logico che questo principio, tanto fecondo di utili risultamenti, il quale ha ancora testè ricevuto una nuova, utilissima ed applaudita applicazione nell'esercito colla recente creazione degli ufficiali contabili, informi eziandio il metodo che dee presiedere all'insegnamento che si dà al soldato.

E non solo è logico, ma è necessario. Infatti, a conseguire lo scopo a cui noi miriamo di fare moltissimo e non male in pochissimo tempo, inefficace sarebbe qualunque metodo il quale non fosse informato al grande principio della divisione del lavoro, perchè appunto la scienza dimostra e l'esperienza conferma che solo nell'applicazione razionale di questo fecondo principio stan insieme la possibilità ed il segreto di far molto presto e bene.

Ecco perchè a cardine del metodo che si trattava di determinare io ho posto subito questo supremo principio di cui tutti gli altri non sono che semplici corollari.

Ma non basta aver proclamato il principio, bisogna farne l applicazione; e per ciò mi è d'uopo richiamare alla mente dei lettori la classificazione da noi adottata per le varie istruzioni.

Se ben si rammenta, l'istruzione militare venne da noi divisa in interna ed esterna e ognuna di queste due parti venne suddivisa in altre due: cioè in principale e secondaria. Or bene, per applicare nel modo più semplice possibile il principio della divisione del lavoro all'insegnamento militare, mi pare che basterebbe ripartire le materie comprese nella categoria dell'interna principale fra gli ufficiali della compagnia, il capitano non escluso, e quelle comprese nella categoria dell'interna secondaria fra i migliori graduati di truppa della compagnia stessa. L'intervento all'esterna principale sarebbe di sua natura obbligatorio per tutti; e all'insegnamento di ciascuna materia poi compresa nella categoria dell'esterna secondaria io preporrei un solo ufficiale per battaglione.

L'istruzione del soldato, ripartita così fra ufficiali e graduati di truppa e convenientemente distribuita per materie nei vari mesi e periodi dell'anno militare, sarebbe ben lungi, mi sembra, dal presentare una soverchia gravezza di carico, e per contro l'utile che ne deriverebbe all'esercito sarebbe grandissimo. Grandissimo, perchè mediante questa razionale applicazione del principio della divisione del lavoro all'insegnamento militare si potrebbero sempre proporzionare i carichi alla capacità e all'attitudine di chi deve insegnare: grandissimo poi, perchè affidando l'insegnamento delle singole materie sempre agli stessi individui si dà loro il mezzo di approfondirsi e di perfezionarsi nell'intima conoscenza di esse e di potere quindi adottare per l'insegnamento di quelle, che lo richiedono, un metodo particolare proprio, convenien-

temente graduato e progressivo, il quale faciliti il còmpito del soldato, che deve apprendere, e procuri a chi insegna quella nobile soddisfazione che chi insegna prova nel vedere i rapidi progressi che per suo mezzo va facendo chi impara.

Nè si dica che coll'applicazione del principio della divisione del lavoro si andrà incontro all'inconveniente di avere ufficiali e sott'ufficiali versati nella conoscenza di una parte soltanto dei regolamenti, giacchè, volendo, si possono benissimo scambiare ogni anno le materie d'insegnamento ai singoli individui.

Inoltre l'applicazione ch'io propongo del principio della divisione del lavoro all'insegnamento militare offre il peculiare vantaggio di permettere la ripartizione degl'incarichi in ragione dei gradi gerarchici: vantaggio insigne sia sotto il rapporto dell'autorità dell'ufficiale, sia sotto quello non meno importante dell'economia generale del sistema, perchè infatti il mettere un ufficiale a far ciò che potrebbe fare il sergente o il caporale si potrebbe in molti casi paragonare alla speculazione di chi impiegasse in un dato lavoro una forza motrice decupla del necessario.

È certo del resto che, di fronte alla gravezza e alla moltiplicità dei doveri che son creati all'ufficiale dalle nuove circostanze, un temperamento inteso allo scopo di sollevarlo dalle cure di tutto ciò che è secondario per lui, affinchè egli possa avere il tempo necessario da consacrare a ciò che è principale e richiede direttamente l'opera sua, è oggidì, anche indipendentemente da ogni altra considerazione, affatto indispensabile.

Naturalmente il mettere il sott'ufficiale un po' più fuori tutela, l'affidargli un po' più di responsabilità, come richiederebbe l'adozione delle mie proposte, è un'innovazione per noi abbastanza radicale perchè, dovendola attuare, si debba procedere colla dovuta cautela, ma non bisogna poi nemmeno esegerarsi i pericoli e dar corpo alle ombre. In fin dei conti non ci fidiamo noi, e con ragione, di un ufficiale di complemento il quale non ha che un anno di servizio? Perchè dunque non ci fideremo di un sergente, almeno fino al punto di permettere ch'egli faccia alla compagnia l'istruzione della nomenclatura del fucile, dell'affardellamento dello zaino, o delle competenze, senz'avere continuamente alle spalle l'ufficiale, mentre col facile mezzo di un buon sindacato noi possiamo riscontrare l'opera di questo graduato in modo almeno altrettanto efficace come se l'ufficiale fosse sempre stato presente, ottenendo in pari tempo il duplice vantaggio di accrescere l'autorità del primo e di non isciupare quella del secondo?

Tutto ciò sta bene, si dirà, ma bisogna anche pensare a tutte le difficoltà che all'attuazione della proposta di affidare in modo stabile l'incarico delle diverse istruzioni ai singoli graduati possono derivare dalla necessità di provvedere ai vari servizi interni e territoriali ai quali gli stessi graduati dovranno naturalmente accudire.

L'osservazione è giustissima, ma, rispondo io, anzitutto è questione d'intenderci. O si parte dall'ipotesi che i quadri di un reggimento siano quasi vuoti, o si parte dall'ipotesi contraria. — Nella prima ipotesi bisogna ancora distinguere: o i quadri son vuoti temporaneamente ed eccezionalmente, ed allora temporaneamente ed eccezionalmente si potrà sempre ricorrere ad espedienti e a ripieghi, come si dovrebbe fare del resto, qualunque fosse il sistema adottato; ovvero i quadri son vuoti o quasi vuoti stabilmente, e non v'è modo di poterli riempire, ed allora è certo che le mie proposte sono inattuabili; ma in questo caso è anche inutile

ragionare, giacchè dato un caso simile, converrebbe pure che e Ministero e Parlamento ricorressero a provvedimenti eccezionali perchè evidentemente con dei quadri vuoti non sarà mai possibile l'esistenza di alcun esercito.

Non resta adunque più che la seconda ipotesi; l'ipotesi cioè che i quadri non siano vuoti, vale a dire che in media le compagnie abbiano circa i $^2/_3$ dei loro graduati presenti e disponibili, cioè tre ufficiali, compreso il comandante di compagnia, quattro fra sergenti e caporali maggiori e quattro caporali. Ora in questo caso, che è il solo ch'io possa prendere per norma, perchè fra tutti è il solo caso generale (e nessuno, oso sperare, vorrà mai pretendere che si fondino sistemi e teorie sopra casi particolari ed eccezionali); in questo caso, dico, mi pare che le mie proposte siano non solo attuabili, ma attuabilissime, senza che ne abbia a nascere alcun inconveniente.

Infatti: o si tratta di servizio di guardia, e questo può (come del resto si usa, a quanto credo, dappertutto) essere benissimo regolato per compagnia o per battaglione in modo che, quando l'ufficiale o il sergente incaricati dell'istruzione sono di guardia, sia pur di guardia la compagnia o il battaglione; o si tratta di altri servizi individuali, e allora per una volta ogni tanto si può benissimo, senz'inconveniente, aver ricorso alla sostituzione del comandato, cui tocchi l'istruzione, con un altro graduato della compagnia di ordine inferiore al primo. — Simili sostituzioni, come si sa, sono ammesse, e avvengono pure normalmente nelle scuole pubbliche, e si possono quindi a maggior diritto anche ammettere da noi. Infatti ciò che importa realmente non è tanto che ogni istruzione sia sempre fatta dallo stesso individuo in persona, quanto che *per ogni istruzione* vi sia chi dà l'indirizzo, il metodo

pratico, chi risponde insomma del modo con cui questa è fatta e del profitto sopratutto che se ne ricava.

Ma se le compagnie han tutte, come noi supponiamo, i $^2/_3$ pei loro graduati presenti e disponibili, questi servizi individuali, equamente ripartiti su tutti, finiscono per ridursi a ben poca cosa.

Del resto, per ciò che concerne i graduati di truppa, vi è un mezzo anche più semplice per evitare ogni inconveniente, ed è quello d'incaricare delle varie istruzioni soltanto i migliori fra essi in ciascuna compagnia, esentandoli da tutti i servizi, o almeno da tutti quelli che sono incompatibili coll'incarico speciale loro affidato. Ma, e per le licenze? — Le licenze o sono ordinarie o straordinarie. — Per le ordinarie non vi può essere gran difficoltà perchè, con un po' di buon volere, le varie materie d'istruzione possono facilmente essere ripartite fra i vari incaricati ed alternate fra loro in guisa da permettere che, senz'incaglio per l'insegnamento, ciascun graduato abbia nel biennio il permesso che gli spetta. — Le straordinarie, appunto perchè straordinarie, entrano nella categoria dei casi eccezionali come le lunghe malattie, le morti, i trasferimenti di corpo e simili. I graduati che vengono a trovarsi in alcuni di questi casi sono computati nel $^1/_3$ degli assenti e degl'indisponibili; essi van quindi sostituiti definitivamante nei loro incarichi e qui non vi può essere via di mezzo.

Le sostituzioni rese necessarie da questi casi, non me lo dissimulo, costituiscono forse l'inconveniente più grave per la regolare attuazione delle mie proposte, ma non bisogna poi nemmeno esagerare questa gravità. Infatti questi sono casi straordinari ed eccezionali appunto perchè non accadono tutti i giorni.

Del resto una volta che il nostro esercito abbia ottenuto quell'assetto stabile ch'esso è ora in via di ri-

cevere, e sia prevalso il sistema, che presentemente si sta inaugurando, di effettuare i passaggi di corpo e le promozioni negli ufficiali una o due volte all'anno soltanto, l'inconveniente che qui ci preoccupa non v'è dubbio che sarà in gran parte rimosso.

Ad ogni modo, ammesso pure il caso più inverosimile, quale sarebbe quello che in una compagnia si rendano necessarie in un anno otto o dieci sostituzioni, si sarà pur sempre ancora molto lontani dal punto in cui ci troviamo oggidì che si è obbligati a ricorrere ad una sostituzione per settimana e ben sovente anche a più.

IV.

Ma perchè il principio della divisione del lavoro possa dare tutti i frutti, tutto l'utile di cui è suscettibile, bisogna ch'esso sia attuato di conserva col principio della responsabilità personale che è il suo complemento necessario e indispensabile. Infatti, mentre l'applicazione del principio della divisione del lavoro ha per oggetto di assegnare ad ognuno un còmpito definito e proporzionato, l'applicazione del principio della responsabilità personale ha per oggetto di far sì che ognuno eseguisca nel miglior modo possibile il còmpito che gli è stato assegnato, perchè la responsabilità, come tutti sanno, è la gran molla delle azioni umane.

Ora l'applicazione all'insegnamento militare del principio della responsabilità personale, per altra via, ci conduce ancora alla stessa conseguenza a cui già ci ha condotto l'applicazione del principio della divisione del lavoro, vale a dire alla necessità di togliere all'ufficiale di settimana l'incarico di questo insegnamento. E infatti, come potrebbe applicarsi il principio

della responsabilità personale ad un ente, mi si permetta di dire, di sua natura impersonale come è l'ufficiale di settimana?

D'altra parte perchè un individuo possa realmente essere responsabile d'un incarico, in primo luogo è indispensabile che questo incarico sia proporzionato alla capacità sua, cosa che evidentemente non è possibile di ottenere senza ricorrere all'applicazione del principio della divisione del lavoro; in secondo luogo è indispensabile che chi ha l'incarico abbia anche a sua disposizione tutti i mezzi necessari per compierlo. Questi mezzi, trattandosi come si tratta nel caso nostro dell'incarico d'un dato ramo d'insegnamento, sono, a mio parere, essenzialmente i seguenti due: 1° il tempo necessario per la preparazione prossima, la quale, attesa la nostra natura limitata ed imperfetta che non ci consente di ritenere con lucidità indefinitamente a memoria tutto ciò che si è studiato una volta, è assolutamente indispensabile per dare quella esattezza e quella chiarezza d'idee mediante cui solo chi impara può essere guidato per la via più breve alla compiuta conoscenza della materia che forma oggetto dell'insegnamento; 2° una certa libertà nella scelta del metodo d'insegnamento particolare a ciascuna materia; libertà che, ristretta ben inteso entro limiti convenienti, va sempre consentita a chi insegna, per più motivi: in primo luogo perchè l'uomo, e specialmente poi l'uomo avente una certa coltura, com'è sopratutto l'ufficiale, sente il bisogno istintivo di affermare sè stesso e d'imprimere, quando può, in tutto, anche nelle più piccole cose, l'impronta della propria individualità; in secondo luogo perchè, come si sa, i libri di testo e i regolamenti non dicono mai tutto ciò che chi insegna collo scopo precipuo di educare deve sapere e deve dire, mentre non tutto ciò che i regolamenti

dicono è necessario che da chi insegna sia detto al soldato; in terzo luogo infine perchè, senza questa moderata libertà d'azione, non sarebbe possibile quel graduale progresso che nasce dalla emulazione e dal desiderio naturale in chi insegna di ottenere un profitto sempre maggiore; libertà che del resto non è e non può essere pericolosa perchè, moderata e diretta com'è dal confronto continuo dei risultamenti ottenuti, essa serve di freno e di correttivo a sè stessa.

Ora questi due mezzi essenzialissimi: il tempo per la preparazione prossima e la libertà nella scelta del metodo d'insegnamento particolare a ciascuna materia, sono essi a disposizione dell'ufficiale di settimana?

Il primo no certamente, e il perchè si può di leggieri argomentare dalla semplice enumerazione delle molteplici incombenze che sono affidate a quest'ufficiale. Il secondo nemmeno, perchè non vi può essere libertà di scelta là dove questa libertà, se anche esiste, è illusoria. E illusoria davvero è questa libertà per chi è condannato a ricominciare ad ogni istante la propria opera da capo e a vederla ad ogni istante da capo interrotta.

E con qual cuore, io domando, volete voi ch'io mi accinga a scegliere, ch'io studi, mi affatichi, mi lambicchi e mi logori il cervello a crearmi un metodo conveniente quando io so già anticipatamente che, anche applicandolo, non darebbe alcun frutto? E qual frutto infatti potrebbe dare il mio metodo, fosse pure eccellentissimo, se questa settimana insegno io col mio metodo, la settimana ventura insegnate voi col vostro e la settimana che vien dopo insegna un terzo col suo?

Eccoci dunque ancora e sempre alla necessità di cambiar sistema e di ripartire le varie istruzioni fra i vari graduati, dando a ciascuno la sua parte competente di responsabilità.

E qui io mi affretto a prevenire un'obbiezione. Certamente chi deve rispondere dell'istruzione complessiva della compagnia è il capitano, ed è questa una saggia disposizione del Regolamento dovuta allo spirito di progresso che informa i tempi in cui viviamo, ma allo stesso modo che il capitano risponde dell'istruzione della compagnia al maggiore e il maggiore risponde dell'istruzione del battaglione al colonnello il quale, a sua volta, è poi responsabile dell'istruzione del reggimento intero, perchè, dico io, perchè il caporale maggiore, il sottufficiale e specialmente poi il sottotenente e il tenente non dovranno a volta loro avere anch'essi la responsabilità diretta delle materie d'istruzione loro affidate verso del capitano?

Un individuo, o è capace a compiere un dato incarico, o non è capace: se non è capace, noi non dobbiamo dargli il grado che esige da chi n'è rivestito il compimento di quel dato incarico; o è capace, e allora noi, se gli abbiamo dato il grado, che implica di per sè stesso un attestato di fiducia, perchè vorremmo noi togliergli questa fiducia col non dargli la sua parte competente di responsabilità?

È vero che, se ben si guarda, qui è più questione di forma che di sostanza, perchè realmente nell'esercito ogni graduato è e sarà sempre implicitamente responsabile dell'esecuzione degli ordini ricevuti come dei provvedimenti dati, ma non bisogna nemmeno disconoscere il valore che può avere e l'efficacia che può esercitare l'affermazione esplicita di un principio.

Ora, se noi proclamiamo il principio della responsabilità personale, come corollario del principio della divisione del lavoro, e diamo a ciascuno, col suo incarico speciale, la parte di responsabilità che gli compete insieme ad una proporzionata libertà d'azione, è un fatto che noi mettiamo in giuoco l'amor proprio

dell'individuo e ci armiamo di una leva potentissima la quale ci permette di ottenere il nostro scopo con uno sforzo relativamente minimo.

D'altra parte è anche un fatto che la necessità di affermare esplicitamente questo principio e di dare alla sua applicazione una più grande estensione si va facendo continuamente maggiore. E se è vero che la coscienza umana cresce e si allarga di pari passo che cresce e si allarga la coltura generale, è anche facile rendersi ragione di questa crescente necessità, perchè realmente la coscienza, cioè il sentimento di sè, e il principio della responsabilità personale sono due termini omologhi che si sviluppano parallelamente.

Ciò non ostante, io lo ripeto, comprendo benissimo la peritanza che, trattandosi d'innovazioni piuttosto radicali, deve provare chi ha in mano le sorti dell'esercito; e, se io affretto coi miei voti il trionfo delle mie idee e mi adopero, per quanto so e posso, a rimuovere gli ostacoli e a spianargli la via, desidero però che questo trionfo avvenga gradualmente, senza scosse e senza urti, perchè so benissimo che è effimero il trionfo precoce di un'idea, come insipido è il frutto immaturo.

V.

Allo stesso modo che la divisione del lavoro trova nella responsabilità personale il suo complemento necessario e indispensabile, la responsabilità personale a sua volta trova il suo nel sindacato degli atti dell'ente responsabile.

Ma gli atti dell'ente responsabile si possono sindacare in due modi diversi: o di mano in mano che si vanno compiendo, ovvero dopo che essi sono stati compiuti e

sono perciò divenuti irrevocabili. Si hanno quindi due specie di sindacato: il così detto *preventivo* nel primo caso, il *razionale* nel secondo.

Il sindacato preventivo si basa essenzialmente sulla diffidenza, toglie ogni libertà d'azione e ogni sorta di iniziativa all'ente responsabile, e lo costringe a rimanere in quello stato di perpetua tutela che è la permanente negazione dell'individuo, e che tanto ripugna all'uomo che ha piena coscienza di sè. Esso non può quindi convenire al caso nostro.

Il sindacato razionale invece si fonda sulla fiducia, lascia all'ente responsabile quella moderata libertà d'azione che gli è necessaria, ed è richiesta dalla sua stessa responsabilità, e consiste essenzialmente in una periodica, giusta, autorevole e, per quanto possibile, solenne approvazione o disapprovazione degli atti compiuti, avente per iscopo d'incoraggiare l'ente responsabile a continuare sulla buona via percorsa o di richiamarvelo quando per avventura se ne fosse in qualche modo allontanato; e questa seconda specie di sindacato è quella che veramente fa per noi.

L'azione di questo sindacato, ho detto, dev'essere periodica, e questa è per me una condizione essenziale e indispensabile, perchè evidentemente se fosse continua, il sindacato da razionale diventerebbe preventivo, e se non fosse periodica senz'essere continua, essa sarebbe lasciata totalmente in balìa del capriccio individuale, ed agendo a sbalzi e senza norme fisse, finirebbe per lasciar aperto l'adito all'abuso e sarebbe quindi inefficace.

La questione poi del come e del quando quest'azione periodica si dovrà esercitare è naturalmente subordinata all'indole speciale della responsabilità militare e all'ordine generale di riparto annuale adottato per le varie istruzioni.

Ora, la responsabilità militare essendo di sua natura essenzialmente gerarchica, ne viene per conseguenza che ugualmente gerarchico dovrà essere il sindacato militare.

Ma ad impedire che per effetto di questo carattere peculiare che deve informarlo, esso degeneri, come facilmente potrebbe accadere, da razionale in preventivo, è necessario, mi sembra, qualche espediente, e l'espediente che a quest'uopo io proporrei, sarebbe quello di distinguere il sindacato razionale, di cui stiamo parlando, in due specie: *ordinario* e *solenne*.

L'*ordinario*, normalmente devoluto ai superiori del reggimento, cioè ai capitani, ai maggiori e al colonnello, potrebbe essere esercitato a brevi scadenze lungo ciascun periodo dell'anno militare, rispettivamente sulle compagnie, sui battaglioni e sul reggimento; il *solenne*, di competenza dei generali di brigata e di divisione e dei comandanti generali, sarebbe invece, mi sembra, più propriamente da esercitarsi alla fine dei singoli periodi d'istruzione, rispettivamente sui reggimenti, sulle brigate e sulle intere divisioni.

Lo scopo e l'utile di tali ispezioni mi sembra manifesto. Chiudere la via ad ogni facile abuso; accertare *comparativamente* i progressi fatti nell'istruzione; mettere in rilievo il grado di capacità e di attitudine e lo zelo spiegato nell'insegnamento; promuoverne lo sviluppo, tenendo desta in tutti quella nobile e proficua gara di emulazione nello studio e nell'adempimento del proprio dovere che nascerebbe dalla efficace prontezza con cui la lode e il biasimo, il premio ed il castigo, potrebbero tener dietro ai buoni ed ai cattivi risultati ottenuti; in una parola, imprimere di volta in volta un nuovo impulso vigoroso a tutto quanto l'organismo del sistema per conservargli la forza viva necessaria al suo regolare andamento; tali sarebbero

in complesso le funzioni e i vantaggi di queste ispezioni periodiche, ch'io invoco come utile e indispensabile complemento di tutte le altre proposte che son venuto facendo sin qui.

VI.

Giunto ormai quasi al termine del breve cammino intrapreso, posso soffermarmi un istante a dare una rapida occhiata all'indietro per non perdere di vista il punto di partenza prima di aver toccato quello di arrivo.

Stabilito il problema, da cui ho pigliate le mosse e la cui soluzione dovea formar l'oggetto del presente lavoro, ho dimostrato che questa soluzione era interamente subordinata alla ricerca d'un conveniente metodo generale d'insegnamento, e mi sono quindi occupato di questa ricerca, stabilendo *a priori* gli elementi di cui la ragione stessa mi suggeriva che esso avrebbe dovuto constare.

Ora dall'esame che ho potuto fare di tali elementi, nel mentre sono stato condotto ad una serie di utili proposte nella cui attuazione, propriamente parlando, consiste l'attuazione stessa del metodo trovato, ho dovuto anche attingere la profonda convinzione che questo è realmente, fra tutti i metodi possibili, il più logico, il più naturale e quindi anche il migliore e il più conveniente.

Informato infatti, com'esso è, al grande principio della divisione del lavoro che ne costituisce il cardine fondamentale, e tendendo quindi, com'esso tende, a specificare i vari organi, affidando a ciascuno di essi

una funzione determinata nell'economia generale del sistema, e a convertirli tutti in altrettanti centri distinti di attività secondaria per rispetto al centro comune, esso è il metodo stesso che la natura impiega nelle sue creazioni per passare da un organismo inferiore ad un altro di ordine più elevato, e noi possiamo quindi a buon diritto riprometterci dalla sua applicazione i più grandi risultati.

Naturalmente, sarebbe inutile il dissimularlo, l'applicazione di questo metodo, massime nelle presenti condizioni dell'esercito, non mancherebbe di trovare degli ostacoli, ma non è tuttavia da credere che questi ostacoli siano affatto insuperabili.

Del resto è da notare che noi stiamo presentemente attraversando ancora un periodo di transizione il quale, appunto perchè di transizione, è provvisorio e non può quindi durare eternamente. Lasciamo che i nostri quadri siano rinnovati e riempiuti, e l'ostacolo principale sarà tolto di mezzo, e quando poi siano compiute le riforme ora in corso di attuazione e il nostro esercito abbia ricevuto il suo assetto definitivo e che le condizioni politiche ed economiche del nostro paese si siano anch'esse rese più stabili e più normali, è fuor di ogni dubbio che saran rimossi anche tutti gli altri.

Ma frattanto un graduale avviamento all'applicazione di un metodo razionale che sia basato sui principî da me enumerati e discussi, che serva, per così dire, di bussola al reggimento intero nella sua rotta annuale, che impedisca ogni inutile spreco di forza viva, che assegni ad ogni materia il suo tempo e ad ogni individuo la sua parte affinchè tutto proceda e cammini con sapiente economia e coll' ordine di un pendolo ben regolato — ciò che è la condizione principale e suprema perchè possa funzionare con frutto il compli-

cato organismo degli eserciti odierni — è non solo possibile, ma utile e necessario, ed invocandolo credo di far opera lodevole, conforme al mio dovere e consentanea sopratutto ai grandi interessi dell'esercito a cui ho l'onore di appartenere.

E qui fo punto, augurandomi che i pochi germi che ho gettati nel campo della pubblicità sian fecondati da una discussione imparziale.

NICOLÒ MORESCO
Tenente nel 1° reggimento bersaglieri.

L'AVVENIRE DELLE STRADE FERRATE

CONSIDERATE

SOTTO IL PUNTO DI VISTA DELLA LORO CRESCENTE IMPORTANZA

NELLA

DIFESA DEGLI STATI

(Continuazione e fine — V. dispensa precedente)

II.

Impiego delle ferrovie in tempo di guerra.

Le strade ferrate possono ancora rendere servizi importanti alla guerra, allo scopo di trasportare rapidamente e improvvisamente una frazione d'armata d'un effettivo non troppo grande, per farla giungere ad un punto d'importanza particolare e decisiva. Questi trasporti possono dirsi tattici. Per essi non si richiede che le strade ferrate dieno un servizio regolare costante, cioè che possano funzionare lungo tempo senza interruzione: trattasi invece di trasportare in un tempo fissato o meglio nel minor tempo possibile un numero determinato di truppe, impiegando a questo scopo tutti i mezzi di trasporto che si hanno disponibili o che si possono avere prontamente. — Per questa specie di trasporti, attesa la poca durata del tragitto e l'importanza dello scopo che si vuol ottenere, non è il caso di occuparsi della comodità e del benessere delle truppe, più di quanto è necessario onde conservar loro tutta la forza e l'energia morale. I trasporti di questa natura in circostanze ben appropriate possono dare risultati importantissimi.

Valutazione dell'utilità dei trasporti tattici. — Dallo studio della quantità di truppa che una linea può trasportare in un tempo limitato, si può valutare l'utilità dell'impiego delle ferrovie in momenti decisivi. Generalmente la soluzione d'una battaglia o d'un combattimento comprende un periodo di 24 ore, e per conseguenza il tempo, durante il quale può cangiarsi il risultato per l'arrivo sul campo di battaglia di nuove truppe, è assai limitato. Ora, quando la distanza tra il punto di partenza ed il luogo d'arrivo non è considerevole, una buona organizzazione del servizio ed un materiale sufficiente permettono di trasportare a destinazione sopra una linea ferroviaria in 24 ore la fanteria d'un corpo d'armata (20 o 25,000 uomini) oppure un corpo composto di 2 o 3 brigate delle tre armi riunite. Non è dunque che su questo numero limitato di rinforzi, che si può contare di poter inviare al combattimento in un giorno di battaglia.

Certamente il vantaggio che si può ritrarre dall'impiego delle strade ferrate nelle operazioni della guerra, è molto più grande sotto il rapporto strategico che sotto il rapporto tattico.

Eccone alcuni esempii:

Rinforzi avuti dal generale Rosenkranz. — 1° Durante la guerra di separazione degli Stati uniti d'America, verso la metà di settembre del 1863, il generale Brag separatista aveva concentrato forze considerevoli nel Tennessee disponendosi ad intraprendere un'azione decisiva contro il generale nemico Rosenkranz. In seguito alle domande di rinforzi chiesti da questo ultimo, il generale Hurlbutt da Memphis gli inviò immediatamente i reggimenti di cui poteva disporre per mezzo delle linee ferroviarie di Memphis e dell'Ohio. Così pure il generale Hoocker gli spedì per ferrovia l'11° corpo e parte del 12°. Infine dietro ordine del generale Grant, Shermann partì

per la strada ferrata di Memphis con un corpo di truppe considerevole per rinforzare Rosenkranz. Questi rinforzi gli furono però insufficienti e non lo salvarono egualmente dalla disfatta di Chickamauga che egli dovette subire.

Soccorso avuto dagli Italiani a Montebello. — 2° Nella guerra del 1859 due battaglioni francesi percorsero 15 chilometri in ferrovia, onde arrivare in soccorso della cavalleria italiana impegnata nel combattimento a Montebello.

Tentativo di circondare un'armata. — 3° Durante la guerra del 66 la Prussia verso la fine di giugno volendo ottenere lo scopo di circondare l'armata dell'Annover, fece trasportare delle truppe da Goettingue-Münden-Cassel con grande celerità.

Impiego tattico delle ferrovie fatto dal generale Faidherbe. — 4° Le strade ferrate del nord della Francia furono impiegate dal generale Faidherbe nella guerra del 70 con assai discernimento; egli sostenne con un piccolo corpo di truppe l'onore delle armi francesi per la moltiplicità e rapidità dei movimenti.

Precauzioni da aversi nell'impiego tattico delle ferrovie. — Questi fatti mostrano come l'impiego delle ferrovie nelle operazioni tattiche può riuscire qualche volta di grande utilità. Però per condurre in ferrovia delle truppe sino in vicinanza del nemico, bisogna far riconoscere la linea con locomotive di prova, mettere dei posti di osservazione di cavalleria lungo la linea, e proteggere le stazioni estrème con forze sufficienti.

La minima imprudenza può essere fatale. Eccone un esempio tolto dalla guerra d'America:

Imprudenza commessa nella guerra d'America. — Il colonnello Barton dell'armata del nord arrivando per acqua presso Beaufort, nella Carolina del sud, aveva fatto

sbarcare 350 uomini ed 1 obice da 12 e s'era avvicinato alla strada di ferro di Savannah-Charleston, nel momento appunto che presso la stazione di Manassas giungeva un treno carico d'infanteria e d'artiglieria nemica. Il colonnello Barton l'accolse con scariche d'artiglieria e moschetteria, facendo cadere un buon numero d'ufficiali e d'uomini del convoglio. Molti altri si uccisero volendo saltare a terra mentre il treno era ancora in piena marcia.

L'esecuzione d'altronde d'un movimento tattico, dipende da tante circostanze e la celerità del trasporto può divenire di tale somma importanza, da consigliare l'impiego delle ferrovie quando sia possibile, anche nella probabilità di sorprese che possono succedere. Certamente che nell'adoprare in questi trasporti le ferrovie, non bisogna mai dimenticare le precauzioni volute.

Impiego delle ferrovie nel trasporto dei viveri. — L'impiego delle strade ferrate in tempo di guerra, può dare vantaggi incalcolabili anche pel trasporto di approvvigionamenti di tutte le sorta.

La campagna del 59 è assai rimarchevole dal punto di vista del trasporto dei viveri effettuato dalle ferrovie. Si trattava di far vivere 400,000 uomini, e col mezzo delle ferrovie i Francesi ebbero la maggior parte degli approvvigionamenti da Genova, e gli Austriaci da Verona ove avevano stabilito dei magazzini ampiamente provveduti.

La campagna del 66, per opinione di scrittori tedeschi, considerata solamente dal punto di vista dell'alimentazione delle truppe, senza il concorso delle ferrovie sarebbe stata impossibile. Per convincersene basta considerare la lunghezza delle linee d'operazione che si estendevano da Berlino a Vienna, e da Minden a Francoforte. Lo stesso può dirsi forse dell'ultima campagna del 70 in Francia.

Conseguenza dell'impiego delle ferrovie nel trasporto dei viveri. — Prima delle ferrovie la quistione di far vivere un'armata ebbe sempre una grandissima importanza nelle combinazioni strategiche. Ora mediante una buona organizzazione del servizio delle ferrovie pel trasporto dei viveri e delle vettovaglie, un capo d'armata può quasi completamente rendersi indipendente da questa preoccupazione.

Impiego delle ferrovie negli altri bisogni della guerra. — In ultimo, l'impiego delle ferrovie in tempo di guerra può dare dei risultati incalcolabili pel trasporto del materiale da guerra, per ospitare rapidamente i malati ed i feriti negli ospitali, infine pel trasporto dei prigionieri di guerra.

Per valutare la quantità dei trasporti che possono eseguire le ferrovie in tempo di guerra, mi basti citare il fatto: che la compagnia delle strade ferrate francesi d'Orléans ha trasportato essa sola, dal luglio al dicembre 1870, 150,000 uomini, 1,500,000 cavalli e 120,000 tonnellate di materiali e d'approvvigionamenti.

III.

Distruzione delle ferrovie in tempo di guerra.

L'influenza che esercitano le strade ferrate sopra le operazioni strategiche, condurrà nella guerra a fare i più grandi sforzi per privare l'avversario di questo importantissimo mezzo di comunicazione.

L'ordine nell'adoprare le risorse materiali non è meno indispensabile nella guerra, della disciplina delle truppe. L'ordine materiale non è altro che la disciplina delle

cose, e poichè la guerra è la distruzione organizzata, il dovere di coloro che la dirigono è di saper distruggere, e distruggere a proposito, e soltanto ciò che è necessario e non di più. Le strade ferrate forniscono una dimostrazione saliente di questo triste assioma. Quanto esse servono per portare in avanti le armate e per precipitare l'attacco, altrettanto esse divengono utili in certi casi, per ritardare la marcia del nemico e per proteggere la difesa. Che si tagli un ponte od un viadotto, che si renda una galleria impraticabile per lo scoppio della mina, che si levino le rotaie, che si accumulino ostacoli sopra una porzione della via: se queste operazioni sono bene eseguite, ciò sarà sufficiente per assicurare la ritirata dell'armata vinta, e per arrestare almeno per qualche tempo l'armata d'invasione.

Grandissima distruzione di ferrovie nella guerra di America. — In quattro anni di guerra negli Stati Uniti d'America si distrussero 1200 chilometri di strade ferrate, e ne furono posti fuori di servizio 5400 in un tempo non superiore a sei mesi. Sono perdite enormi per le finanze di uno Stato. Non tutte le nazioni posseggono quella vitalità straordinaria che ha l'America, la quale ha potuto rialzarsi di queste grosse perdite in poco tempo.

Opinione di Rustow *sulla distruzione delle ferrovie.* — Rustow (l'autore di vari pregevoli scritti militari) si preoccupa di queste distruzioni molte volte inutili, e propugna l'idea che venga sanzionato un nuovo diritto internazionale di guerra che protegga ciò che esso chiama il lavoro dell'uomo, e principalissime le strade ferrate. Nel suo trattato di tattica stabilisce come legge fondamentale di guerra: « che ogni generale prima di dare un ordine, deve bene assicurarsi della ragione di esso e delle sue conseguenze ».

Importanza della distruzione delle ferrovie per arrestare il nemico. — Infatti nulla è più riprovevole in un secolo come il nostro, come gli atti di vandalismo e le distruzioni inutili. D'altronde le distruzioni hanno una grande importanza allorquando si tratta di arrestare il nemico.

Uno scrittore germanico, il signor de Wickede, rendendo conto dei principali avvenimenti della campagna del 70, attribuisce un'importanza decisiva a questi processi di distruzione strategica.

Egli dice: « Dopo Woerth i Francesi commisero lo sbaglio di non distruggere le strade ferrate, e di non far saltare le lunghe gallerie perforate nei Vosgi al di là di Saverne.

« Essi credettero senza dubbio di poter ancora riprendere l' offensiva. L' avanguardia germanica trovò così le gallerie perfettamente intatte, ed i Vosgi facilmente attraversabili. Se si fossero prese tutte le misure perchè il passaggio dei Vosgi divenisse pericoloso, cosa assai facile a farsi in due o tre giorni, sarebbero state necessarie delle settimane all'armata germanica, affinchè potesse giungere a Nancy. »

Importanza d'uno studio preventivo delle ferrovie per la loro distruzione. — Questa sola opinione basta a mostrare, quanto sia necessario di fare anche uno studio delle strade ferrate, sotto il punto di vista di determinare i passaggi da intercettarsi, i lavori da distruggere, il tempo necessario per l'operazione ed i mezzi di esecuzione i più rapidi e sicuri. È conveniente cioè organizzare per tempo la distruzione perchè essa sia opportuna e facilmente riparabile, onde evitare degli inutili disastri.

Istruzioni militari esistenti in Prussia. — In Prussia esistono già da tempo delle istruzioni militari sulla distruzione delle strade ferrate in tempo di guerra.

Come regola fondamentale si ammette di evitare generalmente la distruzione delle ferrovie che si è nella necessità d'abbandonare al nemico, limitandosi ad una degradazione parziale che permette però di ottenere lo scopo prefisso, vale a dire, di mettere fuori di servizio la linea. Uno studio tecnico riguardante la demolizione e la restaurazione delle ferrovie, potrebbe riuscire utilissimo per tutti gli ufficiali. — Alcuni autori tedeschi e belgi trattarono assai pregievolmente la questione sotto il punto di vista tecnico. Menzionerò fra questi ultimi il Busson *(Les chemins de fer à la guerre)*.

Attacco d'una ferrovia. — L'attacco d'una ferrovia sia per distruggerla per un certo tratto, sia per assicurarsene la possessione durevole, rientra essenzialmente nella categoria delle marcie rapide e dei movimenti avvolgenti e di sorpresa. — Per queste operazioni di guerra si esige un capo abile, ci vogliono ufficiali e soldati scelti dai quali si possa ottenere tutto, e che in ciascun caso particolare sappiano ispirarsi dalle circostanze: non è quindi possibile tracciare metodi d'attacco di questo genere. — L'autore anonimo tedesco d'un utilissimo libro sull'impiego delle strade ferrate in tempo di guerra (dal quale attinsi molte delle cose che ho esposte) è d'opinione che la cavalleria, specialmente, avrà la parte più importante nelle operazioni della guerra risguardanti le ferrovie.

Esperienze fatte in Austro-Ungheria. — Recenti esperienze nell'Austro-Ungheria confermerebbero, come anche questa potenza militare consideri la cavalleria come l' arma principale che verrà impiegata per la distruzione delle ferrovie.

Queste esperienze sono state fatte sull'impiego della dinamite per mezzo della cavalleria, per distruggere un certo tratto di ferrovia. Sembra che i risultati ottenuti siano soddisfacenti, e che la grande potenza di-

namica di questa materia esplodente possa essere impiegata utilmente e quasi di sorpresa, per ottenere lo scopo di metter fuori di servizio un certo tratto di ferrovia.

I seguenti esempi tolti dalla guerra d'America mostrano come anche l'artiglieria associata qualche volta alla cavalleria, possa avere la sua parte nelle spedizioni pericolose ed importanti allo scopo di distruggere una ferrovia.

Spedizione di Grierson. — 1° I successi della squadra di Farragut nel marzo 1863 avevano completamente isolata dalla parte est la fortezza di Wicksbourg appartenente ai separatisti. Il generale Grant per aggravare la situazione della guarnigione risolvette di far distruggere le ferrovie del lato ovest della fortezza. Incaricò il colonnello di cavalleria Grierson con tre reggimenti riuniti a Lagrange sulla frontiera nord del Mississipipi di percorrere lo Stato di questo nome e di distruggere le strade ferrate che incontrerebbe nella sua marcia raggiungendo poi il generale Banks e Bâton-Rouge. Grierson adempì la sua missione con tanto successo che il governo lo promosse generale.

Spedizione di Wilson. — 2° Per occupare la sua cavalleria durante l'attacco di Petersburg, Grant ordinò a Wilson di marciare il 21 giugno 1864 da Bermuda sopra Condred con le divisioni Wilson e Runtz e tre batterie d'artiglieria a cavallo, e di fare un tentativo sopra le ferrovie di Wieldon e di Danville. Wilson girando le posizioni dei separatisti ottenne di distruggere le due reti di ferrovie, ma nel ritorno il 28 s'incontrò nella cavalleria dei separatisti riunita sotto gli ordini di Hampton e in due brigate di fanteria, che Lee aveva incaricate di tagliare la ritirata di Wilson e di punirlo delle sue devastazioni. Gli unionisti impegnarono due combattimenti disperati nei quali dovettero lasciare

al nemico tutta l'artiglieria, 30 vetture e 1000 prigionieri. Le due divisioni tagliate in mezzo e disperse poterono ancora cogli avanzi fuggire in disordine, girando una (quella di Rautz) l'ala dritta del nemico, l'altra (quella di Wilson) l'ala sinistra. Questa spedizione costò ben cara, poichè pose la cavalleria di Grant nell'impossibilità di tentare per lungo tempo nulla di serio: ed il risultato ottenuto fu piccolo, poichè le ferrovie distrutte furono prontamente ristabilite dai corpi d'operai dell'armata di Lee.

La cavalleria dei separatisti nella guerra d'America. — 3° La cavalleria dei separatisti specialmente ha operato prodigi in fatto di attacchi rapidi di ferrovie. Il generale Stuart specialmente è celebre per le sue corse lontane ed audaci nelle quali alla cavalleria era sempre associata l'artiglieria. Le sue due spedizioni, una attorno a Richmond dietro l'armata di Mac-Clellan, e l'altra nel Maryland alle spalle pure del nemico, sono celebri anche sul nostro continente.

La cavalleria tedesca nella guerra del 70. — 4° Anche la cavalleria germanica nella campagna del 70 si distinse nell'attacco e distruzione delle ferrovie. Fra gli esempi citerò quello avvenuto due giorni dopo la distruzione della porzione mobile del ponte di Kehl fatta dai Badesi, per atto difensivo. Gli ulani passarono il confine, sorpresero i posti francesi ed aiutati da persone tecniche fecero saltare in aria parte di un viadotto posto fra Saargemünd e Hagenau. Impiegarono pure la dinamite per svellere le ruotaie prima e dopo il viadotto.

Non è mio scopo analizzare i metodi di difesa d'una ferrovia: lo studio dei quali è pure ora necessario per le operazioni della guerra.

Come pure tralascio d'occuparmi dei mezzi e delle istituzioni, atte a facilitare in tempo di guerra il ri-

stabilimento e l'organizzazione del servizio delle ferfovie (1).

Ed ora poche parole di conclusione. Le quistioni tutte che ho solamente delineate, sebbene non sieno essenzialmente d'importanza per l'artiglieria, pure hanno attinenza con essa per alcuni studi speciali: e rientrano poi nella vista generale d'una diffusa istruzione per gli ufficiali, per quanto ha relazione all' impiego di tutti i mezzi utili e giovevoli d'attacco e difesa, in tempo di guerra. — Oltre le considerazioni esposte sull'impiego delle ferrovie in tempo di guerra, queste, considerate sotto il punto di vista della difesa dello Stato, possono avere un'importanza grandissima nella difesa delle coste, nel rinforzare le linee naturali di difesa d'un paese formate dai fiumi, nel collegare e rinforzare le piazze forti, ecc. — Ormai lo studio della difesa d'un paese non può disgiungersi da quello della formazione d'un buon sistema di reti ferroviarie (2).

Quanto poi l'impiego delle ferrovie abbia modificato le condizioni della strategia, lo si può giudicare dal considerare come le ferrovie permettono di estendere considerevolmente il teatro della guerra, e di impiegare e concentrare in poco tempo delle masse di truppe sì imponenti, che non furono mai adope-

(1) Ne scrive diffusamente e con cognizione profonda il già più volte citato maggiore De Charbonneau.

(2) Un recente scritto stampato a Parigi dal capitano d'artiglieria Luigi de Tromenec che porta il titolo: *Étude sur le réseau de chemin de fer français, considéré comme moyen stratégique*, cerca di dimostrare come la Francia possa in *tre* giorni, dopo la dichiarazione di guerra, concentrare alla frontiera 390 mila uomini e portare l'effettivo in altri quattro giorni a 550 mila uomini.

In questo lavoro si fa vedere in ispecial modo come sarebbe possibile il rapido concentramento dell'esercito francese sulla nostra frontiera.

rate nelle guerre passate. — L'impiego delle ferrovie ha portato un colpo mortale ai teorici, che pretendono di condurre una guerra con un piano di già formato precedentemente. Ciò che ha potuto fare Napoleone il grande, calcolando in alcune campagne tutto quanto accadde realmente, come nella campagna d'Italia che ebbe termine colla battaglia di Marengo, ai nostri giorni non sarebbe più possibile.

L'impiego giudizioso delle ferrovie diminuisce le probabilità di successo della difensiva assoluta, ed aumenta ad un alto grado quelle della offensiva, o della difensiva combinata con ritorni offensivi. — L'autore tedesco anonimo (che ho già citato) scriveva nel 69 come consiglio nelle guerre avvenire: « Prendete l'iniziativa fino dal primo giorno dell'apertura delle ostilità con piena conoscenza di causa; non trascurate nessuna delle risorse e dei mezzi ausiliari che vi forniranno le vostre strade ferrate; fate d'aver studiato a fondo il paese ove portate la guerra e voi sarete *sicuri di vincere* ». Queste parole furono una profezia che si verificò nella guerra del 70, della Germania contro la Francia.

Fu detto nel passato il seguente aforismo: « la guerra sta nelle gambe »; nell'avvenire si potrà dire a maggior ragione: la guerra sta nell'impiego utile delle ferrovie. — E ciò specialmente si potrà dire pel primo concentramento d'un esercito.

L'autore sopralodato dice ancora: « la facilità, colla quale per l'impiego delle ferrovie si cambia rapidamente il teatro della guerra, rende più che mai indispensabile che le truppe sieno ben ammaestrate ed istrutte, e che gli ufficiali tutti, anche i capi subalterni, diventino più che mai capaci di comprendere e di eseguire missioni importanti ». È questa pure una verità consacrata dall'esperienza delle ultime

campagne: se nella vita individuale qualche volta la vittoria si crede frutto non della saggezza ma del caso, nella vita delle nazioni alla guerra, la vittoria, a parità delle altre condizioni, sarà sempre dalla parte ove maggiore è l'istruzione e lo studio. La guerra non è più un'arte: ad essa ormai si collega tutto quanto il progresso scientifico. Le guerre all'epoca nostra non si vincono il giorno che si combattono, ma durante il tempo in cui si preparano e si studiano i mezzi necessari a vincerle. Le scoperte della fisica, della chimica, della meccanica vengono utilizzate, tutti i ceti sociali indistintamente dovranno ora per legge concorrere alla difesa dell'indipendenza del paese; prepariamoci dunque collo studio, col lavoro, col raccoglimento a difendere il nostro giovane Stato: non ci culliamo nella lusinghevole speranza che nessun'altro paese attenti alla nostra nuova e risorta vita; siamo forti, mostriamo d'avere saldi caratteri, e fermi propositi: e saremo degni dell'avvenire che si prepara all'Italia unita e concorde nella via del crescente progresso delle industrie, delle scienze, della civiltà!

ENRICO PAGANI
Tenente nell'8° regg. d'artiglieria.

CONSIDERAZIONI

SUL

VOLONTARIATO D'UN ANNO

IN

PRUSSIA, IN AUSTRIA, IN FRANCIA ED IN ITALIA

Il volontariato d'un anno, questa giovine istituzione introdotta oramai presso tutti i principali eserciti europei, ha la sua origine nel principio che obbliga tutti i cittadini dello Stato al servizio militare.

Già da molto tempo fu riconosciuto e proclamato il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte all'obbligo della difesa nazionale, ma all'applicazione poi furono mantenute in tutte le leggi di reclutamento elaborate fino a pochi anni or sono, tali e tante eccezioni da renderlo completamente illusorio. Non fu che in questi ultimi tempi, in seguito al novello carattere assunto dagli eserciti ed in conseguenza dell'indole e delle esigenze dell'attuale società, che si dimostrò necessaria la stretta applicazione dell'enunciato principio, non solo quando il pericolo lo avesse richiesto, ma bensì anche nei tempi normali di pace. Quasi tutte le leggi sul reclutamento attualmente in vigore in Europa sanciscono infatti la massima del servizio personale obbligatorio per tutti i cittadini che ne abbiano l'attitudine, e se qualche potenza, per ragioni che non è qui il caso di indagare, non ha ancora convertito questo principio in legge, non ne ha però

sconosciuta la necessità, nè tarderà molto ad introdurlo nella propria legislazione militare.

Ma l'obbligo personale del servizio militare non andrebbe scevro d'inconvenienti ove venisse strettamente ed uniformemente applicato, primo fra tutti quello d'incagliare lo sviluppo scientifico, letterario ed economico delle nazioni col togliere ad esse per un numero maggiore o minore di anni molti preziosi elementi che a questi vari scopi concorrono. D'onde la necessità d' introdurre nelle leggi che sanciscono il principio generale dell' obbligo personale al servizio, alcuni temperamenti i quali, senza violare sostanzialmente un tale principio, limitino in certi determinati casi la durata del servizio a favore della società.

Principalissimo fra questi temperamenti è l' istituzione del volontariato di un anno. Con essa infatti, mentre si conferma pur sempre il principio dell' obbligo generale al servizio militare in tempo di pace, mentre si mantiene intatto il dovere d'ogni cittadino di concorrere alla difesa della patria quando essa sia minacciata, e mentre non si rinuncia alle esigenze militari d'aver cioè in caso di guerra elementi istruiti e disciplinati, si favoriscono nello stesso tempo gl'interessi generali della società col distogliere pel minor tempo possibile dalle loro occupazioni quegli individui i quali, per l'indirizzo dato alla propria attività o per la loro posizione sociale, sono in grado di concorrere in qualche modo al benessere ed alla prosperità nazionale.

Le colossali proporzioni assunte dagli eserciti moderni e l'importanza sempre maggiore che va acquistando l'istruzione tecnica e morale del soldato nelle guerre dei nostri giorni, hanno dato origine ad esigenze perfettamente in opposizione a quelle della società; ed il volontariato d' un anno mentre soddisfa

perfettamente agl'interessi militari, ha il massimo riguardo possibile alle esigenze sociali. Soluzione migliore non si poteva immaginare, poichè nello stato di cose attuale sarebbe illusorio il voler cercare una soluzione che soddisfacesse perfettamente e nello stesso tempo a due interessi costantemente in lotta tra di loro.

Ma perchè quest'istituzione non perda il suo carattere, perchè tuteli veramente gl' interessi generali e non degeneri in un privilegio a favore di pochi, è necessario che sia circondata da guarentigie tali da accertare l'idoneità degl'individui che vi aspirano.

Finalmente quantunque la legge sul volontariato di un anno miri unicamente agl'interessi generali, non cessa però d'essere pur sempre un'agevolezza ed un favore per quei cittadini che possono aspirare a goderne i vantaggi, e siccome in generale la cultura non va disgiunta dai mezzi di fortuna, così sarebbe anche giusto che lo Stato pretendesse certi compensi da coloro che fruiscono dei vantaggi di questa legge e sono in grado di darli, e prima di tutto quello di diminuire i pesi dell'erario provvedendo da se stessi al proprio mantenimento durante l'anno di servizio, salvo però allo Stato, affinchè non sia violato il carattere della istituzione, il provvedere al mantenimento di quei pochi che, pur avendo le condizioni richieste di cultura e di attitudine, siano privi di mezzi di fortuna.

Alle considerazioni generali fin qui svolte, s'informano più o meno esattamente le leggi sul volontariato d'un anno attualmente in vigore in Europa.

La Prussia che fu la prima ad introdurre nella sua legislazione il servizio personale obbligatorio, fu pure la prima ad istituire il volontariato d' un anno e su

di essa si modellarono in seguito più o meno esattamente le altre potenze quando vollero introdurre tale istituzione nei loro ordinamenti militari.

In Prussia i giovani di buona condotta constatata che soddisfino a certe determinate condizioni di capacità ed abbiano i mezzi per vestirsi, equipaggiarsi e mantenersi a proprie spese, possono essere ammessi a servire nell'esercito per un solo anno invece di tre, in qualità di volontari di un anno. Potendo però darsi che qualcuno abbia le richieste condizioni di cultura per conseguire i vantaggi del volontariato, ma sia privo di beni di fortuna, la legge prussiana autorizza i comandanti di corpo d'esercito ad ammettere in determinati casi, e nella fanteria soltanto, volontari d'un anno a parziale o totale spesa dello Stato.

Le condizioni d'idoneità sono in Prussia accertate da commissioni speciali riunite due volte all'anno, generalmente in marzo ed in settembre, in determinati punti del territorio dello Stato. Queste commissioni composte di ufficiali dell'esercito, di funzionari dell'amministrazione civile e di professori di stabilimenti d'istruzione, per modo che gl'interessi tanto militari che civili vi siano opportunamente rappresentati e tutelati, sono incaricate di constatare la capacità dei giovani aspiranti al volontariato d'un anno, sia interrogandoli direttamente sulle materie specificate in appositi programmi, sia esaminando i certificati di studio trasmessi dai direttori di determinati stabilimenti d'istruzione, i quali danno diritto all'ammissione al volontariato senza che occorra ulteriore esame.

Agli individui che si presentano e sono da queste commissioni dichiarati idonei al volontariato d'un anno vien rilasciato un certificato d'accettazione, il quale dà loro diritto, previa visita medica che ne accerti

l'attitudine fisica, ad essere ammessi nel corpo da essi prescelto per compiere l'anno di servizio.

Coloro che avendo ottenuto il suddetto certificato d'accettazione desiderassero protrarre di qualche anno la loro presentazione al corpo possono ottenerne l'autorizzazione purchè tale dilazione non oltrepassi il 1° ottobre dell'anno in cui compiono il 23° di età; ed in taluni casi dal regolamento specificati ed applicabili specialmente ai giovani che intendono servire come medici, le autorità di leva di 3ª istanza possono ancora estendere questa dilazione fino al 27° anno di età.

Mercè queste disposizioni legali che costituiscono la base del reclutamento dei volontari d'un anno in Prussia, e più di tutto mercè la sana ed imparziale applicazione che fin qui se ne fece, questa giovine istituzione ha potuto in breve volgere di anni dare al paese ed all'esercito ottimi risultati e guadagnarsi la stima, l'ammirazione e le simpatie universali. E ho detto questi frutti doversi più di tutto attribuire alla sana ed imparziale applicazione delle disposizioni legislative, poichè queste considerate intrinsecamente non hanno che un valore assai limitato; così, per venire al concreto, non basta ch'esse stabiliscano il grado d'istruzione, le condizioni di capacità degli ammissibili al volontariato per assicurare all'istituzione il suo carattere d'utilità generale, ma è necessario ancora che le persone chiamate a decidere su questo argomento ne facciano una razionale e coscenziosa applicazione, avendo solo di mira lo scopo della legge, che è quello di agevolare gli studi e l'attività di coloro i quali veramente possono essere di qualche utile alla società. Senza l'intervento di questa intelligente e scrupolosa cooperazione, anche le più perfette disposizioni legali non varrebbero ad impedire che l'istituzione

deviasse dal suo scopo per trasformarsi in un privilegio altrettanto nocivo alla società quanto all'esercito.

Alla legge prussiana succede in ordine cronologico l'austriaca. Colla legge militare del 5 dicembre 1868, colla quale viene introdotto nella monarchia austro-ungarica l'obbligo generale al servizio in tempo di pace, vengono pure sancite le disposizioni riguardanti il volontariato d'un anno.

Circa al reclutamento dei volontari queste disposizioni stabiliscono che i cittadini, i quali posseggono un grado d'istruzione corrispondente ad un corso di studi fatti in un ginnasio superiore, in una scuola tecnica superiore od in un istituto equiparato, e siano in grado di addurre documenti rilasciati in proposito dai direttori di detti istituti d' istruzione, pubblici o aventi diritto di pubblicità, oppure si assogettino ad un esame innanzi ad una commissione mista stabilita all' uopo, entrando volontari nell'esercito ed obbligandosi a vestirsi, equipaggiarsi e mantenersi a proprie spese, avranno diritto in tempo di pace a passare nella riserva dopo un solo anno di servizio attivo; e saranno inoltre autorizzati a scegliersi tanto il corpo quanto l'anno in cui desiderano servire, purchè quest'ultimo sia compreso nei limiti tra il 17° ed il 25° anno d'età. Stabiliscono finalmente che quegl'individui della categoria assegnata ad entrare immediatamente nell' esercito, i quali siano privi di mezzi di fortuna e comprovino tale loro condizione, siano di condotta inappuntabile ed adducano attestati di maturità, oppure di idoneità ottenuta negli appositi esami, possano essere ammessi al servizio volontario di un anno e mantenuti a carico del bilancio dello Stato.

Speciali regolamenti determinano la composizione

delle commissioni d'esame, l'epoca ed il luogo della loro convocazione, il loro modo di funzionare ed i programmi delle materie su cui esse sono chiamate a giudicare; il tutto quasi esattamente conforme a quanto viene praticato in Prussia.

Unica differenza che si riscontra in questa parte fra il regolamento prussiano e l' austriaco si è che mentre questo stabilisce un dato grado d' istruzione per gli aspiranti al volontariato d' un anno, e mantiene queste condizioni rigorosamente eguali per tutti, il regolamento prussiano invece richiede dalla massima parte degli aspiranti un grado di cultura scientifica e letteraria alquanto superiore al precedente, ma in compenso ammette al volontariato, anche senza che comprovino d' aver una cultura scolastica superiore alla elementare, una quantità di operai artisti o meccanici, i quali dimostrino una speciale abilità nell'arte loro.

Questa differenza ha, a mio modo di vedere, un grandissimo valore, spiegandoci essa quale sia l'interpretazione diversa data in questi due paesi al volontariato d' un anno, il quale mentre è ritenuto ed applicato in Prussia come una vera tutela degli interessi generali della nazione, rendendosi accessibile a tutti quei cittadini che nella cerchia della loro attività siano in grado di cooperare al nazionale progresso scientifico ed economico, in Austria invece fu rivolto quasi ad esclusivo vantaggio dell'esercito e specialmente dei quadri inferiori di questo.

Ora siccome in tutto il resto le disposizioni legislative e regolamentari che reggono il reclutamento dei volontari di un anno sono pressochè identiche nei due paesi e siccome i frutti che questa istituzione diede in Prussia sono molto dissimili da quelli prodotti in Austria, pare logico il conchiudere che alla suaccen-

nata circostanza della non esatta applicazione del principio fondamentale, alle disposizioni che regolano il trattamento dei volontari stessi durante l'anno di servizio, delle quali si dirà in appresso, e fors' anche all'indole eterogenea delle popolazioni della monarchia austro-ungarica ed alla non sempre scrupolosa osservanza delle disposizioni in proposito, debba attribuirsi il non aver quivi l'istituzione del volontariato incontrato il favore nazionale ed il non aver dato i buoni frutti che il legislatore si era ripromesso.

Tali sono attualmente le condizioni del reclutamento dei volontari d'un anno in Austria. Probabilmente il Ministro della guerra ha voluto nei primi anni di vita di questa istituzione circondarla delle maggiori facilitazioni perchè prendesse piede, poichè dalle sue stesse dichiarazioni appare essere sua intenzione di modificare sostanzialmente le attuali disposizioni regolamentari circa il volontariato, specialmente nella parte che trattano degli esami e delle condizioni d'ammessibilità, non appena l'obbligo al servizio militare personale sia entrato nelle abitudini del paese.

La più recente istituzione del volontariato d'un anno la troviamo in Francia. La legge francese del 27 luglio 1872 sul reclutamento dell'esercito, la quale proclama e sancisce il servizio militare obbligatorio per tutti, pone nello stesso tempo le norme fondamentali del volontariato d'un anno.

Esse prescrivono che quei giovani i quali abbiano compiuto il 18° anno d'età e siano insigniti di gradi universitarii, oppure siano allievi della scuola centrale di arti e manifatture, delle scuole nazionali di belle arti, delle scuole nazionali di agricoltura, della scuola del genio marittimo, della scuola dei minatori di Saint-Étienne o di parecchi altri istituti spe-

cificati dall'articolo 53 della legge oradetta, possano essere ammessi, prima dell' estrazione a sorte della loro classe ed allorchè presentino i certificati di studio rilasciati dalle autorità specificate in apposito regolamento, a contrarre un arruolamento speciale di un anno che li dispensa da ulteriore servizio in tempo di pace.

Sono parimenti ammessi a contrarre un identico arruolamento coloro che, senza essere nelle condizioni specificate più sopra, si sottopongano a determinati esami e li superino favorevolmente. — Il numero di questi ultimi però non può oltrepassare un dato limite stabilito annualmente dal Ministro della guerra, limite che fu finora abbastanza largo e superiore al numero dei concorrenti.

Gli oradetti esami constano d'una prova scritta e di una orale. Nella 1ª i candidati devono dimostrare di saper scrivere correttamente sotto dettatura; nella 2ª, dopo essere stati precedentemente ripartiti in tre categorie distinte, corrispondenti rispettivamente all'agricoltura, al commercio ed all'industria, vengono esaminati: dapprima tutti uniformemente sulle cognizioni generali elementari (lettura, aritmetica, elementi di storia e geografia nazionale), poscia specialmente sulle nozioni elementari e pratiche che si riferiscono all'esercizio della professione od arte che ciascun candidato dichiara di esercitare ed alla quale è stato ascritto. I giovani, le cui conoscenze professionali non trovano esatto riscontro nelle tre categorie suaccennate, come quelli che attendono alle amministrazioni pubbliche, al notariato, ecc., sono classificati secondo la loro domanda nella categoria che più vi si avvicini, ed interrogati specialmente sulle materie risguardanti le loro funzioni.

Tutte le operazioni relative al ricevimento delle do-

mande, agli esami, al rilascio dei certificati d'accettazione, ecc., sono devolute in Francia agli uffici di prefettura. Gli esaminatori sono scelti fra le persone più autorevoli del paese aventi cognizioni sulle professioni agricole, industriali e commerciali, le quali acconsentano ad esercitarne gratuitamente le funzioni.

È lasciata all'individuo la scelta dell'arma, non così quella del corpo, in cui intende servire. Sono però richiesti speciali requisiti per la cavalleria, l'artiglieria ed il genio. Per la prima si richiede che il candidato *monti bene* a cavallo; per la seconda che *sia abituato a montare* a cavallo, e pel genio che appartenga alla categoria degli ammessi senza esame, oppure sia disegnatore, impiegato telegrafico o ferroviario, od operaio in officine di costruzione.

I volontari devono inoltre, qualunque sia la loro provenienza o l'arma in cui prestano servizio, obbligarsi a servire a proprie spese, al quale oggetto devono anticipatamente versare nelle casse dello Stato una somma che viene annualmente designata dal Ministero della guerra. Pei due primi arruolamenti (marzo e novembre scorsi) fu di L. 1500, e pare che tale sarà anche pel prossimo arruolamento. Per ogni 100 arruolati a proprie spese è accordata la esenzione di una quota intera di versamento, la quale può ripartirsi per cura del prefetto fra uno, due, tre o quattro candidati privi di mezzi di fortuna, che abbiano subito lodevolmente gli esami d'ammissione.

Finalmente la presentazione ai corpi per compiervi l'anno di volontariato avviene ordinariamente pochi giorni dopo che i candidati hanno ottenuto il certificato d'accettazione, salvo per gli studenti ammessibili senza esame, i quali non avendo terminati i loro studii possono ottenere l'autorizzazione di protrarre la loro entrata al servizio fino al compimento del loro 24° anno d'età.

L'esperienza non ha finora avuto campo a pronunciare il suo verdetto circa l'opportunità ed efficacia delle disposizioni che reggono il volontariato d'un anno in Francia, e mancando questa scorta, non è agevol cosa esprimere un giudizio su di esse e prevedere sin d'ora se ed in qual misura le oradette disposizioni legislative possano tornare utili e raggiungere lo scopo loro. Facendo però astrazione del modo più o meno perfetto con cui verranno applicate e di tutte le altre considerazioni intorno alle quali la sola pratica può rispondere, e limitandoci ad un semplice apprezzamento teorico ed astratto sul loro valore intrinseco, si può asserire che in complesso la legge francese è buona.

Le si potrebbe forse muovere appunto circa la composizione delle commissioni chiamate a decidere sulla idoneità degli aspiranti, commissioni composte esclusivamente di elementi cittadini e solo imperfettamente controllate da rappresentanti dell'esercito; le si potrebbe obiettare di restringere ad un numero forse troppo limitato di casi il sussidio dello Stato a favore di coloro che sono privi di mezzi di fortuna, come anche di essere forse un po' troppo rigida nelle disposizioni concernenti l'assegnazione ed il riparto dei singoli volontarii nei diversi corpi dell'esercito, operazioni queste interamente devolute al Ministro anzichè venir lasciate alla scelta individuale, come si pratica in altri paesi. Questi che paiono difetti potrebbero forse essere necessità volute dalle condizioni speciali in cui trovasi la Francia; ma ammessa anche l'opportunità di codesti appunti, essi riguardano unicamente alcuni dettagli dell'istituzione, non ne intaccano nissuno dei principii fondamentali, nè valgono perciò a modificarne il giudizio più sopra espresso. Questi difetti dopo tutto non hanno impedito che il

volontariato d'un anno sia stato accolto in Francia col favore generale e che nei soli primi due arruolamenti ben 15000 giovani vi siano stati ammessi.

Toccate brevemente le disposizioni che regolano il reclutamento dei volontarii di un anno in Prussia, in Austria ed in Francia, rimane ad esaminarsi la legge italiana.

In Italia, qualunque cittadino idoneo al servizio militare, il quale prima dell'estrazione a sorte della propria classe di leva si sottoponga a determinati esami innanzi a commissioni militari all'uopo convocate presso ogni distretto militare e li superi con successo, è ammesso a servire per un anno ed a proprie spese in qualità di volontario in un'arma o corpo di sua scelta, finito il quale ed essendo riconosciuto sufficientemente istruito nelle cognizioni speciali all'arma prescelta è ammesso, se caduto in 1ª categoria, a godere della affrancazione di favore, di quell'affrancazione cioè che si ottiene mediante una somma non mai superiore al terzo di quella fissata per l'affrancazione ordinaria. È inoltre stabilito che quei giovani, i quali frequentano corsi universitari o scuole tecniche o commerciali specificate in apposito elenco, possano, affine di non interrompere i loro studii, ritardare l'arruolamento fino al 24° anno di età, purchè prima dell'epoca della estrazione della propria classe di leva ne facciano formale dichiarazione ed il relativo versamento.

Prima di addentrarmi nell'esame di questa legge credo opportuno svolgere brevemente una osservazione preliminare. Il volontario di un anno, come si disse in principio, ha per principale scopo di correggere a favore della società le esiziali conseguenze che a questa verrebbero dalla rigida applicazione del principio sul servizio obbligatorio per tutti. È quindi evidente come una legge sul volontariato, la quale non

sia innestata sopra una legge di reclutamento che sancisca questo principio, manchi in gran parte del suo fondamento.

Ora la nostra legge trovasi appunto in queste condizioni. Nello stato attuale della legislazione italiana e finchè anche presso di noi non sia proclamato l'obbligo personale al servizio militare, il volontariato di un anno non potrà avere, come ha presso le nazioni sin qui enumerate, un carattere generale, nè mirare agli interessi di tutta la nazione; potrà arrecare vantaggi all'esercito e specialmente ai quadri inferiori di esso, ma non mai essere un'istituzione veramente necessaria ed indispensabile.

Non dovendo nè potendo per ora la nostra legge tendere allo stesso scopo cui mirano principalmente quelle sin qui esaminate, le quali furono tutte conseguenza dell'introduzione del servizio obbligatorio, mancano i termini di confronto, manca cioè l'analogia d'origine e di scopo per poter istituire un parallelo fra queste e quella, ed una discussione su questo proposito non potrebbe che riuscire oziosa poichè è evidente come in questo stato di cose una medesima disposizione possa per esempio riuscire efficacissima alla legge italiana e non essere sempre conforme all'indole delle altre leggi.

Probabilmente il legislatore nell'introdurre in Italia il volontariato d'un anno non ebbe soltanto in mira di avvantaggiare i quadri inferiori dell'esercito, ma bensì anche di esperimentare, di rendere fin d'ora famigliare alle popolazioni, di naturalizzare in certo qual modo una istituzione che avrà la sua completa ragione d'esistere e sarà anzi una necessità allorquando tutti, non solo in tempo di guerra ma anche in tempo di pace, saranno obbligati al servizio militare. E siccome giova sperare, e tutto induce a credere, che non

passeranno molti mesi prima che questo concetto sia tradotto in legge, così anzichè dilungarmi in una sterile discussione sui pregi o difetti del volontariato in rapporto all'attuale legislazione, parmi più opportuno fare le medesime considerazioni, ma riferirle al volontariato quale dovrà essere allorquando sarà sancito l'oradetto principio. E la prima domanda che mi faccio è questa:

Le attuali disposizioni sul reclutamento dei volontari d'un anno saranno esse sufficienti, risponderanno esse ai principii di giustizia e di opportunità quando non si tratterà più di favorire soltanto gli interessi dell'esercito, ma dovranno avere per iscopo principale di proteggere gli interessi sociali di fronte alle conseguenze dell'obbligo generale al servizio militare?

A me pare di no, e le ragioni che mi suggeriscono una tale risposta sono essenzialmente due:

1° Le cognizioni troppo elementari che sono richieste per l'attuale ammissione al volontariato;

2° L'esclusione assoluta dell'intervento dello Stato a favore di coloro che, pur avendone i requisiti intellettuali, non possiedono i mezzi pecuniari per intraprendere il volontariato.

In quanto alla prima obiezione, anche prescindendo da una certa indulgenza forse un po' soverchia usata sin qui dalle commissioni esaminatrici nei loro giudizi sull'idoneità degli aspiranti, indulgenza certamente consigliata dal bisogno di dar piede alla nuova istituzione, anche trascurando, dico, questa speciale circostanza, e riflettendo unicamente alle disposizioni regolamentari che presiedono a tale materia, è noto a tutti quale leggiero corredo di cognizioni dia adito presso di noi al volontariato d'un anno. Basta che un individuo sappia fare una mediocre composizione sopra una data traccia, legga correntemente e capisca un

libro di lettura elementare, conosca praticamente le quattro operazioni sui numeri interi e decimali, perchè raggiunga le condizioni d'idoneità volute per essere ammesso a fruire dei vantaggi del volontariato. Ora a me pare che codeste condizioni non siano ancora sufficienti a costituire nella generalità dei casi un cittadino utile alla società, un cittadino sul cui concorso, sulla cui intelligente operosità la patria possa fondare delle speranze, un cittadino al quale la legge generale di reclutamento debba fare un'eccezione in omaggio ai vantaggi ch'egli possa rendere alle lettere, alle scienze od alle industrie nazionali.

È bensì vero che con queste disposizioni larghissime nissuno fra coloro che ne sono veramente meritevoli sarà escluso dai vantaggi che offre la legge sul volontariato, ma è altresì incontestabile come oltre a questi pochi cui la legge deve giustamente dei riguardi, se ne aggiungerà un'infinità di altri assolutamente immeritevoli di speciale protezione, e ciò ad incaglio della regolare istruzione ed educazione militare dei primi, non meno che a danno del loro giusto amor proprio offeso, e a detrimento del prestigio stesso dell'istituzione. Con un tal sistema di facilitazioni inoltre si vengono appunto a favorire quei tali cui la legge dovrebbe i minori riguardi, quella classe cioè di cittadini meno utili alla società, e per i quali la legge generale di reclutamento sarebbe una benefica misura, una provvida istituzione che li toglierebbe per tre anni da una vita inoperosa in cui il più delle volte logorano le loro forze fisiche e morali per indirizzarli invece, mediante la scuola severa ed educatrice dell'esercito, ad una vita laboriosa ed ordinata dalla quale il loro corpo, il loro cuore e la loro mente non avrebbero che a guadagnarvi.

Le elementari cognizioni richieste dai nostri pro-

grammi potrebbero bensì essere ritenute sufficenti, come si pratica in Prussia ed in Francia, nel caso si trattasse d'individui aventi speciali cognizioni pratiche in una data arte od industria, ma non mi pare possano da esse sole costituire un sufficente corredo di cultura generale ed una tale garanzia da meritare speciali vantaggi.

Circa alla seconda obiezione relativa al sussidio dello Stato a favore di coloro che son privi di mezzi di fortuna, senza entrare in ulteriori considerazioni per dimostrare una necessità che si mostra evidente di per sè, ove si rifletta che l'interesse pubblico, non già quello di pochi prediletti dalla fortuna, deve essere il carattere fondamentale della legge in questione, basta ricordare le disposizioni in proposito contenute nelle leggi sin qui esaminate. In tutte e tre infatti in misura più o meno larga è ammesso quest'obbligo dello Stato; mentre nella nostra una tale questione non fu ancora toccata.

Nel progetto di legge sul reclutamento, sottoposto in questi giorni all'esame della Camera dei deputati, fra le nuove disposizioni che racchiude, ve n'ha una, quella cioè che tratta dei rinvii anticipati, la quale ove venga approvata risolverà, sebbene con forme diverse da quelle usate presso le altre nazioni, il problema in discorso col rimandare alla società quei soldati aventi una certa cultura, i quali dopo un solo anno di servizio siano dichiarati sufficentemente istruiti nelle attribuzioni della propria arma. È bensì vero che questi individui non godranno, durante il loro anno di servizio, delle agevolezze di cui godono i volontari, nè saranno poscia ammessi agli altri vantaggi a cui questi dopo l'anno di volontariato possono aspirare, ma dal punto di vista degli interessi sociali tutte queste sono questioni secondarie, semplici questioni di forma,

ed alla società poco deve importare che il cittadino, il quale può esserle utile e le viene dalla legge restituito dopo un solo anno di ferma, abbia prestato servizio col titolo di soldato anzichè con quello di volontario.

Egli è certo che, allorquando sarà approvata, questa parte del nuovo progetto di legge, od in qualche altro modo sarà inserito nell'attuale legge sul volontariato questo principio, ed allorquando l'estensione dell'obbligo del servizio a tutte le classi della società, non che lo sviluppo preso dall'istituzione, permetteranno di modificare gli attuali programmi, nel senso di richiedere dagli aspiranti garanzie serie e reali sulla loro idoneità ad essere utili in qualche modo al benessere nazionale, la nostra legge potrà, per quanto ha tratto al reclutamento, gareggiare in bontà con quelle sinora esaminate ed apportare all'esercito ed alle popolazioni quei risultati che per ora non può, nè è chiamata a dare.

Fin qui il volontariato d'un anno fu analizzato soltanto dal punto di vista de' suoi rapporti colla società, ne fu cioè esaminata la sola questione del reclutamento. È bensì questa la parte fondamentale e più importante della istituzione, ma non è tutto. Fin dal principio si disse come, ammesso il volontariato quale una necessità dei tempi e delle leggi attuali, e raggiuntone lo scopo essenziale, si dovesse anche soddisfare a certe esigenze militari, e l'esercito potesse e dovesse inoltre trarre da esso altri non trascurabili vantaggi. Si è questa la parte che mi propongo ora di svolgere brevemente: vedere cioè con quali mezzi presso le varie nazioni si provveda all'istruzione ed all'educazione militare dei volontari e quali vantaggi per l'esercito si cerchi di raggiungere coi giovani elementi forniti dal volontariato d'un anno.

Ciò che anzitutto e più di tutto deve interessare all'esercito si è che dopo l'anno di servizio i volontari abbiano raggiunto una completa istruzione ed educazione militare, senza di che l'istituzione del volontariato andrebbe a scapito degli interessi militari. Ora per ottenere in un anno ciò che non si ottiene che in più anni dagli altri soldati, è evidente come non basti fare assegnamento sulla buona volontà, sull'intelligenza più sviluppata, su tutte le favorevoli disposizioni insomma degli elementi che vi concorrono spontaneamente, ma occorra inoltre l'impiego di un razionale sistema e la più accurata economia del tempo. Per l'educazione militare specialmente, per infondere cioè in elementi avvezzi al libero vivere cittadino, e tendenti per loro natura a sfuggire ai freni che sono una esigenza delle istituzioni militari, quei sentimenti di obbedienza, di ordine, di disciplina, quelle massime di dovere e di sacrificio che sono indispensabili a costituire il vero soldato, un anno di tempo sarà tutt'altro che soverchio perchè sia indispensabile mettere a profitto tutti i mezzi che l'esperienza può suggerire, e fare il più scrupoloso e razionale impiego del tempo.

Una volta raggiunto questo primo risultato sul quale non vi può essere transazione di sorta, si potrà in seguito perfezionarlo, migliorare cioè l'istruzione, portarla ad un grado più elevato e far in modo che, se non tutti, una parte almeno dei volontari raggiunga i requisiti necessari per coprire, specialmente in tempo di guerra, un grado nelle file dell'esercito e fornisca in tal guisa un buono se non un eccellente elemento, il quale, senza pesare sui bilanci dello Stato, possa in caso di guerra concorrere al complemento dei quadri inferiori dell'esercito.

Presso tutte le accennate potenze con mezzi più o meno differenti, con disposizioni più o meno opportune si tende egualmente a raggiungere questi due risultati i quali essenzialmente dipendono:

1° Dallo stato di cultura intellettuale e morale degli individui che concorrono al volontariato;

2° Dalle disposizioni più o meno razionali ed acconcie che presiedono all'istruzione ed all'educazione militare degli individui stessi durante il loro anno di servizio.

In quanto al primo fattore, ne fu già toccato nelle precedenti considerazioni, rimane quindi a dirsi brevemente qualche cosa del secondo.

La legge ed i regolamenti prussiani, nello stabilire il metodo d'istruzione, nel prescrivere il riparto del lavoro giornaliero, nel tracciare i doveri del volontariato d'un anno, nel determinare insomma tutto ciò che concerne il trattamento di esso, senza perdere mai di vista le esigenze militari, sono però abbastanza larghi di concessioni e di facilitazioni. La legge infatti incomincia dal lasciar piena libertà all'individuo nella scelta del corpo e dell'arma a meno che speciali circostanze di tempo e di idoneità non vi si oppongano. In quanto ai regolamenti, mentre in servizio non ammettono la benchè minima distinzione fra il soldato di leva ed il volontario d'un anno, consentono però a quest'ultimo nelle ore non destinate all'istruzione militare la facoltà di attendere ai propri studi ed ai propri interessi, di alloggiare fuori di quartiere, di essere trasferto da un corpo ad un altro, quando quello cui fu dapprima ammesso venisse a cambiare di stanza e ad incagliare il proseguimento dei suoi studi. Tutte queste agevolezze, com'è naturale, vengono sospese in caso di mobilizzazione per guerra o per campi di manovra. Alle istruzioni militari tutte attendono cogli altri soldati; affine però di accelerarle e perfezionarle vengono inoltre istruiti particolarmente da ufficiali

e sottufficiali appositamente incaricati in ogni corpo. Questo complemento d'istruzione, oltre a quella generale ed indispensabile per essere dichiarati sufficentemente istruiti, ha per iscopo principalmente di preparare buoni elementi ai quadri dei sottufficiali ed anche degli ufficiali pel caso di guerra, i quali però per essere dichiarati tali debbono ancora dopo l'anno di volontariato prestare un servizio d'esperimento per un determinato tempo a seconda del grado cui aspirano e superarne i relativi esami.

Mercè queste disposizioni, come si vede, abbastanza larghe, mentre in Prussia si è reso il volontariato un'istituzione eminentemente popolare, si è in pari tempo soddisfatto non solo alla imprescindibile esigenza militare della sufficiente istruzione per la massima parte dei volontari che han compiuto il loro anno di servizio, ma si è potuto versare nell'esercito permanente una quantità di buoni sottufficiali e provvedere su larga misura all'alimentazione dei quadri, sia d'ufficiali, che di sottufficiali della riserva e della landwehr.

Le disposizioni legali e regolamentari vigenti in Austria superano in larghezza di concessioni quelle ora accennate. Oltre alla facoltà fatta ai volontari di alloggiare fuori di quartiere, è concesso loro di farsi curare a proprie spese da medici borghesi, di far uso, anche in servizio, di stoffe più fine di quelle prescritte per gli altri soldati, di farsi servire da questi ultimi per la proprietà del loro corredo, e perfino di vestire in borghese fuori di servizio. In quanto all'istruzione, questa viene impartita in ogni corpo separatamente dagli altri soldati per mezzo di ufficiali e sottufficiali a ciò specialmente delegati. Il volontario ha quindi in Austria, sia in servizio che fuori, un trattamento affatto diverso dal soldato, e non viene a contatto diretto con quest'ultimo se non dopo aver ricevuto l'istruzione militare sufficiente a potervi essere inquadrato quale ff. di graduato, il che avviene generalmente al principio delle manovre estive. Coloro soltanto che aspirano a diventare ufficiali di riserva vengono inquadrati come ff. di ufficiali, tutti gli altri come ff. di sottufficiali, senza però vestirne i distintivi. Terminato l'anno di servizio vengono esaminati da Commissioni reggimentali, proposti pei gradi di bassaforza cui sono creduti idonei e transitati tali alla riserva. Coloro che avendo dichiarato di concorrere al grado di ufficiale di riserva ed avendo perciò ricevuto un'istruzione alquanto più elevata sono proposti per questo grado, si presentano direttamente a speciali Commissioni divisionali, le quali giudicano sulla loro idoneità ad ufficiale di riserva e, qualora questa non venga raggiunta, sull'idoneità a sottufficiali. Quei tali finalmente che, ottenuto il certificato d'idoneità ad ufficiale di riserva, desiderassero passare ufficiali nell'esercito permanente, possono anche ottenerlo superando un secondo esame in base a determinati programmi.

Dal sin qui detto si scorge come sia difficile immaginare un sistema d'istruzione e di trattamento militare più largo di concessioni. Sorge ora spontanea la domanda se un tal sistema sia razionale ed opportuno ed apporti alle istituzioni militari quei vantaggi che il legislatore si era proposto. Considerando tutte codeste disposizioni sia isolatamente dal punto di vista del loro valore intrinseco ed astratto, sia in complesso da quello della loro speciale e concreta applicazione ad un paese quale è la monarchia austro-ungarica, siamo indotti a credere che siano eccessive e dannose le facilitazioni e le concessioni d'ogni sorta che tali disposizioni sanciscono. In un paese come l'Austria, in cui lo spirito militare è incontestabilmente meno diffuso, lo spirito nazionale meno vivo di quello che

siano presso le popolazioni prussiane, anzichè allargare, come si è fatto, le facilitazioni accordate in Prussia, mi pare che sarebbe forse stato miglior consiglio restringerle affinchè l'istituzione del volontariato vi apportasse tutti quei frutti di cui è suscettibile.

Le dichiarazioni stesse che il Ministro della guerra ebbe più volte occasione di fare parlando del volontariato d'un anno, mentre dimostrano come la legge protegga l'infingardaggine e la poca volontà di alcuni giovani, perchè dessi alla fine dell'anno di servizio, ufficiali o no, sottufficiali o no, sono per diritto congedati ed hanno in tal modo adempiuto all'obbligo del servizio militare imposto dalla legge, confermano questo apprezzamento, il quale è altresì pienamente conforme all'opinione generale che si ha di questa legge nella stessa monarchia austro-ungarica fra persone competenti in questioni militari, le quali sono d'accordo nel constatare come troppo grandi siano le facilitazioni accordate; come, le ore delle esercitazioni militari regolate con quelle dell'università, il permesso di pernottare fuori di caserma, gli appositi istruttori, le ore di studio militare e di esercitazione pochissime, gli esami non severi, ecc., facciano sì che l'anno di volontariato si riduca in sostanza a poche ore d'esercitazione al giorno, ed a pochi i giorni in cui i volontari prendono parte alle manovre. Forse in altri tempi, quando lo spirito militare era diffuso nelle popolazioni, ciò che si fa ora avrebbe potuto bastare, ma oggi che è necessario infondere nell'animo dei giovani rispetto ed amore alle istituzioni militari, per le quali pare scemata nel paese l'antica venerazione, oggi, anche astrazion fatta da coloro, e sembra siano molti, nei quali la volontà fa difetto, queste grandi facilitazioni rendono impossibile trasformare il giovane borghese in militare; esso è, e rimarrà un borghese che veste l'uniforme.

Per tutte queste ragioni si crede generalmente in Austria, e le dichiarazioni del Ministro della guerra confermano queste voci, che sia intenzione del governo d'introdurre quanto prima importanti riforme, intese sopratutto a dare al volontariato un indirizzo più conforme alle istituzioni militari in genere ed alle condizioni speciali di quelle popolazioni.

Passando ora dalla monarchia austro-ungarica alla repubblica francese, vi si trova un sistema che fa un singolare contrasto col precedente. Quivi è esclusa ogni concessione a favore del volontario d'un anno, il quale è considerato e trattato come qualunque altro soldato, e se differenze si possono constatare tra il soldato di leva ed il volontario d'un anno, esse sono a scapito della libertà individuale di questo. Costui infatti ha tutti gli obblighi del soldato, ma mentre questo almeno può talvolta essere assegnato ad un corpo che stanzi nel proprio paese, il volontario deve necessariamente allontanarsi dalla sua famiglia, e scegliersi un corpo che abbia stanza in un determinato dipartimento; deve intervenire a tutte le esercitazioni e servizi cui attendono gli altri soldati, ma mentre finite queste il soldato ha esaurito il suo còmpito, il volontario deve ancora prender parte alle speciali istruzioni che da appositi graduati gli vengono impartite. Del resto in quanto all'uniforme, al vitto, all'alloggio, in quanto alla concessione di brevi licenze, al trattamento in caso di malattia, tutto insomma ciò che costituisce la vita del soldato è in Francia esattamente identico pel soldato di leva come pel volontario di un anno.

Se poi si considerano i rapporti dei generali ispettori e dei comandanti di corpo e le autorevoli informazioni che si hanno in proposito, si è costretti a convincersi come le suaccennate disposizioni non

siano soltanto sancite nella legge e nei regolamenti, ma trovino un'esatta applicazione ed una piena conferma nella pratica. Tutti infatti concordano nel lodare i progressi fatti dai volontari nell'istruzione, nella condotta e nella buona volontà; salvo lievi transazioni osservate in pochissimi corpi, tutti sono unanimi nel constatare la retta e coscienziosa applicazione delle disposizioni legislative e regolamentari. Gli stessi soldati che, com'è naturale, nei primordi dell'istituzione, non vedevano troppo benignamente questi giovani favoriti dalla legge, ora che hanno avuto campo di constatarne da vicino le buone qualità e l'ottimo indirizzo militare, cominciano ad essere meglio disposti verso di loro, a rispettarli, e non tarderanno molto ad amarli. Ed i volontari medesimi che nei primi giorni della loro vita militare si trovano alquanto scoraggiati dalle fatiche e dalle privazioni loro imposte, abituati dopo qualche mese a questo genere di vita, respirano più liberamente, sono soddisfatti d'aver superato questa prova e si consolano d'essersi in tal guisa svincolati dall'obbligo di prestare un servizio di 5 anni.

Non si hanno per ora risultati più positivi circa questa recentissima istituzione, poichè soltanto in questi giorni compiono l'anno di servizio i primi arruolati.

Quantunque, come fu già osservato, lo scopo fondamentale, cioè l'interesse economico della nazione, sia dalla presente legge raggiunto in modo abbastanza soddisfacente, tuttavia nello stato attuale dell'esercito francese e colla grande deficienza che v'ha di sottufficiali, pare che il Ministro della guerra, assai più che del primo scopo, siasi preoccupato di quello di provvedere l'esercito di buoni sottufficiali ed a questo abbia mirato particolarmente colle disposizioni sin qui enumerate. Ed a tale oggetto ancora, la legge stabilisce che, terminato l'anno di servizio, i volontari abbiano

a subire un esame e, se dichiarati idonei, sia loro accordato un brevetto di sottufficiale; in caso contrario, siano trattenuti sotto le armi un secondo anno a spese dello Stato per ritentare la prova.

Tutti i volontari che superano con successo l'anno di volontariato, sono quindi passati nella disponibilità dell'esercito attivo, nella riserva e nell'esercito territoriale, non già senza grado, come avviene in Austria, in Prussia, e presso di noi, ma col grado di sottufficiale. Oltre a ciò la legge dà loro facoltà di compiere con tal grado i 5 anni di servizio nell'esercito attivo. Contrariamente alle previsioni del Ministro, si ritiene generalmente in Francia che pochi saranno coloro che approfitteranno di quest'ultima disposizione (1).

Finalmente la legge francese stabilisce che coloro i quali hanno subito lodevolmente alla fine del 1° anno gli esami prescritti possano, restando un altro anno sotto le armi nell'esercito attivo ed in una delle scuole che saranno tra poco istituite a quest'uopo, ottenere la nomina al grado d'ufficiale e, come tali, essere collocati secondo i bisogni del servizio nella disponibilità

(1) Alcuni parziali risultati pervenutimi a conoscenza, dopo avere compilato questo scritto, confermano pienamente questa opinione generale. Così sopra 180 volontari appartenenti ad un reggimento di stanza in Parigi, i quali compirono il loro anno di volontariato il 10 marzo di quest'anno, si ebbe che:

Uno solo si decise a compiere i 5 anni di servizio sotto le armi col grado di sottufficiale;

3 acconsentirono a rimanere un secondo anno in servizio per conseguire il grado di sottotenente ausiliario;

36, avendo già sei mesi di grado di caporale, vennero promossi sergenti e collocati nella disponibilità dell'esercito attivo;

Tutti gli altri, semplici soldati o caporali da meno di sei mesi, vennero trasferti nella disponibilità senza il grado, ma colla dichiarazione d'idoneità a sottufficiali, la quale permetterà loro, se richiamati in servizio, di essere nominati tali.

dell'esercito attivo, nella riserva o nell'esercito territoriale.

Queste ultime disposizioni, non meno delle prime, mi sembrano opportunissime ad assicurare ai quadri inferiori dell'esercito di complemento e della riserva ottimi elementi, ed a mantenere nel tempo stesso prestigio e popolarità alle istituzioni militari.

Veniamo per ultimo all'Italia. L'esame delle disposizioni prussiane e di quelle francesi, il riflettere come con mezzi così diversi si possa giungere a risultati quasi identici, conferma ancora una volta l'evidenza d'una verità antichissima, che cioè le istituzioni considerate teoricamente non abbiano in sè gli elementi assoluti per essere buone o cattive, ma queste qualità derivino loro in gran parte dalle variabili circostanze di tempo e di luogo, in altri termini, dalla più o meno opportuna applicazione loro. Questa verità spiega come in Prussia, fra popolazioni giunte ad un alto grado di educazione militare e politica, per le quali la legge e le istituzioni militari hanno costantemente mantenuto intatto il loro prestigio, la loro autorità, come, dico, in un ambiente così ben predisposto, siansi potuti ottenere con mezzi relativamente blandi e larghi di concessioni quegli stessi risultati, a raggiungere i quali sono occorsi mezzi rigidi ed affatto opposti in un paese come la Francia ove, per una serie di vicende politiche e per la natura stessa delle popolazioni, mancavano tutte codeste predisposizioni favorevoli.

Si vede parimente fallire il sistema di concessioni attualmente in vigore in Austria dove pure mancano tutte le favorevoli circostanze suesposte e rendersi invece necessarie molte riforme intese a dare alle attuali disposizioni un senso molto più ristrettivo.

Se ora si viene a considerare il sistema adottato presso di noi e lo si paragoni a quelli sinora accen-

nati, trovandolo inspirato a maggiori concessioni di quello prussiano e vedendolo classificarsi, in fatto di concessioni, tra questo e l'austriaco, sorge spontanea la domanda se le attuali condizioni nostre siano così favorevoli da permetterci con vantaggio l'adozione di un tale sistema. Io crederei di no.

La cultura generale delle popolazioni italiane, e più ancora il sentimento del dovere, del rispetto per le istituzioni nazionali e specialmente per le militari, l'educazione civile e politica in una parola, spassionatamente considerate, non mi pare abbiano finora raggiunto in Italia tale grado di sviluppo da far sì che possa riescire molto efficace un sistema d'istruzione e d'educazione militare quale è quello attualmente in vigore pei nostri volontari d'un anno.

Tralasciando di enumerare le singole disposizioni legislative e ministeriali intorno a questa importante materia le quali sono note a tutti, mi limiterò ad accennare quelle sole che mi paiono le meno opportune, non senza prima dichiarare che deposta ogni idea preconcetta, la quale potesse in qualsiasi modo fare velo alla verità del mio apprezzamento, e mosso unicamente dal sentimento di compiere un dovere di coscienza, cercherò di riassumere il più brevemente che mi sarà possibile i principali inconvenienti che l'esperienza d'un anno passato fra i volontari di due diversi distretti m'avrebbe dimostrato racchiudersi nell'attuale sistema.

Anzitutto essendo dalla nostra legge lasciata completamente libera la scelta del corpo, avviene generalmente che i volontari d'un anno, affine di allontanarsi il meno possibile dalle loro case e di non essere traslocati durante il loro anno di servizio, scelgano di preferenza ciascuno il proprio distretto militare. Nè in questa scelta è assolutamente estranea un'alta

idea, quella cioè che, non essendo il distretto un corpo combattente, ivi le fatiche debbano essere minori, poichè, è inutile nasconderlo, la dote che più lascia a desiderare nei nostri volontari si è appunto quella che dal loro stesso nome parrebbe dover in essi predominare, voglio dire la buona volontà. Non sarebbe certamente ragionevole il pretendere che l'anno di volontariato dovesse dar motivo a rallegrarsi per colui che lo intraprende e pel quale, per quanto sia una agevolezza, riesce pur sempre di qualche peso, ma fra questo e la poca volontà che si è costretti a constatare e deplorare in una gran parte di questi giovani per tutto ciò che riguarda il loro servizio, e la loro istruzione ed educazione militare, corre un gran divario; nè parmi sarebbe soverchia la pretesa che coloro i quali dalla legge sono già favoriti dimostrassero almeno amore per l'istituzione, premura e buon volere nel disimpegno di quanto si richiede da loro.

A questa prima concessione il regolamento ne aggiunge un'altra, la facoltà cioè di alloggiare fuori di caserma. Ora sì l'una che l'altra di queste due concessioni non sembrano per ora corrispondere pienamente alle esigenze militari del volontariato. Anche senza ricorrere alla conferma che a questo proposito potrebbe fornirci l'esperienza di alcuni anni, il semplice esame di queste disposizioni può dimostrarne gl'inconvenienti. Ammessa pure come infondata l'idea che presso i distretti i volontari trovino minori fatiche che presso i corpi attivi, resta però sempre non essere i distretti i corpi più opportuni per istruire ed educare militarmente ed in breve tempo i giovani elementi che fornisce il volontariato. Troppe e troppo diverse sono le attribuzioni dei distretti perchè essi possano attendere colla dovuta cura a questo difficilissimo cómpito, ed ove pur trovassero il tempo occorrente, mancherebbero sempre loro i mezzi per farlo. Un sufficiente risultato potrebbesi al più ottenere presso i distretti principali ove un discreto numero di volontari viene a raccogliersi ed ove si può aver mezzo di destinare a questo scopo un apposito personale, ma presso i distretti di 2ª e 3ª classe, che sono i più e dove generalmente vengono a trovarsi pochissimi volontari, parmi che l'educazione militare di questi ben difficilmente potrà essere condotta a buon punto nel breve periodo di tempo richiesto dal volontariato.

Quando poi a questa sfavorevole condizione si aggiunga la distrazione grandissima che la vicinanza della famiglia, degli amici, dei conoscenti deve necessariamente esercitare sui giovani volontari, già naturalmente poco propensi ai pesi della vita militare, distrazione ancora maggiormente favorita dalla facoltà concessa di alloggiare fuori di caserma e dalla completa libertà accordata durante le ore non destinate all'istruzione, si faranno manifesti gl'inconvenienti che, almeno per ora, tali concessioni possono presentare.

Con questo sistema un anno di servizio potrà bensì essere sufficiente ad insegnare al volontario le necessarie cognizioni tecniche per essere dichiarato sufficientemente istruito, ma non parmi possa bastare ad infondergli nell'animo quel complesso di massime e di abitudini che costituiscono il vero spirito militare, il quale, allorquando non è preventivamente innestato nello spirito delle popolazioni, si può solo acquistare mediante la non interrotta pratica della vita di quartiere frammezzo agli altri soldati.

Questa insufficienza appare poi ancora più manifesta quando si miri ad utilizzare una parte degli elementi fornitici dal volontariato per l'alimentazione dei quadri di complemento, poichè sarà ben difficile che dopo un solo anno di servizio sappia degnamente

coprire un grado nelle file dell'esercito, sappia apprezzare le doti del soldato, misurarne le forze, conoscerne i bisogni, colui che non vi ha mai vissuto a contatto, e non ne ha mai divise le fatiche e le emozioni.

Nè i due o tre mesi di campo a cui finora vennero chiamati i volontari possono supplire a codesta insufficienza, poichè io sono d'avviso che, allorquando gli elementi che vi intervengono non sieno già stati preventivamente ed opportunatamente preparati, la vita del campo anzichè a rafforzare riesce bene spesso a rallentare i vincoli della disciplina. Alcune settimane passate dai volontari fuori delle abituali guarnigioni, oltre al ritemprarne le forze fisiche, sarebbero certamente il più opportuno ed il più efficace complemento alla loro istruzione ed educazione militare, ma per ciò ottenere occorrerebbe che tanto la loro istruzione teorica quanto la loro educazione militare fossero già state preventivamente completate presso i distretti. L'esperienza di due campi successivi mentre ci dimostra la notevole disparità d'istruzione e d'educazione militare fra i provenienti da un distretto ed i provenienti da un altro, disparità che sta generalmente in ragione del maggiore o minore numero di volontari riuniti presso i distretti stessi, mentre, dico, ci dimostra codesta mancanza di uniformità e di assieme, ci fornisce preziosi ammaestramenti intorno a questa materia, alcuni dei quali furono saggiamente raccolti nelle ultime disposizioni ministeriali emanate nel settembre scorso circa il trattamento e l'istruzione dei nuovi volontari.

Un ultimo appunto si potrebbe forse muovere al nostro regolamento circa le troppo facili condizioni richieste nei volontari che aspirano al grado di ufficiale di complemento, ma mi astengo dal farlo riflettendo come per dar piede all'istituzione e per porre le basi di quadri che non esistevano in passato, sia

forse stato necessario usare in questi primi anni alcune speciali facilitazioni. Egli è però certo che queste condizioni dovranno in avvenire essere considerevolmente accresciute se non si vorrà essere inferiori agli altri eserciti e se si vorranno avere pei quadri di complemento elementi che rispondano alle odierne esigenze militari.

Se nello stato attuale della nostra legislazione gli inconvenienti oradetti che, colla scorta della pratica, mi è parso di scorgere e di dover segnalare qua e là nella nostra istituzione sul volontariato, non possono rivestire un carattere di molta gravità, mi pare però che ben diversamente correrebbero le cose e meriterebbero la più seria considerazione allorquando anche da noi come altrove il volontariato venisse ad essere una necessaria conseguenza dell'obbligo generale al servizio militare in tempo di pace.

Ond'è che in previsione di questo nuovo stato di cose il quale non può tardare molto a presentarsi anche in Italia, ravviso opportuno di riassumere il sin qui detto nelle seguenti conclusioni:

1° Essere necessario, affine di non travisare lo scopo fondamentale della legge, accrescere le condizioni d'ammissione e pretendere dagli aspiranti al volontariato garanzie più serie di capacità.

2° Che, per togliere alla legge stessa ogni idea di privilegio, lo Stato provveda in qualche modo a coloro che, avendo i requisiti per meritare dalla legge questa protezione, sono privi di mezzi di fortuna.

3° Essere opportuno, onde assicurare una soda educazione militare, eliminare la libertà assoluta lasciata sin qui nella scelta del corpo e stabilire invece in modo normale che il volontario debba scegliersi il corpo tra quelli aventi stanza fuori della propria provincia.

4° Essere opportuno abolire l'arruolamento nei distretti e riservarlo unicamente ai corpi mobilizzabili;

o quanto meno lasciare l'attuale facoltà ai distretti, ma limitarla a 5 o 6 per tutto il regno, in modo che in ciascuno di questi venga a trovarsi un conveniente numero di volontari.

5° Che sia tolta la concessione di alloggiare fuori di caserma, di non convivere all'ordinario, ecc.; in altri termini che il volontario d'un anno sia in tutto e per tutto considerato e trattato come il soldato di leva.

6° Finalmente essere necessario che vengano aumentati i programmi per gli aspiranti al grado di sottotenente di complemento.

Queste, a mio modo di vedere, sarebbero le principali modificazioni richieste dall'esperienza alle attuali disposizioni. Nelle nostre condizioni presenti e finchè sarà possibile l'esimersi dal servizio militare in tempo di pace e passare in seconda categoria mediante il pagamento d'una data somma, egli è certo che restringendo le condizioni d'ammissione al volontariato e togliendo le facilitazioni e concessioni ora in vigore si correrebbe rischio di veder estinguersi l'istituzione per mancanza di concorrenti; e perciò ben difficilmente tutte le suesposte modificazioni sarebbero fin d'ora attuabili. Ma allorchè l'obbligo generale al servizio darà al volontariato d'un anno certe attrattive che ora non può avere, allorchè sarà questo l'unico mezzo per esimersi dalla ferma ordinaria del tempo di pace, senza più alcun timore per l'esistenza dell'istituzione sarà allora possibile introdurre quei miglioramenti che l'esperienza avrà dimostrati opportuni ed ai quali in questi primi anni si dovette rinunciare; e far sì che anche presso di noi come già in Prussia ed in Francia il volontariato d'un anno dia soddisfacenti risultati e costituisca il vero anello di congiunzione tra l'esercito e la società.

G. Valenzano
Tenente nel 32° fanteria.

COMBATTIMENTO IN ORDINE SPARSO

PER LA NOSTRA FANTERIA

(Nota ministeriale spiegativa del 4 marzo 1874)

L'anno passato (1) rendevamo conto delle modificazioni che erano state introdotte (2) nel nostro regolamento d'esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi relativamente all'ordine sparso. Quelle modificazioni essenzialmente consistevano:

1° Nello stabilire, come norma, che in principio del combattimento, quando, in generale, non è necessario svolgere ad un tratto la maggiore intensità di fuoco, la catena si tenesse più rada, non tanto per gli intervalli tra fila e fila, quanto per quelli tra squadra e squadra; che però ogni squadra distesa fosse davvicino spalleggiata dall'altra squadra del plotone, disposta in ordine chiuso e pronta ad entrare nella catena per afforzarla e completarla alla prima opportunità;

2° Nel prescrivere, come principio, che non si debba far foco marciando, tranne nell'assalto;

3° Nel proporre, come forma di combattimento in ordine misto del battaglione: due compagnie in ordine sparso sulla fronte e due indietro, come grosso o riserva, in ordine chiuso;

(1) *Rivista* del maggio, pag. 273.
(2) Emanate il 1° maggio 1873.

4° Nel dare norme più ampie e più precise per l'assalto e per la difesa, particolarmente di fronte alla cavalleria.

E dicevamo che siffatte modificazioni erano suggerite dalla necessità ormai riconosciuta: di fissare meglio le regole per scemare il più possibile gli inconvenienti del disordine inevitabile nel combattere in ordine sparso, di *normalizzare* questo disordine e di far sì che le unità tattiche non si sconnettano troppo e gli ufficiali possano avere sempre nella mano i loro uomini; di fare normalmente una più larga parte alla truppa in ordine sparso; e di combinare più intimamente l'ordine sparso col chiuso, dacchè l'ordine misto sia divenuto l'unica forma di combattimento per la fanteria.

Nell'emanare quelle *Modificazioni* il Ministero della guerra non si dissimulava che la nuova formazione presentasse l'inconveniente di aumentare il numero dei riparti, perocchè il battaglione dovesse spartirsi in 11 spezzati (4 squadre in catena, 4 squadre in rinforzo, 2 mezze compagnie in sostegno, 1 mezzo battaglione come *grosso*).

Ma al timore di un solo inconveniente non dovevasi sagrificare il vantaggio della grandissima elasticità che offriva il nuovo ordine di combattimento, se prima una applicazione fattane su larga scala ed il giudizio della maggioranza non avessero affermato che l'inconveniente sorpassava il vantaggio, Epperò, tosto dopo pubblicate le *Modificazioni*, il Ministro della guerra prescriveva che pel 15 ottobre successivo i comandanti generali, riunite alle proprie le osservazioni dei comandanti dipendenti, dovessero riferirgli in merito a quelle modificazioni introdotte nel modo di combattere in ordine sparso, ponendovi grandissima attenzione, perchè trattavasi di cosa del massimo riguardo. In quella circostanza si accennava alla probabilità che nella pratica venisse a

manifestarsi qualche inconveniente tanto circa alle distanze ed alle relazioni di posizione e di forza da reparto e reparto, quanto relativamente alle mosse ed alle forme, e fors'anco a riconoscersi che lo sminuzzamento della nuova disposizione normale per l'ordine sparso fosse poco favorevole al mantenimento ed al repristinamento dell'ordine: nel quale caso sarebbesi dovuto adottare 3 linee (catena, sostegno e grosso) invece di 4 (catena, rinforzo, sostegno e grosso). Ed in vista di questo additavasi come sarebbesi potuto o mettere in catena continua fin dal principio del combattimento 4 plotoni (due per compagnia), oppure distendere solo 4 squadre (di quattro diversi plotoni) in catena ad intervalli, le altre 4 squadre dei corrispondenti plotoni tenendosi unite ai sostegni sino al momento conveniente di completare la catena. Così sarebbesi conservato il vantaggio ricercato coll'adozione del rinforzo, cioè di non impegnare d'ordinario in principio del combattimento che una catena spezzata ed ad intervalli, più facile a muoversi ed a mascherarsi all'occhio ed alle offese dell'avversario.

Ora, dai rapporti pervenuti al Ministero della guerra risulterebbe, che mentre tutte le altre modificazioni introdotte l'anno passato nel regolamento d'esercizi fecero buona prova ed incontrarono la generale approvazione giudicate sul campo pratico, siasi invece dalla maggioranza condannata la formazione in quattro linee e richiesta la soppressione della linea dei rinforzi, per avere la truppa meno disseminata nell'azione e più sotto la mano dei capi; ed il Ministero con una *Nota spiegativa* in data 4 marzo p. p. provvedeva all'uopo appunto nel senso preaccennato nella sua circolare dell'anno passato, dando le massime seguenti:

1° Quando le circostanze consigliano di dare fin dal principio del combattimento una grave intensità al

foco della catena si potrà distendere addirittura l'intero plotone.

2° In caso differente (e sarà più abitualmente) non si distenderà in catena che una sola squadra del plotone e l'altra squadra, quella che doveva costituire il rinforzo, sarà tenuta indietro riunita al sostegno.

3° La distanza fra catena e sostegno rimane quale è indicata; trattandosi però di un plotone isolato, essa dovrà essere minore.

4° Il comandante del plotone che ha una sola squadra distesa dirige l'azione di questa; l'altra squadra segue il sostegno.

5° Quando una sola squadra di un plotone è distesa, e occorre rinforzare la catena, si deve sempre utilizzare dapprima l'altra squadra dello stesso plotone.

6° Una compagnia in ordine sparso stende *normalmente* sulla sua fronte due plotoni o per intero o con una squadra ognuno, come è detto ai precedenti N. 1° e 2°, ma quando le circostanze del terreno o del combattimento lo esigono, potrà stendere anche un solo plotone sulla intera fronte, ed anche estenderne due.

7° Parimenti l'ordine normale di combattimento del battaglione sarà quello indicato dal regolamento attuale, cioè due compagnie in riserva, e due in ordine sparso, aventi ognuna due plotoni in sostegno e due in catena; ma un tal ordine non solo dovrà essere modificato a seconda delle circostanze sia mettendo in ordine sparso una sola compagnia, od anche eccezionalmente tre (quando si tratti in un battaglione isolato), sia poi modificando la formazione delle compagnie in ordine sparso, secondo le norme date nei numeri precedenti.

8° Le distanze fra catena e sostegno e fra sostegno e riserva, come pure gl'intervalli fra le squadriglie e le squadre distese dello stesso plotone e di plotoni diversi rimangono quali sono indicati dal regolamento; non vanno però prese in senso assoluto, ma solo come indicazioni di massima dalle quali non conviene scostarsi soverchiamente.

Sostanzialmente adunque la nuova modificazione non è altro che l'unione di rinforzi al sostegno, quando le circostanze del combattimento consigliano la catena ad intervalli piuttosto che quella continua. I rinforzi saranno così un po' più lontani dalla catena, e dovranno quindi impiegare un po' più di tempo per portarvisi all'occorrenza, ma per contro vi sarà meno disseminamento, e tutti i reparti saranno comandati direttamente da ufficiali.

Noi non entreremo nel merito della nuova modificazione, perocchè potremmo dir molte ragioni pro e molte contra, come n'è il caso per la generalità della quistione della tattica minuta. L'essenziale, secondo noi, è di non fare il passo retrogrado, di sopprimere la catena ad intervalli e di abbandonare la formazione delle compagnie in ordine sparso per ala: e ciò per le considerazioni che abbiamo esposto parlando delle prime *Modificazioni* (1), e che non ripeteremo. L'essenziale è altresì che il vero concetto delle *Modificazioni* dell'anno passato sia bene inteso per esser bene applicato; e che per quanto leggesi nella *Nota spiegativa* (2), parrebbe che ciò non si sia generalmente verificato, onde vennero emesse inesatte opinioni, improprî giudizi. Bisogna persuadersi bene che se le prescrizioni normali per l'ordine chiuso si possono prendere in un senso piuttosto ristretto, quelle invece per l'ordine sparso non si debbono prendere che in un senso larghissimo; ed a questo fine, sebbene le *Modificazioni*

(1) *Rivista* del maggio 1873, pag. 293.
(2) Pagina 9.

del 1873 già dicessero ripetutamente e chiaramente come dovessero interpretarsi le norme regolamentari, tuttavia troviamo opportunissimo che si sia tornato sopra la *Nota spiegativa* nei termini chiarissimi, che vogliamo riprodurre integralmente : (1)

« Anzitutto giova dichiarare che, collo adottare un ordine normale di combattimento, questo Ministero fu ben lungi dall'aver voluto prescrivere una forma invariabile e fissa di disporre le truppe, come è parso a taluno. Esso non ha inteso che di stabilire come regolamentare quella forma che più facilmente può trovare applicazione nella pluralità dei casi di combattimento nei nostri terreni rotti e frastagliati, nei quali è più adatta appunto la formazione delle compagnie in ordine sparso *per ala*. Nè con ciò ebbe in pensiero di voler imporre un ordine preciso e geometrico di formazione da non potersi modificare a seconda del terreno, dello scopo tattico, del nemico, ecc., oppure di prescrivere l'adozione di altre forme di combattere, che più appropriate fossero alla varietà dei casi e delle circostanze, che anzi *riterrebbe assai biasimevole quel comandante il quale, in circostanze in cui l'uso di altra forma di combattere fosse necessario, vi impiegasse invece quella normale, e che poi credesse di giustificare il suo operato col dire di avere applicato il regolamento.*

« Così mancherebbe quel comandante il quale, laddove le circostanze fossero tali da richiedere l'azione di una sola compagnia in ordine sparso sul fronte del battaglione o lo stendimento di un solo plotone, tuttavia impiegasse due compagnie o due plotoni, perchè così è prescritto nell'ordine normale di combattimento;

(1) Pagina 6.

e del pari errerebbe colui che in circostanze (come può talvolta trovarsi un battaglione isolato) in cui avesse bisogno di occupare più larga fronte si limitasse a mettere in ordine sparso due sole compagnie anzichè tre, od a stendere due soli plotoni invece di tre ».

La quistione dell'ordine sparso e misto è tutta quistione d'opportunità, e quindi d'intelligenza e di criterio per parte degli ufficiali ed anche della truppa.

La *Nota spiegativa* termina col raccomandare di abituare la truppa fin dal tempo di pace con ripetute esercitazioni al frammischiamento d'uomini di squadre, plotoni e compagnie diverse, che è inevitabile nel combattimento reale in ordine sparso, per poco si prolunghi e si faccia vivo, e stabilisce come regola che « gli ufficiali senza distinzione della truppa che possono avere avanti, sia o no del proprio riparto, si ripartiscano su tutta la catena, ed esercitino ognuno la propria azione su quella parte di catena che più immediatamente hanno vicina, e che del pari ogni squadriglia sappia che essa deve ubbidire all'ufficiale che avrà più vicino; ben inteso che la direzione di tutta la catena spetterà al più elevato in grado degli ufficiali presenti a qualunque corpo esso appartenga e che abbia truppa presente ».

Ottimo precetto, al quale sarebbesi a nostro avviso potuto opportunamente fare un'altra piccola aggiunta: « Resta pure inteso che nel combattimento qualunque soldato o frazione di truppa si trovi incidentalmente nella zona d'azione di un reparto di truppa maggiore, e non abbia missione speciale, debba concorrere con esso ed ubbidire al capo di esso ». Ed è quanto consigliavamo l'anno passato nel render conto delle prime *Modificazioni* (1). È vero che così deve intendersi nello

(1) *Rivista* di maggio, pag. 285.

spirito stesso dei regolamenti e del dovere militare, e ciò tanto più dopo la nuova prescrizione suaccennata! ma, lo ripetiamo, cose siffatte non son mai dette troppo chiaramente.

Concludiamo esprimendo l'opinione che la *Nota spiegativa* sia stata fatta con molta opportunità, non foss'altro che per rischiarare dubbî, e mettere meglio in sodo le *Modificazioni* del 1873; ma ci sia ad un tempo concesso di ripetere il consiglio col quale terminavamo il nostro resoconto dell'anno passato che « siccome le modificazioni più essenziali ed urgenti sono ormai attuate, conviene andare un po' a rilento prima di adottarne altre, e prima perfino di modificare la forma del testo del regolamento d'esercizi per quanto possa sembrare imperfetto, perchè simili cambiamenti perturbano sempre, ed in questa materia è forse più giusta che altrove la sentenza che il *meglio è nemico del bene* ». Ce ne danno esempio gli altri eserciti e quello stesso di Germania; si son fatte e si fanno molte prove e riprove, ma finora è in piedi il regolamento di esercizi del 1847, e la quistione dell'ordine sparso è tutt'altro che risoluta.

***

I RAPPORTI STRATEGICI

FRA

L'AUSTRIA E LA RUSSIA

Das strategische Verhältniss zwischen Oesterreich und Russland *(I rapporti strategici fra l'Austria e la Russia)*. Studio di geografia militare del cav. Luigi v. Haymerle, tenente colonnello di stato maggiore austriaco. — Vienna 1872. (Estratto dalla *Oesterreichische Militärische Zeitschrift*).

« Noi siamo ben lontani dai tempi in cui Napoleone s'impensieriva perchè Jomini osasse di esporre e di popolarizzare i principii dell'arte della guerra, quasi temesse con ciò di veder palesato il segreto che gli valeva la vittoria. Oggi non solo quei principii sono divenuti, per così dire, un tesoro comune, ma noi vediamo che anche l'applicazione di quei principii a casi concreti è fatta oggetto di studi, di proposte, di discussioni, date in mezzo alla pubblicità; gli scrittori militari non si fanno scrupolo di esporre e di dilucidare la posizione rispettiva in che verrebbe a trovarsi il proprio Stato in caso di guerra con uno Stato vicino, esaminando quali siano le linee e i punti che meglio si prestano all'attacco ed alla difesa. Sono dei piani di campagna belli e buoni, bene spesso corredati da una tal copia di particolari, che quasi direbbesi che l'azione del comando supremo abbia già tracciato con ciò non solo le linee generali, ma ben anco le modalità dell'esecuzione.

È questo un fenomeno che si collega strettamente con due fatti, che caratterizzano dal punto di vista militare la nostra epoca, distinguendola da quelle antecedenti. Questi due fatti sono la popolarizzazione della scienza e la mole degli eserciti moderni. La scienza trova oggidì per suo fondamento non solo l'esperienza dei tempi decorsi, per modo che essa potè veramente venire formulata in un corpo di dottrina, ma altresì un maggior numero di cultori e un maggior corredo di mezzi. E quanto alla mole degli eserciti, chi non vede come questa renda molto più definiti i problemi che si sollevano, quando quelli entrano in azione? Chi non vede come ne resti assai più determinato e quasi obbligatorio il problema del concentramento, del primo schieramento, delle linee da seguire? Per cui se da una parte le difficoltà del comando supremo vennero di tanto aumentate dall'ingrossarsi graduale degli eserciti, dall'altra scemarono le difficoltà in ragione della maggior determinatezza dei problemi da risolvere e della maggiore prevedibilità dei medesimi, epperciò ancora della maggiore possibilità di una conveniente preparazione. Con tutto ciò il campo d'azione che resta libero al comando supremo di fronte alle situazioni concrete che gli si presenteranno è ancora siffattamente vasto, che anche l'uomo di genio non si dorrà di trovarsi le mani troppo legate.

Queste considerazioni ci si affacciavano esaminando lo studio di cui qui riportiamo il titolo. L'autore si pone davanti l'eventualità di una guerra fra l'Austria e la Russia, e, facendo astrazione dai fattori che costituiscono la forza degli eserciti, o piuttosto supponendoli come fattori comuni, studia quale sarebbe la situazione rispettiva che risulterebbe alle due potenze dall'elemento geografico, quali sarebbero le reciproche condizioni di attacco e di difesa, e ne deduce quale dovrebbe essere pei due eserciti contrapposti il sito di concentramento, quale l'obbiettivo, quali le linee di operazione e le linee di difesa.

Di questo autore, che oggi si trova essere nostro ospite, come addetto militare alla legazione austro-ungherese, noi avemmo già occasione di menzionare e di riassumere uno studio di simile natura sui rapporti strategici della Svizzera cogli Stati confinanti (1); così pure di questo riteniamo che sia il caso di dare ai nostri lettori una notizia piuttosto estesa, relativamente ai confini di un cenno bibliografico; se il soggetto non sembra a prima vista interessarci molto da vicino, vuolsi però notare che la questione d'Oriente è una partita sempre aperta, e che in una data eventualità la guerra fra l'Austria e la Russia sarebbe forse la prima fase sotto cui la guerra si manifesterebbe. Oltre a ciò l'autore ci offre nel suo scritto un vero modello per uno studio di geografia militare concreto; ed a noi pare che appunto in tal modo vorrebbe essere fatto lo studio della geografia militare, in quanto che l'estenderlo a tutta l'Europa non possa a meno di condurre al vago ed all'indeterminato; dovecchè un esempio concreto può servire di guida allo studio di qualsiasi regione. Gli è appunto nel senso da noi indicato, che sarebbe indirizzato, per quanto a noi risulta, lo studio della geografia militare alla scuola di guerra.

Noi seguiremo pertanto l'autore nella sua esposizione, senza però serbare strettamente le proporzioni da lui tenute, restringendo in poco quei punti che ci parvero secondarii, o che mal si prestano ad un condensamento, e dando maggior rilievo ai punti più saglienti.

Situazione politica rispettiva delle due potenze. — L'autore prende le mosse dalle tendenze tradizionali ben note della politica russa, le quali mirano non solo all'acquisto di Costantinopoli, ma altresì a dilatare in ogni direzione le frontiere dell'impero, al quale scopo la Russia ha innalzato la bandiera del panslavismo. Con opera paziente, perseverante procede il lavoro, che deve condurre a tal risultato Pel momento è ancora incerto se la grande famiglia slava sia destinata ad essere uno strumento in mano della politica russa, a danno delle altre potenze d'Europa, oppure a costituire un pacifico membro della famiglia formata dalle potenze occidentali; la prima ipotesi sembra quella

(1) V. *Rivista Militare*, dispense del settembre e dicembre 1871.

di più probabile effettuazione, per effetto appunto degli sforzi incessanti della politica russa, per cui qualsiasi aumento della potenza russa è una minaccia alle potenze occidentali, e sopra tutto all Austria.

L'acquisto di Costantinopoli è dalla Russia ricercato per due vie, l'una sul suolo europeo attraverso ai Balcani, l' altra sul suolo asiatico attraverso al Caucaso e all'Asia minore; essa prepara questo doppio attacco, oggi politico, domani strategico, apertamente sul terreno asiatico, celatamente sul terreno europeo, dove essa incontra nell'Austria una potente minaccia al fianco destro dei suoi eserciti, quando questi marciassero verso il Danubio. Annientare l'Austria dovrebbe perciò essere la prima tappa della sua marcia su Costantinopoli in questa direzione: e per farlo essa dovrebbe assicurarsi dell'inazione della Germania, la quale, e per proprio interesse e per avere un principe di casa Hohenzollern sul trono rumeno, non potrebbe non osteggiare le mire della Russia. Questa dovrebbe quindi cercare di tenere paralizzate le forze della Germania, stringendo alleanza colla Francia, cui si unirebbe forse la Danimarca. L'Italia ha pel momento troppo interesse a tenersi unita colla Germania e coll'Austria, perchè possa collegarsi con Francia e Russia. Ed anche dell'alleanza francese non può dirsi sicura la Russia, la quale ha d'uopo ancora di tempo per recare a maturità i suoi disegni, ed allora potrebbe la Francia aver cambiato indirizzo politico, e non più rivolgere i suoi sforzi ad una guerra di vendetta, bensì ai suoi veri interessi, che le assegnano nell'Oriente una missione direttamente contraria alle mire della Russia (1).

Da questo sguardo generale alla situazione politica generale

(1) Crediamo bene far notare che noi non facciamo qui che riassumere gli apprezzamenti dell'autore. Riguardo a quest'ultima possibilità osserviamo per altro, che, anche supponendo la politica francese governata soltanto dal freddo calcolo, essa non potrebbe mai perdere di vista che il suo più diretto interesse la porta a cercare una rettificazione di frontiera, che le procuri una sicurezza di cui ora manca affatto. Una tal rettificazione di frontiera non si può evidentemente sperare che mediante una guerra colla Germania.

in una guerra che scoppiasse fra l'Austria e la Russia, l'autore trae la conseguenza che l'esercito russo non potrebbe marciare colla massa principale sulla sinistra della Vistola, se non quando fosse assicurato dalla parte della Germania; che inoltre per motivi politico nazionali dovrebbe riuscire alla Russia più desiderabile poter dirigere i suoi colpi, anzichè su Vienna, sull'Ungheria, dove si metterebbe immediatamente in contatto cogli Slavi del sud.

Descrizione militare del teatro di guerra austro-russo. — L'autore crede fuori di luogo considerare tutto il tratto compreso fra Pietroburgo-Mosca e Vienna-Pest. Nè Pietroburgo, nè Mosca non potrebbero essere gli obbiettivi finali di guerra contro uno Stato, la cui forza difensiva consiste nell'immensità degli spazi, nè l'Austria potrebbe avere per iscopo di una guerra colla Russia l'annientamento di questa potenza; lo scopo dell'Austria è principalmente e meramente conservativo, nè le converrebbe mirare ad ingrandimenti di territorio, che costituirebbero per lei una debolezza; per cui essa dovrebbesi limitare a privare i Russi della loro base offensiva sulla linea Bug-Vistola ed a conservare fino alla pace questo risultato. Del pari l'ostacolo che opporrebbero i Carpazi all'offensiva russa è tale, che puossi considerare come esaurito un ben distinto periodo delle operazioni, allorchè i Russi giungessero ai piedi di questi monti.

Da queste considerazioni resta limitato il teatro di guerra, che l'autore prende ad esaminare. Ci è impossibile qui seguirlo nella descrizione particolareggiata ch'egli ne imprende, giacchè appunto dalla copia de'particolari e delle osservazioni risultano quei caratteri generali topografici delle varie regioni, che esercitano influenza sulle operazioni militari. Solo noteremo come in questa parte dello studio in discorso la detta influenza che può esercitare il terreno sulle operazioni, sia nel senso di permetterle, sia di rallentarle o di impedirle addirittura, viene messa in luce unicamente in funzione del terreno stesso, considerato bensì in tutte le sue accidentalità naturali e artifiziali,

ma facendo astrazione da considerazioni d'ordine strategico. Si prende il terreno qual è, lo si divide in grandi regioni, si suddividono queste in zone, e per ciascuna di queste si passa all'esame di quelle particolarità che le dànno un carattere proprio sotto il punto di vista delle risorse e delle condizioni che offre alla marcia ed al bivacco, o all'accantonamento di una truppa più o meno numerosa; perciò dopo uno sguardo generale ad una determinata regione presa nel suo complesso, si procede all'esame più minuto delle varie zone in cui quella è divisa naturalmente dalle grandi linee geografiche e dalle differenze essenziali dell'aspetto del terreno; e di queste zone si descrive la forma plastica del soprassuolo, la natura geologica, il genere di coltura prevalente, gli accidenti naturali ed artifiziali più rimarchevoli sotto l'aspetto della praticabilità militare, il genere dei villaggi e delle abitazioni, le abitudini e il grado di coltura delle popolazioni, la quantità di risorse che potrebbero fornire per le requisizioni, le condizioni sanitarie e climatologiche. La descrizione delle linee fluviatili occupa in tale esposizione, come ben si può comprendere, un posto tutto speciale, e così pure quella delle linee di comunicazione.

È insomma, per dirla in una parola, la descrizione del terreno sotto il punto di vista militare *logistico*, a cui fa chiusa una rivista delle piazze forti che si trovano nel teatro di guerra preso a considerare, studiate soltanto sotto l'aspetto tecnico.

Sono così preparati tutti gli elementi che servono di fondamento all'

Apprezzamento strategico. *Generalità.* — L'Austria presenta verso la Russia una frontiera foggiata ad arco di circolo dello sviluppo di circa 1000 chilometri. Ne risulta per la Russia la possibilità d'un'offensiva concentrica, per l'Austria il vantaggio della posizione interna. Tale frontiera non è rappresentata, all'infuori di un tratto della Vistola, da verun ostacolo geografico d'importanza strategica; perciò bisogna ricorrere ad altre considerazioni per meglio precisare i relativi rapporti strategici, inchiusi in germe nella forma geometrica anzidetta.

Il terreno paludoso che si estende sulle rive del Pripet e dei suoi affluenti riempie lo spazio fra il medio Bug e il medio Dnieper, toccando da presso la frontiera galiziana, specialmente al sagliente nord-est della Galizia presso Brody. L'impraticabilità di quel terreno alle grosse masse divide un attacco russo in due scacchieri distinti, l'uno della Polonia russa, l'altro della Russia sud-occidentale. Quale dei due si deve ritenere come la linea principale d'operazione?

Per rispondere a tal quesito, l'autore stabilisce che il centro di gravità difensivo della monarchia austro-ungarica, e quindi l'obbiettivo territoriale dell'offensiva russa, risiede nel tratto di Danubio compreso fra le due capitali, Vienna e Pest, in quantochè la lunghezza di questo tratto relativamente alla linea che unirebbe queste due capitali austriache con ciascuna rispettivamente delle due capitali russe, Pietroburgo e Mosca, è così piccola, da potersi considerare come un punto solo. Ma delle due capitali russe non si prende in considerazione che la sola Pietroburgo, stantechè Mosca è venuta sempre più perdendo della sua importanza politico-militare. Perciò la linea principale dell'attacco russo è quella che corrisponde alla direzione Pietroburgo=Vienna-Pest. Or bene questa linea percorre la Polonia russa, e questa provincia, foggiata a sagliente minaccioso fra Prussia e Austria, percorsa da grandi linee fluviatili militarmente ben conformate, fornisce appunto alla Russia una base offensiva di molto valore. Di più questa provincia è nello stesso tempo, sia per la sua ubicazione, sia per la sua praticabilità e ricchezza, sia ancora per ragioni d'ordine politico, il punto più vulnerabile della Russia, quello perciò ch'essa deve cercare di coprire preferibilmente in una sua mossa offensiva.

All'opposto l'altro scacchiere strategico, quello della Podolia, molto più distante dal tratto Vienna-Pest, presenta una assai minore praticabilità, e si trova, non sulla direzione che conduce a Pietroburgo, ma su quella che conduce a Mosca. Un esercito russo in ritirata su questa linea deve retrocedere fino al Dnieper prima di trovare una linea difensiva, ed un esercito

austriaco che s'avanzasse in tal direzione, giunto al Dnieper non avrebbe raggiunto un gran risultato, ma sarebbe esposto ad un contrattacco sulle sue comunicazioni.

Perciò lo scacchiere della Polonia è il principale, quello della Podolia il secondario tanto nell'offensiva quanto nella difensiva sia della Russia, sia dell'Austria.

Da ciò segue che la Galizia orientale e la Transilvania sarebbero posizioni eccentriche, e che lo schieramento strategico dell'esercito russo dovrebbe farsi nella Galizia occidentale basato a Cracovia, non estendendosi a est oltre la strada Lemberg-Stry-Munkacs.

Ma l'esercito russo punterà di preferenza su Vienna o su Pest? prenderà esso la linea che passa per Cracovia, o quella che passa per Przemyl-Eperies? Questa seconda è la più indicata per ragioni d'ordine politico, ed anche per mantenere più facili relazioni colla Podolia.

In base a queste considerazioni, l'autore determina come il più razionale uno schieramento russo, fronte a sud, lungo la frontiera, fra Vistola e Bug, e corrispondente a questo uno schieramento austriaco, fronte a nord, Jaroslau-Lemberg, con armate secondarie alla frontiera orientale della Galizia sopra un fronte corrispondente alla linea Zaleszczyki e Tarnopol.

Basi. — Premesse alcune considerazioni aggiustatissime sulle condizioni che deve offrire una base, sia sotto il rapporto amministrativo, sia sotto il rapporto militare, nella doppia ipotesi dell'offensiva e della difensiva, l'autore ne fa l'applicazione al caso concreto. La fronte di schieramento dell'esercito principale russo è obbliqua rispetto alla linea d'attacco; le paludi di Pinsk lo obbligherebbero a ritirarsi in direzione nord fino alla frontiera prussiana; di qui la linea di ritirata si troverebbe sul prolungamento dell'ala sinistra; vale a dire la ritirata dell'esercito russo si farebbe in sfavorevoli condizioni strategiche, tanto più sfavorevoli, se al nemico fosse riuscito di stabilirsi sulla linea Iwangorod=Brest-Litowski e a cavallo del Bug, donde stringerebbe l'esercito russo fra le paludi di Pinsk e la frontiera prussiana, minacciandone continuamente il fianco fino alla linea del Niemen

Che se l'offensiva russa si basasse sulla bassa Vistola e procedesse per la sinistra della Vistola stessa, l'esercito russo potrebbe, in caso di ritirata, o essere addossato alla frontiera prussiana, o, passando la Vistola, ricadere nelle condizioni prima accennate.

Perciò la base principale russa è cattiva, per le relazioni che questa ha col paese retrostante: tali condizioni possono avere un correttivo nella disposizione della rete fluviale e nelle fortezze, e di ciò si parla in seguito

Favorevole invece è la base dell'armata secondaria russa in Podolia; la zona possibile per le operazioni vi è limitata a nord delle paludi e dai boschi, a sud dalle steppe. La linea d'operazione, basata sulla potente linea del Dnieper, è perpendicolare a questa linea come pure alla frontiera galiziana; non permette al nemico attacchi di fianco che minaccino di tagliarle la comunicazione col Dnieper; questi è obbligato ad inseguire frontalmente, mentre la difesa può utilizzare il terreno laterale per imprese di partigiani. L'armata austriaca vittoriosa si troverebbe rallentata la marcia da valli incassate, che non le offrirebbero d'altra parte nessuna base secondaria sicura.

Venendo alla base austriaca, l'autore nota come trovandosi essa poco profonda e ristretta fra la frontiera e i Carpazi, presenti condizioni poco favorevoli per la difensiva, mentre poi il saghente nord-est della Galizia, che si riattacca al terreno paludoso separante i due attacchi russi, come pure la ricchezza e la praticabilità della contrada nel suo interno, la quale si estende pure al tratto fra Bug e Vistola, si devono considerare come elementi favorevoli per l'offensiva, avvantaggiata dal riparo che possono fornire i Carpazii all'accumulamento di ogni genere di elementi, che nello stesso tempo si possono con tutta facilità spingere innanzi a portata dell'armata operante.

Mentre poi è possibile trovare un correttivo al difetto che ha questa base in rapporto alla difensiva, l'impulso all'offensiva che le proviene dalla sua conformazione viene aumentato dai suoi rapporti col paese retrostante.

L'autore entra qui a mostrare come l'offensiva austriaca, sia diretta per la sinistra, sia per la destra della Vistola, avrebbe sempre, in caso d insuccesso, la ritirata sicura e libera in parecchie direzioni; donde nasce una libertà di manovra, e un vantaggio manifesto all'offensiva austriaca

Anche la base del teatro secondario sarebbe buona; l'esercito austriaco potrebbe ritirarsi in due direzioni, l'una delle quali mirerebbe alla ricongiunzione coll'esercito principale, l'altra porrebbe gli Austriaci in una posizione di fianco assai favorevole.

Linee d'operazione. — Scopo delle operazioni degli Austriaci non potrebbe essere altro che prender possesso della base offensiva russa sulla linea Bug-Vistola. L'offensiva austriaca ha dinanzi a sè tre linee d'operazione.

1° Sulla sinistra della Vistola. — Varsavia che si trova sulla linea diretta Vienna-Pietroburgo, Varsavia fortificata e centrale fra Modlin e Iwangorod, Varsavia capitale della Polonia russa, a cavallo della Vistola, è la chiave della difesa della Vistola russa: sarebbe perciò l'obbiettivo delle operazioni austriache sulla sinistra della Vistola. La strada più diretta Cracovia-Varsavia, sussidiata da altre laterali, sarebbe in tal caso l'asse del movimento; l'autore ne enumera i vantaggi.

2° Sulla destra della Vistola. — L'offensiva austriaca, spinta oltre la linea Iwangorod=Brest-Litowski, minaccia seriamente la ritirata dei Russi; d'altra parte l'offensiva russa raggiungerebbe un importante risultato, separando gli Austriaci dalla linea del San, e costringendoli a ritirarsi pei passi più orientali dei Carpazi.

Data un'offensiva austriaca in questa direzione, il punto di Varsavia rimarrebbe eccentrico, per cui l'esercito russo in ritirata dovrebbe abbandonare la linea della Vistola e cercare rifugio dietro quella del Bug; perciò anche gli Austriaci non dovrebbero prendere come loro obbiettivo Varsavia, bensì il tratto di Bug fra Brest-Litowski e la foce del Bug. In questo caso la strada Lemberg=Brest-Litowski sarebbe la più diretta e la più decisiva, mentre una parte delle forze opererebbe per la destra

del Bug Però s'incontrerebbero cattive strade, difficile terreno, e in caso d'insuccesso, si verificherebbe il pericolo di venir tagliati dalla linea del San: è quindi preferibile la strada più occidentale, che partendo da Jaroslau passa per Lublin; con che le operazioni procederebbero appoggiate alla Vistola, mentre l'ala destra girerebbe il Wieprz, intermedio fra Vistola e Bug.

3° Dalla Galizia orientale verso il Dnieper. — Linea secondaria: l'offensiva austriaca non avrebbe dinanzi a sè uno scopo positivo, in quanto non mirerebbe che a proteggere la Galizia orientale, paese aperto e poco favorevole alla difensiva, e che perciò richiederebbe di essere protetto mediante l'offensiva portata sul suolo nemico, in direzione di Kiew.

La strada più diretta Tarnopol=Kiew sarebbe in questo caso la più indicata, e l'autore ne spiega minutamente le ragioni.

Passa quindi ad esaminare queste stesse tre linee d'operazione dal punto di vista russo

1° Sulla sinistra della Vistola. — Difensivamente: l'esercito russo non dee lasciarsi spostare dalla media Vistola, per conservarsi sempre la possibilità di manovrare a cavallo del fiume. — Offensivamente: deve cercare di tagliare gli Austriaci da Cracovia e di spingerli verso la frontiera prussiana. In entrambi i casi è indicata come linea di operazione la strada diretta Cracovia-Varsavia;

2° Sulla destra della Vistola. — Difensivamente: l'esercito russo deve appoggiare i suoi fianchi ed assicurare la sua ritirata; vi soddisfa tenendosi fra Vistola e Wieprz; la difficoltà del terreno fra Wieprz e Bug permette di coprire questo tratto con poca truppa. — Offensivamente: suo maggiore interesse è separare gli Austriaci dalla linea del San, ed anche in tal caso è conveniente marciar sempre appoggiati alla Vistola, per potere, toccato il San, portare sulla destra la massa delle forze.

L'offensiva russa, se vittoriosa, troverebbe poi il suo naturale proseguimento nella prima ipotesi a ovest del gruppo dei Tatra, nella seconda a est.

3° Linea dello scacchiere di Podolia. — L'armata russa se-

condaria, destinata a questo scacchiere, trovandosi sulla difensiva dovrà cercare di mantenersi il più che sia possibile collegata coll'armata principale, epperciò operare in modo da appoggiare il suo fianco destro al limite sud delle paludi di Pinsk e da poter ricevere in modo sicuro e pronto rinforzi. Potrebbe bensì, mercè conveniente preparazione, eseguire una ritirata eccentrica sul Dnieper, senza pericolo di esser sopravanzata, ma oltre all'esporsi a perdere ogni collegamento coll'armata principale, abbandonerebbe al nemico la zona più ricca e praticabile di tal regione. In caso di offensiva, suo scopo dovrebbe essere girare il fianco destro del nemico, per spingerlo verso nord-est, epperciò sarebbe consigliabile gravitare sulla propria ala sinistra, e per la sinistra del Dnieper puntare su Lemberg; ma la poca praticabilità di tal terreno e la minaccia di fianco esercitata da Zalesczyki sarebbero un motivo determinante, che farebbe propendere per la scelta della linea più nordica Proskurow-Tarnopol.

Linee strategiche difensive Vistola. — Presenta tre sezioni di valore diverso:

a) fra Cracovia e Zawichost (presso al confluente del San). Per questo tratto la Vistola è linea di frontiera: linea difficile a forzarsi per entrambe le parti; sia per la sua massa d'acqua, sia per la natura delle sponde; però se questa linea può dirsi, sotto l'aspetto tattico, più favorevole pei Russi, si presenta invece, sotto l'aspetto strategico, più favorevole agli Austriaci. Essa è invero troppo estesa, perchè sia razionalmente possibile la difesa diretta, ma offre sufficiente protezione agli Austriaci, quando per questi non sia questione che di guadagnar tempo, per compiere una qualche operazione; e di più l'appoggio che questa linea trova ai suoi fianchi nel campo trincerato di Cracovia e nella linea del San non solo mettono la difensiva austriaca in buone condizioni, ma permettono altresì di esercitare una minaccia di fianco su qualunque posizione prendano i Russi sulla sinistra della Vistola. L'autore spiega più diffusamente questo concetto, ponendo il caso concreto più sfavorevole per

gli Austriaci di un esercito russo concentrato presso Sàndomierz (estremità orientale della linea) che incominci le operazioni col forzare la linea su tal punto, mentre l'esercito austriaco si troverebbe all'altra estremità della linea presso Cracovia, e dimostrando come in tal caso le conseguenze d'una operazione controffensiva intrapresa dagli Austriaci sia per la destra, sia per la sinistra della Vistola, condurrebbe a condizioni strategicamente sfavorevolissime pei Russi.

Riassumendo, l'autore dichiara che la Vistola per questo tratto sarebbe pei Russi una cattiva linea difensiva, per gli Austriaci invece essa proteggerebbe efficacemente la Galizia occidentale, e darebbe valido appoggio ad operazioni che si intraprendessero ad est della linea Vistola-San.

b) fra Zawichost e Modlin. — Per questo tratto la Vistola correndo in direzione nord, taglia la Polonia russa in due parti pressochè uguali. Tale direzione la renderebbe atta a favorire operazioni di rapido cambiamento di sponda, susseguito da sbocco offensivo. Ma l'eseguibilità di tali rapidi cambiamenti di sponda è contrastata da difficoltà tecniche e tattiche considerevolissime. Essa darebbe perciò un'ottima protezione ad un esercito russo, che, battuto sopra una sponda, ed avendo già preparati e convenientemente protetti con fortificazioni i mezzi di passaggio, si ricoverasse sulla sponda opposta. Nel caso di controffensiva russa, e supposto che l'armata principale operi sulla destra della Vistola, sulla sinistra soltanto una secondaria, l'armata principale può prendere una posizione di fianco, che obblighi il nemico ad attaccarla, oppure trasportarsi per breve tempo sulla sinistra della Vistola e procacciarsi su questa sponda la superiorità numerica, oppure eseguire l'operazione inversa. Esaminando più minutamente queste eventualità, l'autore ne viene a conchiudere che il tratto sud di questa sezione della Vistola è il più forte strategicamente, ch'esso perciò dev'essere in possesso, o almeno paralizzato per parte dell'esercito austriaco quando questo voglia proseguire le sue operazioni offensive oltre il Wieprz.

c) fra Modlin e la frontiera prussiana. — Considerata per sè stessa in questa sezione, la Vistola è un'ottima linea di difesa pei Russi, sia per la sua massa d'acqua e per la natura delle sponde, sia per gli appoggi di fianco, sia ancora per la sua breve estensione, che si può considerare come limitata al tratto fra Modlin e Plock: nuova ragione per cui l'offensiva austriaca si debba sviluppare sulla destra, non sulla sinistra della Vistola.

Bug-Narew. — Questa linea presenta due fronti di difesa, l'uno verso ovest, l'altro verso sud, che si uniscono a Brest-Litowski.

a) Il Bug dalle origini sino a Brest-Litowski. — Nasce sul territorio austriaco, ma soltanto sul territorio russo incomincia ad essere un ostacolo d'importanza. Le poche e difficili comunicazioni fra i due teatri di guerra della Polonia russa e della Russia sud-occidentale tagliano il Bug; questo è inoltre una linea d'appoggio e di difesa per un esercito russo operante sulla destra della Vistola. Ma, siccome la natura delle rive poco si presta alla facilità di cambiamento di sponda, così per questo tratto il Bug non è di grande aiuto ad una difesa russa, mentre esso può essere un buon appoggio d'ala al movimento offensivo degli Austriaci fra Vistola e Bug.

b) il Bug-Narew fra Brest-Litowski e Modlin. — Questo tratto costituisce la vera base de' Russi: parallelo in complesso al fronte strategico, raccoglie tutte le comunicazioni fra il teatro di guerra polacco e la base retrostante; appoggi d'ala le piazze di Modlin e di Brest-Litowski, unitamente colle paludi di Pinsk; trova un naturale proseguimento nella linea della Vistola sino alla frontiera prussiana.

Quanto alle condizioni che questa linea offre alla difesa russa, l'autore premette, che a meno di una vittoria austriaca tale, che permetta di proseguire il successo sino a Nur sul Bug, l'esercito russo potrà opporre una prima linea di difesa valendosi del Wieprz e della Krzna, che si possono considerare come facenti strettamente sistema, a forma di due scaglioni, di cui quello avanzato sulla destra s'appoggerebbe a Iwangorod sulla Vistola,

quello ritirato sulla sinistra s'appoggerebbe a Brest Litowski sul Bug. Prima perciò di giungere sulla linea Bug-Narew, l'esercito austriaco dovrebbe smuovere i Russi dalla linea Iwangorod-Brest-Litowski, paralizzando le piazze di Varsavia e di Modlin.

Il vantaggio dell'azione avviluppante, che fornisce alla difesa la forma arcuata del Bug da Brest-Litowski a valle, è compensato dall'inconveniente dello sviluppo troppo grande di quest'arco (260 chilometri da Brest a Modlin seguendo l'arco del fiume, 195 chilometri la corda), per cui l'attaccante posto al centro, interrompe per questo solo fatto la comunicazione più diretta fra le due fortezze, mentre le comunicazioni per la destra del Bug, oltre ad essere più lunghe sarebbero anche più cattive.

Volendo poi stabilire quale sia il tratto più importante di questa linea, l'autore esamina i quattro casi possibili di ritirata di un esercito russo.

Se questo si ritira su Varsavia e Modlin, l'attaccante lo segue coll'ala sinistra, mentre il resto, guardandosi verso Brest-Litowski, punterà dritto su Nur, e si porrà così sulle comunicazioni dei Russi, i quali dovranno perciò accorrere alla difesa del Bug

Se la ritirata si fa sul tratto centrale di Bug fra Nur e Droyczin, l'attacco sarà costretto a svolgersi frontalmente, essendo la linea protetta ai fianchi da Brest e da Varsavia-Modlin, e potendo anzi la difesa eseguire contromanovre sui fianchi dell'avversario, restando però sempre l'inconveniente della grande estensione e della difficoltà delle comunicazioni nel senso del fronte.

Se la ritirata si eseguisce sul tratto orientale fra Droyczin e Brest, le piazze della Vistola rimangono abbandonate a sè sole, e l'attaccante sarà indotto a puntare diritto su Nur.

Se infine la ritirata si eseguisce eccentricamente in tutte e tre le accennate direzioni, il nemico seguirà la colonna centrale su Nur, poichè forzando in quel punto il Bug, si minacciano tutte le comunicazioni dei Russi, e la difesa dell'intera linea cade di per sè.

Ne conchiude che il centro di gravità di questa linea di difesa

trovasi fra Droyczin e Nur, e coglie l'occasione di conformare che il terreno sulla sinistra della Vistola non si presta come teatro principale delle operazioni pegli Austriaci, giacchè ivi la vittoria arreca minori vantaggi, la sconfitta maggiori conseguenze, laddove le operazioni per la destra della Vistola evitano tali ostacoli e conducono dritto alla parte più vulnerabile dell'avversario.

La regione del Pripet. — Come già fu accennato, questa regione, per la natura sua paludosa, costituisce un vero ostacolo alle operazioni in grande, e divide in due l'attacco dei Russi, formando due scacchieri ben distinti e separati fra loro. Da ciò riesce difficile ai Russi così l'offensiva, come la difensiva. Una punta che gli Austriaci dirigano dal sagliente nord-est della Galizia su Luck e Dubno interrompe le comunicazioni fra i due scacchieri.

Le condizioni di questa regione possono però riuscire vantaggiose ai Russi nel caso della difensiva: poichè allora le paludi del Polesie si possono considerare come facenti sistema col Bug, per costituire una linea difensiva di molto valore; le comunicazioni che attraversano il Polesie si possono considerare come tante prolungate stretto facilmente difendibili.

Il San in rapporto colla Vistola. — L'importanza del San da Przemyl in giù non è tanto data dalla sua massa d'acqua, quanto dalla frequenza delle piene e delle variazioni di letto. Le condizioni locali sono pel tratto da Przemyl alla foce del Wyslok favorevoli alla difesa austriaca, specialmente nel tratto più importante di questa linea, quello cioè dove passa la strada che servirebbe di ritirata per l'esercito austriaco. Pel tratto inferiore alla foce del Wyslok, le condizioni non sono più così favorevoli, ma siccome l'Austria possiede dei tratti notevoli di territorio sulla destra del San, è possibile assicurare i punti deboli con teste di ponte.

Il San, mettendo nella Vistola al punto ove questa cambia direzione, e correndo complessivamente in senso parallelo alla linea di operazione da Jaroslau su Lublin, forma in unione

colla Vistola stessa una linea di difesa, che permette all'esercito austriaco in ritirata dalla Polonia russa un facile cambiamento di sponda. La posizione ch'esso prendesse dietro al San rappresenterebbe una posizione di fianco, che il nemico non potrebbe mai trascurare, se non nel caso di un disastro totale toccato agli Austriaci; attaccandola frontalmente esso verrebbe a trovarsi a ridosso le paludi del Polesie.

Il tratto in cui l'esercito potrebbe meglio tentare di forzare il San è quello che corre dalla foce del Wyslok a valle; giacchè questo tratto corrisponde alla direzione generale dell'offensiva russa, la quale, proseguita ulteriormente, taglia la linea di ritirata austriaca su Cracovia ed anche quella su Eperies. Ma il terreno ivi si presta poco ai movimenti in grande, e con alcuni lavori si può rafforzare questo tratto della linea, per modo da rendere quasi impossibile il forzarlo. Che se il nemico si dirige verso l'alto San, qui esso incontra la linea nella parte tatticamente più forte, si trova costretto ad assumere un fronte molto sfavorevole, massime per rapporto alle forze austriache stabilite sull'alto Dniester, perde sempre più il contatto colle truppe operanti per la sinistra della Vistola, e non trova spazio per manovre aggiranti.

L'autore tocca inoltre le due linee del Wyslok e dello Sklo, in quanto queste rinforzano la linea del San; così ancora le due linee successive della Wysloka e del Dunajec, che l'esercito austriaco potrebbe utilizzare nel ritirarsi su Cracovia; l'ultima detta rappresenta una linea di qualche valore, sia perchè difficilmente girabile o più facilmente tenibile, sia perchè più prossima a Cracovia e avente una maggior massa d'acqua.

Il San in rapporto col Dniester. — Se per qualsivoglia ragione l'armata austriaca secondaria non potesse prendere l'offensiva nel modo accennato più sopra, essa dovrebbe retrocedere fino alla linea del San, prendendo contemporaneamente una posizione di fianco sull'alto Dniester, per soddisfare al suo còmpito, che è quello di assicurare i fianchi e il rovescio dell'armata principale. Il Dniester sarebbe in questo caso la base

di tal posizione di fianco, da cui l'armata secondaria austriaca farebbe difesa attiva, non solo proteggendo così la Galizia orientale, ma opponendosi ad ogni movimento che il nemico tentasse per Tarnopol, Zloczow e Zolckiew contro i fianchi e le spalle dell'armata principale austriaca.

La linea San-Dniester sarebbe inoltre utile:

1° nel caso di ritirata dell'armata principale o di grossa parte di essa dalla zona fra San-Vistola e Bug verso l'alto Dniester;

2° in relazione con operazioni secondarie nella Bucovina;

3° in relazione colle operazioni nella Russia sud-occidentale.

Il Niemen. — La conformazione di questa linea fluviale fa sì, che non sia da considerare di essa se non il tratto fra Mosty e Grodno.

Chiudono infine questo studio alcune considerazioni sul modo come dev'essere intesa la difesa della Galizia, e quali siano i punti militari importanti di questo teatro, che conviene fortificare. Noi rinunziamo a riportarlo, poichè mal si adatterebbero ad un riassunto, e perchè crediamo che da quanto precede il lettore possa essersi fatta una sufficiente idea così dell'essenza delle cose contenute in questo studio, come pure del metodo tenuto dall autore.

X.

TECNOLOGIA

POLVERE E DINAMITE

Mauerwerks-Sprengungen mit Dynamit und Pulver *(Demolizione delle murature per mezzo della dinamite e della polvere).* J. LAUER, capitano del genio austro-ungherese. In 8°. — Ferd. Ulrich u. Sohn. — Vienna.

Il comitato di Vienna, profittando della soppressione della piazza di Linz, ordinò che si facessero esperienze in grande sul modo di distruggere le murature, sia con dinamite che con polvere ordinaria, e furono all'uopo destinate le costruzioni seguenti: tre torri massimiliane; una costruzione a vòlta facente ufficio d'osservatorio; un blockaus a vòlta, che portava il nome di *Batteria Clara.*

Le esperienze durarono tre anni, dal 1871 al 1873, ed il capitano Lauer che le diresse pubblicò non ha guari, col titolo sopra riportato, il rendiconto e la discussione delle esperienze fatte nel 1871, riunendo i risultati di quelle del 1872 in una delle tavole con le quali termina la preziosa sua opera.

Facendo voti che presso di noi se ne occupi dettagliatamente almeno il *Giornale delle armi d'artiglieria e genio*, non daremo qui che una breve idea delle esperienze riferite dal capitano Lauer, e delle formule empiriche che ne porge in proposito. Ciò servirà nel tempo stesso a completare quanto fu scritto circa l'impiego della dinamite, nelle ultime puntate di questa *Rivista* (Vedi dispense del dicembre e gennaio ultimi scorsi).

È noto che i fornelli da mina praticati in mezzi omogenei, come in generale succede, diconsi *ordinari* quando il raggio

superiore dell'incavo è uguale alla linea di minor resistenza (distanza dal centro della carica alla superficie che limita il mezzo). Diconsi poi *straccarichi* quando il raggio dianzi detto eccede la linea di minor resistenza. Diconsi finalmente *compressi* quando lo stesso raggio è più corto della linea di minor resistenza.

Per i fornelli ordinari — i soli per lunga pezza impiegati dai minatori, perchè producono il massimo effetto — se ne calcola la carica necessaria per mezzo della formula empirica seguente:

$$c = g\,h^3$$

essendo h la linea di minor resistenza e g un coefficiente che dipende dalla natura del mezzo e dalla potenza esplosiva della carica. Se il mezzo non è omogeneo — come ad esempio quando la carica si trova sopra la superficie che separa due mezzi differenti — serve la stessa formula, salvo che il coefficiente g anche per questa ragione assumerà un valore ben diverso.

Le cariche poi dei fornelli straccarichi e di quelli compressi, di raggio superiore cioè $= n\,h$ (essendo $n > 1$ nel caso degli straccarichi, ed $n < 1$ in quello dei compressi), si possono calcolare con le formule empiriche date dal *Monzé*, dal *Marescot*, da *Dobenheim*, ma più generalmente con quelle del *Lebrun*, che sono:

$$c' = c\,(0{,}09 + 0{,}91\,n)^3 \text{ per gli straccarichi,}$$

e

$$c' = c\left(\frac{4+3n}{7}\right)^3 \text{ per i compressi,}$$

essendo c la carica calcolata come se il fornello fosse ordinario.

Ne viene quindi che qualunque sia il fornello e qualunque sia il mezzo, tutta la questione si riduce a determinare in ogni caso il valore del coefficiente g relativo al fornello ordinario.

È chiaro poi che data la sostanza esplosiva impiegata, ed il mezzo in cui si opera, per giungere a trovare sperimentalmente il valore di g, bisogna cercare con successive prove qual sia la

carica che produce un incavo di raggio superiore eguale alla linea di minor resistenza. È d'uopo quindi misurare ad ogni prova il raggio ora detto. Se non che una tale misura mai si può fare con esattezza, perchè il labbro superiore dell'incavo è generalmente irregolare, nelle murature sopratutto, e per la dinamite poi in special modo, lo sgretolamento delle pareti dell'incavo è tale che basta alle volte il più leggero sforzo, per alterarne il contorno superiore.

Per queste ragioni e per l'empiricismo stesso delle formule impiegate, i valori di g dati nei manuali dei minatori, non sono che approssimativi, e per quelli che il Lauer deduce per la dinamite dalle esperienze del 1871, si affretta egli stesso a dichiarare che non deggiono considerarsi che come punto di partenza per nuove ricerche in esperienze più numerose

Comunque sia, ecco le formule da esso presentate in base alle esperienze del 1871 e del 1870 dallo stesso capitano Lauer descritte nel *Mittheilungen* del 1871.

Premettiamo che trattandosi di murature, in luogo di calcolare la carica c con la formula dianzi detta $c = g\,h^3$ in funzione della linea di minor resistenza, giova impiegare piuttosto la formula $c = g'\,d^3$ in funzione cioè dello spessore d del muro o della vôlta minata. Ed il capitano Lauer dà per ogni caso tanto il valore di g che di g'. Egli è evidente che tuttavolta che sia $h \gtrless d$ sarà $g \lessgtr g'$, e quando sia $h = d$ sarà pure $g = g'$.

Oltre queste annotazioni, sia ancora:

x il lato della cassetta cubica contenente la carica c di dinamite regolamentare austriaca (72 p. % a 74 p. % di nitroglicerina e densità 1,40);

y il diametro del tubo cilindrico contenente la dinamite quando s'impiega cariche allungate (le cosidette scatole fulminanti);

c' la carica di dinamite corrispondente all'unità di lunghezza, in quest'ultimo caso.

Muri staccati in buona muratura di pietre ordinarie.

Cariche cubiche.

La cassetta cubica è sospesa contro il muro — cinque faccie libere:

$c = 33{,}78\,h^3 = 53{,}70\,d^3 \quad x = 0{,}287\,h = 0{,}335\,d \quad 2\,h = 2{,}335\,d.$

La cassetta è sul suolo e contro il muro — quattro faccie libere:

$c = 32{,}00\,h^3 = 50{,}50\,d^3 \quad x = 0{,}282\,h = 0.328\,d \quad 2\,h = 2{,}328\,d.$

La cassetta contro il muro ed interrata di tutto il suo spessore — una faccia libera:

$c = 6{,}40\,h^3 = 8{,}18\,d^3 \quad x = 0{,}165\,h = 0{,}179\,d \quad 2\,h = 2{,}178\,d.$

La cassetta sul suolo, ma incastrata di tutto il suo spessore nel muro — una faccia libera:

$c = 6{,}22\,h^3 = 4{,}95\,d^3 \quad x = 0{,}163\,h = 0{,}150\,d \quad 2\,h = 1{,}85\,d.$

La cassetta ad $^1/_4$ dello spessore del muro, al fondo di un foro intasato con cemento:

$c = 5{,}16\,h^3 = 1{,}53\,d^3 \quad x = 0{,}135\,h = 0{,}100\,d \quad 2\,h = 1{,}33\,d.$

La cassetta a metà spessore del muro al fondo di un foro non intasato:

$c = 5{,}51\,h^3 = 0{,}67\,d^3 \quad x = 0{,}157\,h = 0{,}078\,d \quad 2\,h = d.$

La cassetta come sopra, ma il foro intasato con cemento:

$c = 4{,}444\,h^3 = 0{,}55\,d^3 \quad x = 0{,}146\,h = 0{,}073\,d \quad 2\,h = d.$

Cariche allungate.

I tubi di dinamite sono sospesi contro la parete del muro:

$c = 26{,}76\,d^3 \quad c' = 11{,}45\,d^3 \quad 2\,h = 2{,}334\,d \quad y = 0{,}1\,d.$

(La carica c è la carica totale corrispondente alla lunghezza $2\,h$).

I tubi sono sopra suolo e contro il muro:

$c = 25{,}25\,d^3 \quad c' = 10{,}82\,d^3 \quad 2\,h = 2{,}328\,d \quad y = 0{,}098\,d.$

I tubi introdotti in una solcatura profonda 0,15 d, e mantenuti solidamente a sito per mezzo di un pancone:

$c = 3{,}70\,d^3 \quad c' = 1{,}98\,d^3 \quad 2\,h = 1{,}85\,d \quad y = 0{,}042\,d$

Muri di rivestimento in buona muratura di pietra.

Cariche cubiche.

La cassetta contro la parete interna del muro, al fondo di un pozzo aperto nelle terre, e poi ripieno:

$c = 4{,}27\,h^3 = 5{,}32\,d^3 \quad x = 0{,}144\,h = 0{,}155\,d \quad 2\,h = 2{,}154\,d.$

Come sopra, ma incastrata fino a metà del suo spessore, nel muro:

$c = 4{,}27\,h^3 = 4{,}27\,d^3 \quad x = 0{,}144\,h = 0{,}144\,d \quad 2\,h = 2\,d.$

Come sopra, ma incastrata di tutto il suo spessore:

$c = 4{,}27\,h^3 = 276\,d^3 \quad x = 0{,}144\,h = 0{,}134\,d \quad 2\,h = 1{,}066\,d.$

Vôlte in mattoni, da $0^m{,}30$ a $0^m{,}95$ di spessore.

Cariche cubiche.

La cassetta è sopra la chiave della vôlta, ed incastrata fino a metà del suo spessore, nella muratura dell'estradosso; la vôlta è ricoperta con uno strato di terra da $0^m{,}30$ ad $1^m{,}20$ alto:

$c = 4{,}80\,h^3 = 4{,}80\,d^3 \quad x = 0{,}15\,h = 0{,}15\,d \quad 2\,h = 2\,d.$

Come sopra, ma la cassetta in luogo d'essere incastrata, è semplicemente posata sopra l'estradosso:

$$c = 4{,}80\, h^3 = 6{,}06\, d^3 \quad x = 0{,}15\, h = 0{,}162\, d \quad 2\,h = 2{,}162\, d.$$

Come sopra, senza la copertura in terra:

$$c = 33{,}78\, h^3 = 58{,}70\, d^3 \quad x = 0{,}287\, h = 0{,}335\, d \quad 2\,h = 2{,}335\, d$$

(cioè le stesse formule del caso analogo in muri staccati).

Mancano per le vôlte come per i muri di rivestimento le formule relative alle cariche allungate; ma le esperienze del 1871 indussero il capitano Lauer a concludere che a peso eguale di dinamite, l'effetto delle cariche allungate è d'assai superiore a quello delle cariche cubiche.

Si ottenne breccie di grandi dimensioni, disponendo, sopra l'estradosso delle vôlte, le scatole fulminanti regolamentari, in croce od in doppia croce. Per vôlte di ben $0^m{,}95$ di spessore e ricoperte di terra, calcola esser più che sufficiente da chil. 2 a chil. 2,50 di dinamite per metro quadrato di superficie d'estradosso da demolirsi, disponendo le cariche nel modo ora detto, e con ciò si ottiene breccie da 3 a 4^m circa d'apertura. In modo identico si può procedere per la rottura delle arcate di un ponte in muratura.

Demolizione di costruzione a vôlta per mezzo di cariche libere posate sul suolo interno.

1ª *esperienza*. — Una casamatta della batteria Clara era addossata a un muro di scarpa di $1^m{,}75$ di spessore, chiusa lateralmente da terre e la vôlta egualmente con terre ricoperta per $1^m{,}25$ di altezza. La portata della vôlta era di $3^m{,}65$, e lo spessore alla chiave di $0^m{,}63$; le aperture erano state murate e le casamatte vicine riempite di terra. Si fece completamente saltare con 84 chil. di dinamite disposta in 6 mucchi, e corrispondente

ad 1 chil., 365 per metro cubo. Il capitano Lauer, giudica però più che sufficiente in tali casi, una carica di soli chil. 0,900 per metro cubo.

2ª *esperienza*. — Con la seconda ed ultima esperienza di questo genere, si distrusse il ridotto centrale di una torre massimiliana.

I muri avevano 1,90 di spessore, al livello dei fondamenti, e l'interno era diviso in 3 piani con vôlte di $0^m{,}47$ di spessore: all'esterno terra tutto intorno, fino al livello del piano superiore.

Fu distrutta completamente, questa solida costruzione, con chil. 49,84 di dinamite disposta in 5 mucchi sul suolo del piano inferiore e corrispondente a 3 chil. circa per metro cubo di capacità interna di questo piano. Nell'esplosione, nessun frammento fu proiettato all'esterno.

Nella discussione delle esperienze e delle formule sopra accennate il capitano Lauer, dalla semplice ispezione dei coefficienti rispettivi, trova una conferma del fatto che l'intasamento dei fornelli nelle murature, aumenta d'assai gli effetti della dinamite, e che le cariche allungate superano in potenza quelle cubiche, almeno nella distruzione dei muri staccati e delle vôlte. Mostra poi come la distruzione dei muri staccati e delle vôlte, trovi una applicazione militare importantissima nella distruzione dei ponti. Ed invero, se il tempo non manca, un ponte sarà fatto saltare minandone le pile come se fossero muri staccati, e le cariche cubiche calcolate con le formule apposite, si disporranno in modo che gli incavi prodotti s'incrocino alquanto, ovvero qualora impieghisi cariche allungate, con le formule in proposito si calcolerà il peso necessario per metro corrente di carica. Quando invece il tempo manca, o si calcoleranno le cariche necessarie da sospendersi contro le pareti delle pile, ovvero da posarsi liberamente sopra le vôlte delle arcate del ponte. Finalmente, per operare con la massima economia di tempo e di dinamite la distruzione dei ponti del proprio territorio, in caso d'invasione, il capitano Lauer propone che in tempo di pace si prepari nell'asse trasversale d'una o più pile un poco al disopra del pelo dell'acqua, un canale cilindrico leggermente

inclinato, per introdurvi al momento del bisogno, tubi di dinamite, formanti carica continua. Le dimensioni del canale, dovranno naturalmente esser calcolate in relazione della quantità di dinamite da impiegarsi per metro corrente, affine d'ottenere una demolizione completa del ponte.

Rispetto alla polvere ordinaria, il capitano Lauer dopo aver premesso che le esperienze furono poco numerose e mal riescite, si crede tuttavia autorizzato a concludere, che trattandosi di murature, la lunghezza dell'intasamento deve essere due volte e mezzo la linea di minor resistenza, e non due volte come venne scritto negli antichi manuali dei minatori. Inoltre i coefficenti per i quali devono moltiplicarsi, stando al Lebrun, le cariche dei fornelli ordinari quando l'intasamento è insufficiente o soppresso, sono inesatti.

Se non che tali questioni hanno affatto perduto d'importanza oggi che la dinamite ha preso nelle mine il posto della polvere: e sebbene il libro del capitano Lauer non costituisca ancora un vero manuale da servir di guida al minatore in ogni occasione, possiamo tuttavia affermare che principalmente per tal libro possediamo ormai più cognizioni e regole più precise per l'uso della dinamite, che per quello della vecchia polvere ordinaria.

Dynamit-Minen in Erde *(Mine di dinamite nelle terre).* Von Adalbert Pap, capitano dello stato maggiore del genio austro-ungherese. — Vienna 1874, R. v. Waldheim.

Il Ministero della guerra a Vienna ordinava nel 1872 che fossero eseguite esperienze di mine dinamitiche sul terreno, in base ad un programma redatto dal colonnello di stato maggiore del genio Domenico Beck. Il programma divideva le esperienze in più serie a seconda della linea di resistenza considerata, e la prima serie, con linea di resistenza di 4 metri, come accade generalmente nella guerra d'assedio, venne eseguita a Ràkos

in prossimità di Pest, dal 18 luglio 1872 al fine di ottobre. È appunto la descrizione di questa serie di esperienze, che viene pubblicata dal capitano Pap nella *Mittheilungen* del dicembre 1873, col titolo sopra riportato.

Si eseguirono 4 mine con cariche rispettivamente di 50, 100, 150, 200 grammi di dinamite; e siccome oltre agli effetti esterni come grandezza d'incavo, altezza di getto, raggio di spargimento, ecc., si aveva specialmente in mira di esperimentare gli effetti sotterranei, così vennero stabilite oltre la galleria di caricamento, anche una galleria di fianco e due di punta. Il fianco di quella e la punta di queste distavano dal fornello di 4 metri, cioè della linea di resistenza presa per base. In tutte quattro le mine la posizione dei pozzi e delle gallerie era uguale; variava soltanto la lunghezza di esse gallerie. La dinamite (da 71,9 % a 72,8 % di nitroglicerina e densità 80 libbre per piede cubico) era contenuta in una o due cassette di legno, ed in quest'ultimo caso quel.a inferiore era priva di coperchio. Le cartuccie d'innesco nelle prime due mine si incastrarono nella parte superiore della cassetta; nelle altre due invece nella parte inferiore. Le cariche si fecero brillare per mezzo dell'elettricismo. La camera ove era collocata la cassetta fu riempita con terra, ed egualmente con terra venne intasata la galleria di caricamento. Il terreno sabbioso con pochissima argilla, a 2 o 4 metri di profondità, pesava 170 chilogrammi per ettolitro.

Omettendo i dettagli che ne porge il capitano Pap, riflettenti il modo di costruzione o di rivestimento dei pozzi e delle gallerie, non riporteremo in questo breve cenno che gli effetti delle esplosioni avvenute il 28 agosto per le prime due mine, ed il 10 ottobre per le altre due mine.

1ª *Mina, carica 50 chilogrammi.* Scoppio sordo, appena avvertito alla distanza di 130 metri, leggero tremolio della terra, getto alto 10 metri ed assai regolare, imbuto regolarissimo con $1^m,51$ di massima profondità.

2ª *Mina, carica 100 chilogrammi.* Esplose in modo analogo alla prima, cagionando però un tremolio maggiore, spingendo

il getto fino a 40 metri, e la profondità massima dell'imbuto ad 1m,56.

3ª *Mina, carica 150 chilogrammi.* L'esplosione sempre sorda, ma il tremolìo della terra assai più forte. Il getto non più regolare, ed una porzione di esso spingendosi fino a 70 metri, sorpassò considerevolmente la massa principale circostante. L'imbuto regolarissimo presentò 1m,94 di profondità.

4ª *Mina, carica 200 chilogrammi.* L'esplosione fu analoga alla precedente, salvo che dalla massa principale del getto di 80 metri circa, s'innalzarono due forti getti secondari a guisa di rami. L'imbuto fu profondo 2m,81.

Rispetto agli effetti sotterranei, tutte quattro le mine distrussero la galleria di fianco, per un tratto, in faccia al fornello, rispettivamente crescente; le ultime tre distrussero eziandio per un certo tratto la punta delle gallerie di fronte. Nel rimanente tutte le gallerie si trovarono passabilmente praticabili, ed in vicinanza dei pozzi poi, rimasero quasi incolumi. Del resto ove giunse la distruzione essa fu completa ed irreparabile.

Finalmente per ciò che riguarda lo spargimento sopra terra, all'intorno dell'incavo, fu osservato che tanto la lunghezza media del raggio di spargimento, quanto la regolarità di esso spargimento, furono rispettivamente proporzionali all'altezza del getto ed alla regolarità del getto stesso.

Studi sulle polveri fulminanti e sulle loro applicazioni nei lavori di mina presso l'esercito. — Memoria del capitano del genio A. Botto (Estratto dal *Giornale del genio militare*, anno 1873, parte II, N. 10). — Tip. T. Giuliani — Firenze 1874.

In questa Memoria — che fu già annessa al rapporto annuale sul servizio dell'arma del genio nell'anno 1872 — il capitano Botto si propone unicamente di raccogliere le notizie che già

comparvero nel *Giornale del genio militare* degli anni 1869 e 1872 circa le sostanze esplosive adoperate in guerra e completare quelle notizie con discussioni tecniche riguardanti la costituzione fisico-chimica di esse sostanze esplosive, ed i fenomeni che ne accompagnano l'esplosione. Egli è appunto sotto questo lato tecnico che più specialmente si rende preziosa questa Memoria, nel tempo stesso che vi sono riferite numerose esperienze e raccolti pazientemente utilissimi dati. Noi ci limiteremo ad indicare a grandi tratti l'insieme di questa Memoria.

Accenna anzitutto ai primordi della polvere ordinaria — alle ragioni che la resero per tanto tempo quasi stazionaria — ed alle recenti analisi spettroscopiche dei chimici Bunsen e Schischkoff, per le quali più non regge la spiegazione teorica accettata finora sul fenomeno della esplosione della polvere. Ciò premesso esamina gli elementi dai quali dipende il valore relativo di una sostanza esplosiva, e stabilisce con Berthelot occorrere, per giudicarne la forza, quattro dati: 1° la composizione chimica della sostanza; 2° la costituzione iniziale dei prodotti della esplosione; 3° la quantità di calorico svolto nell'atto della reazione; 4° il volume dei gas svolti. Espone in seguito come nei fenomeni fisico-chimici che accompagnano l'esplosione degli odierni agenti di schiantamento, stia appunto la ragione degli effetti straordinari spiegati da questi agenti, e come d'altra parte una sola ed identica sostanza può spiegare effetti minori ed anche nulli, a seconda del mezzo adoperato per promuoverne l'accensione. Il fulmicotone, ad esempio, la nitroglicerina ed i suoi derivati, producono effetti ben diversi secondochè si dà loro fuoco con un corpo incandescente, ovvero con una fiamma, con una miccia ordinaria, o con un innesco fulminante.

E prendendo qui occasione di accennare agli inneschi usati, passa finalmente ad esaminare una ad una le seguenti sostanze esplosive: nitroglicerina, dinamite, dualina, gliossilina, litofrattore, fulmicotone.

Conclude che la dinamite Nobel ed il fulmicotone compresso

preparato col metodo inglese d'Abel, sono da preferirsi tanto per i lavori da mina che per le torpedini, e fa voti che anche in Italia si adotti la dinamite e si studi nei minimi dettagli la produzione del fulmicotone compresso. « Allora soltanto, dice il capitano Botto, si potranno con sommo vantaggio proseguire le esperienze sulle nuove polveri, perchè dirette sopratutto allo studio di prodotti esplosivi preparati in Italia, avranno un interesse tutto speciale per noi, e renderanno generale quella fiducia e quella certezza che occorre avere sulla stabilità e sulla efficacia delle nuove polveri accennate..... ».

C. C.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Le funzioni dei distretti nell'ordinamento dell'esercito, per TEMISTOCLE MARIOTTI, tenente nel 28° distretto. — Treviso, 1874, tipografia di Luigi Zoppelli.

Questo lavoro del signor tenente MARIOTTI è stato da lui letto in una delle conferenze militari invernali tenute dagli ufficiali del distretto di Treviso. Considerato sotto questo aspetto tale lavoro acquista ai nostri occhi un merito maggiore, giacchè è un buono esempio dell'indirizzo che a nostro credere dovrebbero avere le letture che si fanno nelle conferenze militari.

Perchè invero siffatte radunanze raggiungano lo scopo loro, che è quello di giovare all'istruzione generale degli ufficiali di un corpo, è assolutamente mestieri che vi si trattino argomenti i quali sieno alla portata dell'intelligenza e dell'istruzione della massa degli ufficiali, e sopratutto che non escano troppo dalla sfera di quelle cognizioni che hanno stretto rapporto colle attribuzioni degli uditori.

A queste condizioni ci sembra soddisfare pienamente la lettura del tenente Mariotti. Nessun tema poteva essere più acconcio per essere svolto innanzi ad ufficiali di un distretto, che quello preso a trattare dal Mariotti: « *Le funzioni dei distretti nell'ordinamento dell'esercito* ».

E ci sembra che l'autore abbia risposto bene al suo cómpito. Egli si è studiato molto opportunamente di fare risaltare innanzi agli occhi dei suoi colleghi specialmente l'importanza dei distretti di fronte alla mobilizzazione, dimostrando come tutto l'ordinamento dell'istituzione dovrebbe essere informato al concetto di farne il più efficace strumento per la pronta mobilizzazione dell'esercito di prima linea e per la sollecita e salda costituzione di quello di seconda.

Aggiunge pure qualche considerazione sullo stato delle cose qual era prima del 1870 e quale è ora a questo riguardo nel nostro esercito, e va accennando a gran tratti dove a lui sembri che l'istituzione dei distretti pecchi ancora assai e quanto sarebbe da fare per condurla a quell'assetto che le facesse di mestieri perchè potesse funzionare in modo da non mancare al suo scopo.

E qui veramente non possiamo dire che la maniera onde dall'autore è stata trattata la questione sia del tutto giusta e conveniente. Ci pare fra l'altre cose che certe censure, per lo meno inopportune ed inutili intorno al personale, avrebbe potuto risparmiarle senza mancare punto alla sincerità e senza nuocere alla forza delle sue argomentazioni; e per altra parte non possiamo assolutamente convenire in qualche suo apprezzamento un po' arrischiato ed a nostro avviso non abbastanza pensato, quale quello di attribuire per gran parte, come ad una delle principali loro cause, gl'insuccessi del 1866, a disordini verificatisi nella venuta sotto le bandiere delle vecchie classi, ed agli agglomeramenti prodotti dai drappelli dei richiamati lungo le vie ferrate ed ordinarie. In questo punto ci sembra che l'autore non si trovi nel giusto, nè per rispetto al fatto, nè per rispetto al giudizio.

Aumentare l'esercito e non gravare l'erario, per il colonnello ANTONIO MORICI — Brescia, 1874, tipografia *La Provincia*.

Il nome dell'autore lascia facilmente argomentare a che tenda questo opuscolo, per chi abbia letto i precedenti lavori del colonnello MORICI, dei quali si è fatto cenno nella nostra *Rivista bibliografica* del mese di febbraio.

L'intendimento dell'autore è quello di dimostrare col sussidio efficace dei calcoli numerici, i vantaggi delle sue proposte dal punto di vista finanziario, di fronte all'attuale ordinamento dell'esercito.

Stando ai suoi calcoli infatti, mercè quella separazione permanente ch'egli propone dell'esercito di campagna dall'esercito territoriale o presidiale, si otterrebbe, senza alcun aumento dell'attuale bilancio della guerra, un esercito più numeroso, più istrutto, e più atto ad essere prontamente mobilizzato per una campagna di guerra.

Le nostre impressioni circa le idee del colonnello Morici le abbiamo francamente manifestate nella già citata dispensa del febbraio, nè questo nuovo scritto di quell'egregio ufficiale ci dà cagione di modificarle, anzi non fa che confermarci nel concetto che ci eravamo formati. È fuor di dubbio infatti che l'autore non solo ha il merito di scrivere sotto il dettato di una profonda convinzione, ma mostra di avere minutamente pensate e studiate nei loro particolari le innovazioni che propugna, innovazioni che potrebbero avere difetto di pratica attuabilità, sopratutto nelle presenti condizioni nostre, o non presentare tutti quei vantaggi che l'autore se ne riprometterebbe, ma intorno alle quali non si può, per lo meno pronunciare leggermente un giudizio, giacchè non solo le proposte considerate in se stesse hanno un indubitato valore, ma sono anche sostenute da argomenti che meritano seria considerazione.

Die Befertigungsfrage-Italiens Mittheilungen über deren gegenwärtigen Stand. (*Il problema delle fortificazioni in Italia. Notizie sul loro stato attuale*), per GIULIO BINGLER, tenente colonnello del genio, Vienna-Seidl, 1873, (pag. 56)

Betrachtungen über die Frage der Reichsbefestigung Italiens. (*Considerazioni sopra la difesa territoriale d'Italia*), per FEDERICO HOTZE, maggiore. Vienna-Waldheim, 1874, (pag. 18).

Il problema della difesa d'Italia ha destato non solo il più alto interesse nel paese e nell'esercito nostro, ma eziandio nei circoli militari esteri, plaudenti allo spettacolo della nobile gara fra governo ed assemblea per assicurare l'indipendenza della patria.

Più degli altri si occuparono della questione gli Austriaci, vuoi pel grande sviluppo preso in questi ultimi anni dalla loro letteratura militare, vuoi per la vicinanza e per la conoscenza che mai sempre hanno avuto delle nostre condizioni strategiche e topografiche, vuoi pel bisogno che ancor essi provano di munire con sistema razionale ed acconcio alle armi odierne la monarchia e particolarmente la frontiera del nord-est, vuoi infine per offrire un esempio di patriottismo ai deputati loro, i quali in generale lesinano troppo sulle spese militari.

L'Inghilterra procede rapidamente nella via delle fortificazioni,

piana e facile a lei, perchè le basta coprire porti e stabilimenti marittimi col servirsi del ferro che in copia possiede.

La Germania avrà di getto la sua completa difesa territoriale e senza gravi ostacoli, sia per la configurazione del nuovo impero, sia per l'abbondanza di danaro, sia per la potente organizzazione militare.

La Francia sta per discutere l'arduo problema, il quale verrà senza dubbio fra breve trattato colla solita vivacità.

La Russia avanza lenta e sicura col silenzio del dispotismo, colla forza e vigoria del concentramento assoluto, col concetto chiaro e deciso del suo avvenire.

Il colonnello Bingler studia la questione della difesa d'Italia attenendosi ai documenti ufficiali e specialmente alla relazione presentata dalla Giunta dei deputati il 2 aprile 1873. Esamina le varie proposte e generalmente le appoggia cogli stessi argomenti usati dagli onorevoli relatori.

Nella difesa delle coste non approva tuttavia la soppressione dei 2 milioni per la fortificazione di Livorno, già proposta dalla Commissione permanente e dal Ministero, e trova che nella relazione della Giunta (la quale forma: « un trattato interessante, « un vero libro sul problema della difesa delle coste in generale, « sulla fortificazione dei porti, sull'efficacia e missione delle « flotte ecc. ») si è domandato il soverchio (L. 60,700,000), che la proposta ministeriale (L. 27,500,000) aveva saputo evitare.

Prende poscia ad esaminare la nostra frontiera del nord ovest e la caratterizza: *nel fianco destro coperta — nel fronte gagliarda — nel fianco sinistro debole.* Descrive i singoli passaggi e loda la proposta dei forti di sbarramento; reputa assai malagevole la difesa del Piemonte contro un attacco preponderante proveniente dalle Alpi marittime: accenna all'importanza di Genova, alla sua forza da lato di terra, alla sua debolezza da lato di mare, alle enormi difficoltà di piantarvi batterie, onde crede anche la somma di L. 12,000,000 troppo scarsa all'uopo.

E così pochi gli sembrano i 4 milioni assegnati a Piacenza, posizione importantissima, specialmente se coperta sul fronte da fortificazioni a Stradella, e se munita da una buona testa di ponte sul Po.

Bologna è piazza di rifugio e di difesa per i varchi appenninici, particolarmente in una guerra contro l'Austria; ma non è destinata a divenire il ridotto centrale, il cuore della resistenza italiana.

L'autore approva la demolizione delle opere di Alessandria, non già di quelle di Verona, importanti non solo per guardare i monti Lessini, dei cui scabri sentieri si valse il principe Eugenio nel 1701, ma eziandio per collocare le due linee di difesa del Mincio e dell'Adige, le quali non possono formare che un solo e medesimo sistema.

Del resto per demolire occorrono quattrini e la Giunta non li ha messi in conto. Senza quattrini si segue l'esempio dato dalla Francia nel 1867 che si è contentata del *déclassement sur papier.*

Il maggiore Hotze, conosciuto in Italia per l'affettuosa premura colla quale segue lo sviluppo ed i progressi dell'esercito nostro, nel trattare della difesa territoriale segue generalmente gli scritti del colonnello Ricci che approva in quasi tutti i loro particolari, e che crede abbiano avuto singolare influenza nel progetto presentato dalla Giunta parlamentare. Reputa questo ultimo il più largo e notevole di quanti fino ad ora sieno venuti alla luce. Loda pure il piano generale, presentato dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato, come grandioso, completo e finanziariamente generoso; ma fa le sue riserve sopra il piano ridotto, perchè risultante da mutilazioni, compromessi e mezze misure.

Tocca eziandio degli scritti del generale Brignone. Vuole seriamente munita Piacenza, senza tuttavia attribuirle forza d'attrazione singolarissima. Su questo punto, sul pericolo d'aver in Alessandria una fortezza esposta ad essere girata e sulla considerazione attribuita a Bologna, per la quale bensì dichiara di non insistere di soverchio, va d'accordo col progetto della Giunta parlamentare e fino ad un certo punto col colonnello Bingler.

Gli ufficiali austriaci, educati nell'idea della potenza del Quadrilatero, male si possono persuadere come si pensi ad abbatterlo. Hotze ritiene che lo spazio compreso fra il Mincio ed il medio Adige, chiuso da quattro piazze di guerra e dalle opere di Borgoforte, Ostiglia, Revere e Badia, sia ancor oggi il baluardo d'Italia, tanto in una guerra contro la Francia, quanto in una guerra contro l'Austria. L'esercito, costretto a ritirarvisi, minaccierebbe nel primo caso dal Serraglio il fianco sinistro, nel secondo da Verona e Legnago il fianco destro dell'invasore.

Lo spazio ed il tempo ne vietano di entrare qui in una discussione sul merito delle considerazioni e proposte. Ci basta segnalare i due opuscoli agli ufficiali studiosi, e notare come

in Austria ed in Germania si tratti colla maggiore serietà delle cose nostre, e come senza avventar giudizi o consigli inopportuni si parli di noi e dei nostri sforzi per assicurare quanto ha di più caro e di più sacro un popolo, col rispetto, calma, profondità e cortesia propria ad eserciti i quali a solida istruzione accoppiano profondo sentimento militare.

Zwei-oder dreigliederig? — *(Due o tre righe?)* — Studio regolamentare del maggiore VON SCHERFF. — Berlino 1874, Mittler.

Il maggiore di stato maggiore prussiano, von SCHERFF, del quale i nostri lettori già conoscono, almeno in parte, i pregevoli « *Studi sulla nuova tattica della fanteria* » ha dato alla luce, or non è guari, un nuovo opuscolo col titolo « *Due o tre righe?* ». L'autore stesso dichiara essere questo un semplice studio di alcune modalità del Regolamento d'esercizi per la fanteria dell'esercito prussiano, che non implica alcuna questione fondamentale intorno ai principii della tattica. E invero, se il soggetto che il chiaro scrittore qui si è fatto a trattare può avere qualche importanza per l'esercito prussiano, dove ancora si conserva la formazione della fanteria su tre righe, non crediamo ne possa avere alcuna nè per noi, nè per tutti quegli eserciti nei quali già da lungo tempo fu adottata la formazione su due righe, e pei quali sarebbe per lo meno ozioso risollevare adesso una questione che, se fu già in passato assai dibattuta, non ci sembra avere più oggidì alcun interesse.

Questa osservazione ci potrebbe dispensare dal rendere conto di questa recente pubblicazione del maggiore Scherff, ma riflettendo che la fama già da lui acquistatasi di valente cultore delle tattiche discipline può, a ragione, invogliare gli ufficiali del nostro esercito a conoscere il contenuto di questo suo nuovo opuscolo, e, più ancora, che non sarà per noi disutile vedere una volta di più con quanto amore e cura si studiano e si sviscerano nell'esercito tedesco le questioni militari, anche quelle che parer possono più minuziose e meno importanti, e riflettendo inoltre che anche in questa nuova pubblicazione dello Scherff vi hanno considerazioni ed idee non affatto spoglie di interesse per tutti quelli che coltivano con amore gli studi tattici, ci induciamo a darne un breve cenno ai lettori della *Rivista*.

L'autore fu indotto a scrivere questo suo opuscolo dalla polemica che era sôrta in Germania per quanto egli aveva scritto nel primo dei suoi tre libri intitolati « *Studi sulla nuova tattica della fanteria* » intorno alla questione appunto delle due o tre righe. Diceva il maggiore Scherff che nell'attual modo di impiegare la fanteria è indifferente se nell'ordine chiuso si abbia la formazione su due o tre righe, ma non nascondeva la sua preferenza per quest'ultima come unica formazione normale. Altri approvò, altri disapprovò apertamente questa opinione dell'autore, onde egli riprese la penna per spiegare i motivi della preferenza da lui accordata alle tre righe non solo, ma alle tre righe come unica formazione normale per la fanteria.

Conservare, come oramai non si fa più se non in Germania, la doppia formazione su due e su tre righe, dice lo Scherff, significa, anche prescindendo da tutto il resto, voler rendere più difficile l'istruzione del soldato e sprecare un tempo che sarebbe assai meglio impiegato in più utili insegnamenti. Coloro che sostengono la necessità della duplice formazione regolamentare sono a ciò indotti dal desiderio di non rinunciare ai vantaggi che le tre righe presentano nelle formazioni e movimenti in ordine chiuso, mentre riconoscono necessaria la formazione in due righe pel combattimento.

Ma vi sono d'altro canto numerosi sostenitori di un'unica formazione su due righe, i quali si fanno forti del principio che anzitutto e sopratutto debbesi aver riguardo alle necessità del combattimento, e questi, convinti del bisogno d'aver una formazione unica, sacrificano volontieri i vantaggi delle tre righe, che a loro paiono insignificanti, a quelliche proclamano assai più decisivi i vantaggi delle due righe. Or bene, secondo lo Scherff, chi è invece fautore dell'unica formazione su tre righe deve sopratutto dimostrare *che questa formazione fondamentale non presenta alcun svantaggio nelle azioni di combattimento della moderna fanteria*, ed anzi può forse avere taluni vantaggi di fronte a quella su due righe. È appunto questa dimostrazione ch'egli si propone di dare col presente opuscolo.

Delle due parti in cui il lavoro è diviso, la prima, che è dell'altra assai più breve e tratta delle suddivisioni e dei piccoli reparti di combattimento, non presenta grande interesse. L'autore vi esamina minuziosamente il valore ed il significato della fila e della sezione, secondo il Regolamento prussiano, e cerca di provare come già per questi primissimi elementi convengano meglio le tre anzichè le due righe; dalla sezione passa quindi

a discorrere brevemente del plotone e della compagnia, dimostrando come le tre righe ne consentano una più logica ripartizione.

La seconda parte, che ha per titolo « *Le azioni di combattimento della fanteria* » tratta in due distinti capitoli del modo di operare in ordine chiuso ed in ordine sparso. Il primo di questi due capitoli, che, se non per noi, non mancherà però di interesse per chi serve nelle file dell'esercito tedesco, non è altro che un minuzioso esame del Regolamento prussiano ed una serie di calcoli di spazio, di distanze, di fronti, di profondità dai quali, ponendo continuamente a raffronto il sistema delle due e quello delle tre righe, l'autore cerca di far risaltare i vantaggi che queste hanno su quelle. Ne conchiude che la formazione su tre righe permette, quando ne sia bisogno, disposizioni e movimenti più stretti che l'altra, senza però oltrepassare quei limiti che il Regolamento prescrive, secondo le circostanze, per la formazione su due righe, mentre d'altra parte, quando non sia necessario essere serrati, offre modo ad una disposizione più comoda anche pei singoli individui; ed infine, ciò che sarebbe più importante, che la formazione su tre righe possiede, rispetto alle evoluzioni regolamentari, maggiore elasticità dell'altra, rendendo così più facili la marcia ed i movimenti della colonna ed offrendo altresì nell'ordine chiuso maggiore facilità e sicurezza di prevenire il disordine.

Leggendo questo capitolo ciò che maggiormente colpisce è lo spirito eminentemente minuzioso ed analitico, proprio germanico, che fa dettare quelle pagine. E sebbene noi, astrazion fatta dalla aridità dell'argomento e dal modo geometrico della trattazione, non possiamo apprezzarle nel loro giusto valore, poichè, come dianzi avvertimmo, non possono avere interesse che pei militari tedeschi, pure siamo certi che questi troveranno in quelle pagine, se non sempre ragioni pienamente convincenti, argomento almeno ad ammirare la felice tempra dell'ingegno dell'autore, la fede che egli ha nelle idee che propugna e il suo grande amore agli utili studi. Al qual proposito ci piace fare una osservazione che forse potrebbe tornar proficua anche a qualcuno dei nostri giovani ufficiali: mentre tanti e tanti sono oggi nelle file degli eserciti che trattano la penna ed amano far gemere i torchi, e mentre i più giovani, quelli cui fanno difetto se non l'ingegno e lo studio almeno l'esperienza, l'autorità del grado e della posizione e la maturità del raziocinio, la quale non si acquista che col tempo e colle lunghe

meditazioni, quando manchi la fortuna delle pratiche esperienze della guerra, mentre i più giovani, dicevamo, sono quelli che più facilmente si vogliono innalzare alla trattazione di gravissimi argomenti, o di strategia, o di gran tattica, o di organamenti militari e vai dicendo, ci pare esempio degno di essere proposto all'altrui imitazione quello che ci offre il maggiore Scherff. Egli, che non foss'altro per la posizione in che trovasi e così pel grado suo e per l'esperienza che può avere delle grandi cose della guerra, potrebbe far sentire abbastanza autorevole la sua voce in argomenti di molta levatura, egli si occupa, con amore e con vera passione delle cose pratiche ed utili, di più modesto soggetto, ma questo lo tratta a fondo, lo sviscera, lo analizza nei più minuti particolari, e non si tien pago che quando può credere di aver fatto cosa veramente giovevole. Sarebbe gran bene che anche fra noi quegli ufficiali che si sentono ali per volare le esercitassero gradatamente, trattando argomenti più pratici ed utili, sebbene più modesti, di altri che possono bensì dar l'illusione di un volo verso le elevate regioni della scienza e dell'arte, ma che costituiscono per molti un pericoloso tentativo, dal quale non traggono che disinganno e scoraggiamento. Ma rientriamo in carreggiata e torniamo all'opuscolo del maggiore Scherff.

Il secondo capitolo, in cui trattasi del combattimento in ordine sparso, è la parte più interessante, veramente saliente del libro. Soltanto le tre righe, dice lo Scherff, possono permettere un regolare *rinforzamento* della catena, evitando il grave inconveniente di frammischiare gli uomini di diversi reparti. La formazione in linea non è più possibile pel combattimento; se per marciare e manovrare bisogna ancora far uso della colonna, per combattere non c'è più formazione possibile all'infuori della catena, della catena più o meno fitta, ma sempre della catena (*Einzel-Ordnung*). Al modo quindi di formarla, di successivamente rinforzarla, e di mantenervi l'ordine debbono tendere tutti gli sforzi. Or bene, è dalla formazione su tre righe che meglio si può ottenere quello scopo. La sezione, cioè la più piccola delle suddivisioni di una compagnia, dovrebbe contare 12 uomini disposti in ordine chiuso su tre righe; nello stendersi la sua fronte non dovrebbe mai oltrepassare 12 metri, non dovrebbe cioè occupare uno spazio superiore al necessario perchè tutti gli uomini possano far uso delle armi disposti sopra una sola riga. Si comincierebbe dallo stendere gli uomini di prima riga, gli altri restando in sostegno o rinforzo, quindi, a

misura del bisogno, si stenderebbero gli uomini della seconda e poi quelli della terza riga, i quali si collocherebbero ciascuno in fianco dei loro capofila nella catena. Le altre sezioni si stenderebbero sempre alle ali di quelle già in catena, ed in simil guisa si regolerebbero i plotoni e le compagnie. Così si nutrirebbe il combattimento, così si rinforzerebbe il fuoco senza tema di frammischiamenti, così soltanto può essere possibile al comandante di un riparto di dirigere veramente tutto l'andamento del combattimento, iniziarlo cioè e renderlo via via più nudrito sino ad avere il massimo impiego di fuochi, mentre così non succede adesso, per quanto ha tratto almeno ai comandanti delle sottodivisioni di combattimento, e così soltanto si potrà conservare l'ordine. Ed ecco perchè lo Scherff sostiene con tanto calore la formazione su tre righe; perchè sopratutto è garanzia di ordine. Che se, dice egli, potrà talvolta accadere che anche la catena rinforzata non potesse dare una massa di fuoco sufficiente o piuttosto per effetto del fuoco nemico si andasse facendo così rada da rendere necessario il rinforzo di uomini di altro riparto, non è questa una ragione sufficiente perchè si debba rinunciare a quella formazione che offre per la maggior parte dei casi tanta probabilità di ordine.

L'autore conchiude non esservi assolutamente altro mezzo, a suo credere, per conservare l'ordine nell'andamento del combattimento della fanteria; dice che con questo opuscolo egli fa l'ultimo tentativo in favore di questo gravissimo argomento, e se i suoi sforzi non dovessero riescire, egli consiglia di tosto decidersi in qualunque modo a *regolamentare il disordine*, a fare cioè un regolamento che per quanto è possibile vi abitui il soldato fin dal tempo di pace.

Die Entwickelung der Feld-Artillerie, in Bezug auf Material, Organisation und Taktik von 1815 bis 1870. (*Lo sviluppo dell'artiglieria di campagna, riguardo al suo materiale, la sua organizzazione e la sua tattica*) per il maggiore Müller, dell'artiglieria prussiana — Berlino 1873, Robert Oppenheim.

Con questo titolo il maggiore Muller ha dato alla luce un bel volume in 8° grande di 374 pagine. La materia trattata in questa pregevolissima opera, è, come lo indica lo stesso titolo, delle più ampie, e l'autore è riuscito in modo veramente felice a restringere in sì breve spazio una coscienziosa istoria dello sviluppo dell'artiglieria campale in Europa dal 1815 fino ai giorni nostri.

Un'appendice in fondo al volume enumera le fonti, alle quali ricorse l'autore; e dall'esame di esse, e sono più centinaia, vediamo come il maggiore Müller abbia attentamente studiato tutte le opere di rilievo che dal principio del secolo in poi furono pubblicate sull'artiglieria di campagna.

Difatti, l'autore, ed egli stesso ce lo dice nella prefazione, ha dedicato a questo suo lavoro un decennio di studio. Vere cataste di atti, documenti e libri ei dovette leggere per riunire i dati occorrentigli. Egli espone come gli stessi ufficiali di artiglieria già anziani, e che perciò personalmente assistettero a parte delle trasformazioni e delle innovazioni, attraverso alle quali ebbe a passare l'artiglieria campale, difficilmente riescano a vincere tanta mole di materiale, e ne conchiude che tal lavoro già molto più difficile pella generazione giovane, sarà pella generazione futura pressochè impossibile. Perciò oggigiorno in seguito a questa difficoltà non sono rare le opinioni false e i giudizi superficiali che conducono ad erronee conclusioni. Il Müller colla sua opera ha voluto appianare il còmpito alle ricerche storiche e agli studiosi avvenire. Gli è parso poi anche che lo stadio attuale dello sviluppo dell'artiglieria campale, il quale segna un periodo ben determinato, fosse specialmente adattato pella pubblicazione del suo libro.

Naturalmente in quest'opera è più estesamente trattata la storia dell'artiglieria prussiana; e questo facilmente si comprende, se si considera che per questa parte del suo lavoro il Müller disponeva degli archivi del comitato di artiglieria prussiano, mentre che per il resto non poteva fare assegnamento che sulle pubblicazioni stampate estere e che dovea essere guardingo nell'accogliere dati e cifre. Però benchè più in succinto, lo sviluppo delle altre artiglierie campali europee, marcia di pari passo colla storia dell'artiglieria prussiana. I dati sulla nostra artiglieria italiana sono tolti per la massima parte dal *Giornale d'artiglieria*. Pesi e misure sono sempre tradotti in chilogrammi e metri, del che bisogna essere grati all'autore, perchè facilita molto l'uso di questo bel libro.

Il lettore comprenderà, come sarebbe del tutto impossibile di dare con un breve cenno bibliografico una idea esatta del materiale radunato in quest'opera, e ciò tanto più che essa stessa già riveste il carattere di un sunto storico ed è ripiena di migliaia di cifre e di grande quantità di specchi.

Dobbiamo però restringerci ad accennare più che sommariamente il materiale svolto.

Il libro del Müller è diviso in cinque parti.

La prima parte abbraccia il periodo dal 1815 al 1850, ed è divisa in 7 capitoli colla seguente intestazione:

1° capitolo. I diversi sistemi dell'artiglieria campale.
2° capitolo. Le munizioni.
3° capitolo. Effetto e mobilità dei diversi sistemi.
4° capitolo. Le diverse opinioni sulla relazione conveniente fra effetto e mobilità.
5° capitolo. L'artiglieria a cavallo.
6° capitolo. Organizzazione, proporzione della forza e istruzione dell'artiglieria.
7° capitolo. La tattica.

La seconda parte abbraccia il periodo di transizione dal 1850 al 1860. Esso è sviluppato nei seguenti 13 capitoli:

1° capitolo. L'artiglieria campale di fronte al fucile rigato nel 1850.
2° capitolo. Ricerca dei mezzi atti a rimediare all'inferiorità dell'artiglieria in faccia alle armi portatili rigate.
3° capitolo. I proietti del cannone-obice.
4° capitolo. Effetto e mobilità dei cannoni-obici.
5° capitolo. Opinioni sulla relazione fra effetto e mobilità.
6° capitolo. L'artiglieria a cavallo.
7° capitolo. Sviluppo del cannone rigato.
8° capitolo. Esperienze prussiane col cannone a retrocarica.
9° capitolo. Le munizioni dell'artiglieria campale.
10° capitolo. Giudizi sul valore del cannone rigato pella campagna.
11° capitolo. Considerazioni sull'effetto e sulla mobilità dei cannoni rigati adottati.
12° capitolo. Organizzazione, proporzione della forza e istruzione dell'artiglieria; sua distribuzione nell'ordine di battaglia.
13° capitolo. La tattica.

La terza parte segue lo sviluppo dell'artiglieria campale dal 1860 al 1866. Sono 7 capitoli:

1° capitolo. Discussione dei diversi sistemi.
2° capitolo. Le munizioni.
3° capitolo. L'effetto e la mobilità dei cannoni rigati.
4° capitolo. Diverse opinioni sul valore dei cannoni rigati.
5° capitolo. L'artiglieria a cavallo.
6° capitolo. Organizzazione, istruzione e distribuzione dell'artiglieria nell'ordine di battaglia.

7° capitolo. La tattica.

La quarta parte tratta del periodo dal 1866 al 1870 e lo riassume in 8 capitoli:

1° capitolo. Sviluppo e cambiamento dei sistemi; mitragliere.
2° capitolo. Bronzo o acciaio?
3° capitolo. Le munizioni.
4° capitolo. Opinioni sull'effetto e sul valore in genere dei cannoni rigati in campagna.
5° capitolo. L'artiglieria a cavallo.
6° capitolo. Il calibro unico.
7° capitolo. Organizzazione, proporzione della forza, istruzione e distribuzione nell'ordine di battaglia.
8° capitolo. La tattica.

La quinta parte è la più interessante perchè è quella dalla quale oggigiorno l'artiglieria campale desume la necessità di una nuova trasformazione. Essa tratta della guerra del 1870-1871. Espone l'esperienza acquistata sui campi di battaglia e ne riassume gli insegnamenti.

Essa narra assai diffusamente gli effetti prodotti e la mobilità dell'artiglieria campale germanica di fronte a quella francese.

La proporzione del calibro maggiore germanico da 9 cent. relativamente a quello minore da 8 cent. era di 4 : 6, mentre in Francia i calibri maggiori da 8 e da 12 non erano con quello da 4 che nella proporzione del 17 %; eravi inoltre il 15 % di mitragliere. L'artiglieria francese armata esclusivamente di cannoni ad avancarica era decisamente inferiore per bontà di materiale, ma passava per essere assai manovriera e ben istrutta.

L'artiglieria germanica era armata di soli cannoni a retrocarica e si dimostrò ovunque e sotto tutti i rapporti di gran lunga superiore a quella francese.

Questa guerra dimostrò la gran superiorità sul campo di battaglia del calibro maggiore. A questo riguardo il Muller dice: « Accenniamo, per potersi fare un'idea giusta di questo fatto, « come la superiorità del tiro a granata del calibro maggiore « sul campo di battaglia, si basi in parte sopra fattori, che non « sono posti in evidenza dal tiro ai poligoni e contro il bersaglio ».

Egli dice che le grandi perdite subìte di fronte al fuoco del fucile chassepot esigono che l'artiglieria estenda in avvenire maggiormente la sfera della sua azione.

Sul campo stesso di battaglia in circostanze ordinarie non vi fu gran vantaggio di mobilità a favore del calibro minore,

ma non così in marcie lunghe e quando trattavasi di portarsi rapidamente avanti per entrare in azione; ed in singoli casi, spedite da distanze maggiori, le sole batterie a cavallo arrivarono (come a Wörth) in tempo sul campo di battaglia.

Per contro in terreni eccezionali e frastagliati era evidente la superiore mobilità del calibro minore.

In generale si riconobbe essere sufficiente la mobilità del sistema d'artiglieria campale di cui allora erano dotati gli eserciti germanici.

Questa guerra ha constatato tutta la convenienza di mantenere l'artiglieria a cavallo. In singoli casi, quando trattavasi di accorrere all'azione da distanze di 20 e 30 chilometri, essa precedette le altre batterie di ore intere.

Come insegnamento di questa guerra il Müller deduce la necessità (alla quale in Germania si è già a quest'ora provveduto) di estendere l'efficacia di tiro dell'artiglieria campale di altri 400-500 metri. Egli trova indispensabile che quest'efficacia sia decisiva al di là del limite di 1500 metri, perchè a questa distanza sono ancora sensibili le perdite prodotte dal fuoco delle armi portatili odierne. Egli crede che il calibro minore debba avere il proietto del peso di almeno 4-5 chilogrammi, ed un peso di 7 ad 8 chilogrammi il proietto del calibro maggiore.

Deve rimanere regola l'azione in massa dell'artiglieria, e il concentramento dei fuochi sui punti cardinali di resistenza.

Il Müller rileva il vantaggio che procura una forte artiglieria divisionale, quale i Tedeschi avevano, e non dubita che questa proporzione verrà ancora aumentata. Una energica azione dell'artiglieria da bel principio del combattimento non può a meno di influire favorevolmente sulla decisione.

Il cambiare bersaglio a seconda delle circostanze, e ciò senza cambiare posizione, arreca seco un vicendevole sostenersi dell'artiglieria, e le assicura sul campo di battaglia maggiore indipendenza. Questo mutuo sostegno rende inutile di avere in pronto apposite forti riserve, e permette di ritirare senza inconveniente, secondo le esigenze, l'artiglieria da un punto della linea di battaglia per dirigerla sopra un altro.

Dal complesso dei fatti dell'ultima guerra il Müller deduce che in avvenire crescerà ancora l'importanza dell'artiglieria campale, e che il possederne il miglior sistema, essendo uguali le rimanenti circostanze sarà di effetto decisivo.

Il Müller termina la sua opera con un interessante sguardo retrospettivo, ed una quantità di specchi relativi ai diversi si-

stemi di artiglieria campale in Europa dal 1815 ai nostri giorni.

Ripetiamo che ci sarebbe stato impossibile dare un'idea esatta in sì breve cenno bibliografico della bella opera del Müller; abbiamo solo tentato un brevissimo abbozzo del contenuto onde porre in rilievo la serietà, utilità ed opportunità del lavoro.

Non havvi certamente altr'opera che così bene riassuma la storia e lo sviluppo dell'artiglieria campale, ed il Müller può essere sicuro della gratitudine degli artiglieri per avere in sì breve spazio di libro raccolto tanti dati interessanti e indispensabili per lo studio della materia. Il suo libro sarà non solo letto da molti, ma chi lo lesse lo riprenderà spesso in mano per consultarlo e ricercare fra la grande quantità dei dati riuniti, quelli di cui per i suoi studi abbisogna.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

CONSIDERAZIONI

SULL'

ARMAMENTO DELL' ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

DOPO GLI ULTIMI PERFEZIONAMENTI DELLE ARMI PORTATILI

E L'ESPERIENZA DELLA GUERRA DEL 1870-71

Chi esamina le ultime trasformazioni avvenute nel-l'armamento degli eserciti europei, non può a meno di riconoscere in esse le varie fasi di una lotta che data da lunga mano e ferve tuttora fra il fucile e il cannone.

È una gara che, per l'avvicendarsi della superiorità fra i due contrari elementi, può in certo modo paragonarsi a quella che ha luogo da molti anni fra il cannone e la corazza nella marina. Ad ogni perfezionamento da un lato succede sempre un progresso anche maggiore dall'altra parte.

Presso gli eserciti di terra è sempre il fucile che ha segnato il primo passo nella via del progresso. Il cannone dovette affaticarsi a seguirlo sotto pena di perdere l'antica supremazia.

La rigatura del fucile ha lasciato per qualche tempo il suo rivale in uno stato di grande inferiorità. Vi fu chi disse che ormai di fronte al perfezionato armamento della fanteria, l'artiglieria era destinata a scomparire dagli eserciti. I così detti cannoni a granata ten-

tarono invano di ristabilire l'equilibrio, ma non potè dirsi riacquistato il terreno perduto se non quando fu applicata la rigatura anche ai cannoni. Allora l'artiglieria potè credersi per un momento la padrona del campo. Tutti ricordano infatti l'effetto immenso che fu prodotto nel 1859 dal primo apparire dei cannoni rigati.

Il cannone francese fu subito superato restandò forse l'ultimo in ordine di merito fra tutte l'artiglierie europee, come era stato il primo rispetto al tempo. Ma, ad onta di questi perfezionamenti, le illusioni dovevano durar poco. Venne la guerra del 1866, ed il fucile ad ago, passato fino allora inavvertito o non curato, mostrò inaspettatamente la sua terribile efficacia. I numerosi cannoni conquistati a Sadowa, fra cui moltissimi direttamente attaccati e presi dalla fanteria, ne sono la prova più convincente. Eppure l'artiglieria austriaca possiede forse il migliore fra i sistemi ad avancarica, e le sue granate sono fra le più efficaci contro fanteria perchè si frazionano in gran numero di schegge.

L'artiglieria prussiana poi avea fatto così poco nella campagna che l'efficacia del cannone rigato fu in Prussia messa in dubbio anche di fronte al fucile caricantesi dalla bocca. Vi fu perfino chi propose di ritornare alla artiglieria liscia. Ma erano naturalmente ridicole esagerazioni. I più credettero di trovare la spiegazione del poco che aveva fatto l'artiglieria nel difettoso suo impiego, e pronosticarono che meglio adoperata essa avrebbe esercitato un'influenza decisiva nelle battaglie dell'avvenire.

Intanto tutti gli eserciti d'Europa si armavano di fucili a retrocarica. Le nuove armi però, oltre ad una maggiore precisione e rapidità di tiro del fucile ad ago, acquistavano in suo confronto un aumento di gittata di oltre un terzo. Fu un passo da gigante fatto nel perfezionamento delle armi portatili.

Prima ancora che fosse compiuta dappertutto la trasformazione, scoppiava la guerra del 1870. Allora i brillantissimi risultati ottenuti durante la medesima dalla artiglieria tedesca tornarono a far credere alla generalità che gli attuali sistemi d'artiglieria rigata sono più che sufficienti per stare di fronte anche ai nuovi fucili a retrocarica. Occorreva soltanto di saper adoperare la propria artiglieria come i Prussiani.

Bisogna ammettere a onor del vero che le apparenze (e pur troppò son molti quelli che si fermano ad esse) sono tutte in favore di tale opinione. Basta leggere i rapporti francesi, che tutti descrivono coi più vivi colori i terribili effetti dell'artiglieria tedesca e per poco non le attribuiscono tutti i loro disastri, per dedurne logicamente una simile conseguenza. È l'artiglieria che nei rapporti francesi del 1870 tiene il posto occupato dal fucile ad ago nelle relazioni austriache del 1866.

Ma chi non s'arresta a queste apparenze, a queste esagerazioni, provocate evidentemente dal desiderio dei capi di trovare in tutto, fuorchè nella loro imperizia o in altre cause più incresciose all'amor proprio dello esercito e del paese, la spiegazione delle loro sconfitte, riduce facilmente i fatti al loro vero valore.

E il fatto è appunto che le due artiglierie, che stavano di fronte, non erano in alcun modo nè per bontà di materiale, nè per eccellenza d'impiego da paragonarsi fra loro. Da una parte bocche a fuoco a retrocarica del miglior sistema conosciuto e calibri più potenti; dall'altra un cannone ad avancarica dei meno perfetti e di potenza inferiore. Se a ciò si aggiunge la preponderanza del numero e un'incomparabile superiorità nella istruzione tattica e nel tiro, nella prontezza di concentrare le grandi masse e nell'abilità di utilizzarne il fuoco, è naturale che l'artiglieria francese non abbia mai potuto sostenersi lungamente davanti alla tedesca.

È precisamente in questa assoluta superiorità della artiglieria germanica sulla francese che risiede il segreto, poco difficile del resto ad indovinarsi, della grande influenza esercitata da quell'artiglieria sull'andamento della campagna.

In altri termini, non è la preponderanza degli attuali cannoni rigati sui nuovi fucili a retrocarica che fu dimostrata nell'ultima guerra, ma piuttosto la preponderanza dell'artiglieria tedesca sulla francese, o, se si vuol restare nel campo tecnico, la superiorità del sistema a retrocarica su quello ad avancarica.

Diffatti che cosa leggiamo nei rapporti francesi? Vediamo ad esempio il libro del generale di Palikao: *Un ministère de 24 jours*. Quivi è riportata una lettera scritta da un generale appartenente al corpo del maresciallo Mac-Mahon, poco dopo il principio della guerra. Da essa tolgo il passo seguente:

« Ma ciò che è peggio si è che la nostra artiglieria si trova in un deplorevole stato d'inferiorità rispetto alla prussiana, tanto pel calibro che pel numero. I nostri cannoni da 4, graziosi giocattoli in una esposizione, non hanno in alcun luogo potuto sostenersi nemmeno un istante davanti ai cannoni da 12 dei Prussiani *(allude a quelli da 9 centimetri);* gittata, precisione e rapidità di tiro, tutto senza paragone è superiore presso i nostri nemici

« Mentre la nostra artiglieria non ha mai potuto mantenersi in posizione, l'artiglieria prussiana abbandonava le sue solamente per avanzare; essa pareva non fosse mai colpita dalla nostra e si muoveva colla stessa calma e precisione come in piazza d'armi ».

Potrei moltiplicare le citazioni, ma per non tediare il lettore, non aggiungerò in prova del mio asserto che un'altra sola testimonianza tolta nel campo opposto. Sono poche parole estratte da una lettera del

maresciallo Moltke, la quale fece or non ha guari il giro di tutti i giornali militari e politici della penisola. Dopo aver accennato all'abnegazione con cui l'artiglieria austriaca nel 1866 si era sacrificata di fronte al fucile ad ago per proteggere la propria fanteria, egli scrive: « Nella guerra franco-germanica l'artiglieria prussiana appoggiò la fanteria nello stesso modo. L'artiglieria nemica in questi combattimenti, in seguito alla sua inferiorità e la minor portata, era quasi sempre un avversario poco temibile, il quale appoggiava di rado la fanteria finchè il nemico dava l'assalto ».

Con un'artiglieria così superiore e per tattica e per materiale, è naturale che i Prussiani, dopo aver schiacciato l'artiglieria francese, potessero disporre di tutto il fuoco dei numerosi loro pezzi contro la fanteria. E non è quindi a meravigliarsi se, anche contro di essa poterono ottenere risultati soddisfacenti. Ma a quale prezzo li ottennero? Qui sta il nodo della questione.

L'Hoffbauer nella sua opera: *Die deutsche Artillerie in den Schlachten bei Metz* ci dà le perdite subite dalle batterie che presero parte a quelle sanguinose giornate. Citerò alcuni esempi che faranno stupire.

A Mars-la-Tour-Vionville la 1ª batteria pesante del 3° reggimento ebbe 1 ufficiale, 40 uomini, 40 cavalli fra morti e feriti, la 2ª pesante 3 ufficiali, 45 uomini e 40 cavalli; la 1ª leggera 3 ufficiali, 33 uomini e 40 cavalli; la 2ª leggera 3 ufficiali, 43 uomini e 50 cavalli; la 3ª a cavallo 4 ufficiali, 30 uomini e 78 cavalli. A Gravelotte la 1ª a cavallo dello stesso reggimento, la quale due giorni prima a Mars-la-Tour aveva già avuto 3 ufficiali, 21 uomini e 59 cavalli fra morti e feriti, perdette altri 27 uomini e 53 cavalli. Sommando, sono dunque 3 ufficiali, 48 uomini e 112 cavalli feriti o morti nella stessa batteria dal 16 al 18 agosto!

La 3ª a cavallo del 7° reggimento ebbe, pure a Gra-

velotte, 3 ufficiali, 35 uomini e 77 cavalli fra morti e feriti; la 2ª pesante del 9º reggimento 1 ufficiale, 25 uomini e 70 cavalli; la 1ª leggera, 4 ufficiali, 39 uomini e 62 cavalli; la 2ª a cavallo, 1 ufficiale, 36 uomini e 101 cavalli.

Se dalle perdite subìte in una sola battaglia passiamo a quelle che alcune batterie soffersero durante l'intera campagna, abbiamo naturalmente delle cifre ancora maggiori. Così, ad esempio, la 5ª leggera dell'8º reggimento perdette 6 ufficiali, 77 uomini e 76 cavalli; la 1ª a cavallo del 10º, 5 ufficiali, 75 uomini e 136 cavalli; la 2ª pesante del 3º, 5 ufficiali, 70 uomini e 66 cavalli; la 2ª leggera dello stesso reggimento, 9 ufficiali, 60 uomini, 66 cavalli; la 1ª a cavallo pure del 3º, 6 ufficiali, 61 uomini e 127 cavalli; l'8ª pesante del 1º reggimento bavarese, 6 ufficiali, 55 uomini, 67 cavalli; la 4ª leggera dello stesso reggimento, 4 ufficiali, 48 uomini ed 84 cavalli.

Non proseguo più oltre l'enumerazione perchè mi sembra che bastino questi esempi a dimostrare quali enormi sacrifizi costarono alle batterie prussiane i loro successi. Ma per far apprezzare anche maggiormente l'importanza di queste perdite aggiungerò che la parte veramente combattente delle batterie prussiane è, per quelle a piedi: 4 ufficiali, 62 uomini e 48 cavalli; per le batterie a cavallo: 4 ufficiali, 74 uomini e 96 cavalli.

Di qui si vede che alcune batterie perdettero in una sola battaglia tutti gli ufficiali, tre quarti degli uomini e tutti i cavalli.

Anzi ve ne furono alcune, le quali perdettero più cavalli che non ne avessero al fuoco coi pezzi ed il 1º riparto di vetture. Ciò si spiega col fatto che durante il combattimento esse si rifornirono presso il 2º riparto e talvolta anche direttamente presso le colonne di munizioni, che accorsero sul campo di battaglia.

L'Hoffbauer fa notare a varie riprese che la massima parte di tali perdite è dovuta al fuoco di fucileria. Fra queste le più gravi sono toccate alle batterie, che vennero assalite da stormi di cacciatori nascosti nei cespugli, nei fossi o nelle pieghe del terreno. Un fuoco di pochi minuti a distanza di 700 ad 800 metri ed anche più bastava per recare danni gravissimi. Tutte le volte che una batteria, senza la protezione immediata di altre truppe, si portò avanti a tale distanza contro fanteria non ancora affatto disorganizzata, fu costretta a ritirarsi con perdite sanguinose. Lo stesso accadde quando la fanteria distesa in cacciatori mosse risolutamente all'attacco diretto di una batteria (1). Scelgo fra i tanti esempi quelli della 1ª a cavallo della guardia, della 3ª e 4ª leggera del 3º, della 2ª e 3ª a cavallo del 10º a Vionville, e quello di tutta l'artiglieria del 9º corpo a Gravelotte.

Un maraviglioso contrasto colle perdite così gravi in personale subìte dalle batterie tedesche nelle battaglie presso Metz, formano i guasti leggerissimi riportati dal materiale. Ciò si verifica anche presso le batterie che più ebbero a soffrire dal fuoco dell'artiglieria nemica. Questo fatto, nel mentre conferma l'asserzione dell'Hoffbauer che i danni maggiori furono recati alle batterie dal fuoco di fucileria, prova eziandio che i proiettili dell'artiglieria agirono più efficacemente collo scoppio che coll'urto.

Prego il lettore di tener ben conto di quest'ultima

(1) Ciò risulta dalla narrazione dell'Hoffbauer, quantunque si veda in lui troppo manifesta la tendenza a magnificare e, diciamolo pure, ad esagerare l'efficacia offensiva e difensiva dell'artiglieria tedesca, attribuendo esclusivamente alla sua azione certi risultati parziali, che sembrano piuttosto una conseguenza dell'andamento generale del combattimento.

osservazione, perchè mi servirà più tardi di base per ulteriori deduzioni.

L'entità delle perdite subite dalle batterie prussiane di fronte al Chassepot suscitò gravi apprensioni in Germania ed in Austria, e provocò accurate esperienze in proposito dopo la guerra. Un distinto scrittore dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* di Vienna proponeva, non ha guari (1), di aumentare la dotazione delle batterie in utensili da zappatori per metterle in grado di costrurre in fretta piccoli ripari di campagna destinati a proteggerle contro il fuoco della fanteria. Per dimostrare l'opportunità della sua proposta, il citato periodico riferisce il risultato di esperienze di tiro di fanteria contro artiglieria eseguite in Austria sulla landa del Semmering e in Baviera al campo del Lech nel 1873.

Dalle cifre che vi si leggono, e che qui sarebbe troppo lungo di riportare, risulta chiaro che una batteria esposta a un tiro di fucileria, anche alle maggiori distanze, può venir distrutta in breve tempo. Le esperienze della pace non fanno dunque che confermare (superandole anzi, come è naturale) quelle già abbastanza eloquenti della guerra. È poi un fatto costante che in ogni caso il fuoco più micidiale è quello dei cacciatori.

Ora, qual è il modo di combattere della fanteria dopo la generale introduzione dei fucili perfezionati a tiro rapido?

Sopra questo argomento, che è quanto dire sulla tattica della fanteria, videro la luce, dappoichè il tanto disconosciuto fucile ad ago fece la sua terribile comparsa sui campi di Boemia fino al dì d'oggi, parecchie centinaia di pubblicazioni fra grandi e piccole. — Si

(1) Vedi *Cronaca militare estera* del 16 febbraio 1874

tranquillizzi il lettore, che non intendo di sciorinargli una rifrittura di quanto ormai si è detto e ripetuto fino a sazietà su questo proposito da tutti gli scrittori militari. — Dirò solamente che, quantunque vi sia molta disparità di vedute fra i vari autori su alcune modalità del combattimento, tuttavia dove tutti sono d'accordo è nell'ammettere che la fanteria, qualunque siano le forme da preferirsi, debba fare per l'avvenire un uso estesissimo dell'ordine sparso.

Anzi, se badiamo alle esperienze dell'ultima guerra, dobbiamo conchiudere che, nella maggior parte dei casi, ad attacco inoltrato, la fanteria finirà sempre per trovarsi distesa in una sola e folta linea di cacciatori. Ciò per la forza delle cose e a dispetto di tutte le prescrizioni regolamentari che si vogliano stabilire per impedirlo. È questa una tendenza manifestatasi già nei combattimenti del 1866 e diventata affatto generale e caratteristica nei fatti d'arme del 1870 (1).

Anche supposto che potessero mantenersi nella loro integrità le formazioni regolamentari, avremo sempre in prima linea, appena il combattimento abbia preso un certo sviluppo, una catena assai rinforzata di cacciatori, poi dei piccoli riparti in sostegno, e più indietro o una linea di colonne di compagnia, od anche talvolta delle compagnie spiegate.

Questo è il bersaglio che nel caso più favorevole avrà d'ora innanzi l'artiglieria. Ma, lo ripeto, sarà un caso assai raro, e il più delle volte, come si è visto nel 1870, dopo una serie d'attacchi e contrattacchi le tre linee finiranno per confondersi in una sola. Ciò succederà naturalmente nei momenti supremi e decisivi, ossia quando l'artiglieria avrà bisogno di agire colla

(1) *Sguardo tattico retrospettivo al* 1866. — BOGUSLAWSKI, *Deduzioni tattiche dalla guerra del* 1870-71.

massima efficacia per appoggiare col suo fuoco l'attacco o la difesa della posizione.

Quei bei bersagli d'una volta, quei battaglioni spiegati e combattenti in ordine chiuso, quelle profonde colonne d'attacco, che rovesciavano tutto davanti a sè come una valanga, sono cose di altri tempi. Ora il bersaglio non sarà più continuo, ma frazionato, non profondo, ma esteso. Il più sovente esso sarà costituito da stormi di cacciatori appiattati qua e là in un fosso, dietro un cespuglio, dietro una zolla, o anche solo distesi a terra, armati di un fucile che può essere micidiale fino al di là di 1500 metri.

Di fronte ad armi di così lunga gittata e ad un bersaglio così frazionato, è sufficiente l'efficacia dei cannoni rigati da campagna che possedevano fino al 1870 le artiglierie europee e per la maggior parte possedono anche adesso?

Per l'artiglieria prussiana l'esperienza dell'ultima guerra ci fa rispondere negativamente. Le sanguinosissime perdite che ha subito di fronte al Chassepot, ad onta che tutte le altre circostanze le fossero favorevoli, giustificano pienamente questa opinione. Non risulta infatti dalle cifre che ho addotto che alcune batterie furono quasi distrutte? Eppure non ricevettero che poca molestia dall'artiglieria nemica, e la vittoria rimase sempre fedele alla loro bandiera.

Che cosa sarebbe avvenuto se, invece d'aver quasi sempre l'iniziativa dell'attacco, che è quanto dire la massima libertà d'azione, fossero state costrette a sostenere fino agli estremi una ritirata disastrosa come l'artiglieria austriaca a Sadowa? Persi tutti naturalmente, come allora, ma colla differenza che il sacrifizio non avrebbe recato lo stesso vantaggio, perchè davanti al Chassepot il fuoco dei pezzi avrebbe dovuto cessare ben prima che davanti al Dreyse. Del resto, domando

io, si può pretendere in via normale, si può aspettare nella più parte dei casi da un'artiglieria che si sacrifichi in modo così completo per proteggere le altre truppe? Facciamo assegnamento, se non vogliamo esporci alle più amare disillusioni, su ciò che può dare il comune degli uomini, e non ammettiamo come regola ciò che purtroppo, in circostanze ordinarie, non può essere che l'eccezione.

Ma, ammettendo pure che l'artiglieria abbia sempre l'abnegazione di sacrificarsi così, è prudente, è utile di domandarle questo sacrifizio? Non è riconosciuto da tutti che ormai colle nuove armi è solo il concorso di una numerosa e potente artiglieria che può assicurare la vittoria?

E se con perdite esagerate si mette troppo presto l'artiglieria nell'impossibilità di far fuoco, come si potrà ottenere questo concorso?

Qui mi arresto un momento per rispondere ad un'osservazione che qualcuno forse mi potrebbe fare. Ed è che non tutte le batterie prussiane subirono nella campagna perdite così straordinarie come quelle che ho enumerato poc'anzi (1).

Io ammetto questo fatto ben volentieri, perchè se fosse altrimenti, è probabile che i Prussiani non a-

(1) Spero che nessuno, per contestare la gravità delle perdite subite dall'artiglieria tedesca nella campagna del 1870-71, vorrà contrappormi la media per cento delle perdite riferita all'effettivo dell'artiglieria in quella guerra. Diffatti per l'artiglieria quella media ha un valore ben diverso da quello che può avere per la fanteria, per le seguenti ragioni: 1° Perchè in fanteria tutti sono combattenti, mentre in artiglieria la parte veramente combattente è relativamente assai piccola, di modo che per avere un'idea delle perdite dell'artiglieria al fuoco bisogna riferirle, non al suo effettivo, ma al numero di coloro che in realtà debbono stare al fuoco; 2° Perchè in fanteria ogni individuo fa parte da sè, per modo che se le perdite eccessive non

vrebbero neanche potuto continuare la guerra. Ma osservo dal canto mio che ciò avvenne perchè i Prussiani ebbero quasi sempre una grande preponderanza di forze sui loro avversari; preponderanza che, mentre poneva essi in grado di vincere senza bisogno di domandar troppo alla loro artiglieria, metteva i Francesi nell'impossibilità di spingere a fondo un serio attacco contro le batterie prussiane che li molestavano. Però ogni qualvolta i Prussiani si trovarono in circostanze un po' difficili, come a Mars-la-Tour, dove la superiorità di forze era dalla parte avversa, o a Gravelotte, prima che arrivassero in linea la Guardia e il 12° corpo, le perdite subite dall'artiglieria furono sempre gravissime. Basta consultare la lista delle perdite delle batterie del 3°, 9° e 10° corpo per persuadersene. Dunque, se le batterie prussiane ebbero tanto a soffrire dal fuoco di fucileria ogniqualvolta si trovarono impegnate in un serio combattimento contro fanteria, e vollero fare il loro dovere, è pur forza conchiudere che le loro bocche da fuoco non erano abbastanza efficaci per tenere a distanza una buona fanteria armata dei nuovi fucili. Ora siccome è notorio, senza bisogno di provarlo con noiosi e particolareggiati confronti, che l'artiglieria prussiana del 1870 non la cedeva a nessuna delle altre artiglierie europee, nè per la precisione del tiro, nè per

avessero un'influenza dissolvente anche sugli incolumi, essa potrebbe a rigor di termine seguitare a combattere fino a totale sua distruzione. In artiglieria invece, l'individuo, l'unità insomma, non è più l'uomo, ma il pezzo, ed un pezzo resta materialmente inabile a funzionare e quindi fuori di combattimento ben prima che abbia perduto tutti i suoi uomini e cavalli. Per conseguenza la perdita di un uomo o di un cavallo ha ben altra importanza per una batteria al fuoco, di quello che possa avere per un nucleo di forza eguale in fanteria o cavalleria. Epperciò la media per cento data dalle statistiche, non è un criterio per giudicare comparativamente.

l'efficacia dei suoi proiettili, così possiamo affermare anche adesso, salvo per chi avesse introdotto da quell'epoca essenziali modificazioni nel senso che indicherò più tardi, non essere in generale l'armamento odierno delle artiglierie da campagna proporzionato ai progressi fatti dalle armi portatili. È un'affermazione assai grave che, a prima vista, urterà certamente le credenze, stavo quasi per dire le illusioni, di molti artiglieri, ma purtroppo io la credo giusta, e ne sono intimamente convinto.

Ciò premesso, poniamoci un'altra questione.

Date le nuove armi, dato il modo attuale di combattere della fanteria; quali sono le condizioni a cui deve soddisfare un buon cannone da campagna affinchè l'artiglieria possa riacquistare quella preponderanza che ha perduto dopo l'adozione dei nuovi fucili?

Qui il problema si presenta sotto due aspetti, il tattico, direi quasi, e il tecnico. Io cercherò di risolverlo sotto il primo, e di abbozzarne la soluzione sotto il secondo, lasciando ad altri più competenti di me di completarla poi ne' suoi più minuti particolari tecnici.

I nuovi fucili hanno acquistato, in confronto di quelli di grosso calibro testè abbandonati, un aumento di gittata utile di 400 o 500 metri almeno. Bisogna dunque che l'artiglieria, per riacquistare il terreno perduto, aumenti anch'essa di altrettanto la sua gittata. In altri termini, bisogna che lo spazio battuto e la precisione di tiro, che si avevano prima a 1000 o 1500 metri, si abbiano adesso rispettivamente a 1500 o 2000 (1).

Siccome poi il bersaglio che presenta la fanteria è ora assai più frazionato che per l'addietro, e siccome, per l'aumentata rapidità di tiro, i suoi fuochi sono più

(1) Accenno espressamente a queste distanze anzichè a quelle maggiori, perchè è essenzialmente entro questi limiti che interessa di aumentare l'efficacia dell'artiglieria da campagna.

intensi, bisogna che l'artiglieria possegga dei proiettili che, arrivando al bersaglio, si frazionino anch'essi più assai che per lo passato: *a bersaglio più sparpagliato, proiettile più diviso*. Ma non basta ancora neanche la maggior divisione, bisogna che le varie parti di questo proiettile siano animate da più grande velocità onde aumentare la loro sfera d'azione. Un proiettile che scoppia, per esempio, a 150 e più metri davanti alla catena dei cacciatori, deve poter agire *efficacemente* colle sue schegge anche contro i sostegni, se questi non sono ancora stati distesi. Così il nemico sarà obbligato a mandare in prima linea e lasciarsi quindi più presto sfuggire di mano le proprie forze. Una sfera d'azione *efficace* più estesa che per l'addietro (per le schegge o le parti qualunque in cui si divide il proiettile) è anche necessaria per un'altra particolarità della tattica attuale della fanteria. È infatti raccomandato a quest'ultima di procedere all'attacco per sbalzi successivi di 40 a 50 metri, ed anche più secondo il terreno, appostandosi poi, per prender fiato e far fuoco, dietro qualche riparo o, in mancanza di questo, coricandosi anche per terra (1). Il bersaglio dunque, oltre ad essere frazionato, quando si presenta alla vista sarà anche in rapido movimento. Epperciò il proiettile d'artiglieria per essere efficace deve rendere pericoloso un lungo tratto di terreno davanti al punto in cui si fraziona.

Riassumendo, l'artiglieria da campagna, per ricuperare la perduta preponderanza, deve realizzare due condizioni: aumento di gittata *utile* e massima efficacia di ogni singolo colpo, misurata *non dalla sua forza d'urto, ma dal numero e dalla velocità delle schegge.*

(1) Vedi per la fanteria prussiana l'ordine di gabinetto del 19 marzo 1873 (pag. 42 e seguenti della *Rivista militare*, aprile 1873), e per noi l'*Istruzione per l'ammaestramento tattico della fanteria.*

L'aumento di gittata non si può ottenere, naturalmente, che aumentando in misura conveniente la velocità iniziale del proiettile (1). Ciò porta necessariamente ad un aumento proporzionale della carica di fazione. Fino al 1870 il massimo di velocità iniziale, di cui si contentarono le artiglierie da campagna pei loro cannoni rigati, superava di poco i 400 metri, e il rapporto massimo fra il peso della carica e quello del proiettile era di $^1/_8$. Per alcune bocche da fuoco (il cannone francese da cent. 12 e il prussiano da cent. 9) questo rapporto era perfino ridotto a $^1/_{11}$.

Un altro mezzo per ottenere un aumento di gittata utile è di aumentare il rapporto fra il peso del proiettile e l'area della sua sezione trasversale. In tal modo la perdita di velocità sarà assai più lenta, ed il tiro, oltre a guadagnare in estensione, guadagnerà anche in radenza. Un analogo procedimento fu già adottato per i fucili, ed è ciò che li condusse a quell'aumento di gittata, il quale forma ora l'oggetto delle nostre preoccupazioni.

Anche gli artiglieri si sono messi su questa via da qualche tempo, e non si tratta che di proseguire il cammino nei limiti del possibile. Per dare un'idea di ciò che si è già fatto in tal senso basti il dire che, mentre pel nostro cannone da cent. 9 mod 1863, il peso corrispondente ad un centimetro quadrato della sezione è di grammi 61,8, per alcuni cannoni ultimamente adottati esso fu portato nientemeno che a 120 grammi (2). Siamo

(1) Questo aumento di velocità iniziale mi sembra necessario non già per aumentare la gittata *massima* (chè ne abbiamo d'avanzo coi cannoni attuali), ma per accrescere la gittata *utile* ed avere molta velocità restante al momento dello scoppio. Insisto su questo punto perchè non vorrei essere frainteso.

(2) Alludo al cannone francese Reffye da 7.

già probabilmente assai prossimi al limite massimo che sarà possibile di raggiungere.

Per realizzare la seconda delle condizioni poc'anzi enunciate, cioè la massima efficacia di ogni singolo colpo, ho detto essere necessario che il proiettile si frazioni in un gran numero di parti, dotate ognuna di una grande velocità. Ma nè il numero nè la velocità di simili particelle basterebbero a renderle veramente efficaci a distanze considerevoli, se le medesime non avessero un certo peso. Ora il peso delle parti implica necessariamente il peso dell'insieme. Dunque nella guerra di campagna, anche contro truppe, è indispensabile, di fronte all'odierno armamento e alla nuova tattica della fanteria, che l'artiglieria possegga un proiettile assai pesante. Ciò è contrario alle idee, che fino a qualche anno fa predominavano in buona parte delle artiglierie europee, ma non cessa per questo d'essere una verità, di cui dopo il 1870 non può a meno di essere persuaso chi considera attentamente le cose. Secondo quelle idee, le quali hanno radice nelle tradizioni lasciate dalle artiglierie liscie, l'efficacia del colpo sarebbe misurata piuttosto dalla forza d'urto del proiettile, che non dagli effetti prodotti dal suo scoppio. È partendo principalmente da questo concetto che si era ammesso finora generalmente bastare, per i bersagli ordinari della guerra di campagna, quali sono gli uomini, i cavalli e il materiale, un proiettile di poco peso, purchè dotato di sufficiente velocità e quindi di forza viva proporzionata allo scopo. Agli effetti di scoppio non si può dire certamente che non si badasse, ma non si annetteva loro quella grande e quasi esclusiva importanza, che debbono avere al dì d'oggi nella guerra di campagna. L'urto diretto del proiettile nel bersaglio, ecco la principale e più costante preoccupazione degli artiglieri del passato. L'artiglieria fran-

cese e, diciamolo pure, anche la nostra, sono quelle che rimasero più lungamente fedeli all'antica tradizione. Anche adesso non si può dire che quelle profonde colonne d'attacco, che formavano le delizie degli artiglieri d'un tempo, abbiano cessato di parlare all'immaginazione di molti di noi. Eppure bisogna persuaderci che ormai non le vedremo più comparire sui campi di battaglia

Di questa influenza presso di noi delle antiche idee sui bersagli e sul modo di agire coll'urto dell'artiglieria da campagna, è facile addurre delle prove, quantunque i più ne subiscano gli effetti senza esserne consapevoli. Non è una prova di quello che affermo il fatto che, per formarci un criterio sul valore di una bocca da fuoco, noi usiamo riferirci *essenzialmente* al numero dei colpi che urtano direttamente nel bersaglio? La probabilità di colpire da che cosa la giudichiamo noi? Non è da essa, più che da ogni altro elemento, che noi valutiamo gli effetti che possiamo ripromettercì da una data bocca da fuoco? E ciò non implica forse il concetto che l'azione principale dell'artiglieria si manifesti coll'urto del suo intero proiettile nel bersaglio? Non è egli vero che al numero delle schegge, che colpiscono quest'ultimo, si è sempre data un'importanza di gran lunga minore che al numero dei colpi in pieno? Qual è infatti la definizione del tiro di lancio, che senza dubbio è il tiro fondamentale dell'artiglieria da campagna? Non si insegna che suo scopo è di urtare direttamente nel bersaglio colla granata?

Egli è appunto in forza di queste idee, più assai che per le difficoltà tecniche incontrate nel trovare una buona spoletta a percussione, che noi ci siamo contentati finora coll'antico materiale della ben nota spoletta di legno. Da essa infatti non può aspettarsi alcun effetto di scoppio se non a parecchie centinaia di metri

dietro il bersaglio, dopo una serie più o meno lunga di rimbalzi. In tali condizioni il tiro di lancio si può dire inutile contro stormi di cacciatori, e per essi non resta che il tiro in arcata, di esito sempre incerto per la poca sua precisione e pel soverchio interramento del proiettile.

Fin qui mi sono occupato esclusivamente delle condizioni cui deve soddisfare l'artiglieria da campagna per combattere il suo avversario principale e più temibile, quale è appunto la fanteria, basando le mie deduzioni sull'esperienza della guerra del 1870. Ma è facile dimostrare che le stesse condizioni varranno ad aumentare la sua efficacia anche contro cavalleria ed artiglieria. Infatti a che cosa si riducono quelle condizioni? Lo ripeto ancora una volta per riuscire più chiaro: aumento di velocità iniziale, gran numero di schegge provenienti dallo scoppio e conseguentemente peso piuttosto considerevole del proietto. Ciò venendo ad aumentare la forza d'urto dovrebbe contentare anche coloro che, almeno nei combattimenti d'artiglieria contro artiglieria, riponessero sempre maggior fiducia negli effetti dell'urto che in quelli dello scoppio.

Ma anche qui abbiamo l'esperienza del 1870 che parla chiaro. Essa è lì per provarci che i guasti recati al materiale, come feci espressamente notare più indietro, sono di lieve importanza. Ciò prova che colpi in pieno ve ne furono pochi, mentre le grosse perdite d'uomini e di cavalli provano invece che l'azione veramente efficace, anche nei combattimenti di artiglieria, è esercitata dalle schegge. Ecco dunque un altro pregiudizio a cui dobbiamo rinunziare. Lo smontare i pezzi dell'avversario non è, come generalmente si crede, lo scopo principale che deve avere in mira un'artiglieria che ne controbatta un'altra. Questo risultato, brillante senza dubbio, è troppo difficile ad ottenersi. È assai più facile,

e per lo meno altrettanto utile, di mettere fuori servizio il personale della batteria nemica. Dunque le stesse condizioni, che valgono ad aumentare l'efficacia dell'artiglieria contro la fanteria, valgono eziandio ad accrescere la sua potenza contro le altre truppe.

Anche contro ostacoli come muri, parapetti od altro, è naturale che un proiettile più pesante e più veloce dovrà produrre maggiore effetto. In tutti i casi insomma, che possono presentarsi nella guerra di campagna, le condizioni che ho stabilito, avuto riguardo alla fanteria, sono sempre di una incontestabile utilità, quantunque non egualmente necessarie.

Ora vediamo a quali conseguenze ci condurrebbe la loro realizzazione.

Per ottenere un aumento nella velocità iniziale bisognerà accrescere la carica e quindi la tensione dei gaz. La più immediata conseguenza di ciò è la necessità di rinforzare le pareti della bocca a fuoco, e quindi un aumento del peso di questa. Un altro aumento di peso potrà forse essere consigliato in certi casi dalla convenienza di allungare, un po' al di là dei limiti ora in uso, l'anima del cannone per aumentare la velocità senza accrescere di troppo la tensione. A rendere piuttosto considerevole il peso della bocca da fuoco concorre anche la considerazione che, per avere un proiettile frazionabile in molte schegge, e quindi assai pesante, sarà necessario, per non oltrepassare certi limiti nella sua lunghezza, di adottare un calibro non troppo piccolo (1).

Qui ci si affacciano molte quistioni d'indole affatto tecnica, che io mi contenterò soltanto di sfiorare. Fino

(1) La massima lunghezza di proietto finora adottata è di 3 calibri, e si verifica solo, crediamo, nella granata del cannone Reffye da 7.

a qual punto dovrà e potrà aumentarsi praticamente la velocità del proiettile? In qual misura converrà far concorrere questo aumento di velocità con quello del rapporto fra il peso del proietto e la sua sezione? Sarà sufficiente di aumentare lo spessore delle pareti, e quindi il peso del cannone, per metterlo in grado di resistere come conviene alle forti tensioni che dovrà sopportare? Basterà all'uopo il bronzo, oppure sarà necessario ricorrere ad altro metallo più duro e più tenace? Sono tutte ardue questioni che, lungi dal potersi risolvere lì su due piedi, richiedono certamente ben lunghi e maturi studi prima di potervi dare una competente risposta.

Però le esperienze già fatte in proposito, e presso di noi e presso altre artiglierie, possono già fin d'ora spargere molta luce su tali problemi e farci presentire la possibilità di giungere a soluzioni soddisfacenti. Parlo in plurale perchè, secondo i dati arbitrari che possono servire di punto di partenza, le soluzioni possono essere molteplici, quantunque tutte più o meno addatte a raggiungere lo scopo.

Che sia possibile praticamente di ottenere coi cannoni rigati delle grandi velocità, lo provano gli studi notissimi fatti da due fra i nostri più distinti ufficiali, pochi anni or sono. Alludo al cannone Mattei-Rossi, con cui si riuscì ad avere una velocità iniziale di 500 metri senza troppo danneggiare la bocca da fuoco. La carica impiegata era di $^1/_3$ e il peso riferito ad un centimetro quadrato della sezione del proietto di grammi 64,8 come per la granata da cent. 9.

In Russia si spinsero le cose ancora più oltre. Con un cannone del calibro di 86 millimetri a retrocarica, e con proietto relativamente assai più pesante, poichè il peso ripartito su ogni centimetro quadrato della sezione era di 100,6 grammi, si ottenne una velocità di

510 metri. La carica impiegata era di $^1/_{2,65}$ (1). Ignoro però a quale risultato definitivo abbiano condotto queste esperienze, che sembra continuassero ancora nel 1873.

Io credo che, per ottenere il solo aumento di gittata utile da noi ravvisato indispensabile per ristabilire l'equilibrio fra il cannone ed il fucile, non sarà necessario di servirsi di velocità iniziali tanto elevate. Con velocità di 450 a 460 metri al più, combinate con un adatto rapporto fra il peso del proietto e la sua sezione, mi pare che si dovrebbe poter raggiungere lo scopo. Del resto tutto dipende dal massimo di tensione che si può far sopportar alla bocca da fuoco, ciò che è affatto subordinato alla qualità del metallo che si adopera. Ed eccoci forzatamente condotti a toccare questa grave questione.

La scelta è limitata essenzialmente fra il bronzo e l'acciaio. È indubitato che quest'ultimo resisterebbe assai meglio del primo alle forti cariche necessarie per ottener lo scopo, senza che si manifestino troppo presto nell'anima guasti dannosi alle qualità balistiche della bocca da fuoco. Però anche l'acciaio non va esente da inconvenienti, e primi fra essi sono il ragguardevole costo e la difficoltà di fabbricazione. Finora non vi è forse che l'officina del signor Krupp, la quale possa dare garanzie sufficienti per gli usi dell'artiglieria. E anche da quella celebre fonderia non sempre uscirono dei prodotti egualmente buoni. I cannoni da centimetri 8, modello 1864, da lui somministrati all'artiglieria prussiana diedero luogo a parecchi scoppi immaturi nel 1865 e 1866, che scossero per un momento la fiducia nell'acciaio. Ma bisogna aggiungere ad onor del vero che, dopo aver modificato il sistema di chiusura, tali

(1) Secondo il MÜLLER (*Die Entwickelung der Feld-Artillerie*, tabelle IX) il proiettile pesava 5^chil^,938 e la carica 2^chil.^,250.

inconvenienti non si verificarono più, cosicchè vennero poi attribuiti più a difetto di quello che a cattiva qualità del metallo.

La fiducia nell'acciaio rinacque in Germania e diventò illimitata dopo gli eccellenti risultati ottenuti nella guerra del 1870, dove molti cannoni spararono un gran numero di colpi senza soffrire menomamente in precisione di tiro o dar luogo ad alcuno scoppio. Resta dunque provato dall'esperienza di quella guerra che la difficoltà principale, che incontravasi nella fabbricazione dell'acciaio, quella cioè di ottenere una certa costanza nella qualità del prodotto, può considerarsi come superata.

Eliminata questa difficoltà, è certo che la preferenza sarebbe da darsi all'acciaio. Esso garantirebbe una buona soluzione pratica del problema e per la sua durezza e per la sua tenacità. La prima renderebbe meno temibili i guasti interni, la seconda permetterebbe di arrivare a forti tensioni senza accrescere di troppo il peso del cannone.

Tuttavia non mi sembra ancora il caso di rinunziare ad ogni speranza che si possa ottenere una soluzione abbastanza soddisfacente anche col bronzo. Gli eccellenti risultati che diedero le esperienze fatte da noi con questo metallo, quelle intraprese in Germania fra il 1866 e il 1870, le esperienze eseguite in Isvizzera, in Inghilterra ed anche ultimamente in Francia, mi sembra giustifichino tale speranza. Chi sa del resto che col tempo non si riesca a migliorare la fabbricazione del bronzo fosforoso come già si migliorò quella dell'acciaio? Allora anche la durezza del metallo non lascierebbe più gran fatto a desiderare. Non si potrebbe d'altronde tentare di diminuire la tensione dei gaz con qualche modificazione nella fabbricazione della polvere? È probabile che si riesca ad ottenere qualche

vantaggio su questa via, come già se ne ottennero dei grandissimi coi cannoni di gran potenza. Non si potrebbe anche, alla peggio, contentarsi di una minore durata in servizio delle bocche da fuoco?

Quando anche ciò non bastasse, allora non resterebbe altra via che scegliere l'acciaio. Credo di non sbagliarmi nel pronosticare che, ad onta di alcune defezioni più o meno recenti causate più da ragioni economiche che da motivi tecnici, l'avvenire è per l'acciaio.

Ma ormai è tempo di lasciare da banda tali quistioni, cui l'importanza dell'argomento mi ha trascinato quasi mio malgrado, qui non essendo il luogo di approfondirle. Bronzo od acciaio, quello che importa per la mia tesi è di stabilire la possibilità di costrurre un cannone che realizzi le condizioni da me indicate come conseguenza immediata della guerra del 1870 o, se si vuol meglio, dell'armamento e della tattica attuale della fanteria.

Qualunque sia il partito che si addotti, egli è certo che l'adempimento di quelle condizioni condurrà inevitabilmente e ad un aumento di peso del materiale e ad una conseguente diminuzione della sua mobilità.

Ed ecco che ci troviamo di fronte ai due fattori principali, che determinano il valore pratico di ogni materiale da campagna: la *mobilità* e l'*efficacia*. Il contrasto fra questi due opposti elementi è cosa d'antica data. Vi furono sempre in tutti gli eserciti due contrarie correnti nell'opinione degli artiglieri, che fecero pendere la bilancia ora da una parte, ora dall'altra. Una assoluta conciliazione fra queste due esigenze non potè mai ottenersi, perchè una più completa soddisfazione dell'una cade necessariamente tutta a danno dell'altra. È perciò che in tutte le artiglierie, quantunque si riconoscessero i vantaggi d'avere in campagna una sola specie di bocche a fuoco, si addottò

generalmente il temperamento di ammettere due calibri in servizio. Così fu fatta la parte sua a ciascuna delle due contrarie esigenze. È dalla proporzione numerica dei due calibri e dai caratteri che li distinguono, che si può giudicare dell'importanza relativa, che si diede alle medesime nelle varie artiglierie.

Prima di proseguire nelle nostre deduzioni non sarà inutile, per orientarci meglio sulla questione, di ricordare le varie fasi della lotta fra i due contrari principii. Dovrò perciò fare un po' di storia, ma procurerò di esser breve, per quanto possibile, onde non stancare soverchiamente il cortese lettore.

L'artiglieria sortì dalle guerre napoleoniche con un materiale molto pesante sia in senso assoluto che in senso relativo. La proporzione fra i pezzi gravi e quelli leggeri era in media di 1: 1, ossia eguale fra le due specie. Ma a poco a poco si andò manifestando in tutte le artiglierie un deciso movimento nel senso di alleggerire il materiale. La tattica della fanteria era diventata, per così dire, più mobile, ed una proporzionata mobilità volevasi ottenere per l'artiglieria da campagna. Prima a dare l'esempio fu l'Inghilterra. La seguirono, passando per successive trasformazioni, tutte le altre potenze.

Allora la proporzione fra i pezzi gravi e quelli leggeri s'andò mutando in favore della mobilità. In media si giunse a poco a poco nelle varie artiglierie ad avere $^1/_4$ di pezzi gravi e $^3/_4$ di leggeri.

Per chi volesse dei dati più precisi citerò le cifre seguenti estratte dall'opera del maggiore Muller: *Die Entwickelung der Feld-Artillerie von 1815 bis 1870.*

	Prussia	Francia	Austria	Russia
Pezzi gravi	$^3/_{11}$	$^1/_6$	$^1/_5$	$^3/_8$
Pezzi leggeri	$^8/_{11}$	$^5/_6$	$^3/_4$	$^5/_8$

La parola d'ordine di tutte le artiglierie fu per molto tempo sia nella costruzione del materiale, sia nello stabilire la proporzione fra le due specie di esso: *il massimo di mobilità con quel tanto di efficacia che è necessario.* È una formola che fece fortuna finchè l'introduzione generale dei fucili rigati e il loro continuo perfezionamento cominciarono a far sentire imperiosamente presso gli eserciti la necessità di aumentare l'efficacia della loro artiglieria.

Fu per secondare tale esigenza che presso alcune potenze si abolirono affatto o si diminuirono numericamente i calibri meno potenti, sostituendovi bocche da fuoco un po' più pesanti ma al tempo stesso più efficaci. Non potè però ristabilirsi, come già dissi, l'antico rapporto fra il valore del cannone e quello del fucile, se non quando si riuscì ad applicare la rigatura alle artiglierie, come già si era fatto per le armi portatili.

Allora il principio della mobilità, che poco prima era stato offuscato da quello più pressante della maggiore efficacia, ritornò a manifestarsi in tutto il suo vigore. E poteva infatti essere soddisfatto più facilmente, perchè la rigatura aveva dato il mezzo di aumentare di molto l'efficacia dei calibri minori senza accrescerne il peso. Ciò proveniva dal fatto che poteva lanciarsi un proiettile più pesante con cariche molto minori di prima, mentre poi si raggiungevano maggiori gittate e maggior forza d'urto per la lentezza con cui il proietto perdeva la velocità durante il suo tragitto nell'aria.

Ma sebbene ottenessero generalmente il sopravvento i fautori della massima mobilità, tuttavia essi non esercitarono dappertutto in eguale misura la loro prevalente influenza. Dove ottennero più completa vittoria fu in Francia e, sebbene in minor grado, anche in Austria.

Fu solo dopo il 1866 e sopratutto dopo il 1870 che cominciò a manifestarsi una forte reazione in senso opposto presso quasi tutte le artiglierie d'Europa, eccettuati forse noi soli per una serie di circostanze che qui è fuori luogo di ricordare.

A conferma delle mie asserzioni basterà che io accenni brevemente le trasformazioni avvenute nell'armamento delle principali artiglierie da campagna d'Europa, a datare dall'introduzione dei cannoni rigati. Comincerò dalla Francia perchè, essendo stata la prima, che trovò una buona soluzione pratica del problema della rigatura, le spetta a buon diritto l'onore della precedenza.

L'adozione dei cannoni rigati da campagna dell'artiglieria francese rimonta, come è noto, al 1858. Nell'anno successivo prendevano già parte alla guerra 32 batterie da 4 e 4 da 12. Il materiale da 4 pesava in totale 1,490 chilogrammi (1) ed era trainato da 4 cavalli, cosicchè il peso per ogni cavallo era di 372 chilogrammi: calibro 86 millimetri, peso della granata $4^{chil.},03$, della carica $0^{chil.},550$. Il materiale da 12 con 2,155 chilogrammi di peso era trainato a 6 cavalli, d'onde un peso per cavallo di 359 chilogrammi. Calibro 121 millimetri, granata $11^{chil.},50$, carica 1 chilogrammo.

Il cannone da 4 era, si può dire, l'unica bocca a fuoco da campagna, perchè quello da 12 non era ammesso che in minima proporzione. Esso era considerato come artiglieria da posizione nel vero senso della parola.

Ma un cannone così poco efficace come quello da

(1) I pesi da me addotti tanto qui che nel seguito si riferiscono al pezzo coi serventi montati. Un tal peso, anzichè quello del pezzo senza serventi, mi sembra possa dare la vera misura della mobilità di un materiale per batterie *montate*.

4 non poteva bastare, in tutti i casi che si presentano in campagna, per raggiungere lo scopo. È perciò che nel 1869 si pensò ad introdurre un altro cannone intermedio fra quello da 4 e quello da 12, quale era appunto l'antico cannone liscio da 8 a cui fu applicata la rigatura.

La guerra del 1870 sorprese la Francia mentre non aveva in pronto che 120 di tali cannoni. Per essi valgono i seguenti dati: peso totale 2,052, calibro 101 millimetri, granata $7^{chil.},36$, carica $0^{chil.},800$. Contemporaneamente si facevano studi per costruire un buon cannone a retrocarica capace di lanciare una granata dello stesso peso all'incirca di quella da 8, ma con carica assai maggiore. Anche questi studi furono interrotti dalla guerra.

È appena necessario che io ricordi la lettera pubblicata dal generale di Palikao per far constare quanto sia stata dolorosamente sentita dai Francesi la loro inferiorità in fatto d'artiglieria, perchè non seppero munirsi a tempo di bocche a fuoco più efficaci. Il cannone da 12 giovò loro ben poco perchè, come dissi, era cannone da posizione e non da campagna e, come tale, prese solo poca parte ai combattimenti.

Ma la dura esperienza della guerra non fece che confermare maggiormente i Francesi nella convinzione, che già prima, a dir vero, aveva cominciato a farsi strada e a tradursi in atto, dovere l'artiglieria da campagna, per rispondere alle odierne esigenze del combattimento, possedere maggior efficacia di quanto poteva strettamente bastarle per lo passato. L'adozione su così larga scala del cannone Reffye da 7 ne è la prova più convincente.

Come è noto, esso è di bronzo, ha il calibro di 85 millimetri e lancia un proiettile di 7 chilogrammi con $1^{chil.},130$ di carica. La distanza massima pel tiro di lancio

è di 5000 metri. Però questa bocca da fuoco, addottata provvisoriamente per motivi di economia (si trattava di utilizzarne un gran numero già costruite durante la guerra), non realizzerebbe ancora tutti i progressi che al giorno d'oggi si possono pretendere. Essa costituirebbe l'armamento di ciò che in Francia si continua a chiamare artiglieria di riserva. Per l'artiglieria divisionale sembra sia stata decisa l'adozione di un calibro più piccolo, che lancerebbe un proiettile di 5 chilogrammi.

L'Austria fu quella che, dopo la Francia, diede maggiore importanza al principio della mobilità. Essa era stata vinta nel 1859, ed è naturale che, pigliando esempio dal vincitore, pensasse poi, nello studiare la costruzione della sua nuova artiglieria da campo, ad emularlo anche nella leggerezza del materiale. Il danno tuttavia fu assai minore che in Francia perchè, insieme col cannone da 4, l'Austria addottò pure quello da 8, facendolo concorrere nell'organizzazione del 1863 per i $^{3}/_{11}$ nell'armamento della propria artiglieria.

Per chi non le avesse presenti, serviranno a ricordargli le condizioni del materiale austriaco i seguenti dati. Cannone da 4: calibro 81^{mm}, granata 3$^{chil.}$,59, carica 0$^{chil.}$,523; peso totale 1492 chil.; traino a 4 cavalli per l'artiglieria di battaglia, a 6 per l'artiglieria a cavallo; peso per cavallo 373 chil. per la prima, 249 chil. per la seconda. Pel cannone da 8 invece il calibro è di 101^{mm}, la granata pesa 6$^{chil.}$,58, la carica 0$^{chil.}$,927. Peso totale 2092 chil.; cavalli pel traino 6; peso per cavallo 349 chil. È da notare, affinchè non si apprezzi al disotto del vero l'efficacia del materiale austriaco da 4, che la granata di tal calibro, quantunque leggera, è relativamente in ottime condizioni di scoppio perchè dà in media 40 schegge, mentre ad esempio le granate francesi ne danno solo 22 se da 4 e 21 se da 12.

La guerra del 1866 esercitò la sua influenza in favore dell'efficacia. Nell'organizzazione del 1868 il rapporto numerico fra le batterie pesanti e quelle leggere, sul piede di guerra, diventò di 6:7, mentre prima, come già dissi, era di 3:8. Dopo il 1870 tale rapporto aumentò ancora, perchè fu stabilito che in tempo di guerra le batterie da 8 fossero in numero pari a quelle da 4 (1).

Anche la Russia ha due calibri l'uno da 4, l'altro da 9. Però, lungi dal sacrificare l'efficacia alla mobilità, si può dire che col calibro minore essa aveva in origine sacrificato questa a quella o per lo meno alla economia. Basteranno a provarlo i seguenti dati sul materiale da 4. Peso totale 1721; traino a 4 cavalli, peso per cavallo 430 chil.; calibro 86^{mm}, granata 5$^{chil.}$,73, carica 0$^{chil.}$,614.

Questo peso di 430 chilogrammi per cavallo è, come ognun vede, troppo forte, ed oltrepassa notevolmente il limite generalmente riconosciuto necessario per ottenere una sufficiente mobilità. Di ciò sembra essersi persuasa anche l'artiglieria russa perchè colle ultime riforme fu stabilito che in tempo di guerra il pezzo da 4 sia d'ora innanzi trainato a 6 cavalli.

Ma bisogna credere che quest'ultima bocca a fuoco non sembri ancora abbastanza efficace all'artiglieria russa, poichè, come già ebbi a dire nel corso di questo scritto, furono ultimamente fatti sperimenti con un altro cannone di pari calibro, ma con carica di 2$^{chil.}$,250.

Non so se lo stato presente dell'industria metallurgica permetta di spingere utilmente le cose fino a questo punto, ma anche solo l'averlo tentato basta per indicare quale strada batta attualmente l'artiglieria

(1) 7 batterie da 4 e 7 da 8 per reggimento; di queste ultime, due sono formate in tempo di guerra.

russa. Un' altra prova della grande importanza che, massime dopo la guerra del 1870, si annette in Russia ad avere un'artiglieria da campagna della massima efficacia, è il confronto dell'organizzazione del 1867 con quella del 1873. Secondo la prima, che potè dirsi effettuata solo due anni dopo, la proporzione dei pezzi leggeri a quelli pesanti nelle batterie montate era di 3:1. Coll'ultima organizzazione invece il rapporto è affatto cambiato in favore del pezzo più efficace e diventa di 2:3 (1). La trasformazione sarà compiuta colla fine del 1875.

Anche la Svizzera, che, quantunque piccolo Stato, merita tuttavia d'essere citata per la cura intelligente ed assidua con cui si è sempre applicata a risolvere le questioni d'armamento, anch'essa, dico, si mantenne sempre fedele al principio dell'efficacia. Difatti il suo calibro minore è di 84^{mm} e lancia una granata di 5$^{chil.}$,55 con carica di 0$^{chil.}$,840 (2).

Quanto ho esposto fin qui potrebbe forse bastare a persuadere il lettore che ormai, dopo la guerra del 1870, predomina negli eserciti europei l'idea che l'artiglieria da campagna debba possedere molta efficacia per adempiere allo scopo cui è chiamata. Quelli che, all'epoca della prima introduzione dei cannoni rigati, si lasciarono soverchiamente attirare dalle considerazioni della

(1) Vedi l'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* di gennaio corrente anno

(2) A dare un' idea dei rapidi progressi fatti nella costruzione delle artiglierie in questi ultimi anni e delle cresciute esigenze, basterà il dire che questo cannone addottato nel 1871, e che allora pareva ed era certamente una costruzione ben riuscita, sperimentato in Francia nel 1873, fu dalla commissione di Bourges dichiarato non più rispondente alle odierne esigenze dell'artiglieria e qualificato come *un cannone arretrato*. (Vedi *Bulletin de la Réunion des officiers* del 14 marzo 1874).

mobilità o dell'economia (poichè è a quest'ultima sopratutto che si deve l'adozione del traino a 4 cavalli), o cambiarono il loro materiale, come sta facendo la Francia, o, non potendolo per ragioni di tempo o di finanza, modificarono nel senso della maggiore efficacia la proporzione fra i pezzi leggeri e quelli pesanti. Così fece l'Austria, ed in scala ancora più grande, quantunque ne avesse meno bisogno, la Russia.

Ma, a costo di riuscire tedioso, non posso trascurare l'esempio di un'altra potenza, che ormai si è messa e si mantiene alla testa del progresso in ogni cosa che abbia attinenza colla milizia. Voglio parlare, come ognuno ha compreso, della Germania.

Essa nella scelta dei suoi due calibri da campagna aveva fin da principio avuto la fortuna o, per meglio dire, la sapienza di mantenersi in limiti convenienti per assicurare alla propria artiglieria una somma d'efficacia più che sufficiente per le esigenze d'allora. Adesso poi il principio dell'efficacia ha riportato il trionfo più luminoso.

Ciò non vuol dire che anche in Prussia la lotta fra i due contrari principî non sia stata assai viva. Il primo calibro colà adottato fu quello di 91^{mm}, che lancia, com'è noto, una granata di 6$^{chil.}$,90 con carica di 0$^{chil.}$,600. La sua adozione ebbe luogo nel 1860. Il peso totale del pezzo è di 2,271 chil., cosicchè per ciascuno dei 6 cavalli che vi sono attaccati si ha un peso di 378 chil. Come si vede, tanto il peso del proiettile, quanto quello del pezzo, sono vicini al massimo limite ammissibile nella guerra di campagna perchè l'efficacia non escluda quel tanto di mobilità che è necessario. Perciò ben presto si manifestò una forte reazione in favore della mobilità, trovandosi non a torto che un pezzo così pesante non poteva convenire come unico calibro, massime per l'armamento delle

batterie a cavallo. Fu quindi addottato nel 1864 un calibro minore, che è quello di 78^{mm}, il quale lancia una granata di 4$^{chil.}$,34 con 0$^{chil.}$,500 di carica. Si voleva dapprima attaccarlo a 4 cavalli, come si usava in Austria ed in Francia pei calibri minori, ma vi si rinunziò perchè il peso era troppo forte. Fu perciò addottato il traino a 6 cavalli, ciò che per un peso totale di 1,925 chil. dà un peso di 321 chil. per cavallo. Così il principio della mobilità ebbe anch'esso la più ampia soddisfazione.

Nel 1866 l'armamento dell'artiglieria prussiana in cannoni rigati non era ancora compiuto. Essa entrò in campagna col 40 % di cannoni lisci. L'esperienza della guerra, sebbene non abbastanza concludente, perchè, come è noto, l'artiglieria prussiana vi prese soltanto una parte secondaria, aveva tuttavia fatto sentire in parecchie occasioni come il cannone da 8 cent. stentasse a mantenersi di fronte al cannone austriaco da 8 libbre ed a quello da cent. 9 modello prussiano, di cui erano armati nella campagna del Meno alcuni dei minori Stati della Germania. A guerra finita vi fu perciò una certa corrente nell'opinione che spinse per un momento a far addottare il cannone da cent. 9 come calibro unico. Ma bentosto le opposizioni sorsero vivissime e non mancò chi sostenne doversi invece accordare la preferenza al calibro più piccolo, siccome quello che riuniva una sufficiente efficacia a tutta la desiderabile mobilità. Naturalmente il fatto solo dell'esistenza in servizio dei due calibri pregiudicava la questione d'ambo i lati, e ciò, quand'anche non vi fossero state ragioni d'altra natura, doveva bastare e bastò perchè la questione del calibro unico, quantunque vivamente discussa, non venisse ad alcuna pratica soluzione.

Frattanto sopravvenne la guerra del 1870, e tutti

sanno cha figura brillante vi abbia fatto l'artiglieria tedesca. Chi avrebbe pensato, guardando le cose così da lontano, che l'artiglieria tedesca, la quale aveva sempre schiacciato con tanta facilità l'artiglieria nemica, riportasse dalla campagna la convinzione che le bocche da fuoco che avevano compiuto tanti prodigi non rispondevano alle esigenze della guerra odierna? Eppure è così. La Germania, come prima conseguenza della guerra, ha creduto necessario di trasformare tutto il suo materiale da campagna, accrescendone di molto l'efficacia.

La *Cronaca militare estera* ci fornisce anche a questo riguardo delle utili informazioni. Nella sua puntata del 1° febbraio corrente anno essa riporta un articolo della *Kölnische Zeitung* da cui estraggo, per comodo di chi non l'avesse letto o più non l'avesse presente alla memoria, i seguenti particolari:

Furono addottati due calibri nulla o poco differenti dagli antichi. Il minore e di 78^{mm}, il maggiore di 88^{mm}.

Fu quindi conservato l'antico calibro leggero e diminuito di 3^{mm} quello pesante.

Il nuovo pezzo leggero sarà dato esclusivamente alle batterie a cavallo; tutte quante le altre avranno invece il pezzo grave. Ambedue i cannoni sono d'acciaio, a retrocarica, e rinforzati in culatta da un camiciotto di ferro fucinato messo a caldo. Essi pesano rispettivamente 391 e 452 chilogrammi, contro 290 e 433 che pesavano gli antichi. Un tale aumento di peso è dovuto alla circostanza che fu più che duplicata la carica vecchia e, pel calibro minore, accresciuto anche molto il peso della granata.

La costruzione delle nuove granate differisce essenzialmente da quelle antiche.

Esse sono a parete doppia, cioè constano di due tubi inseriti l'uno dentro l'altro a zig-zag. Così è au-

mentato considerevolmente il numero delle schegge e, per conseguenza, l'efficacia del tiro.

La granata del pezzo leggero pesa 6chil.,50, quella del pezzo grave 7 chil.; la differenza tra esse e le antiche è dunque rispettivamente di 2,16 e 0,10 chilogrammi. Ancora più differenti sono le cariche; esse sono di 1chil.,250 per il pezzo leggero e 1chil.,500 per il pezzo pesante, mentre le antiche erano rispettivamente di 0chil.,500 e 0chil.,600. Di qui può immaginarsi quale enorme aumento di gittata utile, di radenza e di efficacia deve essersi ottenuto con questi nuovi cannoni. Dalle esperienze comparative fatte il 30 ottobre 1873 è risultato che al di là di 1200 metri l'efficacia dei pezzi nuovi sta a quella dei pezzi vecchi come 2,6 : 1 nel tiro a granata, e come 3 : 1 nel tiro a shrapnel.

Per ottenere un così grande aumento di efficacia si dovette naturalmente sacrificare un poco di mobilità. Il peso del pezzo leggero fu aumentato di 146 chilogrammi, quello del pezzo grave di 53. Per non rendere più sensibile questo aumento, si dovette diminuire il numero delle munizioni trasportate coi pezzi e ridurle a soli 22 colpi, mentre coll'antico materiale erano 34 pel calibro maggiore e 49 pel calibro più piccolo.

L'esempio così decisivo della Germania credo avrà finito per dissipare dall'animo del lettore ogni dubbio che ancora avesse potuto conservare circa lo stato presente della questione fra la mobilità e l'efficacia. La cresciuta importanza di quest'ultima è un fatto incontestabilmente riconosciuto presso tutti gli eserciti. Ormai la massima che ha presieduto per tanto tempo alle costruzioni dell'artiglieria campale, deve essere invertita. L'indirizzo che ora si ha da seguire è segnato dal principio: *massima efficacia con quel tanto di mobilità che è necessario.*

Dunque, se per realizzare le condizioni che abbiamo

stabilito in principio di questo scritto si dovrà diminuire di qualche poco la mobilità del materiale, purchè questa diminuzione si mantenga entro certi limiti, non sarà certamente un gran male.

Ora, quali sarebbero questi limiti? Gioverà, per rispondere, meglio di qualunque dato fin qui ammesso dai vari autori, l'esperienza della guerra del 1870. Il capitano Jüptner von Jonstorff, per esempio, nel suo libro: *Die Feld-Artillerien* ecc., stabilisce come limite massimo da non oltrepassare nei pezzi trainati a tre pariglie un peso di 343 chilogrammi per cavallo. Il cannone da centimetri 9 prussiano oltrepasserebbe quindi questo limite di 35 chilogrammi per cavallo.

Ora è provato dalle relazioni di quanti hanno scritto sull'artiglieria prussiana nella campagna del 1870-71 che quel cannone non diede mai luogo a nessun lamento per difetto di mobilità. Il Becker, per esempio, dice che non si conosce alcun caso in cui le batterie pesanti siano rimaste incagliate dove passarono le leggere, mentre sono molti i casi in cui le batterie pesanti produssero radicali effetti dopo che le leggere avevano inutilmente fatto tutti i loro sforzi (1). La prova più convincente della verità di questa asserzione è il fatto dell'adozione del nuovo materiale.

Ma un tal fatto significa ancora di più; esso vuol dire che i Prussiani, dopo la guerra, credono che un aumento al peso di quel cannone di altri 53 chilogrammi, ossia un peso di 387 chilogrammi per cavallo, può ancora permettere, in un tiro a 6, una sufficiente mobilità. Questo giudizio dell'artiglieria prussiana, che mi sembra risulti tanto chiaramente dal suo operato, dovrebbe avere nel caso presente il

(1) *Cronaca militare estera*, puntata del 1° giugno 1873.

più gran valore, siccome quello che è derivato dall'esperienza di una guerra colossale, che durò molti mesi e fu compiuta per buona parte nell'autunno e nell'inverno, ossia in circostanze nelle quali i terreni e le strade sono meno praticabili. Non credo che alcuna esperienza di pace, per quanto estesa e ben fatta, possa mai equivalere alle prove d'ogni natura che deve aver subito il materiale prussiano in quella lunga e faticosa campagna.

Appoggiato ad un esempio così autorevole, mi sembra di poter conchiudere anch'io che un peso di 387 chil. per cavallo è ancora ammissibile, come massimo limite, in un tiro a 6, purchè non lo si aumenti ancora in altro modo. Voglio dire purchè non si rendano ancora più difficili le condizioni del traino facendo montare i serventi sui cavalli sotto mano come, ad imitazione prussiana, si è introdotto l'uso presso alcune artiglierie. Del resto è probabile che una simile usanza sia destinata a cadere da sè per la forza delle cose, visto che l'aumento di peso delle bocche a fuoco, cui si tende presentemente, porterà seco come conseguenza inevitabile una diminuzione del numero delle munizioni trasportate col pezzo. Da ciò naturalmente deriverà la necessità di ritornare all'antico principio di far sempre seguire il pezzo dal suo cassone, e sarà quindi inutile di far montare i serventi sui cavalli sotto mano. È da credere che anche i Prussiani, i quali pur mostrarono pel passato di annettere tanta importanza a non complicare coi cassoni i movimenti della batteria di manovra, non potranno col nuovo materiale, che trasporta solo 22 colpi col pezzo, sottrarsi neanch'essi ad una simile necessità. E ciò non vi sarà chi non veda quanto sia per tornare giovevole alla facilità di traino del pezzo.

Con un peso di circa 387 chilogrammi per cavallo

e attenendosi, bene inteso, al tiro a 6, mi sembra potrà sempre costruirsi un materiale, che realizzi più o meno completamente quell'aumento di efficacia che, in base dell'esperienza dell'ultima guerra, ho dimostrato come necessario; anzi credo che pei calibri minori sia possibile mantenersi sensibilmente al disotto di questo limite.

È probabile che i Prussiani siano già riusciti colle ultime loro costruzioni a raggiungere quell'intento, a giudicarne così all'ingrosso dai pochi dati che finora si conoscono. Ma un esatto e maturo giudizio non si potrà dare se non quando si conosceranno con precisione i risultati che le nuove loro bocche da fuoco danno effettivamente nel tiro.

Come si è visto, io non parlai che del traino a 6 cavalli, lasciando da banda quelli ad 8 od a 4, ma lo feci perchè desso mi sembra di gran lunga il più conveniente. Infatti un tiro ad 8, quantunque possa fornire il mezzo di aumentare il numero delle munizioni da portarsi coll'avantreno, ha però svantaggi grandissimi, quali sono la poca economia (visto che può utilizzarsi assai meno della forza di trazione del cavallo), la difficoltà di manovra da parte dei conducenti, il soverchio allungamento delle colonne, il grande bersaglio che presentano le *mute;* senza contare che nei passaggi difficili, nelle svolte strette in terreno inclinato, nei casi insomma in cui la massima parte dello sforzo è esercitato dalla sola pariglia di timone, se il peso eccede un certo limite, si corre rischio di trovarsi seriamente imbarazzati. Non vi è infatti che l'artiglieria inglese la quale abbia il suo pezzo pesante trainato da 8 cavalli.

Un tiro a 4, coi pesi piuttosto considerevoli che la necessità già dimostrata di avere bocce a fuoco molto efficaci renderà inevitabili per l'avvenire, non lo cre-

derei possibile senza sacrificare completamente la mobilità, anche nel caso si riducesse ad un minimo il numero delle munizioni da portarsi nell'avantreno. Del resto, quantunque un tiro a 4 abbia incontestabilmente molti vantaggi dal lato economico e dal lato tattico, vantaggi che sono diametralmente opposti agli inconvenienti già segnalati per un tiro ad 8, tuttavia le enormi perdite in cavalli che la guerra del 1870 ci ha dimostrato essere cagionate alle batterie dalla fucileria, mi sembra consiglino di preferenza un tiro a 6. È vero che il bersaglio che presenta la muta sarebbe in questo caso un po' più grande e perciò riuscirebbero forse un po' maggiori anche le perdite in cavalli, ma queste benchè superiori in numero sarebbero certamente meno sentite col traino a 6 che con quello a 4 cavalli.

Comunque sia, arrivato a questo punto del mio scritto, spero di essere riuscito ad infondere nell'animo del lettore, che ha avuto la bontà di seguirmi fin qui, una parte almeno della mia intima convinzione su queste cose:

1° Che l'armamento e la tattica odierna della fanteria esigono un notevole aumento di gittata utile e di efficacia da parte dell'artiglieria da campagna;

2° Che è possibile risolvere il problema tecnicamente in modo da soddisfare a queste esigenze;

3° Che la soluzione tecnica può essere tale da non togliere al materiale quel tanto di mobilità che è necessario perchè sia ancora un materiale possibile in campagna colla tattica d'oggidì;

4° Che la tendenza la quale predomina presentemente nelle varie artiglierie è quella di aumentare o in un modo o nell'altro quella somma d'efficacia di cui prima esse disponevano e s'accontentavano.

Tutto il resto è accessorio o deriva come conseguenza da questi principî.

Riprendiamo ora il filo delle nostre considerazioni. Resta a vedere qual peso dovranno avere i proiettili dell'artiglieria per soddisfare alle condizioni che abbiamo detto, e quale dovrà essere la loro natura onde l'artiglieria sia meglio in grado di adempiere al còmpito suo nella guerra di campagna. Rispetto al peso dei proiettili è chiaro che non si può stabilire nulla di assoluto e che, entro certi limiti, esso potrà variare senza grave danno. Occupiamoci piuttosto di fissare questi limiti. Essi dipenderanno essenzialmente dalla natura dello scopo che si vuol raggiungere. Contro truppe, cavalli o materiali è chiaro che potrà bastare un peso minore che contro muri e trinceramenti. Nel primo caso io credo che un proiettile sarà ancora abbastanza efficace quando avrà un peso di 5 a 6 chil.; nel secondo invece ritengo che basterà un proiettile di 7 a 8 chil. (1). Oltre questo limite massimo non mi pare sia conveniente di spingersi perchè mentre il guadagno che si otterrebbe da un lato non sarebbe necessario, il danno che si risentirebbe dall'altro sarebbe invece grandissimo. O si dovrebbe infatti ridurre di troppo il numero dei proiettili che si trasportano, od aumentare di tanto il peso della vettura da cambiare una bocca a fuoco, che vogliamo sia da campagna, in un vero e proprio cannone da posizione.

Ciò premesso, sarà più utile un calibro solo, che lanci un proiettile di 7 chil. ed abbia così tutta l'efficacia necessaria in ogni caso della guerra di campagna, ovvero converrà meglio di aggiungervi un altro calibro un po' minore ma più leggero, che serva quasi esclusivamente a combattere contro truppe? Senza di-

(1) Dovendo esprimere con maggiore precisione la mia preferenza direi che nel primo caso mi terrei più vicino al 6 che al 5, e nel secondo più al 7 che all'8.

sconoscere i vantaggi di un calibro unico, io non esito a rispondere che un cannone, il quale soddisfi a tutti gli scopi, non mi sembra possa riuscire abbastanza mobile per le batterie a cavallo o per quelle altre batterie montate che ne dovessero fare le veci. I Prussiani, che pure hanno buoni cavalli, ciò che è sempre un gran vantaggio, hanno anch'essi addottato un secondo calibro un po' minore. E questa è pure la soluzione addottata in massima dalle altre potenze. Perciò anche io mi atterrei di preferenza a due calibri, dei quali l'uno lanciasse un proiettile di 5,50 a 6, l'altro un proiettile di 7 a 7,50 chil. Numericamente poi vorrei che il calibro pesante predominasse sul leggero.

Circa la natura dei proiettili da adoperare, credo sia il caso di distinguere fra i due calibri. Per quello più piccolo, siccome suo principale e quasi esclusivo bersaglio sarebbero uomini e cavalli, mi sembra che il proiettile più conveniente sarebbe lo shrapnel, il quale perciò dovrebbe costituire la parte maggiore del suo munizionamento. L'altra parte sarebbero granate ed in minima proporzione anche scatole a mitraglia. Così ad esempio vi potrebbero essere $^6/_{11}$ di shrapnells, $^4/_{11}$ di granate ed $^1/_{11}$ di scatole a mitraglia.

Il calibro maggiore invece, siccome dovrebbe servire egualmente contro truppe o contro muri o trinceramenti, pei quali è necessaria una maggior carica di scoppio di quella che non comportino gli shrapnells, sarebbe utile che avesse all'incirca un numero eguale di shrapnells e di granate. A me parrebbe conveniente la proporzione addottata dai Prussiani pel loro calibro pesante, ossia $^6/_{11}$ di granate $^5/_{11}$ di shrapnells ed $^1/_{11}$ di scatole a mitraglia.

Naturalmente, siccome il caso di demolire muri massicci occorrerà sempre di rado, e quello di far breccia

nella faccia d'un'opera permanente dovrà succedere ancora meno, dacchè ciò non è nè può essere nelle attribuzioni dell'artiglieria campale, le granate dovranno soddisfare prima di ogni altra cosa alla condizione di frazionarsi in molte schegge per essere impiegate con profitto anche contro truppe. Un frazionamento proporzionato al loro peso era sempre stato assai difficile ad ottenersi per lo passato colle granate dei pezzi gravi perchè si esigeva da esse una grande resistenza alla rottura onde avessero maggiore efficacia nell'urto contro ostacoli duri e resistenti quali sono le murature. Questa essendo la condizione principale cui dovevano soddisfare, si dava loro un grande spessore di pareti, cosicchè le schegge prodotte dallo scoppio erano poche e di soverchio peso. Così la granata francese da 12 dà solo 21 schegge, e la nostra dello stesso calibro poco più, mentre la francese da 4 ne dà 22, e le nostre da cent. 9 e da cent. 7 rispettivamente 31 e 24 (1). Gli effetti contro truppe sono quindi ben lungi dall'essere in proporzione del calibro, ed è ciò che ha fatto credere finora che contro bersagli animati non vi fosse in alcun modo la convenienza di adoperare calibri grossi. È una credenza fondata sul vero finchè sussisteranno quelle condizioni anormali.

Ma è egli ragionevole di imporre come prima condizione ad un'artiglieria da campagna che agisca come artiglieria da muro? È giusto che l'eccezione predo-

(1) Presso altre potenze le condizioni di scoppio della granata pesante sono molto migliori, ma la proporzione delle schegge, rispetto al peso del proiettile, è sempre favorevole alla granata del pezzo leggero La granata da 8 austriaca, che si trova, credo, da questo lato in migliori condizioni di tutte le granate pesanti fin qui addottate dalle altre artiglierie da campagna europee (eccetto ben inteso le ultime dei Prussiani), dà in media 60 schegge, mentre quella da 4 ne dà 40. In ragione di peso la prima ne dovrebbe dare 73.

mini sulla regola? Francamente io non lo credo. Vediamo nelle ultime guerre quanti sono i casi in cui l'artiglieria da campagna fu chiamata a far brecce. Nel 1866, che io mi sappia, non ve ne sono; nel 1870 non ne conosco che uno ed è quello di Porta Pia. Ed anche in questo caso io sono d'avviso che una granata di 7 chil., per quanto fragile, avrebbe bastato largamente ad ottenere lo scopo.

A me sembra che il sistema a doppia parete testè addottato dai Prussiani per moltiplicare le schegge delle loro granate sia molto ingegnoso. Certamente tali granate non potranno dare gli stessi effetti di penetrazione nelle murature, come se fossero del modello finora in uso, perchè si romperanno più facilmente nell'urto. Ma che importa? Vuol dire che all'occorrenza per demolire lo stesso muro si impiegherà colle nuove granate qualche colpo di più che per l'addietro.

Del resto quand'è che l'esito di una battaglia è dipeso dalla più o meno pronta demolizione di murature? Le battaglie si combattono in campo aperto, e la vittoria è sempre di chi sa meglio distruggere o disorganizzare le truppe del nemico. Questo e non altro è lo scopo essenziale dell'artiglieria da campagna. Anche quando vi è di mezzo qualche villaggio, s'incendia o si bombarda per renderlo inabitabile, ma non si demoliscono i fabbricati ad uno ad uno. E quando pure si trattasse di rovinar case, io credo che le più solide costruzioni, che s'incontrano in campagna, non resisterebbero lungamente all'urto di 7 chil. di ferraccio lanciati con tanta velocità quanta ne dovrebbero avere i nostri proiettili per soddisfare a tutte le condizioni dianzi indicate.

Concludendo dirò dunque che anche le granate del cannone pesante dovranno essere più addattate

ad agire colle schegge che coll'urto Dovendo perdere in resistenza alla rottura per guadagnare in divisibilità, io non esiterei un istante a compiere il sacrifizio. La perdita sarebbe tutta pel *cannone da muro*, il guadagno pel *cannone da campagna*.

Probabilmente nel vedere come io annetta tanta importanza all'azione dell'artiglieria da campagna mediante la molteplicità delle parti in cui si frazionano i suoi proiettili, sembrerà poco logico a taluno che pel cannone leggero destinato quasi esclusivamente a tirare contro bersagli animati, io abbia creduto conveniente di conservare nel munizionamento $^{4}/_{11}$ di granate, invece di sopprimere affatto questo proiettile a vantaggio degli shrapnells, che si prestano meglio delle granate a frazionarsi davanti al bersaglio. E in apparenza questa obbiezione non manca di fondamento. Ma giova osservare che anche al cannone leggero potrà occorrere talvolta di dover tirare contro fabbricati o contro solidi ripari in terra dietro cui sia collocata fanteria od artiglieria nemica, ed allora sono più utili le granate che gli shrapnells. Di più alle grandi distanze è assai difficile, stando alle informazioni di chi ha pratica di tali proietti, il giudicare dei risultati del tiro a shrapnels e quindi di correggerlo se ne è il caso, mentre una simile correzione è assai più facile con granate munite di spolette a percussione. Le granate potrebbero dunque servire anche come un mezzo più sicuro onde orientarsi meglio sulle distanze innanzi di impiegare gli shrapnells.

Quanto alla esigua dotazione di scatole a metraglia, da me indicata come conveniente, suppongo si faranno difficilmente delle obbiezioni, essendo ormai di accordo tutti gli artiglieri nel riconoscere che la scatola a metraglia ha quasi perduto tutta la sua importanza e non può giovare se non quando l'artiglieria

attaccata a breve distanza è ridotta a combattere per la sua salvezza.

Determinata così la natura e la proporzione dei proiettili che dovrebbe possedere l'artiglieria da campagna per rispondere il meglio possibile alle esigenze impostele dall'armamento e dalla tattica odierna della fanteria, non mi resta che ad aggiungere poche parole sulle spolette.

La scelta di una buona spoletta è della più capitale importanza per ottenere quei formidabili effetti di scoppio che tanto desideriamo. Dappoichè gli incessanti progressi nell'armamento della fanteria e il conseguente sviluppo preso dall'ordine sparso, fecero sentire all'artiglieria la necessità di aumentare la sua efficacia con un proiettile che, scoppiando in luogo e tempo opportuno davanti al bersaglio, agisse quasi come la mitraglia, furono grandi gli sforzi degli artiglieri per giungere alla costruzione di una buona spoletta. Ma è solo in questi ultimi anni che sembra siasi raggiunta presso alcune artiglierie, se non tutta la perfezione desiderabile, almeno quanto basta perchè una soluzione possa dirsi veramente pratica ed attendibile. La spoletta a percussione prussiana ha dato tali risultati nell' ultima guerra che la sua bontà è ormai messa fuori di dubbio. E sembra che in Prussia si sia anche risolto il problema di costruire una buona spoletta a tempo, cosa che finora era sempre rimasta anche là nel numero dei desideri. Noi poi abbiamo la spoletta dell'egregio capitano Bazzichelli, la quale mi si assicura abbia dato eccellenti risultati. Per tal modo l'obbiezione principale contro una larga dotazione di shrapnells, cioè la mancanza di una buona spoletta a tempo, sembra doversi considerare come eliminata o ridotta per lo meno ai minimi termini. È da notare che l'artiglieria russa, non avendo una spoletta a tempo

soddisfacente, piuttosto che rinunziare agli shrapnells, ha creduto ancora vantaggioso di adoprarli con spoletta a percussione, quantunque con simili spolette l'efficacia degli shrapnells sia lungi dal potersi manifestare in tutta la sua pienezza.

Per le granate poi, invece di una spoletta a tempo, quale si conviene per gli shrapnells, mi sembrerebbe preferibile una buona spoletta a percussione quando anche la prima lasciasse poco o nulla a desiderare. Infatti una spoletta a percussione rende più efficace il tiro contro ostacoli ed agevola la rettificazione della distanza mediante l'osservazione dei punti di scoppio, i quali sembrano più facili a rilevarsi, senza commettere gravi errori, quando i proiettili scoppiano a terra che quando scoppiano in aria.

Qui sarei giunto alla fine delle considerazioni che mi era proposto di fare, e non mi resterebbe che a ringraziare il cortese lettore della bontà che ha mostrato nel seguirmi in questa lunga disquisizione, ad onta della mia pochezza rispetto alle importanti questioni che ho sollevato. Ma prima di deporre la penna credo necessario, onde evitare malintesi, di spiegare meglio l'indole e la portata di questo scritto.

Esso non è che uno studio astratto (se pure questo epiteto rende l'idea) delle condizioni più essenziali cui deve soddisfare il materiale dell'artiglieria da campagna per corrispondere il meglio possibile alle odierne esigenze del combattimento. Ho trattato questo argomento così in generale mettendomi essenzialmente dal punto di vista della teoria, ed è perciò che i miei ragionamenti, quantunque sieno basati su dati di fatto ed a me almeno sembrino logici, possono tuttavia sul terreno pratico subire delle restrizioni imposte non foss'altro dalle difficoltà materiali contro cui una data artiglieria dovrebbe lottare per ottenerne il completo adempimento. Tali

sarebbero, ad esempio, lo stato dell' industria metallurgica del paese, la sua situazione finanziaria, la quantità e la qualità delle sue risorse cavalline e così via. Anche una sola di queste considerazioni potrebbe determinare un'artiglieria a rinunziare all' ottimo per contentarsi del buono, od alla peggio anche del mediocre quando è il solo possibile. Potrebbe insomma essere il caso di dire col poeta: *video meliora proboque, deteriora sequor*. L'essenziale è di sapere da qual parte sta la soluzione migliore per cercare di avvicinarvisi il più che si può.

Ho detto espressamente da qual parte si trova, e non *quale è* la soluzione migliore, perchè in questo genere di problemi non si può mai evidentemente giungere alla determinazione di quantità matematicamente esatte come le darebbe la risoluzione di una equazione. Infatti, per quanto sia esatto il ragionamento che conduce ad una data conclusione, questa dipende sempre necessariamente dal valore assegnato a quei principii che servono di premesse, e tal valore non è mai così definito da non prestarsi ad una discussione sul più o sul meno. Perfino la valutazione dei dati di fatto è sempre subordinata in limiti abbastanza estesi all'apprezzamento individuale. Perciò anche la migliore delle soluzioni (senza pretendere con questo che sia la mia) potrà sempre essere contestata.

Il presente scritto non ha quindi la pretesa, che sarebbe strana sicuramente, di aver dato una soluzione indiscutibile al problema che mi sono proposto; io ho voluto piuttosto indicare in qual senso mi pare debbasi lavorare per ottenerne una soddisfacente. Sono idee insomma che sottopongo alla discussione perchè altri più valente di me veda se può esservi dentro qualche cosa di buono, anzichè proposte determinate che metto innanzi.

La scelta della strada che conduce alla meta è cosa che viene da sè, quando si è tutti ben d'accordo che la meta sia quella. Il più delle volte sono le circostanze stesse che la indicano. Così, ad esempio, quale potrebbe essere questa strada per un' artiglieria la quale, trovandosi armata di una bocca a fuoco eccellente per proprietà balistiche e con un materiale che realizzasse tutti i progressi nell'arte del costruttore, si accorgesse tuttavia di aver troppo sacrificato l' efficacia alla mobilità o per lo meno ad alcune delle difficoltà materiali cui ho accennato poc'anzi?

L'esempio dell'Austria e, meglio ancora, della Russia ce lo indica chiaramente. Non è l'ideale delle soluzioni, ma ha certamente il merito di essere pratica.

Aprile 1874.

A. MAZZA
Capitano d'artiglieria.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI SERVIZIO

PER

L'ESERCITO AUSTRO-UNGHERESE [1]

II.

Nella *Rivista* di gennaio abbiamo esaminato la *prima parte* di questo regolamento, la quale educando e svolgendo nella mente e nel cuore del soldato le facoltà morali, crea le basi della disciplina, condizione assoluta di ogni virtù militare.

Rimane ora la *seconda parte*, la quale senza perdere mai di vista l'alto scopo morale, si occupa più particolarmente della pratica di guerra, e perciò in Prussia e da noi si è soliti distinguere colla denominazione di *servizio da campo.*

Separazione recisa non vi può essere; i precetti dell'una servono d'addentellato naturale agli insegnamenti dell'altra e con questi si uniscono, si confondono, si completano. D'onde il sistema opportunissimo di sopprimere le intitolazioni, impossibili a trovare esattamente corrispondenti alla materia.

[1] *Dienst Reglement für das Kaiserliche-Königliche Heer* — Zweiter Theil — Wien 1874 — Druck der K. K. Hof-und Staatsdruckerei. — (pag. 231).

Come la prima, così la seconda parte serve per tutte le armi. Si ha per tal guisa maggiore accordo nelle disposizioni; la mente del soldato non si restringe al breve campo dell'azione propria, ma si allarga e si abitua ai rapporti reciproci che legano fra loro le varie armi; i precetti assumono forma più chiara, più intera; il dramma della guerra si presenta più conforme alla verità; si abbattono le barriere innalzate dai pregiudizi; si promuove il sentimento di fratellanza e di unione, e si prepara già moralmente il terreno per l'applicazione del grande principio: *intimo collegamento dell'azione di tutte le forze sul campo di battaglia.*

Ottima, indispensabile è la separazione per arma nei regolamenti di esercizi e di evoluzioni, non già nelle massime che regolano la vita del soldato in pace ed in guerra e che tendono a promuoverne i sentimenti morali di coraggio, di fiducia, di amore all'esercito ed al paese. Il sentimento dell'unione crea il sentimento della forza.

La seconda parte del regolamento austriaco possiede tutti i pregi di redazione che abbiamo notati nella prima; vale a dire eleganza e semplicità di forma, logica ripartizione, sviluppo armonico delle parti.

Ma trattando di servizio di guerra era difficile l'astenersi assolutamente dal toccare i punti della tattica, i quali, o essendo soggetti a controversie, o modificandosi secondo svariatissime circostanze, male si possono condensare in norme regolamentari fisse. A nostro avviso la commissione evitò fin troppo scrupolosamente qualsivoglia precetto tattico nei primi capitoli; non così nei secondi. Ma quelli si occupano di marcie e di accampamenti; questi di avamposti e di combattimenti. Del resto in argomento così vasto, così multiforme, in cose dipendenti dal criterio individuale, dalle circostanze, dalle combinazioni e fino dai bisogni e dall'indole degli eserciti, come guidarsi fra gli scogli

del dir troppo e del dir troppo poco? con quale stregua sicura emettere un giudizio?

Ad ogni modo abbiamo qui un vero codice di guerra per il soldato al di fuori del campo di manovra. Lo completano e lo coronano altre istruzioni ufficiali, le quali, parlando di cose non assolutamente necessarie a sapersi dall'esercito combattente, sono comprese in pubblicazioni speciali.

Somma sollecitudine meritano le marcie, perocchè il comparire pronto ed ordinato sul campo di battaglia decide della vittoria. La ferma brevissima e la comodità dei movimenti ferroviarii nuociono all'addestramento in un ramo così essenziale del servizio militare. Alla mancanza di abitudine conviene provvedere con ottime disposizioni disciplinari.

Il nuovo regolamento austriaco si occupa minutamente della questione. Stabilita la responsabilità dei comandanti le varie frazioni di truppa, entra nell'ordinamento delle marcie stesse, distinguendo fra marcie di pace, nelle quali prevalgono le considerazioni igieniche ed economiche, e marcie di guerra in cui hanno il dissopra le esigenze tattiche.

Per vero la separazione non può essere molto recisa, giacchè parecchie delle marcie che si fanno in guerra alle spalle dell'esercito combattente richiedono piuttosto riguardi alla salute del soldato di quello che scrupolose misure di sicurezza od acconcia ripartizione tattica, e d'altra parte fa mestieri eziandio nelle mosse sotto gli occhi del nemico conservare il vigore fisico pel combattimento.

Alla partenza precede l'ordine di marcia in iscritto, il quale contiene:

a) La via e la meta;

b) La ripartizione delle truppe;

c) L'ora della partenza;

d) I luoghi e la durata delle fermate;

e) Le disposizioni pel provvigionamento e pel rancio;

f) Le misure di sicurezza;

g) Il posto del comandante;

h) Le notizie sullo scopo, sulla situazione generale, sul nemico, ecc.

Le paiono piccolezze; pure si dimenticano tanto facilmente, talvolta con grave danno, ed è utilissimo uno svegliarino della memoria in momenti spesso critici, nei quali più che mai vuolsi ordine, chiarezza, precisione.

A preparare gli alloggi od il campo precede per ogni reggimento un capitano, per ogni battaglione un tenente. Questi coi graduati e soldati all'uopo scelti provvedono alle incumbenze da noi assegnate ai furieri d'alloggiamento *(Quartiermacher)* (1). L'esercito austriaco a buon dritto vi annette considerazione singolare. Altre norme per gli ufficiali incaricati di alloggi in caso di mobilizzazione si trovano in un regolamento speciale (2).

Assai commendevoli sono le varie disposizioni rispetto alla piazza d'allarme *(Allarm-Platz)* per tutta la truppa, ed al posto di formazione *(Formirungs-Platz)* pei singoli riparti; alla relazione in iscritto che, come in Prussia, è obbligato a fare l'ufficiale incaricato degli alloggi; all'ora della partenza; al successivo disporsi ed entrare nella colonna di marcia dei singoli batta-

(1) In Prussia precede un ufficiale per battaglione, ed il furiere con sei soldati per compagnia. Il *Furier*, da non confondersi col nostro furiere, preleva i viveri, ed in guarnigione ha in consegna le camerate ed il casermaggio

(2) *Dienst-Vorschrift für die mobilen Platz-Kommanden bei der Armee im Felde.*

glioni e squadroni; alla riunione sempre in direzione della meta: alle presentazioni e ai rapporti spogliati del lungo, noioso ed affaticante formalismo: alla responsabilità diretta dei singoli capi; alle attribuzioni e doveri del comandante la colonna.

Notevole è l'ordine normale di marcia cui ciascuno deve attenersi, quando le circostanze di guerra non impongano di fare altrimenti. Bensì col prescrivere punto per punto il succedere dei vari riparti, si corre rischio di vedere applicata la medesima dispsoizione ai casi più disparati ed opposti, di coprire la responsabilità individuale dei capi, di immobilizzare lo slancio ed il genio, di abituare l'ufficiale alla ginnastica della memoria piuttosto che a quella dell'intelligenza. Tuttavolta egli è pur vero che quando la forma, procedendo in armonia colle leggi fondamentali, non mira che a riassumerle ed a generalizzarle, serve assai all'ordine, alla prontezza, alla coesione, alla chiarezza, alla forza. Ma quando stringe nella rigida falsariga regolamentare concetti ed idee, che dovrebbero provenire da considerazioni d'ordine superiore e piegarsi a casi svariatissimi, allora soffoca l'iniziativa individuale, ammazza lo spirito e lo seppellisce sotto un cumulo di disposizioni, le quali, per quanto ingegnosamente minute, non arrivano mai a prevedere tutti gli eventi, a provvedere a tutti gli incidenti.

Il nuovo regolamento austriaco, se male non ci apponiamo, qui ed altrove pecca un po' di questo difetto. Lo ha comune colla maggior parte dei regolamenti di altri eserciti, nati sotto l'impressione di bisogni passeggieri, in seguito ad avvenimenti di cui è più facile vedere gli effetti che indovinare le cause, compilati da commissioni numerose nelle quali di rado prevale un concetto sintetico vasto e sereno che domini il complesso dei fatti e li riassuma in principî generali.

A rimedio lo stesso regolamento osserva: « come le « norme tracciate non leghino in guisa alcuna, poichè « i comandanti sono in ogni caso responsabili perso« nalmente di un acconcio ordine di marcia ».

Le istruzioni relative al tempo delle marcie, alla disciplina, ai prigionieri, alle fermate, alla guardia di pulizia, alla distribuzione degli alloggi, hanno moltissima analogia con quanto è prescritto dal nostro regolamento di disciplina del 1859.

Il servizio di marcia riguardo a personale impiegato non differisce punto dal servizio di guarnigione, del quale si è già parlato trattando della prima parte (1). E codesto personale serve non solo in tempo di pace, ma eziandio in tempo di guerra ad accudire a tutte le molteplici incumbenze, necessarie nei campi, negli accantonamenti e nei bivacchi per muovere tutto il meccanismo e per collegare le operazioni dei vari riparti in diversa scala autonomi. Si giova per tal modo alla chiarezza, semplicità, prontezza di istruzione; si evitano articoli e paragrafi superflui e distinzioni imbarazzanti; si allarga al possibile il ponte che deve congiungere la guerra alla pace.

Ma perchè a bisogni e situazioni diverse si possano applicare identiche disposizioni, fa mestieri che sia ben definita la responsabilità per grado, che il servizio rifletta soltanto l'ordinamento materiale, che tutto il rimanente sia lasciato ai comandanti le singole frazioni. Noi fortunatamente abbiamo per massima che gli ufficiali in qualsivoglia posizione di guerra e di marcia, sono tutti di servizio, massima che quando fosse applicata a dovere e secondo il suo vero spirito, sarebbe feconda di ottimi risultati. Ma l'abitudine di pace, la

(1) *Rivista militare*, gennaio 1874, pag. 51.

quale alle molle naturali sostituisce bene spesso ruote artificiali e contrastanti il meccanismo organico dei corpi, penetra bene spesso anche nei campi, sia per scrupolo ed esagerazione di controllo, sia per male inteso alleggerimento di occupazione e di responsabilità, sia per innata avversione a togliere gli antichi legami. La responsabilità divisa si spezza, e senza responsabilità diretta ogni ordinamento va a rifascio.

Del resto noi siamo sulla buona strada; codeste idee si sono omai fatto largo nelle nostre file, hanno avuto dall'alto potentissimo incoraggiamento e non manca che il nuovo regolamento di servizio ed un po' di tempo perchè, praticamente adottate e logicamente applicate, manifestino la loro benefica azione.

Il trattare promiscuamente di marcie di pace e di guerra, entro il raggio delle operazioni nemiche e fuori dal medesimo, produce non v'ha dubbio un mescolamento di cose forse soverchio. Dalle disposizioni utili, acconcie, paterne della comoda marcia fatta per esercizio e per cambio di presidio, si passa di botto alle tiranne necessità della guerra, per tornare subito appresso a precetti impossibili a seguire nel campo della vera azione militare E codesto inconveniente salta tanto più in vista perchè i precetti utili, di possibile applicazione in pace, sono in numero di gran lunga superiore ai precetti possibili in guerra; di maniera che i primi sovente assorbono e nascondono i secondi, i quali pure hanno importanza maggiore d'assai. Una redazione che, come in Prussia e da noi, li raggruppasse in due categorie diverse, senza togliere alla semplicità e brevità, gioverebbe alla chiarezza e meglio corrisponderebbe alla divisione naturale della materia. Non si tratta di due regolamenti diversi, ma di due capitoli dello stesso regolamento.

Fra le molte utili disposizioni relative alle marcie notiamo:

Il dovere che incombe a ciascun comandante di distruggere il materiale da guerra (eccetto il materiale sanitario) che sta per cadere in mano del nemico; del che tuttavia ha poi da render conto davanti a un consiglio di guerra — La facoltà accordata al soldato preposto a sorveglianza di un carro di uccidere il conduttore, militare o borghese, che tenti fuggire o tagliare le tirelle. — Il còmpito delle truppe del genio di indicare con segnali i posti di passaggio o gli ostacoli, di giorno mediante bandiere azzurre, di notte mediante lanterne a vetri dello stesso colore.

Nello incrociarsi di due colonne, passa avanti, non già la più grossa, ma quella che ha missione più importante. In caso di contestazione decide per iscritto il comandante più elevato in grado o più anziano. Ma avrà questi elementi sufficienti per giudicare, o piuttosto non troverà sempre che la sua colonna, maggiore di numero, ha pure còmpito di maggiore momento?

Opportunissimo è l'ordine che ciascuna compagnia al posto di riposo riunisca senz'altro le sue armi in fasci. Meno opportuna ci sembra la proibizione di fare *alt* nell'abitato. Gl'inconvenienti che ne derivano, e che d'altronde con truppe anche mediocremente disciplinate si possono evitare, sembrano leggieri in paragone del ristoro maggiore che specialmente nella calda stagione ne ritrae il soldato. In Prussia e da noi si riposa possibilmente dove trovasi acqua ed ombra.

Degne di menzione sono le norme pei passaggi di guadi, di ponti, pei trasporti con pontoni e con carri, per la guardia del treno e dei bagagli, infine pei segnali.

Chi ha fatto marcie lunghe e faticose conosce a prova la penosa incertezza dello squillo di *alt*, allorchè

non si sappia chi l'abbia dato, quanto debba durare, ed a che serva. Perciò molto giovevole pare la disposizione che accorda l'uso dei segnali di tromba al solo comandante la colonna, e che stabilisce otto segnali diversi ad indicare fermate ed operazioni relative diverse.

Singolare a noi suona l'ordine di distribuire il rancio prima della marcia, nel solo caso in cui questa debba incominciare avanti le 11 antimeridiane. Si accenna di volo al provvigionamento delle truppe in campagna, il quale del resto è regolato da particolare istruzione (1).

In tutto il capitolo delle marcie a buon dritto non si tocca che per necessità di norme tattiche. Si accenna solo alle scorte di artiglieria, per le quali vien ripetuto il precetto, già dato nella prima parte: « Nei casi « urgenti il comandante di una sezione di artiglieria « minacciata o senza appoggio si rivolge al coman- « dante della truppa più vicina, il quale è tenuto a « prestarlo ed assume l'intera responsabilità pel caso « di rifiuto ».

Sarebbero per avventura utili alcune indicazioni sulla velocità delle marcie e sulla profondità delle colonne, basandosi esse sopra dati di fatto cui pure conviene normalmente attenersi.

In tanto affittirsi delle reti ferroviarie ed in tanta sollecitudine di valersene a rapidi concentramenti, diligente studio merita il trasporto delle truppe in ferrovia. Il regolamento austriaco in questa parte non si scosta gran fatto dalle nostre prescrizioni, emanate già nel 1859. V'è qualche maggiore particolare insegnato dall'esperienza, v'è regolato minutamente il servizio che compete all'ufficiale d'imbarco (*Verladungs-Offizier*),

(1) *Instruction für die Verpflegung der Armee im Felde.*

all'ufficiale d'ispezione ed agli aiutanti; vi sono stabiliti segnali acconci ad indicare le fermate, il permesso di scendere, la parte d'onde si scende, ecc.; vi sono norme pel trattamento dei cavalli. Assai cura si pone per evitare ogni noia alle società ferroviarie; il che fa specie pensando alla deferenza colla quale pochi anni addietro nella monarchia austriaca tutto doveva piegarsi alle esigenze militari.

Dietro identici criteri sono regolati i trasporti per acqua. Assai profittevoli sono le istruzioni per l'imbarco, per lo sbarco, pel contegno a bordo, per la sorveglianza sugli uomini e sui cavalli. Ben definita la responsabilità del comandante la truppa e ben tracciati i suoi doveri verso il comandante il vapore. Acconciamente previsti i casi possibili e probabili e gli inconvenienti cui può dar luogo un trasporto. Cortesi, fin troppo, i riguardi prescritti verso il personale di bordo, verso il commercio e la navigazione. Forse a taluno alcune minuzie parranno superflue o semplici tanto da essere sottintese. Ma, trattandosi di misure che si riferiscono a ciascun individuo e non a colui solo che ha comando e responsabilità, fa mestieri osservare come l'ufficiale distratto da mille preoccupazioni non sempre si trovi in grado di prevedere e provvedere a tutto, come i graduati colla ferma brevissima non abbiano esperienza sufficiente, e come il soldato ben sovente sia un bambino che si lascia guidare macchinalmente senza crucciarsi per far uso della propria intelligenza.

Il libro che abbiamo sott'occhio non ci offre nessun particolare tattico o tecnico sui trasporti militari in guerra, perocchè provvedono all'uopo due istruzioni speciali (1).

(1) *Vorschrift für den Militär-Transport auf Eisenbahnen. Vorschrift für den Militär-Transport zu Wasser*

Le truppe devono essere accampate in modo che da un lato possano fruire del massimo riposo e comodità, e dall'altro sieno in grado di prontamente schierarsi pel combattimento.

L'esercito austriaco non ha tende, e sebbene parecchi ufficiali ne proclamino la pratica utilità, pure non pensa di adottarle. — Grave è la questione delle tende. — Da una parte esse accrescono in proporzioni molto sensibili il peso del bagaglio, imbarazzano e ritardano i movimenti, sono vedute di lontano, scoprono le nostre forze; quante preziose indicazioni hanno avuto le avanscoperte prussiane dal biancheggiare delle tende francesi! . . . . . Ma d'altro lato il bivacco porta soverchio nocumento alla salute del soldato, l'accantonamento disperde le forze, infirma i legami della disciplina, ritarda lo schieramento, facilita le sorprese, è impossibile od assai pericoloso in vicinanza del nemico. La questione è complessa. La Russia, la Francia, la Svizzera, l'Italia hanno piccole tende per 3 o 4 uomini; l'Inghilterra e la Turchia hanno grandi tende per 12 o 15 uomini; gli altri eserciti ne vanno privi. Considerando le condizioni fisiche e morali del soldato italiano, l'abitudine nostra ed il probabile teatro di guerra, riteniamo che i vantaggi delle tende compensino largamente i danni, tanto più che coll' abolizione dei bastoni si è diminuito il peso, e col cambiamento di colore si sta per rimediare alla soverchia appariscenza. Bensì conviene insistere sulla necessità di collocare gli accampamenti in luoghi ben coperti alla vista ed alle sorprese nemiche.

Non avendo tende fa d'uopo accantonare, bivaccare o ricorrere alle capannucce di frasche, così volentieri usate dagli Austriaci con vantaggio incontrastabile della truppa, ma con enorme danno delle proprietà e talvolta a scapito della disciplina.

Per l'accampamento disposizioni pregevolissime troviamo nel regolamento austriaco. — Quando accampa la truppa, tutti, all'infuori dei generali, devono accampare. I battaglioni stanno normalmente in massa (*linea di colonne di compagnia in ordine ristretto*), ma eziandio, secondo le circostanze, in linea spiegata, ed in colonna semplice o doppia (*mezzi battaglioni accoppiati in colonna semplice*). I battaglioni tengono fra loro distanze ed intervalli di 20, i reggimenti di 100 passi; analogamente i riparti corrispondenti delle altre armi. I fuochi e le cucine si fanno negli intervalli dei battaglioni; ma il collocamento loro dipende assai dalla direzione del vento, dal bisogno di coprirli, dalla configurazione del terreno. I reggimenti di una brigata accampano d'ordinario sopra due schiere coi battaglioni disposti sia per ala sia per linea.

In Prussia si bivacca normalmente in colonna sul centro con soli 10 passi d'intervallo fra i battaglioni, e 20 fra i reggimenti. Ove la massa delle truppe e le condizioni del terreno lo permettano, si forma una sola schiera; in caso diverso la 2ª schiera sta a 150 passi dietro le cucine della 1ª schiera; cioè a circa 330 passi dal fronte di bandiera.

Il nostro *ammaestramento tattico* è molto parco in proposito, non parlando che brevissimamente del come accampa un reggimento.

Comanda il campo il più elevato in grado o più anziano, cui spettano i doveri e diritti del comandante la stazione militare (1). Ed anche qui spicca la tendenza di tutto coordinare al servizio di presidio; ottima senza dubbio e promettitrice di egregi risultati,

(1) *Rivista militare*, gennaio 1874, pag. 56.

purchè limitata a cose che veramente abbiano una decisa analogia.

La sfera di azione del comandante il campo abbraccia: le misure di sicurezza, la direzione del servizio, il mantenimento dell'ordine e della disciplina, la corrispondenza pronta e sicura coi comandanti superiori, le relazioni ordinarie e straordinarie.

Il campo va occupato colla massima celerità; tuttavia questa non sembra possa essere molta dovendosi impiegare, forse sprecare, un tempo preziosissimo in rapporti ed in ordini.

Il servizio d'ispezione si svolge al solito coi riguardi all'autonomia e colla semplicità osservata nei presidi.

Invece assai complicato è il servizio di guardia. — Guardie d'onore (*Ehrenwachen*), guardie ai generali (*Stabs-Wachen*), guardie di campo (*Feldwachen*), ordinanze d'ogni sorta..... assorbono molte forze. — Del resto guardie, onori, servizio di consegna, tutto come in guarnigione; e se quivi ci pareva il servizio gravoso, nel campo ed in tempo di guerra risulta veramente soverchio.

Le guardie circondano il campo; tutti i rapporti, tutte le notizie relative al servizio mettono capo alla guardia principale. Gli ordini sono emanati e le consegne date in presenza dell'ufficiale d'ispezione. I segnali di tromba sono acconciamente determinati; un segnale preceduto da tre volte l'*attenti* serve per tutte le truppe accampate; in vicinanza del nemico non si dà altro segnale che l'allarme. Tutto è preveduto, tutto è regolato: e la nettezza, e la conservazione dei pozzi e delle cisterne, ed i doveri dei macellai e dei vivandieri, e la sorveglianza sulle persone borghesi, ed i segnali straordinari, e le incombenze delle ordinanze ecc. ecc. Si parla ancora, ma alla sfuggita, del

servizio religioso e si ripete più volte la raccomandazione del rispetto alle proprietà.

Negli accantonamenti è mestieri tenere al possibile il nesso tattico delle truppe. Gli stati maggiori occupino posti facilmente reperibili. In guerra sia sempre assidua la sorveglianza sugli abitanti, sui viaggiatori, sulle comunicazioni telegrafiche e ferroviarie. Servizio, dipendenza, segnali d'allarme, tutto come nell'accampamento. Le leggerissime differenze, qui come altrove, costringono a ripetizioni, le quali impinguano il libro e nuociono alla bella forma cui, non a torto, ora aspirano gli scritti ufficiali austriaci. Negli accantonamenti di lunga durata bene spesso giova munirsi di opere passeggere, ovvero mettere singoli posti in istato di difesa.

Passiamo al servizio di sicurezza. Vi s'impiega al più il quarto; se è possibile il sesto od anche meno. I riparti tattici vanno scrupolosamente rispettati.

Le truppe di sicurezza devono agire secondo lo scopo che si prefigge il comandante del grosso, e quindi o cedere, o procrastinare, o difendere fino agli estremi, od attaccare una posizione. In ogni circostanza sieno sempre pronte a sacrificarsi pei commilitoni che sotto la loro guardia o camminano o riposano.

In marcia le truppe di sicurezza si dividono successivamente in pattuglia avanzata (*Vorpatrulle*), in avantruppa (*Vortrab*), ed in riserva d'avanguardia (*Vorhut-Reserve*); il che corrisponde a cappello alle sud divisioni di punta (*Spitze*), di avantruppa (*Vortrupp*) e di avanguardia (*Vorhut*), prescritte dal regolamento prussiano del 17 giugno 1870.

E codeste distinzioni sono utili perchè indicano non solo formazioni e forze diverse, ma eziandio diverso scopo tattico. Così la pattuglia avanzata non serve che a spiare

il terreno lungo la colonna di marcia ed è composta di una sola arma; l'avantruppa completa il servizio di esplorazione nei fianchi ed appoggia il combattimento; la riserva distacca i necessari riparti parallelamente alla linea di marcia ed ha per còmpito precipuo di imprimere vigoria sufficiente al combattimento dell'avanguardia e, coll'iniziare la lotta, predisporre una situazione favorevole per il grosso.

Naturalmente tali distinzioni sono soltanto possibili pei corpi di una certa forza. Fino ad un battaglione basta una pattuglia avanzata, per un reggimento occorre già avantruppa, per una divisione anche riserva.

Non troviamo la distinzione delle pattuglie in piccole, medie e grosse, e codesta mancanza torna per avventura di nocumento alla chiarezza.

Le avanguardie austriache, sebbene meno forti delle nostre, si spingono ad una distanza maggiore di quella prescritta dalla nostra *Istruzione per l'ammaestramento tattico*. Così la punta di una compagnia marcia fino a 600 passi davanti il grosso, la punta di un battaglione fino a 1000, la punta di una brigata fino a 2000. Forse è troppo. In terreno frastagliato, dove è forza mantenere comunicazione costante e vicina mediante pattuglie intermedie, ciò produce soverchio frazionamento e grave difficoltà di mantenere il nesso tattico fra le parti man mano ingrossanti dell'avanguardia. Tuttavolta conviene pure ammettere che di fronte alla portata delle armi attuali le distanze, già sufficienti una volta, devono ora fino ad un certo punto allungarsi.

Una divisione di fanteria austriaca distacca in avanguardia sotto il comando di un brigadiere due o tre battaglioni, due o tre squadroni, ed una mezza od un'intera batteria, nell'ordine che segue:

Pattuglia avanzata.

1 plotone di cavalleria;
1 plotone di fanteria;
(da 400 a 600 passi).

Avantruppa.

1 3/4 squadroni;
3 3/4 compagnie;
(1000 passi).

Riserva.

da 1/2 ad 1 battaglione;
da 1/2 ad 1 batteria;
da 1/2 ad 1 battaglione;
(il tutto a circa 2500 passi dinanzi al grosso della divisione).

Le norme per la retroguardia, pei fiancheggiatori ecc., sono eguali alle nostre. In complesso, tranne i singoli casi sovraccennati, l'una istruzione arieggia l'altra. La differenza essenziale sta in ciò che la nostra regola l'ammaestramento, l'austriaca ordina tutto pel caso effettivo di guerra. La prima è quindi più elastica, lascia maggior campo all'iniziativa individuale, porge piuttosto esempi da svolgere e completare coll'esperienza di quello che leggi fisse, meglio separa la parte disciplinare dalla parte tattica e si attiene particolarmente a quest'ultima; la seconda è costretta a definire in modo più deciso casi e situazioni che ad ogni istante assumono forme e gradazioni diverse; il che se conviene assai pei principii disciplinari, non conviene del pari per le applicazioni tattiche.

Egli è perciò che, in quanto ha tratto alla sicurezza ed al combattimento, preferiamo il metodo nostro all'austriaco.

Affrettiamoci tuttavia ad aggiungere che, se quest'ultimo è alquanto rigido, lo svolgimento del medesimo merita tutta la nostra considerazione, sia per la materia contenuta, sia pel modo ampio con cui è svolta.

Gli avamposti si dividono in:

a) *Guardie da campo* (Feldwachen), composte di un sott'ufficiale o caporale e di 6 ad 8 soldati; comandate, quando sieno stabilite sulle principali comunicazioni od in punti importanti, da un ufficiale;

b) *Posti principali* (Hauptposten), della forza di mezza compagnia (squadrone) ed anche di una, due o più compagnie, e perfino di artiglieria quando si debba opporre seria resistenza;

c) *Riserva di avamposti* (Vorposten-Reserve), ordinariamente delle tre armi e di forza per lo meno pari alla metà di tutte le truppe impiegate nel servizio di sicurezza.

Come si vede, questo sistema si scosta alquanto dal nostro e dal prussiano (17 giugno 1870), il quale ultimo ha successivamente piccoli posti (*Posten*) di due o tre uomini (da noi di 3 o 4); gran guardie (*Feldwachen*) di 30 o 40 uomini; picchetti (*Pikets*), corrispondenti ai nostri posti d'avviso; grosso (*Gros*), corrispondente alla nostra riserva.

Il sistema austriaco offre nerbo più vigoroso di resistenza ai crocevia ed ai punti importanti e permette il distacco di frequenti pattuglie; il sistema nostro e prussiano presentano maggiore collegamento, maggiore facilità di comunicazioni, maggior numero di punti guardati; il primo merita preferenza in paesi piani e scoperti; il secondo in paesi frastagliati e coperti; giova quindi per l'esercito nostro e pel nostro probabile teatro di guerra.

Ad ogni modo l'istruzione italiana lascia latitudine di ingrossare nottetempo i piccoli posti.

Commendevole è la facoltà accordata in Austria di formare i posti principali anche di due o più compagnie. Per tal modo si è in grado di occupare fortemente un punto interessante ed acconcio a difesa, di trattenere il nemico valendosi pure della fortificazione passeggera e di attendere, quando faccia d'uopo, soccorsi dalla riserva. La quale manovrando può spingersi contro i fianchi dell'irrompente avversario, costringerlo a svelare le sue mire, guadagnar tempo perchè si maturi il nostro piano d'azione, e il nostro grosso con tutta calma si approntì al combattimento.

I battaglioni si coprono con sole guardie da campo, i reggimenti e le brigate eziandio con posti principali, le divisioni ed i corpi maggiori anche con riserve.

I punti di rilievo davanti o sui fianchi della linea degli avamposti sono occupati da posti staccati.

Ciascun posto principale colla sua guardia da campo e coi suoi posti intermedii costituisce un gruppo di avamposti. Le guardie da campo sono notate con cifre arabe, i posti principali con cifre romane.

Assai comoda è la distinzione di quattro diversi gradi di preparazione al combattimento (*Kampfbereitschaft*).

Nel 1° grado le armi sono a fascio, gli zaini deposti, i cavalli sbrigliati, la truppa dorme, e per mezzo di piccoli drappelli si provvede d'acqua e di cibo.

Nel 2° grado la truppa riposa vicino alle armi, i cavalli sono imbrigliati.

Nel 3° grado i soldati tengono l'arma alla mano e stanno in rango, ma seduti o sdraiati, senza dormire.

Nel 4° grado la truppa è pronta ad entrare in azione.

La prima linea degli avamposti serve per *vedere*, la

seconda per *sostenere:* così egregiamente si esprime la nostra più volte citata *Istruzione*, e così dice con molta maggior copia di parole il regolamento austriaco.

L'ordine pel collocamento degli avamposti è mestieri sia tracciato sempre allo stesso modo affinchè non cadano in dimenticanza circostanze essenziali e ciascuno conosca il còmpito proprio. Bene a proposito quindi si prescrive che codest'ordine debba contenere:

a) Il tratto che devono coprire i singoli posti principali;

b) Le notizie o le induzioni intorno al nemico;

c) Il posto del comandante;

d) Il tempo dei rapporti regolari e delle domande;

e) Il contegno in caso di attacco;

f) Le pattuglie;

g) I segni di riconoscimento;

h) Gli ordini speciali pel rancio, per l'acqua, ecc.

Il comandante un posto principale, appena collocate le sue truppe, scrive il rapporto secondo uno schema semplicissimo e per tutti eguale. Questo in mezza pagina contiene le indicazioni necessarie sull'occupazione, sul collegamento, sulla forza ripartita nei singoli posti. Ove per circostanze anormalissime debba modificarsi l'ordine primo, al rapporto va congiunta una relazione e possibilmente uno schizzo. Gli Austriaci sono molto teneri per gli schizzi, dei quali i Prussiani hanno fatto pochissimo uso nella guerra del 1870-71.

Le norme pel contegno agli avamposti hanno spiccata analogia colle nostre. Parecchi particolari vi sono svolti più minuziosamente; alcune forme assumono l'aspetto più pedantesco. Così (l'abbiamo già altrove accennato) (1) le tre parole di riconoscimento date e rice-

(1) *Rivista militare*, gennaio 1874, pag. 54

vute con scrupolose formalità, ci sembra complichino troppo il servizio di guerra. Bensì fa d'uopo osservare come la questione del riconoscimento sia ben più ardua nell'esercito austriaco, amalgama di tante nazionalità, di quello che in qualsivoglia altro esercito europeo.

Fra le molte pregevoli disposizioni, parecchie delle quali rammentano gli scritti del maresciallo Radetzky, padre del servizio di campagna dell'esercito austriaco (1), notiamo: le pattuglie contro i fianchi nemici; le norme di resistenza ai posti principali; il soccorso reciproco; la distinzione fra linee successive di resistenze; i preparativi fortificatorii della riserva; il contegno procrastinante della medesima.

Intimamente collegato col servizio degli avamposti è il servizio di informazioni. All'uopo giovano assai le pattuglie che tengono attiva e desta la sorveglianza, che moltiplicano l'attenzione sopra mille punti, che frugano, spiano, scoprono, sorprendono; che infondono sempre nuova vita nel servizio. Qui, come in tutte le altre operazioni di guerra, il movimento si sposa all'energia dell'azione ed efficacemente combatte la depressione morale prodotta dalla sonnolenza dello star fermi.

Poco si parla del servizio di avanscoperta, il quale omai costituisce una delle più importanti incombenze tattiche della cavalleria. L'istruzione nostra vi consacra quaranta pagine, il regolamento austriaco si contenta di quattro. Si noti bensì che una parte delle massime contenute nella prima sono per la cavalleria austriaca ampiamente svolte nell'*Abrichtungs-Reglement* (Regolamento di esercizio).

(1) *Istruzioni pel servizio di guerra della fanteria, cavalleria ed artiglieria* — Torino, 1859 — Versione dal tedesco.

Degne di singolare menzione sono le prescrizioni pei rapporti, pei corrieri e pei latori dei dispacci, pei parlamentari, per lo spionaggio, per gl'indicatori di strade, per le comunicazioni col nemico.

Possono trattare col nemico, oltre il duce supremo:

a) I comandanti delle truppe d'investimento o di assedio;

b) I comandanti di piazze forti assediate o bloccate, ma solo con la consapevolezza del consiglio di difesa;

c) I comandanti di corpi d'esercito distaccati;

d) I comandanti di scorrerie, i quali si trovino fuori di collegamento coll'esercito;

e) Le persone che, in casi speciali, vengano autorizzate dal duce supremo.

Ognuno di questi ha l'intera responsabilità delle trattative e delle tristi conseguenze che ne possono derivare.

L'apparire di un parlamentario non interrompe giammai il combattimento. La notizia data dal nemico della conclusione di un armistizio prima che sia confermata dal proprio comandante, non deve turbare in veruna guisa le operazioni, anche quando l'avversario cessi il fuoco o si ritiri.

Sopratutto notevoli sono le poche pagine consacrate al campo di battaglia.

Ogni combattimento vuol essere iniziato con uno scopo definito. Il comandante in capo, raccolte tutte le possibili informazioni sull'avversario e concepita l'idea generale, la comunica ai comandanti subalterni, affinchè questi nella loro sfera d'azione, conservando la propria iniziativa e responsabilità, dieno le disposizioni speciali perchè tutto concorra armonicamente alla meta comune. Poscia, mediante un colloquio, spiega tutte

le sue intenzioni a chi è chiamato di surrogarlo ed al capo di stato-maggiore.

Il combattimento va condotto con occhio e con mano ferma. Energia sopratutto ed in tutto; durante l'azione i cambiamenti di piano non assolutamente indispensabili riescono bene spesso fatali.

Pei comandanti di colonne, autonome bensì, ma sottoposte ad un'alta direzione comune, valgono i seguenti principii fondamentali:

a) Libero impiego di tutte le truppe al loro ordine per raggiungere lo scopo del combattimento entro i limiti tracciati dal piano;

b) Conservazione della linea di combattimento e di azione assegnata; in caso di momentaneo deviamento, protezione della medesima con forza corrispondente e riguadagno di essa appena lo permettano le circostanze;

c) Collegamento colle truppe circostanti e sicurezza ai fianchi;

d) Vigoroso appoggio alle truppe lateralmente combattenti, per quanto lo permetta la situazione propria;

e) Attenzione continua da parte dei comandanti le schiere retrostanti a quanto succede nella prima schiera e prontezza delle loro truppe all'azione immediata.

Gli ufficiali ed i sottufficiali nel combattimento devono incoraggiare i soldati, calmarne l'esaltazione, essere esempio di valore e fermezza. Contro i vigliacchi si faccia immediato uso delle armi.

L'offensiva sia preparata a dovere; la difensiva sia ferma e ravvivata da slancio offensivo.

Si coprano bandiere e cannoni. Gli ufficiali a cavallo sotto il fuoco di fucileria scendano di sella, ma si tengano pronti a rimontare.

In codesto capitolo si tocca di tutto: della linea

di ritirata, della ripartizione dell'artiglieria, dell'unissono delle varie armi, delle notizie, rapporti, comunicazioni, ecc., della surrogazione nel comando, delle attribuzioni dei capi di stato-maggiore, del posto del comandante in capo, dell'accorrere al tuonar del cannone, del trasporto dei feriti sul campo di battaglia, del mantenimento dell'ordine e del tempestivo inseguimento, dei rapporti e proposte per ricompense, e del bottino conquistato.

Tutto ciò in 12 pagine. La stringatezza parrà soverchia, il nesso arbitrario; impossibile la scelta razionale dei principî, impossibile la logica graduazione di questi secondo la loro importanza; evidente lo sforzo di non invadere il campo della manovra e di non toccare a principî di tattica pura. Tuttavia si leggono molto volentieri quelle massime non mai abbastanza ripetute, che contengono la quintessenza dei doveri di un soldato nel combattimento, che sono utile *vade mecum* per ogni superiore. Forse qualche cosa di così generale, di così condensato, starebbe bene aggiunto al nostro *regolamento di esercizi*, ovvero alla nostra *istruzione per l'ammaestramento tattico*.

L'ultimo capitolo dice due parole sulle ricompense di guerra. Nessuno può domandarle, salvo casi preveduti dagli statuti dell'ordine di Maria Teresa. Scrupolosa è la trafila per cui devono passare le proposte a distinzioni per atti di valore.

Ogni ufficiale che si sia battuto onorevolmente, ed abbia servito per lo meno 30 anni, diventa nobile.

Eccoci alla fine del nostro studio su questa pubblicazione ufficiale, una delle più interessanti che sia venuta alla luce dopo la feconde esperienze dell'ultima guerra. I pregi superano di gran lunga i difetti, ed anche questi forse non sono tali che agli occhi dello

straniero, il quale giudica obbiettivamente dal punto di vista dei bisogni e delle condizioni dell'esercito proprio. Ad ogni modo, il libro meriterebbe di essere tradotto in italiano affinchè i nostri ufficiali non solo vi imparassero a sempre meglio conoscere un esercito col quale abbiamo tanti rapporti e tante analogie, ma per attingervi eziandio norme utilissime pel servizio di campo.

Oreste Baratieri
Capitano di fanteria.

ESERCITAZIONI DI COMBATTIMENTO

DI

CAVALLERIA CONTRO CAVALLERIA

Generalità.

Il nostro regolamento sull'ammaestramento tattico della cavalleria dice essere scopo delle esercitazioni di combattimento l'apprendere alle truppe a combattere con abilità: epperò ne viene di conseguenza che scopo di questi esercizi è d'abituare a scegliere prontamente ed applicare le formazioni ed i principii d'una sana tattica di cavalleria. Mancando l'atto risolutivo, l'incontro col nemico, pel qual momento acquistano valore mille cose di cui non si può tener calcolo nel tempo di pace, come il valore individuale, il morale della truppa, ecc., il massimo impegno debb'essere portato nell'adattare alle truppe le forme tattiche più appropriate. Così quando la truppa dev'essere in colonna, non devesi permettere che sia in linea, quando è in colonna, e deve prontamente spiegarsi, non devesi permettere che resti più a lungo in colonna se si perde il momento opportuno per l'attacco, il superiore deve notarlo, se si dividono di troppo le proprie truppe devesi censurare, e così via via. Non si vorrà negare adunque che il vero scopo a raggiungere per mezzo delle esercitazioni di combattimento è l'applicazione pronta di tutte le norme di una buona tattica.

Coll'errare s'impara, e ciò che è essenziale, s'impara a prendere prontamente una decisione; ora nulla è più dannoso in guerra, e specialmente per l'arma di cavalleria, del pendere incerti, e del non sapere a qual partito appigliarsi. Una decisione cattiva, purchè presa prontamente, è preferibile da una migliore, ma presa dopo lungo tentennamento; ond'è che l'apprendere e l'abituarsi a decidersi prontamente va annoverato fra i principali vantaggi che si possono ricavare dall'istruzione di combattimento. A tutti sarà avvenuto nelle prime esercitazioni, dopo aver fatto un movimento, e fors'anco dopo qualche tempo ripensando al già fatto, d'essersi detto nel proprio interno: e perchè non ho fatto in quest'altro modo? E qui intendo parlare non di un movimento riuscito male, ma bensì d'un movimento che abbia avuto felice esito; ripensando a quanto si è operato, di certo si sarà soventi volte trovata una soluzione migliore di quella posta in atto.

L'arma di cavalleria per l'avvenire deve francamente riconoscere che il suo campo d'azione principale sarà il servizio d'esplorazione (1); ma nel compiere questa

(1) Sul campo di battaglia havvi un altro impiego della cavalleria, ma estremamente difficile, e voglio accennare ad attacchi eseguiti da una massa di cavalli e da numerosa artiglieria su di un'ala, e più efficacemente ancora alle spalle della linea nemica. È questa la manovra tentata dal generale Wintzingerode, con 10,000 cavalli, per ordine di Blücher, alla battaglia di Craonne nella campagna del 1814, ma fallì completamente per mancanza di audacia; è in parte ciò che operò Murat sulla destra della linea francese nella seconda giornata della battaglia di Dresda, e che diede brillanti risultati; ma a compiere di queste imprese voglionsi generali nati di cavalleria, che ne abbiano il comando

In Prussia sembra che, dietro l'esperienza della campagna di Francia, si faccia assegnamento sull'impiego di grosse masse di cavalleria nelle future battaglie, ed intanto, ad addestrarvi convenientemente soldati ed uffiziali, si fecero l'anno scorso grandi manovre di cavalleria, le quali avranno luogo anche in quest'anno.

missione dovrà giornalmente trovarsi innanzi cavalieri nemici, coi quali dovrà spesse volte venire a combattimento. Il servizio d'avanscoperta richiede essenzialmente cavalleria bene addestrata in tale servizio e abile, cioè manovriera e valorosa nel combattimento. Da qui la grande necessità di prepararsi in tempo di pace, poichè in guerra non si possono raccogliere che i frutti dell'istruzione fatta prima, quando eravene il tempo.

L'istruzione tattica poi dovrebbesi razionalmente dividere in due parti, l'una che principalmente serva all'istruzione del soldato, l'altra che abbia per oggetto l'istruzione dell'ufficialità. Se al buon soldato abbisogna buon ufficiale, all'esperto ufficiale son pure necessari eccellenti soldati. Il servizio di guerra per la cavalleria è una macchina complessa, nella quale tutte le parti devono funzionare egregiamente, e quando una sola sia men buona, la macchina non può più servire.

L'istruzione del soldato abbraccia la scuola di orientamento, di pattuglia, di avamposti, e per quella di combattimento devesi istruirlo principalmente nelle esercitazioni di plotone contro plotone. In questi ultimi esercizi (quelli di combattimento) devesi a lui spiegare minutamente il perchè d'ogni movimento e sempre renderlo edotto, prima di cominciare la manovra, di ciò che si sta per fare. È duopo convincersi che il soldato, in generale, è meno ottuso di quello che si crede, e se porremo la massima cura a sviluppare la di lui intelligenza, non potremo che ricavare ottimi frutti.

L'istruzione tattica dell'ufficiale comincia dai combattimenti di 1° grado sino alle grandi manovre. L'ufficiale che voglia adempiere coscienziosamente al suo mandato, e quando gli sia lasciata intiera libertà di movimento, e quindi di responsabilità, in ogni manovra avrà campo di approfondire ed aumentare le

proprie cognizioni: anche nelle grosse manovre il sottotenente meno anziano, sia comandante di una pattuglia, sia al suo posto nelle righe, avrà occasione di dar prova del suo sapere.

Epperò per ricavare il voluto vantaggio dalle esercitazioni tattiche, è necessario che compiuta ogni manovra, siavi il superiore che indichi gli errori commessi, e dica quanto dovevasi fare, notando specialmente ed accuratamente le violazioni dei principii tattici.

Mio assunto adunque non è certamente di rifare l'ammaestramento tattico per le truppe di cavalleria: tale lavoro sarebbe di troppo superiore alle mie forze, mentre splendidamente corrisponde allo scopo il nostro regolamento. Nell'idea d'essere utile a' miei compagni, è mio intendimento di sviluppare la parte della nostra istruzione sull'ammaestramento tattico, che, inappuntabile per quanto contiene, pecca forse per troppa brevità, quella, cioè, così importante delle esercitazioni di combattimento, e acciò il lavoro non sia troppo elementare, nè prenda uno sviluppo al di là del necessario, stimo dover abbracciare soltanto le esercitazioni di 1° e 2° grado.

Affinchè poi possano trovare un giusto posto quelle poche osservazioni, che crederò di poter fare, dividerò il mio lavoro nel seguente modo:

1° Formazioni tattiche, cioè formazioni di marcia, di manovra e formazioni preparatorie all'attacco. Ordine chiuso e aperto. Intervalli, numero delle righe e distanza fra le medesime;

2° Norme generali sugli attacchi di cavalleria;

3° Della direzione dell'attacco;

4° Dell'attacco e dell'inseguimento;

5° Della raccolta;

6° Alcune norme tattiche principali;

7° Dei rapporti.

Formazioni tattiche.

Le formazioni tattiche, ossia le varie disposizioni delle truppe, che si possono riassumere nelle formazioni di linea, di colonna, e di scaglioni, e gli ordini tattici, cioè l'ordine chiuso e quello in ordine rado (*Geschlossene Ordnung* e *Schwarm* degli Austriaci) hanno la massima importanza sotto il punto di vista tattico, ed è necessario di conoscere i difetti ed i vantaggi inerenti ad ognuna di queste formazioni.

Se bene si riflette, una truppa non può trovarsi che nelle seguenti condizioni:

1° Accampata od accantonata;
2° In marcia;
3° In prossimità del nemico:
4° Di fronte al medesimo.

Per le truppe accantonate od accampate valgono le norme prescritte nella scuola degli avamposti, ed agli altri tre casi, corrispondono invece le seguenti formazioni:

1° Le formazioni di marcia;
2° Le formazioni di manovra;
3° Le formazioni preparatorie all'attacco.

Le formazioni di marcia si riferiscono alla colonna per due, per quattro, ed in certi casi anche a quella di plotone; quelle di manovra comprendono le formazioni in colonna a distanza intera di plotoni e di squadroni, e la colonna serrata di squadroni, le formazioni infine preparatorie all'attacco abbracciano lo spiegamento in linea, e la formazione delle colonne così dette di attacco.

A prima vista appare l'importanza del conoscere i vantaggi e gli svantaggi di ognuna delle sovraindicate formazioni.

Nelle esercizioni di combattimento poi questo soggetto acquista, direi quasi, una maggiore importanza di quello che sul terreno vero di guerra.

Nelle esercitazioni devesi dare la massima importanza al manovrare secondo le regole della tattica dell'arma, essendo questo il solo mezzo per rendersi famigliare la scelta della migliore e più adatta formazione tattica, anche pel momento del pericolo; mentre in guerra è l'esito finale che si cerca, il quale talvolta si ottiene favorevolmente anche agendo contro le regole tattiche.

Formazioni di marcia.

Colonna per due e per quattro. — La formazione in colonna per due è propria solamente per le marcie, e specialmente pel tempo di pace: i soldati marciano il più delle volte sui lati delle strade, ma avvi il grande inconveniente di rendere molto profonda la colonna. Trattandosi di 20 o 30 cavalli il difetto è minimo, ma più la colonna aumenta di forza, di altrettanto ed anco più si aumenta il difetto. Al trotto uno squadrone in colonna per due marcia male, solleva troppa polvere, sicchè a metà della colonna il cavaliere non discerne più il terreno; epperò rimediasi convenientemente al difetto, distanzando i plotoni di un centinaio di metri l'uno dall'altro. Talvolta la conformazione del terreno obbliga anche una grossa forza a prendere questa formazione: non è raro il caso d'incontrare luoghi difficili, oppure delle strette nelle quali è giuocoforza

disporsi in colonna per due. In tali casi l'unico rimedio è quello di passare celeremente e riformarsi in migliore formazione appena lo si può.

La colonna per quattro è un'eccellente formazione di marcia: per essa la profondità della colonna è ridotta della metà a confronto della formazione per due, e presenta inoltre maggior consistenza. Così mentre la colonna per due non si può impiegare che in tempo di pace oppure anche in guerra, ma essendo al sicuro di qualsiasi sorpresa nemica, la colonna per quattro all'invece è la formazione abituale di marcia del tempo di guerra poichè permette prontamente di riformare lo squadrone in linea.

In generale tutte le formazioni in colonna presentano lo svantaggio di una gran debolezza sui fianchi, il quale diventa notevole quando trattasi di una lunga colonna: quella per quattro non isfugge quindi a tale inconveniente, diminuito per altro dal potersi formare prontamente sul fianco mediante la conversione di ogni spezzato di quattro. Lo squadrone però trovasi per tal modo su una sola riga, genere di formazione neppure contemplato nel nostro regolamento di evoluzioni.

La colonna per quattro nel caso di gran polvere o nell'attraversare terreni difficili, troverà vantaggio nel fare prendere maggiori distanze da un reparto all'altro. Concludendo; puossi ritenere buona la colonna per due nelle marcie di una piccola forza, e quella per quattro la formazione normale di via della cavalleria.

Colonna per plotoni. — La colonna per plotoni parrebbe opportuna per le marcie, poichè diminuisce sempre più la profondità della colonna, nel mentre colla massima prontezza permette di formarsi in linea. Però, se bene si considera la cosa, sarà facile il convincersi dell'opposto. Ammesso un plotone di 12 file, ne viene per conseguenza che la distanza tra un plo-

tone e l'altro resta di soli sette passi (tre dei quali occupati dal cavallo del capo-plotone) onde si viene ad avere una vera colonna serrata. Di qui difficoltà massima di farla marciare regolarmente mantenendo le opportune distanze e senza scosse. In terreno difficile poi una marcia al trotto in colonna per plotoni è di difficilissima esecuzione, anche quando si tengano i plotoni a maggiore distanza dalla prescritta; onde possiamo ritenere che questo ordine è una cattiva formazione di marcia.

Formazioni di manovra.

Qui a rendere più chiara la cosa considererò i vari reparti di forza che si possono impiegare e per cominciare dal più piccolo prenderò il plotone. Per questo l'unica formazione di manovra è quella per quattro; atteso la poca profondità sfugge a quasi tutti i difetti inerenti a quest'ordine, non si oppone alla rapidità di movimenti, facilmente e prontamente può formarsi in linea in avanti, sui fianchi od indietro, onde risponde a tutte le condizioni volute.

Nello squadrone invece sarà formazione di manovra la colonna per quattro e quella di plotoni. Se il terreno è piano e facile, sarà migliore la colonna per plotoni, ma quella per quattro sarà quella di più comune impiego per l'esigenza del terreno.

Trattandosi di maggiori forze, la colonna di plotoni diverrà la formazione normale, quella per quattro un eccezione. Alcuni tattici parlano pure della formazione di mezzo squadrone; ma devesi ritenere come cattiva.

La colonna doppia serve a raccorciare la colonna, ma nello stesso tempo si aumentano le difficoltà dei

movimenti. Può formarsi rapidamente in avanti, ma non sui fianchi, il che è un inconveniente, diminuito però dal vantaggio che una delle divisioni può formarsi immediatamente.

La colonna serrata non va considerata come formazione di manovra, ma puramente di aspettativa. Se ha il vantaggio di riunire in poco spazio molta truppa, non devesi dimenticare che attaccata in testa e di fianco non può spiegarsi.

Formazioni preparatorie all'attacco.

La cavalleria carica normalmente in linea, per eccezione in colonna.

Nei tempi passati, e specialmente in quelli di Federico II, la cavalleria usava caricare in muraglia: gli Austriaci tennero sino al principio di questo secolo che le divisioni (2 squadroni) per la carica serrassero gli intervalli di squadrone. È discutibile, se anche per quei tempi, nei quali l'urto a massa era lo scopo unico della cavalleria, fosse quella una buona formazione; ora è da tutti ammesso che ogni squadrone tenga un certo intervallo; e qui noterò che la cavalleria italiana è quella che usa di un più grande intervallo fra squadrone e squadrone, in confronto di tutte le cavallerie europee. L'attacco in linea è il solo che permette di gettare nel combattimento il maggior numero di sciabole, onde fu sempre considerato il migliore: però come formazione tattica, cominciando dallo squadrone, e indispensabilmente per truppa di maggior forza, una parte rimane in colonna come riserva, e come guardia dei fianchi. Regola questa inprescindibile, e che avrò campo in altro luogo di svolgere più ampiamente.

Le cariche in colonna sono in generale a usarsi soltanto quando il terreno non permette di spiegarsi; epperò troveranno un comune impiego nel servizio d'esplorazione, nel quale di soventi s'incontreranno partiti nemici sulle strade.

La carica in colonna è obbligatoria, allorquando si arriva per sorpresa in faccia al nemico; in allora sarebbe grave errore il perdere tempo a spiegarsi in linea, poichè si rinuncierebbe volontariamente al primo fattore pel buon esito dell'attacco, l'imprevisto.

In tali occasioni anche essendo in colonna per quattro è principio che debbasi tosto dar luogo alla carica, salvo a spiegare le truppe che sono alla coda della colonna. Il De Brack cita come buona regola di formarsi su d'un lato della strada, per lasciare il posto sull'altro lato alle truppe retrocedenti dall'attacco, non dimenticando di prendere una sufficiente distanza (100 passi almeno) fra un reparto e l'altro. Per tal maniera si hanno delle cariche successive, sull'esito delle quali non è d'uopo farsi di molte illusioni, quando non riescano le prime. Difatti non havvi ragione perchè respinte le prime, possano meglio riuscire le altre.

Non devesi dimenticare che il rimanere in colonna il più a lungo possibile è sempre buona regola, a patto d'essere sicuri di potersi spiegare a tempo, ed avere ancora spazio sufficiente per dar slancio ai cavalli.

Negli attacchi contro artiglieria si fa uso specialmente delle formazioni in ordine rado, come si vedrà qui sotto.

Ordine chiuso e aperto.

Dicesi ordine chiuso quello, nel quale i soldati sono disposti a contatto delle staffe; ordine rado o aperto, la disposizione dei soldati a gruppi di due, tre, ed anche

più, i quali rotte le righe seguono il loro capo plotone, squadrone, ecc.

L'ordine chiuso comprende le formazioni tattiche di cui sopra parlai, e se insieme è soventi adoperato con qualche truppa sparsa in tiragliatori per coprire il proprio fronte, non è men vero che può stare da sè.

Lo stesso non è dell'ordine rado, ed è questa la capitale differenza che esiste fra i due ordini. Una truppa in ordine sparso deve sempre avere qualche frazione di truppa ben compatta per servire a di lei sostegno.

L'ordine sparso è quello che si adopera sempre nell'esplorazione: la punta di ogni avanguardia coi suoi fiancheggiatori agisce in ordine rado; una truppa di cavalleria che deve prontamente riconoscere il terreno, forzatamente adopera questa formazione tattica, sostenuta indietro da altra truppa in colonna, ecc.

Nei combattimenti di cavalleria spesse volte s'inizia l'azione con movimenti di tiragliatori i quali manovrano innanzi al nemico, lo caricano, si ritirano, preparano insomma il terreno alla forza maggiore che sta indietro.

Negli attacchi contro artiglieria una parte della cavalleria carica sui pezzi in ordine sparso onde evitare perdite gravi prodotte dalla mitraglia, ed un'altra parte in ordine chiuso si slancia sulle truppe di sostegno dei pezzi. Questo è l'unico caso in cui si può dire che è obbligatoria tale formazione, per non violare principi tattici; quanto però sarebbe vantaggioso se si potesse manovrare in ordine sparso, conservando le qualità inerenti a cavalleria formata in ordine chiuso. Ma l'urto a massa ha solo grande influenza con squadroni ben serrati, e per quanto una truppa di cavalleria sia perfettamente addestrata, a righe rotte, cioè

in ordine rado non potrà mai avere la consistenza, che non è propria che della cavalleria ben inquadrata nelle righe.

Intervalli, numero delle righe e distanze fra le medesime.

L'intervallo normale di uno squadrone è quello rappresentato dal fronte di un plotone di 12 file più un passo, cioè 16 passi. Una sola osservazione merita d'essere accennata, e cioè che è meglio eccedere nell'abbondanza, piuttostochè rimanere serrati. Sul campo d'azione l'avere maggiori intervalli non potrà mai costituire un difetto, mentre l'avere minore intervallo potrebbe generare confusione, e impedire veloci movimenti. Il detto di Seydlitz « squadroni piccoli e grandi intervalli » ci serva di norma.

Da più di un secolo tutte le cavallerie d'Europa sono formate su due righe; ritenendosi che la 2ª riga sia necessaria alla compattezza delle truppe. È fuori dei limiti del mio assunto il cercare d'approfondire questa quistione; in tutti i modi è la formazione nostra prescritta, onde è anco inutile lo spendere parole in favore della formazione su di una sola riga.

Questa formazione però non è a dimenticare che può tornare di sommo utile nelle piccole forze, p. e. nel caso di un plotone, oppure quando avendo sotto mano poca forza, vogliasi ingannare il nemico presentandogli innanzi una gran fronte (esempio: Seydlitz a Rossbach). È però necessario di manovrare in modo che il nemico non s'accorga della nostra formazione su di una sola riga.

Dove all'incontro vorrei richiamare l'attenzione si è sulla distanza tra riga e riga, fissata dal regolamento a due passi.

È mio convincimento che pel momento della carica se si avesse maggiore distanza ne ridonderebbe un grande vantaggio. Difatti la 2ª riga tenuta a due passi di distanza non può schivare gli ostacoli superati facilmente dalla prima, e ove cadano di molti cavalli innanzi alla stessa, la confusione si propagherà ben presto. Negli attacchi contro fanteria specialmente (i quali però dovrebbero accadere ben di rado) l'avere 30 o 40 passi di distanza sarebbe ottima cosa, come l'estendersi della seconda riga dei plotoni d'ala all'infuori non sarà che di gran giovamento.

L'obbiezione grave è quella che così si manovrerebbe contro le prescrizioni regolamentari, il che certo non si può suggerire di fare in tempo di pace, mentre all'incontro devesi inculcare di manovrare il più che sia possibile conforme ai regolamenti. Epperò ove questa disposizione venisse modificata, credo che se ne otterrebbero grandi vantaggi.

Norme generali per le esercitazioni di cavalleria contro cavalleria.

L'azione della cavalleria ha per atto risolutivo la carica; a questa segue l'inseguimento, o la ritirata e la raccolta. Negli esercizi è d'uopo sforzarsi di sviluppare l'azione il più che sia possibile nel modo identico come avverrebbe in guerra. La piazza d'arme in generale ha ristrette le nostre idee, manovrandosi in terreno troppo angusto; la cavalleria invece abbraccia in azione grande spazio di terreno, onde bisogna dimenticare totalmente le manovre eseguite secondo le proporzioni della piazza d'arme, e ricordare soltanto ciò che si è appreso sul terreno della medesima, le evoluzioni cioè nella loro forma.

L'applicazione di queste evoluzioni non si può effettuare che sul terreno vero di campagna; di questo adunque devesi approfittare ogniqualvolta si presenti l'occasione. Nelle esercitazioni di piazza d'arme è necessaria, e direi quasi indispensabile, una certa pedanteria, per insegnare al soldato quanto deve fare in ogni movimento; sul terreno di campagna non più pedanteria; però si manovri sempre attenendosi, per quanto è possibile, alle forme tattiche prescritte, mantengasi un rigoroso silenzio come in piazza d'arme, e l'ufficiale presti una solerte attenzione al modo col quale il soldato monta il proprio cavallo.

Molte poi sono le norme ed i principî che devonsi aver presenti in ogni movimento. Alcuni di questi trovansi pure annotati nel nostro ammaestramento tattico, alcuni altri porrò anch'io più avanti estratti dai migliori autori che scrissero sulla tattica della cavalleria, come Bismarck, Nolan, Warnery, de Brack, de Decker, ecc. La maggior parte di questi principî basta conoscerli per poterli attuare, non così però di tutti, onde siami permesso di svolgere alcuno di questi, e svilupparne qualcun altro che può presentare qualche difficoltà.

In ogni azione di cavalleria è sempre della massima importanza di riconoscere il terreno, di scegliere la direzione dell'attacco, di raccogliersi in fretta. Questi sono principî fondamentali, vere norme direttive le quali devono attrarre tutta la nostra attenzione, e colle quali formano un nesso e connesso tutte le altre prescrizioni relative all'atto più importante della cavalleria, la carica.

Riconoscere il terreno. — La necessità di riconoscere il terreno prima dell'attacco è da tutti riconosciuta ed ammessa; tutti i regolamenti dei vari eserciti europei sulle evoluzioni della cavalleria prescrivono una

tal regola; epperò noi vediamo che ben di rado si mette in pratica. Devesi inferire che ne è sempre causa la dimenticanza?

Nella campagna del 1870-71 e principalmente alla battaglia di Rézonville (16 agosto) nella quale molte e brillanti cariche furono eseguite da ambo le parti avversarie, non fu messa in pratica questa regola una sol volta. A Wörth per non aver riconosciuto il terreno i corazzieri francesi si fecero massacrare inutilmente e senza il minimo profitto.

La ragione vera di questa apparente trascuranza, a mio parere, risiede in ciò, che il porre in atto questa regola presenta varie difficoltà, la principale delle quali è quella che non si vuole e non si vorrà mai aspettare a portare innanzi una frazione di truppa chiamata a caricare per lasciare il tempo di eseguire questa ricognizione del terreno. Il de Brack nel noto suo libro *Les avant-postes de cavalerie légère* ci racconta che alla battaglia di Wagram fu appunto per osservare questa regola, che il generale Colbert non caricò quand'eragli ordinato dall'imperatore Napoleone, il che gli permise di caricare sul finire della battaglia e riportare un brillantissimo successo.

È adunque assolutamente necessario di riconoscere il terreno, e d'altra parte, poichè devesi confessare che è un'operazione non scevra di difficoltà, è importante di addestrarvisi nel tempo di pace. Così quando la cavalleria trovasi in posizione d'essere chiamata ad attaccare da un momento all'altro, è dovere del comandante di riconoscere od almeno far riconoscere il terreno circostante, sì in avanti che indietro. In servizio d'esplorazione, od in marcia, quest'ufficio dovrebbe essere devoluto all'ufficiale che trovasi presso la punta dell'avanguardia; questi infatti sarà il primo a fornire le notizie del nemico, di soventi avrà la

possibilità di percorrere ancora qualche centinaio di metri al galoppo, onde dare una rapida guardata al terreno, ed avrà sempre il tempo di spedire, insieme alle notizie del nemico, un cenno sul terreno. Piuttosto che caricare su terreno sconosciuto, se quello retrostante fu riconosciuto buono, nella pluralità dei casi è meglio portarsi indietro, e colà aspettare il nemico. Come conclusione finale ritengo adunque che nelle esercitazioni del tempo di pace devesi considerare qual grave mancanza l'iniziare una carica senza che prima siasi riconosciuto il terreno. Così, coll'osservare scrupolosamente in tempo di pace le vere regole di guerra, ce le renderemo famigliari, ed avverrà che per abitudine le porremo in atto anche in faccia al nemico.

Direzione dell'attacco. — Tutti i regolamenti di evoluzioni per l'arma di cavalleria prescrivono che negli attacchi di cavalleria contro cavalleria si cerchi di sorprendere le truppe nemiche, se è possibile, durante lo spiegamento, o se già spiegate che si cerchi d'attaccarle nel fianco. Operando in questo modo, un piccolo drappello può con speranza di buon esito attaccare anche un drappello molto più forte.

Per riuscire, l'attacco di fianco ha bisogno d'essere condotto con celerità e sorpresa, e che il nemico non possa avere il tempo necessario a far fronte. Un terreno coperto offre quindi grandi vantaggi per la buona riuscita di un attacco di fianco.

Sono questi principî vecchi, i quali saranno sempre veri per la cavalleria, come sarà sempre vera la vecchia regola che assolutamente e per nessuna eventualità non si deve aspettare l'attacco nemico di piè fermo. L'enunciare però queste massime è molto facile, ma altrettanto è difficile il porle in esecuzione. La sorpresa dipende essenzialmente dal terreno, e sol-

tanto la propizia conformazione dello stesso può permettere alla cavalleria di comp.ere delle gesta ammirabili e straordinarie.

Ora però occupiamoci della direzione dell'attacco, la quale costituisce una parte essenzialissima pel buon esito della carica. Trattandosi di piccole forze sino allo squadrone inclusivamente, il miglior modo di caricare sarà quello di dirigere il proprio centro sul centro nemico, e cercare solamente, se è possibile, di avere un fronte più esteso di quello dell'avversario, ed in questo caso le nostre ali potranno spuntare quelle del nemico ed avvolgere le medesime.

Questa è l'unica maniera per cercare d'avere il vantaggio d'un attacco sui fianchi, il che non si potrebbe ottenere con altra manovra. Che un plotone od uno squadrone attacchino una forza corrispondente di fianco è cosa eccezionale affatto, ed a tal risultato non possono condurre soltanto le savie disposizioni del comandante, ma bensì e specialmente il carattere del terreno, il quale permetta di tenersi celati fino all'ultimo momento, oppure la negligenza del nemico nell'esplorazione delle località circostanti.

Trattandosi però di maggior forza (ricordisi che al massimo s'intende parlare di un reggimento, poichè le disposizioni per l'attacco dei grossi corpi di cavalleria oltrepassano i limiti del nostro assunto) il comandante dovrà specialmente sforzarsi di attaccare i fianchi del nemico, il che dà un vantaggio morale incalcolabile, e l'altro non meno importante di attaccare la parte debole.

A raggiungere questo scopo sono indicate alcune manovre, le quali ne facilitano il còmpito, e cioè:

1° Si possono disporre indietro e sui propri fianchi dei plotoni o degli squadroni, i quali hanno il mandato di portarsi in linea e di caricare i fianchi del

nemico nel momento che questo è alle prese colle altre nostre forze.

Per un vero attacco-tipo, i due attacchi di fianco e di fronte dovrebbero avvenire nell'istesso momento: se però teoricamente si può manifestare questo desiderio, in pratica sarà sufficiente che si seguano a breve distanza, e l'effetto sarà press'a poco eguale.

2° Lanciare sul fianco del nemico una colonna tenuta sino allora indietro di un'ala. Questa manovra però ha bisogno d'essere condotta con grande rapidità e molta audacia, ed in tal caso può produrre risultati brillantissimi.

3° Ritirarsi e condurre il nemico a prestare il fianco ad una frazione di truppe nascosta. Questa manovra richiede che il terreno sia favorevole, ed offra dei ripari, ove poter nascondere questa truppa, epperò anche eseguita in piccole proporzioni sarà di effetto sicuro, e facilmente potrà essere attuata nel servizio d'esplorazione, scontrandosi in forze nemiche superiori che si vogliano vincere o far ritirare. Da quanto ho sin qui esposto ne emerge che la manovra sui fianchi è di difficile esecuzione, e che generalmente dev'essere eseguita da una frazione di truppa, che vuol essere collocata su di un'ala, od indietro di un'ala, o nascosta indietro in terreno acconcio, pronta a piombare sul nemico attrattovi con un'abile ritirata. In altre parole, l'attacco dei fianchi dell'avversario è la missione principale del reparto di truppa destinato a riserva. Se la truppa che si batte è di piccola forza, per esempio uno squadrone, e posto che siasi lasciato indietro un plotone come riserva, sarà questo che avrà la missione di tener d'occhio il fianco proprio più esposto, e di attaccare quello nemico; in un mezzo reggimento tal còmpito potrà spettare anche ad uno squadrone, e trattandosi di un intiero reggimento sarà ottima di-

sposizione l'avere uno squadrone indietro d'ogni ala, per poter spingere uno di questi sul fianco del nemico, e trattenere l'altro come ultima e definitiva riserva, sia per impiegarlo nell'inseguimento, sia per servire di appoggio nella raccolta nel caso di ritirata.

Dell'attacco e dell'inseguimento. — Qualunque corpo di cavalleria che si muova in prossimità del nemico deve seriamente occuparsi della propria sicurezza. A questo scopo sono destinati l'avanguardia ed i fiancheggiatori. I nostri regolamenti danno le regole più minute sul compimento di questo servizio; io osserverò soltanto che sarebbe desiderabile si facesse un larghissimo uso dei fiancheggiatori, ed anco nei terreni difficili e coperti, si rinunciasse il meno possibile a questo potente mezzo di esplorazione.

Giunti in presenza del nemico, oppure prevedendosi possibile l'incontro collo stesso, sarà sempre saggia cosa di prendere per tempo le necessarie disposizioni; epperò agirebbe ben male quel comandante che ritirasse in tal caso i cavalieri che si trovano innanzi e sui fianchi in servizio di esplorazione. Giammai havvi maggior bisogno della cooperazione di queste piccole pattuglie come nell'avvicinarsi al nemico; nel tempo di pace devesi insegnare ad esse a riunirsi al momento dell'attacco, e senza unirsi allo squadrone, a spingersi insieme a questo contro il nemico nel momento opportuno.

Il comandante di una truppa di cavalleria, dallo squadrone in su, dovrà pensare a destinare una parte della propria forza come riserva, e gravissimo errore commetterebbe chi nol facesse. Devesi avere per principio che l'esito di un attacco di cavalleria sarà sempre favorevole a quel partito che potrà spingere nella lotta per ultimo delle truppe fresche, siano pure in piccolissimo numero. Nello squadrone dovrà restare in riserva un plotone, per mezzo reggimento un mezzo squadrone od uno squadrone, e così via. Questa regola imprescindibile, che fu quasi sempre trascurata negli attacchi di cavalleria della battaglia di Rézonville, dovrà sempre essere osservata nelle esercitazioni del tempo di pace, e così si prenderà l'abitudine di conformarvisi anche in guerra.

Riguardo all'attacco, si comprende facilmente che nelle esercitazioni del tempo di pace è impossibile di rappresentarlo veramente, come avverrebbe effettivamente contro un vero nemico. Ogni nostro sforzo però dovrebbe essere diretto a condurre l'attacco in modo che si accosti il più che sia possibile a ciò che succederebbe in vera guerra.

L'attacco adunque, quando non si operi per sorpresa, si dovrà iniziare dalla distanza prescritta dal nostro regolamento di evoluzioni, l'andatura impiegata sarà generalmente il trotto; qualche volta però, ma di rado, si dovrà far uso del galoppo, ed anche della carriera, onde porgere un'idea al soldato di quello che si dovrebbe fare.

Il direttore dell'esercitazione deve assolutamente trovarsi sul posto dove avviene l'urto, e questo deve sempre accadere quando due partiti di cavalleria si caricano l'un l'altro. All'urto, e cioè nel campo pratico, dopo essersi avvicinati a otto o dieci passi, sempre dovrebbe seguire il caracollo, e così ogni volta si sarà obbligati ad esercitarsi nell'importante manovra della raccolta. Il direttore accennerà il partito che deve ritirarsi; il partito battuto si raccoglierà indietro, quello vincitore innanzi; e nella pluralità dei casi si passerà all'inseguimento.

In quanto ha tratto all'inseguimento, allorchè si comanda ad una piccola forza, questa deve procedere con molta cautela nell'inseguire una frazione di truppa,

che essa abbia precedentemente rovesciata in un attacco; in ogni modo sarà buona regola il mantenere unite tutte le forze. Dallo squadrone in su all'incontro sarebbe grave errore il non inseguire, o l'inseguire con tutte le forze. Uno squadrone a questo scopo spinge innanzi un plotone, un mezzo reggimento può destinare all'inseguimento un intero squadrone, ecc.; il resto della forza segue al trotto e ad una certa distanza la frazione di truppa spedita avanti. Nell'inseguimento poi, quando il terreno lo permette, sarà buona regola di manovrare sul fianco del nemico retrocedente.

Della raccolta. — Il conte di Bismark lasciò scritto che la cavalleria non è mai tanto debole, come dopo un attacco riuscito. Aggiungasi che la cavalleria può ancora trovarsi nel caso di dover battere in ritirata, ed in tale frangente i cavalieri si troveranno certamente in gran disordine, e non saranno in grado di presentare alcuna resistenza. La raccolta adunque è in ogni caso di massima necessità; nel caso di buon esito nell'attacco per poter procedere all'inseguimento, e nello stesso tempo essere in condizione di poter far testa al nemico che ritornasse all'assalto; nel secondo caso poi di ritirata per prontamente ristabilire l'ordine, e trovarsi in posizione di poter opporsi nuovamente alle truppe dell'avversario che incalzassero troppo da vicino.

La minore o maggiore prontezza nella raccolta rappresenta la maggiore o minore abilità tattica di un corpo di cavalleria, e poichè, come vedemmo, la raccolta è per la nostr'arma atto della massima importanza, così vi dovrebbe essere esercitata di soventi, e non solo in piazza d'arme, ma anzi con maggior frequenza in campagna aperta.

E sul modo di raccogliersi reputo parimenti necessario di dire qualche parola. A mio parere, il nostro

regolamento di evoluzioni è troppo succinto nel capitolo relativo alla raccolta; io non sono da tanto da dettare delle norme al riguardo, ma mi permetto soltanto di fare le seguenti osservazioni.

Trattandosi della forza di un plotone, convengo interamente che non si può fare diversamente da quanto è prescritto, tenendo conto però, che i cavalieri debbano prontamente riunirsi senza badare menomamente al posto che occupavano precedentemente nelle righe; soltanto gli uomini ch'erano in prima riga formino la prima riga, quelli di seconda, la seconda.

Nella raccolta di uno squadrone, ed ancor meglio ove trattisi di una maggior forza, per la raccolta innanzi s'insegni ai cavalieri che trovansi più avanti, al segnale della riunione, di fermarsi immediatamente sul posto ove trovansi, ed agli altri a riunirsi a quelli il più velocemente possibile. Presentandosi il caso che una parte dello squadrone, un plotone, per esempio, che fosse in riserva, si trovi in perfetto ordine, questa frazione intatta si porti subito al galoppo innanzi al fronte dello squadrone sulla linea dei cavalieri che sono più avanti, ed ivi formi il nucleo al quale deve congiungersi il restante dello squadrone.

Nella raccolta indietro s'osservino le stesse regole; la truppa ancora intatta, od almeno in buon ordine, si porti celeremente indietro al punto di riunione indicato, e gli altri soldati vengano ad unirsi a questo reparto, e sempre ed in tutti i casi si collochino nelle righe senza badare al posto occupato antecedentemente. E finalmente osserverò che, secondo la nostra teoria, la raccolta deve farsi nella pluralità dei casi al trotto, e di rado al galoppo; a mio parere però, e specialmente per la raccolta innanzi sarà utilissimo fare quest'esercizio, almeno qualche volta, non solo al galoppo, ma anche in carriera.

Dei rapporti. — Il rapporto da compilarsi dopo eseguita la formazione può riuscire ad importantissima istruzione, però è necessario che non si abbiano delle intiere giornate per stendere questo rapporto, ed all'incontro che venga presentato appena rientrati in quartiere.

Solo operando in questa maniera, gli ufficiali si eserciteranno con vero vantaggio in questa parte di servizio, e si raggiungerà l'indispensabile facilità di redazione. Nei rapporti poi si dovrà esigere molta chiarezza e parole militari appropriate; così s'indicheranno sempre le località secondo la loro posizione rispettivamente ai quattro punti cardinali, ecc.

Relativamente agli schizzi, si opina che sono assolutamente inutili. E invero qualunque schizzo, per quanto sia ben fatto, sarà sempre inferiore come lavoro, e porgerà minori indicazioni e meno chiare di una cattiva carta topografica. Osservo però che non è ammissibile che un ufficiale di cavalleria, sia in campagna, sia nelle esercitazioni in tempo di pace, si trovi senza carta topografica. Finalmente è intieramente contrario allo scopo che si vuol raggiungere l'abitudine invalsa di fare questo schizzo a casa propria con tutto il tempo che si vuole. Per tal modo si finisce per copiare la carta topografica, e ciò non può arrecare alcun vantaggio all'istruzione dell'ufficiale.

In luogo adunque di schizzi—disegni, s'eserciti l'ufficiale a fare dei veri schizzi, il che potrà tal fiata tornar utile in campagna, ma a tal uopo si percorra a piedi e meglio ancora a cavallo un terreno che possibilmente non si conosca molto, senza carta, e marciando si compili lo schizzo ed al ritorno lo si consegni immediatamente.

Sonvi taluni i quali credono fermamente che uno schizzo debba essere un perfetto disegno, e questo è un grave errore.

Uno schizzo, invece dei segni topografici a dinotare il terreno, porti pure delle indicazioni convenzionali come *p* per prati, *v* per vigne, ecc.; l'essenziale è che le strade sieno tracciate nella giusta direzione, che gli angoli delle strade si avvicinino al vero, e così via. Questa è l'idea che abbiamo dello schizzo topografico da usarsi, se credesi, dagli ufficiali di cavalleria, e finalmente un esercizio utilissimo si avrà dal pretendere che i rapporti delle notizie spedite durante l'esercitazione siano sempre messi in iscritto, ed al quall'uopo è necessario che ogni ufficiale e sott'ufficiale parta per la fazione munito dell'occorrente.

Norme tattiche principali. — Da quanto si è detto fin qui risultano alcune norme direttive e cioè:

1° Che la cavalleria manovra in colonna;

2° Che la cavalleria attacca sempre in linea;

3° Abbiansi grandi intervalli fra i vari reparti; questa disposizione dà maggior mobilità alle truppe, il che è uno dei caratteri più essenziali della cavalleria;

4° Abbiasi presente che la cavalleria non ha d'uopo di caricare in gran numero per vincere, e che pochi cavalieri possono ottenere un brillante risultato, purchè si mostrino coraggiosi, risoluti, ed audaci;

5° Non si dimentichi mai che in genere l'abilità consiste nell'attaccare il nemico dal suo lato debole, e quindi a piombare sopra di lui mentre eseguisce uno spiegamento; e per naturale conseguenza è necessario di guardarsi per non offrire noi stessi questo lato debole;

6° Che bisogna pensare ad avere sempre fronte e fianchi coperti, a meno che vi siano ostacoli naturali, come boschi, giardini, siepi, ecc., che li possano difendere;

7° Per difendere una posizione collocarsi dietro la stessa;

8° Avere sempre una riserva negl'attacchi;

9° Nascondere, se è possibile, i propri movimenti, e, quando si può, sorprendere il nemico colla rapidità della manovra;

10° In faccia al nemico non si eseguiscano movimenti per quattro; nel caso di ritirata non s'impieghi mai il dietro fronte per quattro;

11° S'impieghi la sola forza necessaria ad ottenere l'effetto che si vuol produrre;

12° Riconoscere il terreno;

13° Far cariche su grande scala il meno che sia possibile; scuotere prima il nemico con fuoco d'artiglieria;

14° Scegliere un momento opportuno per la carica;

15° Dirigere la carica per quanto è possibile sui fianchi;

16° Misurare bene le distanze, e non lasciarsi sorprendere nelle formazioni del movimento. Coprire i movimenti e proteggere i fianchi con tiragliatori;

17° Prendere l'iniziativa nella carica;

18° Quando il nemico presenta una propizia occasione d'attaccarlo, non indugiare a farlo (non aspettare gli ordini);

19° Negli esercizi insegnare al soldato a sgombrare la fronte, ed ai tiragliatori ad unirsi al grosso per la carica;

20° Nei casi di felice esito negli attacchi fare la raccolta avanti, nel caso contrario, indietro;

21° Dopo la raccolta, se vittoriosi, inseguire il nemico attaccandolo di fianco.

Io mi sono occupato sin qui puramente della parte teorica; però è fatto incontrastabile che soltanto con una giusta unione dei principii tattici e della pratica si può giungere al desiderato risultato, di formare

cioè dei bravi e buoni ufficiali. In questi ultimi tempi appunto la tattica applicata vide accresciuta a mille doppi la sua importanza, e divenne l'oggetto di studio degli ufficiali più istrutti. A completare quindi questo lavoro mi riserbo di stendere alcuni esempii d'esercitazioni di combattimento applicate al terreno, cominciando da quelle di plotone contro plotone sino a quelle di due o tre squadroni, come è richiesto negli esercizi di primo e secondo grado del nostro regolamento sull'ammaestramento tattico.

Non ho la pretesa di disimpegnare questo cómpito nel modo che sarebbe voluto dall'importanza dell'argomento; non è la buona volontà che mi manca, e di questo tenga calcolo il lettore che mi ha seguito fin qui.

Marziale Bianchi d'Adda
Tenente nel 3° regg. di cavalleria.

DA WEISSENBURG A BORNY

IMPRESSIONI D'UN CANNONIERE

> Il ajoutait que l'artillerie faisait aujourd'hui la véritable destinée des armées et des peuples; qu'on se battait à coups de canons comme à coups de poings, et qu'en bataille comme à un siège, l'art consistait à présent à faire converger un grand [illegible] feux sur un même point; que la mêlée une fois établie, celui qui avait l'adresse de faire arriver subitement et à l'insu de l'ennemi sur un de ses points une masse inopinée d'artillerie, était sûr de l'emporter.
>
> *Mémorial de Sainte-Hélène*

Dopo la guerra austro-prussiana del 1866 erasi andata formando l'opinione che i nuovi fucili avrebbero reso secondaria là parte dell' artiglieria sui campi di battaglia, relegandola a grandi distanze, da cui avrebbe iniziato il combattimento, molestato o sostenuto la ritirata. In uno scritto anonimo francese, attribuito ad un ufficiale generale d'artiglieria, era detto che, stante la gran gittata dei nuovi cannoni, era forse logica la suddivisione in varie frazioni dell'artiglieria sulla linea di battaglia, potendo egualmente da punti relativamente distanti fra loro concentrare il suo fuoco in un sol punto della linea nemica, senza presentare un esteso bersaglio al fuoco avversario.

I bravi ufficiali d' artiglieria tedesca nella memorabile campagna 1870 e 71 confutarono brillantemente queste opinioni, e dimostrarono come quei dettami del più grand' uomo di guerra del secolo trovassero tuttora, malgrado i nuovi fucili e i nuovi cannoni, una efficace applicazione.

Nè il valore impetuoso degli eroici soldati francesi, nè la bontà del fucile della loro fanteria, impedirono ai coraggiosi capitani d'artiglieria tedesca di cacciarsi a tiro di mitraglia contro la fanteria nemica, per sostenere la propria, un momento sconnessa o spossata, per preparare o controbattere i ritorni offensivi; non lasciandosi trattenere dallo spesso scusabile, ma fatale timore di perdere i pezzi, solo guardando all'immenso risultato che soventi, correndo bensì questo rischio, si può per contro ottenere.

La particolareggiata relazione della campagna 1870-71, compilata dallo stato maggiore prussiano, apre un vasto campo agli studi degli ufficiali d'ogni arma. Penne più capaci ed esperte della nostra ne deriveranno certo, per ogni arma, quelle norme, che devono essere inculcate in modo tale nell'animo degli ufficiali da non essere scordate o trascurate nemmeno sotto l'influenza delle mille circostanze derivanti dall'emozione del campo di battaglia.

Tentare di vedere, nel molto che fece l'artiglieria in questa guerra, il quando e come ottenne i maggiori risultati, fu scopo di questo studio, da cui ogni idea di critica o di stabilire principii assoluti vuol essere esclusa. Ci conosciamo troppo per avere la pretesa di farlo o l'audacia di tentarlo. La guerra è un' arte. Non s'impara quindi con soli mezzi razionali. S'arriva spesso con mezzi diversi allo stesso risultato. Le mille diverse circostanze del combattimento presentano raramente casi realmente identici, per quanto a prima vista lo possano sembrare.

Da ciò l'impossibilità d'una giusta critica per parte di chi non si trovò sul luogo durante l'azione; la difficoltà di stabilire principii assoluti: l'utilità di studiare piuttosto la tattica delle varie armi in vari casi concreti, che non in astratti trattati di tattica. Se in una

relazione complessiva come quella, per quanto accurata e particolareggiata essa sia, mancano naturalmente i minuti dettagli speciali che sarebbero così interessanti per l'ufficiale d'artiglieria, si possono però seguire, mercè i piani, le varie batterie tedesche nelle diverse loro posizioni, e conoscerne lo scopo e gli effetti, chiaramente definiti nel testo.

Forse qualche ufficiale tedesco pubblicherà un giorno la storia dettagliata di qualche brigata d'artiglieria, e sarà questo un interessante studio per gli ufficiali dell'arma. Intanto però da uno studio sommario del modo con cui venne felicemente impiegata l'artiglieria tedesca chiaramente appare quale parte utile e brillante l'avvenire serbi a quest'arma sui campi di battaglia ove avrà la superiorità numerica ed un'intelligente direzione.

Weissenburg (4 agosto 1870).

Nella battaglia di Weissenburg, che fu la prima nella memoranda guerra fra due eserciti per tanti titoli degni entrambi d'ammirazione, vediamo i Tedeschi impegnare sul principio del combattimento meno artiglieria che nol fecero poi nelle successive battaglie. Furono impegnati nel combattimento 31 battaglioni, e 15 batterie.

La mattina del 4 marciava su Weissenburg la III^a armata tedesca, cioè il 5° e 11° corpo prussiano, composto di due divisioni ciascuno con 4 batterie per divisione e 6 di riserva per ogni corpo d'armata, di cui 2 a cavallo. Il 1° e 2° corpo bavarese, cioè 4 divisioni, con 4 batterie per divisione, 7 di riserva per ogni corpo d'armata. La divisione wurtemburghese con

9 batterie, la divisione badese con 8. Facevano inoltre parte della III^a armata 12 squadroni bavaresi con una batteria a cavallo, 8 squadroni badesi con 1 batteria a cavallo e la quarta divisione cavalleria prussiana, cioè 24 squadroni e 2 batterie a cavallo. A difesa di Weissenburg stava la 3^a divisione del 1° corpo francese, comandata dal generale Douay, che scontò con gloriosa morte l'errore commesso di affrontare con una sola divisione, ed a distanza di più di una giornata di marcia dalle altre truppe del 1° corpo, l'urto della III^a armata tedesca.

Esso aveva solo 8 battaglioni della sua divisione, in cui, come nelle altre dell'esercito francese, stavano 3 batterie, di cui una di mitragliere.

Benchè egli avesse vari squadroni di cavalleria, pure la presenza del nemico fu segnalata dall'artiglieria bavarese della 4^a divisione, che alle 8 $^1/_2$ antimeridiane aprì il fuoco a sud di Schweigen. La vicinanza del nemico era talmente ignorata che quella stessa mattina il 78° reggimento partì per Climbach a dare il cambio al 96° della divisione Ducrot. Questi due reggimenti non presero parte alla battaglia.

Le due batterie della 4^a divisione bavarese posero in batteria da principio al sud di Schweigen in una posizione poco favorevole, e a tiro dei cacciatori nemici. Vennero presto sostenute da un'altra batteria, e cominciarono a tirare sui baluardi e contro le due porte visibili, ma a gran distanza. Due batterie francesi vennero successivamente a controbatterle con poco effetto.

Se l'artiglieria francese ebbe ragione di rispondere all'artiglieria bavarese, perchè probabilmente non vedeva la fanteria che bravamente s'avanzava distesa fra i vigneti, le batterie bavaresi avrebbero probabilmente fatto meglio di avanzarsi di più e tirare sul sobborgo e sulla stazione onde prepararne e facilitarne così l'at-

tacco alla propria fanteria, che non potè molto avanzarsi e mantenne il combattimento di piè fermo. Invece risposero all'artiglieria francese, quando la seconda batteria venne in aiuto alla prima a sud di Weissenburg.

Avanzandosi a più efficace distanza l'artiglieria bavarese avrebbe poi in seguito, controbattendo con 4 batterie le due francesi, potuto mantenere la conquista della stazione e del sobborgo.

Uditosi alle 10 ½ il cannone dell'11° corpo sull'ala sinistra tedesca, la divisione bavarese riprende l' offensiva, e due batterie, una da 6 e una da 4, si portano a nord di Windhof a più di 1500ᵐ dalle batterie francesi, mentre le altre due si ritirano dietro Schweigen. Una aveva avuto ucciso il proprio capitano; ma in tutta la giornata queste due batterie non ebbero che 9 uomini e 19 cavalli fuori di combattimento.

A sud di Windhof vennero ben tosto a porsi in batteria l' artiglieria di riserva del 5° corpo, e 2 batterie della 9ª divisione fatte avanzare a rapida andatura dal comandante l'artiglieria del corpo. Di queste 8 batterie 5 sole trovarono posto a collocarsi. Queste colle 2 bavaresi di Windhof presero a battere Weissenburg e le alture, e costrinsero a ritirarsi, abbandonando un cannone, una delle batterie francesi, portatasi a sud ovest della stazione onde battere di fianco le falde del Geissberg. Le altre due batterie della 9ª divisione appostatesi all'argine della ferrovia, coadiuvate da 2 batterie dell'11° corpo, che alle dieci e mezza avevano aperto il fuoco dall'orlo del bosco dirimpetto a Gutleithof, costrinsero bentosto a ritirarsi dall'altura del Geissberg, la batteria di mitragliere. Assai malconcia deve essere stata la batteria di mitragliere, giacchè più non risulta ch'essa prendesse parte alla difesa del castello di Geissberg.

La salita di quest'altura fu efficacemente facilitata

alla fanteria dal fuoco di queste 4 batterie e delle 5 da Windhof, che costrinsero le batterie francesi a cambiar spesso posizione e scemare a poco a poco il loro fuoco.

Queste 4 batterie all'ala sinistra tedesca non si scaglionarono abbastanza in tempo per evitare il glorioso sacrificio di tanti prodi nel primo assalto dato al castello di Geissberg.

Veduta poscia l'inefficacia degli eroici sforzi della fanteria, fu fatta avanzar prima dalla ferrovia una batteria leggera della 9ª divisione che con gran stenti salì l'altura, e fu durante il suo collocamento esposta di fianco in colonna per pezzo al tiro della fanteria. Aperto da prima il fuoco con sola ½ batteria giunse poscia l'altra, e cominciò a tirare contro il castello. Malgrado il difficile e pericoloso suo avanzare, questa batteria non ebbe che 3 cannonieri e 3 cavalli feriti.

Salì in seguito, dalla ferrovia, l'altra batteria della stessa divisione, ed a 600 metri aprì il fuoco pur essa contro il castello. Ebbe 1 ufficiale, 7 cannonieri e 8 cavalli fuori di combattimento.

Per ultimo, per la strada di Gutleithof, giunse, condotta dal comandante l'artiglieria del 5° corpo, un'altra batteria, una delle 3 probabilmente che non avevano trovato posto a Windhof. Il presidio del castello in allora s'arrese.

L'artiglieria seguita allora la propria fanteria, sopraggiungono le batterie a cavallo della riserva dell'11° corpo, e spingendosi fin sulla linea dei cacciatori, inseguono coi loro tiri il nemico ripiegantesi verso la strada Climbach.

Mentre all'ala sinistra tedesca si stava da ambo le parti eroicamente combattendo sul Geissberg, e prima ancora che questa rocca s'arrendesse, il sobborgo e la stazione cadevano in mano ai Tedeschi, che lì anche sacrificarono forse troppa fanteria per non essersi serviti

di più, contro quei fabbricati, delle 12 batterie che avevano attorno a Windhof e Schweigen.

Una sezione prussiana ed una bavarese furono fatte venire da Windhof e si posero in batteria al di là del fosso. La sezione prussiana abbattè gli stipiti della porta di Landau, mentre la bavarese tirava in città per allontanare i difensori. Così fu aperto l'ingresso della città alla fanteria.

Circa le 2 $^1/_2$ pom. la battaglia era terminata. Per mancanza di cavalleria, la 4ª divisione essendo lontana, l'inseguimento non si fece; solo il 4° dragoni che era a Schafbusch fu spedito verso Sulz.

In questa battaglia l'artiglieria tedesca avrebbe forse potuto risparmiare molte perdite alla sua fanteria, se fosse stata diretta sulla stazione, sul sobborgo e sul castello di Geissberg, e ne avesse preparato l'assalto alla fanteria.

Negli attacchi dei fabbricati o posti trincerati, l'artiglieria pare debba, rovinandoli o scomponendone i difensori, prepararne e facilitarne l'attacco alla propria fanteria, controbattendo poi l'artiglieria nemica durante l'attacco stesso. La superiorità numerica dell'artiglieria tedesca in questa battaglia permetteva di fare le due cose contemporaneamente.

Quanto all'artiglieria francese, la sua grande inferiorità numerica le rendeva assai difficile il suo còmpito, però dalla relazione prussiana pare che nemmeno scelse bene le sue posizioni, fu spesso presa d'infilata ed obbligata perciò a cambiar spesso di posizione.

Siccome fin dalle 10 $^1/_2$ il generale francese pare volesse ritirarsi, le batterie francesi portatesi tosto a sud del castello di Geissberg avrebbero forse potuto essere al coperto dai tiri dell'artiglieria di Windhorf, opporsi all'11° corpo, e dar tempo alle truppe di disimpegnarsi da Weissenburg, sostenendone la ritirata.

Woerth (6 agosto 1870).

La battaglia di Woerth fu vinta, sfondando l'ala destra francese.

L'11° corpo prussiano dovette per questo movimento, fino su Froeschwiller, superare le alture di Eberbach e di Elsasshausen, mentre il 5° corpo attaccò di fronte per Woerth le alture, ed arrivò di là su Froeschwiller.

Il 1° corpo bavarese e i Würtemburghesi concorsero nel pomeriggio a questi attacchi.

Il 2° corpo bavarese erasi fin dal mattino avvicinato a Froeschwiller, attaccando l'ala sinistra francese e di là, se si fosse spinto energicamente l'attacco, si sarebbe forse più presto e con meno perdite, tolto al nemico Froeschwiller e le strade Froeschwiller-Reichshonffen, e Froeschwiller-Niederbronn, ove giunse nella sera la divisione francese Lespart del corpo di De Failly. Ma, sebbene il 2° corpo bavarese avesse trovato disoccupato Langensulzbac, e da una sola compagnia occupata Nechwiller, ciò non di meno non cooperò fin dal mattino efficacemente colla propria artiglieria all'offensiva della sua fanteria che era giunta fino ai piedi delle alture di Froeschwiller.

Ciò devesi certamente attribuire al fatto che non era intenzione della IIIª armata d'impegnare quel giorno un serio combattimento, tant'è che, avuto poscia ordine di troncar l'attacco, ripiegò gran parte delle sue forze fino su Lembach (6 chilometri circa), e non potè più obbedire all'ordine della ripresa dell'offensiva con tutta l'energia ed efficacia, che avrebbe potuto, se avesse tenuto riunite le sue forze. Arrivò quindi in Froeschwiller insieme alle truppe dell'11° corpo che avevano fatto

tutto il giro per Gunstett, Dürembach, Morsbronn, Eberbach, attraversando la Sauer e coronando successivamente tre alture. Del resto, la punta che quel corpo fece la sera su Niederbronn, si sarebbe fatta nel giorno, e la strada di Reichshoffen sarebbe forse stata tagliata quando l'11° corpo era sulle alture di Eberbach sulla strada di Gundeshoffen.

In questa battaglia furono impegnate 41 batterie tedesche. I Francesi avevano, e le impegnarono certamente tutte, 23 batterie, di cui cinque di mitragliere, cioè tutta l'artiglieria appartenente alle tre divisioni del 1° corpo e quella della 1ª divisione del 7°, che la mattina del 6 era riunita e collocata all'ala destra del 1° corpo. Delle tedesche, 3 non concorsero che nelle ultime fasi del combattimento, delle francesi, quelle che già s'erano battute a Weissenburg, avevano certo molto sofferto.

34 batterie tedesche della IIIª armata, senza contare le batterie addette alle divisioni ed alle brigate di cavalleria, non presero dunque parte alla battaglia.

Furono impegnate, tutta la fanteria del 5° e 11° corpo prussiano (1), e la 2ª brigata wurtemburghese.

Si vede dunque che proporzionatamente fu impegnata più artiglieria che fanteria, poichè l'artiglieria realmente assegnata dall'organico alla fanteria, che decise della battaglia, sarebbe constata di 36 batterie. La battaglia cominciò il mattino verso le 7 con piccole ricognizioni presso Woerth e Gunstett; là iniziata dai Prussiani, qui dai Francesi. Le prime cannonate furono tirate da una batteria prussiana in faccia a Woerth. Udito il cannone, la 4ª divisione bavarese mosse all'attacco dell'ala sinistra francese.

(1) La 4ª divisione del 2° corpo bavarese, la 1ª e 2ª brigata del 1° corpo bavarese.

L'artiglieria non sostenne efficacemente la propria fanteria, che marciava per la foresta su Froeschwiller, ma stette invece a Langensulzbach, tirando sull'artiglieria nemica a grande distanza.

Colla truppa mossa da Langensulzbach v'erano tre batterie, l'altra della divisione essendo rimasta a Mattstall.

Una da 4 fu posta da principio a nord-est di Langensulzbach. Venne tosto sostituita da una da 6, forse per tentare, stante la gran distanza, d'ottenere maggiori effetti, e quest'ultima più non mosse da quella posizione.

Pare invece che queste due batterie avrebbero potuto avanzare colla propria fanteria stabilitasi all'orlo della foresta, lasciando la terza batteria a Langensulzbach, pronta a parare ad ogni evento.

In Nechwiller eravi bensì una compagnia francese, un altra a 2 chilometri più a nord-ovest a Jagerthal; ma pare siensi ritirate, o almeno, non diedero segno di vita durante l'avanzarsi della fanteria bavarese per la foresta di Langensulzbach.

Per due strade poteva l'artiglieria portarsi a battere con tiri efficaci le posizioni francesi prendendo forse di schiancio le batterie francesi; 1° per quella che attraversa la foresta; 2° se questa era battuta dall'artiglieria, per quella più a nord che passa fra Langenhausen e Nechwiller, ed arrivare quindi agli altipiani a sud-ovest di Langensulzbach sul limitare della foresta, da cui aveva anche un giusto comando sulle posizioni francesi.

Per la mancanza del concorso dell'artiglieria non potè avanzarsi la fanteria, di cui 4 battaglioni, sul limitare del bosco, opposero soli una vigorosa resistenza ai contro-attacchi francesi.

Questi 4 battaglioni salirono le falde della foresta sotto il fuoco dell'artiglieria francese (3 batterie almeno

della 1ª divisione) quello di testa (6° cacciatori) disteso in ordine rado, seguito da due battaglioni del 9° reggimento fanteria in colonna di compagnia verso le ali della catena. Il 3° battaglione del 9° reggimento dietro tutto unito.

Sebbene sotto il fuoco dell'artiglieria francese fin dal loro uscire da Langelsulzbach non si lasciarono da questo arrestare e solo dovettero fermarsi sul limitare del bosco trattenuti dai tiratori nemici a 300 passi e dall'artiglieria nemica, di cui una batteria di mitragliere. Non furono più di là sloggiati nè dal fuoco nè dagli assalti.

Due batterie bavaresi, una venuta da Mattstall e l'altra, quella che già stava in batteria a Langensulzbac, passarono sulla destra del Sulzbach per tentare di sostenere verso il Sage Mühle la sinistra della propria fanteria, già rafforzata dall'arrivo dell'8ª brigata di fanteria. Ma pure troppo distanti e non convenientemente situate non contrabbattevano efficacemente l'artiglieria nemica, e dovettero ritirarsi pel fuoco dei cacciatori nemici.

In totale però l'artiglieria della 4ª divisione ebbe nella giornata 3 cannonieri e 8 cavalli feriti.

Di queste due batterie, quella la Roche entrò poi ancora in azione all'est di Langensulzbach.

Il resto dell'artiglieria del 2° corpo bavarese più non concorse alla battaglia.

L'artiglieria del 5° corpo prussiano fu fin dal principio (ore 9 ½ ant.) tutta impegnata (14 batterie) a cavallo della strada di Woerth-Dieffenbach, sotto gli ordini del colonnello Gaede comandante l'artiglieria del corpo.

Vediamo così da essa preparare l'attacco della fanteria contro Woerth e le occidentali retrostanti alture. L'artiglieria francese, quella della 3ª divisione probabilmente e della riserva, totale forse 11 batterie, trovavansi a distanza variante tra 1700 a 3000 metri.

All'11° corpo fin da principio eziandio vediamo spingere tutte le 4 batterie della 21ª divisione contro 5 batterie francesi, probabilmente 3 della 4ª divisione e 2 della 2ª divisione, giacchè quella di mitragliere della 2ª divisione era stata assai malconcia a Weissenburg.

A controbattere queste 5 batterie francesi concorse coll'artiglieria dell'11° corpo la batteria dell'estrema sinistra dell'artiglieria del 5°, posta davanti al boschetto di Dieffenbach.

Queste 18 batterie prussiane fecero tacere l'artiglieria francese che constava di 16 batterie, se pure era entrata in azione tutta l'artiglieria di riserva (8 batterie, 4 a piedi e 4 a cavallo). Una sola batteria francese, convenientemente collocata alla sinistra del 3ª divisione, continuò il fuoco.

Ridotta al silenzio l'artiglieria francese, la prussiana sì del 5° che dell'11° corpo volse i suoi tiri sulla fanteria nemica nei boschi e negli avvallamenti.

Vediamo dunque già logicamente impiegata l'artiglieria perchè superiore all'artiglieria nemica, non prendendo quella fanteria l'offensiva, non occupando caseggiati o trinceramenti visibili, ma stando al coperto nelle case e nei boschi, essa tutta si adopera a ridurre al silenzio l'artiglieria, a cui essendo superiore, ha probabilità di riuscire in tempo relativamente breve. Ciò ottenuto dirige i suoi tiri sui siti presumibilmente occupati dalla fanteria nemica.

Alle batterie del 5° corpo prussiano vennero a congiungersi sulla destra le 4 batterie della 1ª divisione bavarese del 1° corpo, circa il mezzogiorno, e diressero i loro tiri sulle alture contro l'artiglieria francese della 1ª divisione, poichè falliti gli attacchi del 5° corpo e 21ª divisione dell'11°, si dovette aspettare l'arrivo del 1° corpo bavarese, del rimanente dell'11°, e del corpo Werder, per riprendere l'offensiva.

Giunta la 22ª divisione, subito la sua artiglieria si spiega accanto a quella della 21ª presso Gunstett. Venne in seguito l'artiglieria di riserva dell'11° corpo, meno due batterie che non trovarono spazio. Cosicchè la ripresa dell'offensiva contro le posizioni francesi fu preparata da 14 batterie del 5° corpo, 12 dell'11° corpo, 4 del 1° corpo bavarese, e forse la batteria La Roche del 2° corpo bavarese; totale 31 batterie.

Occupate le alture occidentali di Woerth, l'artiglieria del 5° corpo si scagliona; 7 batterie passano la Sauer a Woerth, sul suo ponte stato riparato, 7 si avanzano soltanto sulla strada Woerth Goersdorf, con 3 compagnie e il 4° dragoni di scorta. Così la fanteria, che con sì gravi perdite aveva coronate quelle alture, non corse pericolo d'essere ricacciata da contro-attacchi. Questo scaglione avanti dell'artiglieria del 5° corpo, concorse poi coll'artiglieria dell'11° alla presa di Elsasshausen e Froeschwiller, mentre lo scaglione rimasto indietro potè fino all'ultimo tirare su Froeschwiller, distante 2500 metri circa dalla strada Woerth-Goersdorf.

All'11° corpo l'artiglieria mette in fiamme il casale di Albrechtshauserhof, e i difensori che non ne erano stati cacciati da eroici sforzi della fanteria prussiana, abbandonano quell'importante posizione. Ma siccome tutta l'artiglieria dell'11° corpo era rimasta a Gunstett invece che seguire in parte, come aveva fatto quella del 5°, la propria fanteria su Morsbronn, la posizione di Albrechtshauserhof fu ripresa. L'artiglieria aveva dovuto da Gunstett, ov'era rimasta, cessare il fuoco pel progredire della propria fanteria, e questa, dopo aver ricevuta quasi al sicuro l'eroica cavalleria Michel, che lì si suicidò, era stata respinta da contro-attacchi di fanteria francese. Col concorso dell'artiglieria che tirava tuttora da Gunstett i Francesi riperdettero Albrechtshauserhof.

Fu allora che per l'attacco del Niederwald si ordinò all'artiglieria di passare la Sauer.

Il comandante la medesima, maggior generale Hausmann, aveva di già fatto passare sulla riva occidentale la 1ª a cavallo col 14° usseri; ma tale batteria non si era posta ancora in azione. Venuto l'ordine d'avanzare, 3 batterie rimasero presso Gunstett, e tutte le altre 11 passarono la Sauer. Visto l'avanzarsi dei Wurtemberghesi, quindi sparita ogni tema di essere ricacciati sulla riva orientale della Sauer, anche le 3 batterie rimaste passarono sull'altra riva e seguirono le altre undici. Tutta quell'artiglieria procedeva sulle strade di Woerth scortata da un battaglione fucilieri dell'83° reggimento. Il 14° usseri stava tra il Niederwald e la Sauer.

Onde preparare l'attacco di Elsasshausen controbattendo l'artiglieria francese, che molto faceva soffrire la fanteria prussiana nel Niederwald, furono chiamate 8 di quelle batterie, che ben presto incendiarono Elsasshausen.

Caduto questo sotto un eroico *hurrah* della fanteria, l'artiglieria oltrepassa il villaggio e comincia a tirare su Froeschwiller.

Un energico contrattacco francese respinge la fanteria prussiana stanca, scossa, e, per la perdita di molti ufficiali in parte senza tattica direzione. 2 batterie con tiri a mitraglia respingono il contrattacco.

Il rischio di perdere i propri pezzi non indusse quei bravi capitani a ritirarsi, cosa che forse avrebbe prodotto la perdita di Elsasshausen, che tanto sangue aveva costato!

Fallito questo contrattacco, la fanteria prussiana procede su Froeschwiller, e l'artiglieria parte sta ferma in posizione facendo fuoco onde preparare e sostenere l'attacco ed annientare l'infelice ed eroica cavalleria Bonnemains, come la precedente Michel, inutilmente immolata.

In questa fase del combattimento vediamo la 3ª batteria a cavallo e la 5ª leggera spingersi oltre la linea dei

cacciatori sino a tiro a mitraglia da Froeschwiller, conquistando 4 cannoni abbandonati dai Francesi; e benchè sotto un efficace e tremendo fuoco della fanteria nemica, battere con fuoco spaventevole il villaggio e la strada di Reichshoffen, aprendo così la via all'assalto della fanteria.

L'artiglieria del 1° corpo bavarese stette ognora sulla riva orientale della Sauer, sostenendo la propria fanteria, che si batteva di piè fermo sulle pendici boscose a nord-est di Froeschwiller, a occidente del Sulzbach. Avrà naturalmente cessato il fuoco allorquando la fanteria si precipitò su Froeschwiller.

L'inseguimento fu operato la sera stessa dopo le 5, ora in cui può dirsi finì la battaglia, con cavalleria e artiglieria. La divisione Lespart abbandonò Niederbronn sotto alcune granate gettatevi, e l'artiglieria concorse certo alla conquista di prigionieri e materiali, sostenne materialmente e moralmente la cavalleria.

Una batteria del 1° corpo bavarese e 2 del 2°, batterie che non avevano preso parte alla battaglia, operarono l'inseguimento verso Reichshoffen e Niederbronn, e concorsero efficacemente all'occupazione di questi due villaggi.

Una batteria wurtemburghese, non impegnata nella giornata, con 5 squadroni prussiani, concorse col suo fuoco da Gundershoffen a far prigionieri personale e materiale presso Eisengiesserei.

Una batteria prussiana (capitano Rupplin), già stata impegnata nella giornata, tirando a granata su Reichshoffen, dopo avervi a mitraglia cacciato i fuggiaschi, per la strada che viene da Froeschwiller, facilitò alla cavalleria wurtemburgese l'ingresso e la presa del villaggio, ove si arresero i Francesi rifuggiativisi.

4 batterie wurtemburghesi non poterono seguire la propria cavalleria, avendo questa avuto ordine di spingere vivamente la ritirata, e per Schirlenhoff essendosi diretta al galoppo su Reichshoffen.

In questa battaglia vediamo: l'artiglieria del 2° corpo bavarese, 4ª divisione, preparare troppo da lontano l'attacco della propria fanteria, non seguirla scaglionandosi nella sua mossa offensiva, che quindi non riesce.

Vediamo come l'artiglieria francese favorevolmente situata, poichè prese a battere il nemico fin dal suo uscire di Langensulzbach, non abbia potuto arrestare quella fanteria che saliva per la selva, distesa la testa in cacciatori, i sostegni in colonna di compagnia, il battaglione di riserva tutto unito. Come giunti questi 4 battaglioni al limitare della foresta, vi sieno stati arrestati dal fuoco dell'artiglieria e fanteria, ma come nemmeno l'artiglieria francese abbia riuscito a sloggiarli.

Vediamo l'artiglieria del 5° e 2° corpo entrare fin da principio tutta in azione, preparare l'attacco della fanteria, sostenerla quando muove all'offensiva.

Quella del 5° corpo scaglionarsi tosto che la propria fanteria ha coronate le alture di Woerth, e sebbene vi fosse la Sauer non guadabile per l'artiglieria, e un solo ponte per cui passare, quello di Woerth, ove esisteva molta confusione, metà dell'artiglieria (7 batterie) marcia avanti, e mette in batteria a occidente di Woerth, mentre le altre 7 batterie avanzano solo alquanto verso la riva orientale della Sauer sulla strada Woerth-Goersdorf.

All'11° corpo invece gli scaglioni si fanno più tardi, la fanteria è lasciata avanzare sola su Morsbronn, da sola respinge la carica dei corazzieri e lancieri Michel. Dall'altra riva l'artiglieria concorre alla presa di Albrechtshauserhof; ma costretta a cessare il fuoco per l'avanzarsi della propria fanteria, la posizione viene perduta, in seguito ad un ritorno offensivo francese sostenuto dalla propria artiglieria. Retrocessa la fanteria prussiana, l'artiglieria può da Gunstett, ove tuttora sta, fare col suo fuoco abbandonare ai Francesi la riconquistata posizione di Albrechtshauserhof. Fu allora che anche l'ar-

tiglieria dell'11° corpo forma gli scaglioni, 3 batterie rimangono a Gunstett fino all'avvicinarsi della divisione wurtemburghese, le altre 11 batterie passano la Sauer sul ponte di Gunstett, preparano e concorrono all'attacco di Elsasshausen. Un potente contrattacco è respinto con tiro a mitraglia dell'artiglieria prussiana, e quei bravi capitani non si lasciarono scomporre nè dal fuoco della fanteria francese, nè dalla tema di perdere i pezzi, ma sostengono eroicamente la fanteria stanca, scossa e disordinata dalle perdite di ufficiali e dai successivi attacchi.

Nell'attacco di Froeschwiller vediamo di nuovo scaglionarsi l'artiglieria. I prodi capitani della 3ª a cavallo e della 5ª leggera si spingono fino sulla linea dei cacciatori dopo aver sostenuto e respinto la carica della cavalleria, e con tremendi tiri a metraglia, malgrado un micidiale fuoco della fanteria nemica, preparano l'assalto di Froeschwiller.

Nell'inseguimento infine, che cessò solo pel cadere della notte, vengono impiegate 9 batterie di cui una sola erasi battuta nel giorno. Di queste 9, quattro non poterono seguire la cavalleria, le altre cinque concorsero efficacemente ai risultati dell'inseguimento, facilitato dall'essere stata inutilmente sacrificata la cavalleria francese, e impegnata tutta l'artiglieria.

Dopo la battaglia di Woerth il contatto, perduto un momento, fu ripreso dalla cavalleria e artiglieria a cavallo verso Jugwiller, Buxwiller, Steinburg (30 squadroni e 3 batterie a cavallo), 67 chilometri circa in 24 ore.

Fu riperduto, pel sopraggiungere della notte, la cavalleria essendosi da Steinburg ritirata al campo di Buxwiller. (*Continua*).

ALFREDO STERPONE
Tenente Colonnello d'artiglieria.

MILIZIA E LETTERATURA

I.

Che queste poche idee, che mi arrischio a qui metter fuori intorno ai rapporti fra la milizia e la letteratura, abbiano a dispiacere, non crederei: temerei solo non paresse per avventura a taluno ch'io fossi mosso, più che da altro, da vaghezza di sbizzarrirmi col far dei paradossi; il che sarebbe inopportuna cosa e discordante dalla gravità di questo periodico. D'altra parte confesso che l'assunto che qui intenderei provare, cioè che tra la milizia e la letteratura sono, chi ben vi pon mente, maggiori rapporti di somiglianza e di affinità che a prima fronte non paja — che la loro unione, di cui non solo in tutto il passato, ma anche nel presente, si hanno nobilissimi esempi, ha una ragione più profonda che non sia il semplice gusto e il diletto, — che dallo studio e dal culto dell'una arte se ne avvantaggia fortemente lo studio e la pratica dell'altra — infine, che se v'è una classe d'uomini a cui al dì d'oggi incomba in modo specialissimo il culto delle lettere, questa è la classe dei militari; confesso che queste idee non si accordano forse troppo col modo di pensare dell'universale. Ma perchè, anche fatta la debita

tara a quel tanto di esagerazione che vi può essere, e che è naturale, in chi ha preso il dirizzone in un determinato ordine di idee,

« Credetti e credo, e creder credo il vero »

che forse ne può venire qualche vantaggio ai miei camerati, che potranno con miglior stella correr l'arringo che apro; sì mi proverò di esporre queste mie idee tanto per attirare su di esse la loro attenzione, lasciando che altri poi giudichi quanto vi possa esser di vero nel mio assorto, e specialmente quanto di attuabile per rapporto al presente ordinamento delle istituzioni militari nel nostro paese.

Quel potente intelletto di Enrico Tommaso Buckle, la cui morte immatura sarà tanto lungamente deplorata quanto è certo che durerà saldamente, quantunque incompiuto, il monumento che egli eresse a se stesso e alla filosofia della storia, nella sua opera sulla civiltà in Inghilterra (1), a provare che all'incivilimento ed al progresso delle nazioni contribuirono molto più i fattori intellettuali, cioè le cognizioni che vengono via via accumuladosi, anzichè i fattori morali, cioè le virtù, ne reca per prova oltre le persecuzioni religiose anche la guerra. « È evidente, esso dice, che le guerre si « vanno facendo meno frequenti: or perchè ciò? Forse « perchè siasi scoperta qualche nuova verità morale che « la faccia abborrire più di prima? Certo che no: non si « può menomamente provare che durante questo ul-

(1) *History of Civilization in England*, by HENRY THOMAS BUCKLE, Londra 1858. — Il primo capitolo di quest'opera, tradotto dal sig. Gustavo Strafforello, fa parte della collezione « *Saggi e Riviste* » procurata dal dottissimo Eugenio Camerini, e pubblicata dal Daelli, Milano 1874.

« timo millennio i moralisti o i teologi abbiano ad« ditato un solo male cagionato dalla guerra, l'esi« stenza del quale fosse ignota ai loro predecessori. « Si può al contrario chiaramente dimostrare che ogni « progresso fatto dall'umano intelletto ha recato grave « colpo allo spirito guerresco »

Tutto ciò è perfettamente vero, e la teoria del Buckle rimane inalterata. È incontrastabile che l'invenzione della polvere e i successivi perfezionamenti che si vennero introducendo sia nelle armi, sia nei modi del combattere, mentre rendevano quest'arte più difficile e complicata, ed esigevano perciò truppe più disciplinate ed istrutte, anzi richiedevano che una classe della società non si occupasse che di quest'unica professione, riversandone il peso e la spesa sulle altre classi di cittadini, con ciò stesso venivano indirettamente a rendere più rade, perchè senza paragone più costose, le guerre. Direttamente e assai più conducevano a questo scopo la diffusione delle verità della filosofia civile e dell'economia politica, per cui si cessò dal ravvisare un nemico in ogni straniero, e dal riporre la propria ricchezza nella povertà altrui; e sopratutto il vapore, che agevolando sempre più le comunicazioni, e rendendo frequenti e molteplici i contatti tra popolo e popolo, estirpò tanti pregiudizi che prima erano fonti d'odî e di guerre, e stabilì tra essi tante relazioni e rapporti così stretti d'interessi, che è indubitato, che collo svolgersi e coll'intrecciarsi sempre più complicato di questi interessi, non potranno più due nazioni farsi guerra, senza che, non solo tutte le classi di esse, ma anche tutte le altre nazioni abbiano a risentirsene dolorosamente. Quindi è a credere, che per il loro proprio interesse saranno naturalmente condotte a interporre fra le spade de'combattenti lo scettro più o meno pacifico; press'a poco come i cittadini de'nostri comuni

nel medio evo che vedevano le loro industrie e le loro case danneggiate, le campagne sperperate, i commerci interrotti per lo sbattagliarsi che facevano tra loro i riottosi baroni dalle loro torri in città e dalle loro castella in contado, sorsero a porvi riparo colla forza, dando sulle unghie ai combattenti dell'una parte e dell'altra, e riducendoli a misura civile essi e le loro torri. Perciò la teoria del Buckle per questa parte regge perfettamente a martello; e quand'anche non si voglia seguire il Proudhon nella sua opinione, che per la forza del progresso intellettuale e degli interessi economici, la guerra finirebbe a trasformarsi, da lotta brutale di braccia e di petti, in un fecondo e pacifico contrasto di intelligenze e di idee, nessuno però può arrischiarsi a negare che non possano le guerre tra nazione e nazione rendersi per lo meno così difficili e così rade, come sono adesso le guerre civili, un tempo così frequenti in tutti gli Stati. Diogene, a confutare il filosofo che negava il moto, non fece altro che rizzarsi e mettersi a passeggiare; ma non crediamo che Buckle sarebbe scosso nella sua opinione se qualcuno gli additasse le rovine ancor fumanti sul suolo francese di una guerra senza esempio nella storia. Quando il male sta per toccare la crisi suprema, dopo cui verrà la salutare reazione, le sue convulsioni e le sue strette sono più feroci che mai; press'a poco, per un semplice paragone, come non mai le armature difensive furono così pesanti, come alla vigilia di gittarle via tutte. Ma un'altra ragione arreca il Buckle a comprovare che le guerre si vanno facendo più rade per cagione dei progressi intellettuali di un popolo, e questa ragione sta nel progressivo assurgere delle classi intelligenti e studiose; assurgere che avrebbe per suo naturale correlativo il graduato abbassarsi della classe militare: a suffragare il quale assunto il Buckle afferma

che da un paio di secoli in qua *la classe militare tende effettivamente a degenerare.*

Gli è qui che a noi pare che il Buckle vada lungi dal vero, e nessuno ci vorrà tacciare di arroganza se ci proveremo a dimostrarlo. Il rilevare ciò che vi può essere di meno esatto nelle opere dei grandi uomini è tutt'altro che arroganza in sè o irriverenza verso di loro. « *Magni sunt, homines tamen* » dicevano gli antichi: e il sceverare dalle grandi ed eterne verità che le loro opere contengono ciò che essi, come uomini, hanno potuto lasciarvi cadere di erroneo e di caduco, è anzi un concorrere alla vera loro gloria, dando con ciò maggior risalto e spicco a ciò che forma la loro reale grandezza, il vero cioè da essi scoperto ed illuminato. E più questi uomini sono grandi, più è dovere combatterne gli errori che possono loro essere sfuggiti, perchè la loro autorità dà a questi errori, presso chi non approfondisce bene le cose, un peso che per sè non avrebbero, e li rende tanto più funesti specialmente se nella pratica possono essere fonti di dannose applicazioni. « L'ammirazione per i « segnalati lavori dell'ingegno, dice il Manzoni, è certo « un sentimento dolce e nobile: una forza non so se « ragionevole, ma comune, ci porta a provare ancor « più un tal sentimento quando gli uomini che ce l'ispi- « rano, sono nostri concittadini: ma l'ammirazione non « deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve « mai includer l'idea d'una perfezione che non lasci « più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo « è tale da compir la serie delle idee in nessuna ma- « teria; e come nell'opere della produzione materiale, « così in quelle dell'ingegno ogni generazione deve « vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto come « un capitale da far fruttare, non come una ricchezza « che dispensi dall'occupazione ».

Ecco il ragionamento del Buckle. Ogni incremento importante fatto al sapere, esso dice, accresce l'autorità delle classi intellettuali accrescendo i loro spedienti: e siccome tra queste classi che vivono delle arti della pace, e la classe militare che vive per l'esercizio della guerra, l'antagonismo è evidente, ne viene che qualunque cosa perciò è favorevole ad una classe, è manifestamente sfavorevole all'altra. E così è sempre avvenuto nel fatto. Nello stato selvaggio in cui la coltura intellettuale è poca o nulla, fortissima è la inclinazione alla guerra, ed ogni pregio è attribuito alla virtù militare. Quanto più un popolo viene elevandosi da questo stato e progredisce in civiltà e in coltura intellettuale, proporzionatamente viene scemando il suo amore alla guerra, e le classi più specialmente dedite all'educazione dell'intelletto acquistano mano mano maggior autorità della classe dedita unicamente alla guerra. Vedete diffatti, dice il Buckle (1), la guerra che adesso sconvolge l'oriente d'Europa è da attribuirsi all'ambizione dei due popoli meno civili di tutta l'Europa, e perciò più bellicosi, il Russo cioè ed il Turco. Vedete invece l'Inghilterra. Colà il progresso intellettuale è così rapido, e l'autorità della classe media così grande che non solamente gli uomini di guerra non hanno influenza nel governo dello Stato, ma, in certe circostanze, parve perfino pericoloso spingere questo sentimento all'estremo; per tema che per l'avversione alla guerra si trascurassero le cautele difensive rese necessarie dall'inimicizia di altre nazioni. E ciò non per altro che per il semplice fatto che per il progresso della civiltà si sono formate certe classi che hanno interesse alla preservazione della pace, l'unita autorità delle quali è bastevole a controbilanciare l'influenza

(1) Scriveva nel 1854.

della classe militare. Nè solo di autorità e di reputazione scade la classe militare, mentre s'elevano le altre, ma scema essenzialmente di abilità e di valore intimo, perchè la gente d'ingegno che prima affluiva alla classe militare, ora invece si porta di preferenza alle altre, ove le si schiudono fonti di attività più geniali, e migliori speranze di successo. Quindi in Inghilterra, ove queste opportunità sono più numerose che altrove, avviene quasi sempre, che se un padre ha un figliuolo di ingegno, lo consacra ad una di quelle professioni civili, in cui l'intelligenza coadiuvata dall'operosità, è certa di essere ricompensata dal successo. Ma se sgraziatamente al figliuolo fa difetto la capacità, il rimedio è pronto: l'esercito o la chiesa; o prete o soldato.

Questa è una delle ragioni, per cui col progredire della società lo spirito ecclesiastico e lo spirito militare rimettono sempre della loro vigoria. Non appena gli uomini di vaglia rifuggono dall'entrare in una professione, il lustro di questa professione diminuisce: dapprima è intaccata la riputazione di essa e poscia assottigliato il suo potere. È questo lo stadio che di presente sta percorrendo l'Europa. Difatti quantunque la professione militare abbia prodotto nella moderna Europa alcuni uomini di genio incontestato, il loro numero è così estremamente piccolo che fa meraviglia la scarsezza di abilità originale. Se poi, dice il Buckle, noi vogliamo paragonare lunghi periodi di tempo, allora ci si parrà sempre chiaro come la classe militare, presa come un tutto, tenda continuamente a degenerare. « Nel « mondo antico i guerrieri principali non solamente « eran dotati di rare qualità, ma erano anche grandi « pensatori in politica al pari che in guerra, ed erano « per ogni rispetto i primi personaggi del loro tempo. « Di tal modo — per citare alcuni pochi esempi sol- « tanto d'un popolo — noi troviamo che i tre più for-

« tunati uomini di Stato che la Grecia abbia prodotto « furono Solone, Temistocle ed Epaminonda, i quali « tutti erano strenui guerrieri. Socrate riputato da alcuni « il più bravo degli antichi era un soldato, e tali erano « anche Platone ed Antistene, il celebre fondatore dei « Cinici. Archita che diede un nuovo indirizzo alla « filosofia pitagorica, e Melisso che sviluppò la filosofia « eleatica erano ambedue chiari generali, famosi del « pari nella letteratura e nella guerra. Fra gli oratori « più eminenti, Pericle, Alcibiade, Andocide, Demo-« stene ed Eschine erano tutti membri della profes-« sione militare: come anco i due maggiori tragici greci « Eschilo e Sofocle. Archiloco che vuolsi inventasse i « versi giambici, e cui Orazio tolse a modello, era « un soldato: e la stessa professione poteva vantare so-« migliantemente Tirteo, uno dei fondatori della poesia « elegiaca, ed Alceo uno dei migliori poeti lirici. Il « più filosofico di tutti gli storici greci fu certamente « Tucidide; ma così egli, come Senofonte e Polibio, « occuparono alti posti militari, e in più d'una occa-« sione riuscirono a mutare le sorti della guerra. Fra « la folta e 'l tramenio de' campi militari questi uomini « eminenti coltivarono il loro intelletto fino al massimo « punto concesso dal sapere di quei tempi: e sì vasta « era l'estensione dei loro pensieri e tale la bellezza « e la dignità del loro stile che le loro opere sono lette « dalle migliaia a cui nulla importa degli assedî e delle « battaglie in cui furono involti.

« Furon questi gli ornamenti della professione mi « litare nel mondo antico; ed essi tutti scrissero nella « medesima lingua e furono letti dalla medesima gente. « Ma nel mondo moderno questa stessa professione, « che comprende molti milioni d'uomini, e copre tutta « l'Europa, non fu mai capace dopo il secolo decimo-« sesto di produrre dieci autori che abbiano il primo

« posto come scrittori e come pensatori. Cartesio è un « esempio di un soldato europeo accoppiante le due « qualità, essendo tanto notevole per la bellezza squi-« sita del suo stile, quanto per la profondità ed ori-« ginalità delle sue indagini. Questo però è un caso « isolato, ed altro non ve ne ha, credo, di un mo-« derno scrittore militare eccellente in ambedue i « rami. Certamente l'esercito inglese, durante gli ultimi « dugencinquant'anni, non porge esempio di ciò, e « non possedè infatti che due autori, Raleigh e Napier, « le cui opere sono riconosciute come modelli e sono « studiate meramente pel loro merito intrinseco. Ad « ogni modo questo è semplicemente rispetto allo stile: « e questi due storici, non ostante la loro perizia nel « comporre, non furono mai riputati pensatori profondi « sopra subbietti difficili, e nulla di momento hanno « aggiunto al tesoro del saper nostro. Nella stessa guisa « fra gli antichi i soldati più illustri furono anche i « più illustri politici; e i migliori capi dell'esercito erano « generalmente i migliori governatori dello Stato. Ma « anche in ciò il progredire della società ha addotto « sì grandi mutamenti che per un lungo periodo gli « esempî ne furono eccessivamente rari. Anche Gu-« stavo Adolfo e Federico il Grande fallirono ignomi-« niosamente nella loro politica interna, e mostraronsi « così manchevoli nelle arti della pace, come erano « sagaci nell'arte della guerra. Cromwell, Washington, « Napoleone, sono per avventura i soli primarî mo-« derni guerrieri, dei quali si possa dire con verità « che furono egualmente atti a governare un regno e a « comandare un esercito. Marlborough e Wellington, « grandi generali, mancarono affatto di capacità e di « ingegno politico (1) ».

(1) Opera citata pag. 210.

Così il Buckle. — È vero quanto esso dice? — A me pare di no.

Noi qui abbiamo due questioni.

La prima, subordinata, è una questione di fatto, se cioè sia vero che la classe militare nei tempi moderni abbia prodotto scrittori e pensatori assai meno e assai da meno che in antico; donde se ne debba argomentare il decadimento della classe militare.

La seconda, e questa è la vera questione capitale, se questo decadimento che si afferma della classe militare, sia una conseguenza necessaria della natura delle cose, sia cioè da considerarsi come un effetto inevitabile e ineluttabile della nostra condizione sociale.

Quanto alla prima questione, a me pare che non sieno stati, dal Buckle, posti con giustizia i termini del paragone tra i tempi antichi ed i moderni. Non era già da ricercare se tra i militari dei tempi moderni vi fossero molto meno scrittori storici, poeti, oratori, filosofi, che non tra gli antichi, ma piuttosto era da vedere se tra tutti gli scrittori e pensatori dei tempi moderni, i militari fossero in soverchia sproporzione con quelli non militari; lasciando andare l'altra questione importantissima, se cioè poteva essere altrimenti.

Certamente che se si guarda a finitezza d'arte e a squisitezza estetica, tutti quegli antichi che il Buckle cita, sono di lunga mano superiori ai militari moderni che trattarono le arti medesime; ma sono egualmente superiori anche ai non militari Quindi, per dare un esempio, non si tratta già di vedere se Demostene — giacché mette Demostene tra i militari, quantunque con maggior diritto del fuggiasco di Cheronea vi stesse Cicerone, che comandò eserciti, vinse battaglie, prese fortezze, e fu acclamato imperatore dai suoi soldati — non si tratta, dico, di vedere se Demostene sia stato oratore più valente del generale Foy, o Tucidide storico più grande del generale Colletta (chiedo perdono all'ombra di Tucidide); ma la questione è se il generale Foy era oratore da meno degli altri oratori non militari del Parlamento francese, e se il generale italiano era inferiore d'assai agli altri storici del suo tempo non militari. Così era da porre la questione per trovarne argomento a indurre una degenerazione nella classe militare di fronte alle altre: altrimenti io crederò — e forse con più ragione — che la causa della inferiorità artistica dei moderni scrittori tutti, militari e civili, di fronte agli antichi, non sia da trovarsi in altro che in ciò che forma la superiorità scientifica dei moderni di fronte agli antichi, cioè il mondo delle idee e delle cognizioni oggidì ben più esteso che non fosse per gli antichi. Ma la dimostrazione di ciò mi trarrebbe troppo fuori dell'argomento. Che se poi facciamo ragione della grandissima diversità negli studî e nell'istituto di tutta la vita che ora esiste necessariamente tra la professione militare e quelle che più di proposito attendono agli studî letterarî e filosofici, diversità che non esisteva in antico, non solo non mi pare dimostrata questa inferiorità mentale della classe militare, ma quasi direi che piuttosto venga dimostrato il contrario dai luminosi esempi di militari che furono insieme egregi scrittori di verso e di prosa.

Per non uscire dal tempo indicato da Buckle, e dalle due principali nazioni latine, e citando così a memoria quei militari che, dopo Cartesio, primeggiarono o, almeno, accoppiarono felicemente lo studio delle scienze e delle lettere all'esercizio delle armi, o passarono con lode da questo a quello, troviamo nella seconda metà del seicento eccellere come egregi scrittori due grandi generali, Maurizio di Sassonia e Mon-

tecuccoli, e una folla di gentiluomini, tra cui ci basterà menzionare Saint-Evremont, Bussy-Rabutin e Saint-Simon. Nella prima metà del secolo scorso, erano militari in Italia il Buonamici, storico e latinista egregio, e il Veronese Scipione Maffei, che se da una parte colla sua *Merope* fu degno precursore del *fero Allobrogo* nella riforma del teatro tragico italiano, dall'altra non meno degnamente si aggiusta al fianco del Muratori come storico ed archeologo insigne. La letteratura francese del secolo scorso vanta i capilavori di Vauvenargues, filosofo e moralista; le opere di Guibert « eloquente Aristarco di tutti i libri di guerra », come lo chiama il Foscolo; dello spiritoso ed elegante principe di Ligne; e sopratutto di Federico il Grande, a proposito del quale dice quel critico solenne che fu il Sainte-Beuve « che è ormai tempo d'uscire una buona volta dalle grette idee di una rettorica troppo letteraria, che bisogna ricercare l'uomo ed il re nello scrittore, e salutare in Federico II uno dei migliori storici che la francese letteratura posseda ». Nei torbidi della rivoluzione francese, a quel fulmine d'eloquenza che era Mirabeau, e che non si trova certo nè in tutti i tempi nè in tutti i Parlamenti, fu degno oppositore, e quasi solo, un capitano dei dragoni, il Cazalès: come al profluvio di brio e di spirito attico mescolato a licenza veramente ateniese che profondeva Camillo Desmoulins fanno degno riscontro le proteste di generosa indegnazione di quell'anima sublime di Andrea Chenier, ufficiale e insieme poeta appassionato e robusto prosatore; e la *Marsigliese* è opera di un ufficiale d'artiglieria. Nell'epoca che prende il nome da Napoleone, questi anche come scrittore sovrasta a tutti gli altri « come sole che copre col raggio tutte le altre stelle » ma sono, anche per questo rapporto, degni suoi luogotenenti in Francia il Marmont,

il Saint-Cyr e, superiore a tutti, il Jomini; e da noi il Vacani; oltre ad una folla di altri minori. Quando poi vedo che gli scrittori più potenti che mantennero in Francia e in Italia i diritti della libertà e dell'intelligenza contro l'assolutismo napoleonico e la reazione borbonica furono Paul Louis Courier in Francia, e Ugo Foscolo in Italia, entrambi militari, ed entrambi sommi maestri di stile, l'uno di prosa, l'altro di poesia; quando vedo che erano militari, in Francia, Foy, storico ed oratore, e Armand Carrel, storico e giornalista e, in Italia, il Colletta, il Benedetti e il Lomonaco e, ai tempi nostri, quei due tipi antichi di Cesare Balbo e di Massimo d'Azeglio, mi confermo sempre più nell'idea che la coltura delle lettere, anzichè scapitare, si avvantaggia dall'esercizio dell'armi, e che ben disse un tale « che la penna va temperata colla spada ».

Ma tutto ciò si riferisce alla questione di fatto, e fin qui nulla sarebbe ancor provato di definitivo: perchè l'importanza vera sta nella soluzione della seconda questione, se cioè sia da considerarsi come necessaria conseguenza della natura delle cose che la classe militare debba venire gradatamente degenerando. Il Buckle lo afferma, e stabilisce che il progressivo assurgere ed acquistare importanza che fanno le classi che il Buckle chiama intellettuali, ossia che traggono in special modo il loro essere e il loro incremento dalla coltura della mente, ha per suo termine correlativo e necessario il graduato decadere della classe che fa professione della milizia. « L'antagonismo, esso dice, fra le classi intellettuali e la classe « militare è evidente: è l'antagonismo fra il pensiero e « l'azione, fra l'interiore e l'esteriore, fra il raziocinio e « la violenza, fra la persuasione e la forza o, sommando « il tutto, fra gli uomini che vivono delle arti delle « paci e coloro che vivono dell'esercizio della guerra ».

— A dire il vero, tutti questi antagonismi io non ce li vedo. Ci vedo delle antitesi: ma l'antitesi non vuol dire contraddizione. I due termini dell'antitesi non si escludono: essi si bilanciano, si contrappesano, si completano. V'è sempre tra essi un che di comune; sono, per così dire, due metà, di cui l'una è indispensabile all'altra, e la cui azione combinata forma il tutto. Quale antagonismo c'è tra esteriore e interiore? Uno è l'effetto, l'altro è la causa: è la forza intima che si distende nello spazio, che si plasma con aspetti variabili a seconda di circostanze esteriori, ma che piglia sempre dall'interno vita e norma e lume, come la fisonomia dall'anima. Così pure il pensiero è l'azione in potenza, come l'azione è il pensiero in atto: sono due termini correlativi, ma non contraddittori: l'uno chiama l'altro in buona logica, ed il retto operare umano risulta appunto dalla loro intima unione e corrispondenza. E così in un ordinamento sociale ben inteso, non si capisce perchè le classi intellettuali, dedicate più direttamente al pensiero, debbano trovarsi in antagonismo colla classe militare, mentre anzi la esistenza stessa tanto delle une che delle altre è fondata sul loro accordo. L'unione in uno stesso soggetto delle arti tutto è il carattere distintivo delle società barbare, come è condizione essenziale del progresso e della civiltà la loro separazione, per cui ciascuna può svolgersi liberamente in tutta la potenza della propria specialità: venendo in tal modo a formare il vario nell'uno, donde risulta la bellezza. — Che in una società primitiva e barbara, in cui lo stato di guerra è lo stato naturale, l'arte della guerra che è il perno della sua esistenza medesima sia tenuta in maggior conto dell'altre, anzi sia unicamente stimata, e tutte le altre faccian per così dire capo ad essa, ciò è perfettamente logico; come è perfettamente logico che in una società civile,

in cui lo stato normale e abituale è lo stato di pace, sieno tenute in grande stima tutte le arti per cui la pace può meglio portare i suoi frutti. Ma che dalla stima e dall'onore in che sono tenute le une, se ne debba dedurre per conseguenza che l'altra debba essere tenuta in disistima e in non cale, ciò non può avere origine che da un errore dei più comuni, ma anche dei più funesti, di logica, per cui l'estimazione del valore e della bontà di una persona e di una cosa è fatta sopratutto in considerazione dell'utilità del momento; e il vantaggio dell'oggi ci acciecа e ci fa disconoscere il vantaggio dell'indomani. Pur troppo sono rarissime le menti che sanno guardare le questioni da tutti, o anche solo dalla maggior parte dei suoi aspetti: quello che abbiamo avanti agli occhi ci colpisce, ci abbarbaglia, e ci determina a operare: salvo a pentirsene poi.

« Ma il pentirsi da sezzo a nulla giova ».

Queste arti, da cui le nazioni civili ripetono il loro splendore, e le classi intellettuali la loro potenza, a che debbono il loro sviluppo e il loro progresso se non se appunto all'aver potuto accollare ad una classe sola tutta la cura della difesa sociale che prima gravitava su di tutte? Dando uno sguardo alla vita intera delle nazioni civili è certo che noi vediamo un continuo lavoro per cui le arti dette della pace vengono svolgendosi e perfezionandosi e acquistando sempre più importanza, mentre l'arte della guerra, che prima assorbiva tutta la forza e tutto il pensiero sociale, ora non ne ha che parte; ma questo non è lavoro d'antagonismo: è lavoro naturale di bilanciamento, di pareggiamento; è un collocarsi di ciascun'arte nel proprio assetto, occupando quella funzione che gli spetta nel corpo sociale. E

sembrami che il Buckle per questo riguardo non avesse idea nè giusta nè compiuta delle attribuzioni che spettano alla classe militare in ordine al fine sociale. Ha forse ragione il Buckle di escludere la classe militare dalle classi intellettuali, e di presentarla anzi come in opposizione ad esse? O che siamo ancora ai tempi in cui si combatteva a sassate, a bastonate, a pugni, a morsi? Nè mi sembra pure giusto quel considerare che fa classe militare come occupata esclusivamente del proprio interesse, tanto da bramare e procurare le guerre per la maggiore rapidità degli avanzamenti; e quel classificarla come fa una classe che vive dell'esercizio della guerra, come si fosse ancora in tempi in cui il saccheggio e la rapina formavano il ramo principale dell'economia politica. E neppure mi pare che l'esempio che esso arreca della guerra d'Oriente suffraghi molto il suo argomento. Che i Russi, e più ancora i Turchi, tengano ancora molto del barbarico, non io lo negherò: ma che siano i popoli più bellicosi dell'Europa, non crederei. Combattono come gli altri, quando occorre: ma che per natura siano vogliolosi di guerre, non parmi: certo il Turco ne farebbe volontieri di meno. Quindi anzichè attribuire la causa della guerra d'Oriente all'indole bellicosa dei due popoli, avrebbe avuto più ragione di attribuirla a quel vero e genuino prodotto della barbarie, il dispotismo. Del resto la guerra franco-germanica ha confutato troppo eloquentemente il suo argomento. A me pare che l'idea che il Buckle si formò dell'istituzione dell'esercito, fosse assai monca ed imperfetta in quanto che lo considera in rapporto soltanto della guerra. « Ormai questo punto è chiarito » dice uno scrittore militare, a cui l'essere anonimo e francese, in tanto entusiasmo germanico, non può certo togliere d'essere acclamato come grande scrittore non meno che profondo pensatore « ormai questo punto è chiarito che

« l'ordinamento militare (*l'appareil militaire*) corri« sponde ad una funzione essenziale e permanente « del corpo sociale » (1) e questa funzione consiste nel raccogliere, ordinare, educare le forze vive della nazione, e, presentandosi il bisogno, adoperarle per la difesa degli interessi nazionali. Considerato l'esercito da questo aspetto, che a me pare il vero, se ne deve indurre, non già che bisogni rassegnarsi a vedere la classe militare andar sempre più abbassandosi e gradatamente sperdersi e dileguarsi nell'onda dell'universale progresso, ma piuttosto, che, pur ammettendo che col progresso indefinito debba venire a diradarsi indefinitamente questa, che molti reputano — ed è certamente — una funesta necessità dell'umana natura, la guerra, la classe militare debba, anzichè scadere, venire trasformandosi e sublimandosi in armonia col progredire delle altre classi sociali (2).

Se fosse vera la necessità del decadimento della classe militare, ciò non potrebbe essere che per una ragione intima la quale venisse gradatamente rendendo inutile questa istituzione. E se questo fosse, sarebbe sciolta virtualmente anche la prima questione che ci eravamo posta più sopra; perchè quando una istituzione non ha più ragione di essere, hanno un bell'entrarvi a farne parte tutte le più alte intelligenze, tutto è inutile: non c'è forza umana che la tenga in piedi. Ma

(1) *L'armée dans la société moderne.* Paris, 1871.

(2) Tutte le volte che qui si parla di classe militare, non si intende parlare che di quegli individui i quali, per il grande sviluppo che l'arte della guerra ha preso, debbono farne studio costante di tutta la vita, quelli a cui ne spetta la parte direttiva: ciò sono gli ufficiali e i sottufficiali: perchè, propriamente parlando, ora che tutti gli individui validi della nazione sono chiamati, in caso di bisogno, a far parte dell'esercito, di classe militare non ve ne sarebbe più.

se poi ciò non fosse, se questa ragione non sussistesse, in tal caso, dato anche e non concesso il fatto del decadimento della classe militare, ciò non proverrebbe che da una ragione accidentale la quale potrebbe essere tolta. Può darsi benissimo il caso che l'ordinamento militare di un paese, che è, per così dire, l'estrinsecazione e il riassunto di tutte le forze vive di quel paese, non abbia seguito di pari passo il progresso che hanno fatto le altre classi, e sia come l'armatura di un giovinetto che più non corrisponde alle membra di lui fattosi più robusto e più aitante. Ma da ciò non è da dedursi altra conseguenza se non che bisogna riadattare l'armatura, allargandola e proporzionandola alle forze cresciute. — Ora, dall'osservazione della società quale si trova al giorno d'oggi si può dire che vi sia argomento per credere dimostrata l'inutilità degli eserciti? Nè questo è il luogo, nè io sono da tanto da sciogliere questo problema per quanto riguarda il tempo avvenire. Solo, per la soluzione pratica dell'argomento che stiamo trattando, a me basta, dopo che il maresciallo Moltke dichiarò che per una cinquantina d'anni ancora bisogna stare colla mano sull'elsa, dopo che il principe di Bismark si prese tempo duecento anni per guarentire la tranquillità dello stato di cose creato dalla guerra franco-germanica, e dopo che da ogni parte si vede fervere il lavoro di riordinamento e di allargamento delle istituzioni militari, a me basta di poter conchiudere che per adesso e probabilmente per un tempo di cui nessuno può precisare il termine, gli eserciti sono una necessità. Della qual cosa la conseguenza pratica che unicamente se ne può dedurre, si è che per soddisfare alla ragione che li rende necessarî essi debbono venire trasformandosi e sublimandosi in modo che abbiano tutta l'autorità e tutta la forza che sono richieste per conseguire lo scopo per cui furono istituiti. Ma questa opera di trasformazione dell'esercito deve esercitarsi non solo sul suo ordinamento esteriore, nel suo organismo, ma anche nella intima costituzione ed essenza delle più minute sue parti. In altre parole, l'opera di trasformazione e di perfezionamento deve avere per oggetto, non solo la formazione, il coordinamento e l'acconcio collegamento dei varî membri di questo gran corpo che si chiama esercito, ma deve aver per oggetto anche l'educazione e il perfezionamento delle molecole che compongono quei membri, ossia degli individui. E se la prima opera è attribuzione e dovere di chi è incaricato d'amministrare questo importantissimo ramo della pubblica cosa, la seconda è attribuzione e dovere specialissimo di ciascun individuo. Come un ministro della istruzione pubblica può aprir scuole, nominar professori, fondare biblioteche, ma non può poi studiar esso per gli altri; così chi ha in mano la somma delle cose militari può agevolare, incoraggiare, spingere il più che può questo lavoro di istruzione e di educazione individuale, ma l'opera principale su tal rapporto ciascun vede che spetta agli individui. Quindi è in noi principalmente, è nella nostra operosità individuale che sta la parte capitale dell'opera di trasformazione e di sublimazione dell'esercito: perchè anche i meglio pensati e meglio provati ordinamenti militari per recare i loro frutti debbono trovar corrispondenza nella bontà intima e nella salda tempra degli elementi che lo compongono; altrimenti sarebbero cataplasmi appiccicati su una gamba di legno. Quindi è necessario che ciascun individuo riconosca la responsabilità che gli spetta, e adempia la parte che gli tocca nel lavoro generale, procurando lo svolgimento sempre maggiore delle proprie forze intellettuali e morali.

Nessuna più bella definizione io ho trovato dell'arte della guerra di quella data da Sainte-Beuve: *Une géometrie sublime et vaste qui ne se réalise à chaque instant que par l'héroisme.* Due sono adunque gli elementi costitutivi di quest'arte: il calcolo, ossia le forze dell'intelligenza, le quali vengono applicate mediante l'eroismo, ossia tutte le forze del cuore; ed è dal pieno accordo di questi due generi di forza che risulta la perfezione dell'arte della guerra, mentre divise non riescono a nulla. Un esercito di professori ai quali manchi il cuore e la risoluzione di farsi ammazzare non approda nulla di più di un esercito di paladini che s'avventano alla cieca ad ogni sbaraglio e vanno a rompersi il capo contro le muraglie. Forza di mente e forza di cuore, ecco le due punte del compasso con cui si traccia e si applica quella geometria sublime di cui parla Sainte-Beuve. Doppio adunque deve essere lo scopo che si deve proporre ogni militare per la propria istruzione: l'uno riguarda il completo sviluppo dell'intelletto, che si ottiene con un largo insegnamento scientifico; l'altro riguarda la educazione del cuore, ossia lo sviluppo e l'invigorimento indefinito delle forze morali.

E questo è che io dico che non si può ottenere in nessun altro modo che con una profonda coltura letteraria, la quale sola ha virtù di elevare l'animo del pari che la mente, di fargli parer bello il vero, di farglielo amare e amar tanto da sacrificarsi allegramente per esso, di riempire l'anima di generose passioni e di nobili affetti, che saranno anche illusioni, se volete, come per esempio l'amor della gloria, ma che son quelle molle potenti, che, dacchè mondo è mondo, hanno condotto gli uomini a farsi ammazzare volenterosamente su tutti i campi di battaglia. Onde a ragione Alessandro domandato chi fosse il suo maestro

d'arte militare, rispose: « Omero », e lo teneva costantemente con sè, come Kleber Quinto Curzio. Ed anche Napoleone era appassionato d'Omero, e fino negli ultimi dì della sua vita se lo faceva leggere a confortargli le ore dell'agonia; e sul *Bellerofonte* diceva ad un ufficiale inglese: « Leggete e rileggete Omero ed Ossian, questi sono i poeti che ci innalzano l'anima e danno all'uomo una grandezza colossale ».

Certo che a produrre tali effetti ci vuol altro che quel cibrèo di grammatica e di rettorica impastate con quattro notiziette biografiche e quattro pezzi scelti che comunemente è imbandito nelle cucine italiane sotto il titolo di insegnamento letterario.

(*Continua*).

Capitano TANCREDI FOGLIANI.

TECNOLOGIA

IMPIEGO DELLA DINAMITE

Über die Beseitigung eingerammter Piloten durch Sprengen mit Dynamit. *(Intorno al modo di svellere le palafitte con lo scoppio della dinamite)* per ALFONSO MAKOWICZKA, tenente del 2° reggimento del genio austro-ungherese. (Estratto dalla *Mittheilungen* austriaca — 5ª dispensa del 1874).

Nell'ultima dispensa di questa *Rivista* furono brevemente accennati i risultati delle esperienze eseguite dal 1871 a tutto il 1873 dal genio austro-ungherese, nell'applicare la dinamite alle mine nel terreno ed alla demolizione delle murature. Sarà dunque senza dubbio di grande interesse per i nostri lettori, la relazione che il tenente MAKOWICZKA pubblica oggi, col titolo sopra riportato, circa analoghe esperienze eseguite pure nel 1872 dal genio austro-ungherese per impiegar la dinamite nella distruzione delle palafitte.

Non potendo le palafitte venir segate che a poca profondità sotto il pelo dell'acqua, l'unico mezzo che ne avanza, quando vuolsi in quel punto rendere libera la navigazione, si è quello di estrarre una ad una dal letto del fiume le traccie della palafitta. Finora una tale operazione veniva eseguita impiegando congegni a leva od appositi argani, e si comprende quanto riescisse faticosa e dispendiosa. Oggi invece, impiegando la dinamite nel modo indicato dalle esperienze, che siamo per esporre sulle traccie del tenente Makowiczka, la cosa procede con meravigliosa facilità e con guadagno notevole di tempo e di danaro.

Durante la costruzione della ferrovia austriaca nord-ovest fu

necessario gettare un ponte provvisorio in legno sul canale del Danubio per eseguire il trasporto di materiali presi nelle montagne vicine a Nussdorf. Le pile di questo ponte consistevano in due doppie palafitte di pino, ciascuna di 24 travi aventi un diametro di 30 cent., e piantate nel letto del canale per 5 o 6 metri. Al posto ove trovavansi le palafitte, il letto del canale era da 1m,50 a 2 metri sotto lo zero dell'idrometro.

Considerando che per l'attuale regolarizzazione del Danubio, il canale doveva per tutta la sua lunghezza essere scavato alla profondità di 2m,20 sotto lo zero dell'idrometro, fu necessario stabilire che le palafitte fossero troncate ad 1 metro circa sotto il letto del canale, affinchè le parti di travi che rimanevano interrate non impedissero la futura scavazione del letto stesso. Il capitano del genio J. Lauer, incaricato di tale demolizione, decise allora, d'accordo colla commissione per la regolarizzazione del letto del Danubio e col permesso del Ministero di guerra, di forare tutte le travi secondo il loro asse fino alla profondità accennata, ed introdurre poi nei fori una carica conveniente di dinamite. Una prova eseguita il 25 novembre sopra due travi vicine alla riva destra del canale, dimostrò che una carica di chilogr. 0,500 bastava per spezzare completamente la trave alla profondità dianzi detta, e far sì che la parte superiore sollevata in alto di 50 cent. circa, e smossa nel foro in cui era infitta, cedesse senz'altro alla spinta delle acque e venisse ben tosto a galleggiare.

Veduto il felice risultato, si fecero in egual modo saltare tutte le altre 46 travi, state preventivamente segate a 20 cent. sopra il pelo dell'acqua. I fori aventi 5 cent. di diametro e 3m,80 di lunghezza vennero praticati con succhielli di 4 cent. 5 di diametro, lunghi da prima 1m,60, e cambiati in seguito con altri lunghi 3m,80. Alla costruzione di ogni foro bastarono due uomini in 3 ore di tempo in media. Perchè dopo lo scoppio si potesse facilmente e nello stesso tempo fare approdare tutte le travi, queste vennero legate alla loro testa con una fune, le estremità della quale potevano maneggiarsi dalla riva. Il 4 dicembre, poco avanti lo scoppio, si caricarono tutti i fori con la carica di chilogr. 0,500 racchiusa in scatolette cilindriche di 38 cent. di lunghezza su 45 mill. di diametro, impermeabili e munite di cartuccie ad accensione elettrica. Per spingere fino al fondo del foro tali scatolette, vennero legate all'estremità di un lungo bastone di legno, al quale era eziandio assicurato il filo conduttore dello elettricismo. Tutti i conduttori poi vennero ester-

namente collegati perchè la rottura fosse simultanea, ed i fori vennero riempiti con acqua fino alla bocca.

L'effetto dello scoppio fu completo. La maggior parte delle travi e molte schegge vennero a galleggiare, e soltanto poche travi richiesero un leggiero sforzo alla fune di maneggio per esser tratte alla riva. Tutte le travi erano state spaccate fino a 0m,60 circa dal posto ove toccava la carica, e forti fenditure giungevano fino alla estremità superiore. L'operazione costò, tutto compreso, 250 fiorini, vale a dire un sesto circa meno di ciò che si sarebbe dovuto spendere per estrarre le travi in altro modo e con grandi difficoltà tecniche.

Esperienza analoga a quella ora descritta fu eseguita nel gennaio 1873 sotto la direzione del tenente Müller, per estrarre dal letto del Danubio due grosse travi che impedivano l'escavazione del letto stesso, ed avevano resistito allo sforzo degli argani. Nella trave più grossa — 1 m. di diametro — si praticarono 3 fori, e nella più piccola — 0m,63 di diametro — 2 fori soltanto. Ogni foro venne caricato con chil. 0,500 di dinamite, ed anche in questa occasione l'effetto fu completo, salvo che la trave più grossa, il cui legno era guasto, non venne sollevata, ma smossa in modo che l'argano potè estrarla del tutto e molto facilmente.

Allorquando non sia necessario romper le travi nella loro estremità interrata, ma si voglia soltanto spezzarle a livello del letto ove sono infitte, oppure ad una certa altezza dal letto stesso, l'operazione è sommamente abbreviata applicando una scatola fulminante di dinamite esternamente alla trave, sul punto ove si vuol troncare, anzichè eseguire i fori dianzi detti. In questo caso però è necessario fare in modo che la scatola fulminante si mantenga a contatto della trave, malgrado lo sforzo col quale la corrente delle acque in cui si opera tende ad allontanarla dalla trave stessa. L'intento venne raggiunto in un modo semplice ed ingegnoso dal tenente del 2° reggimento del genio Urban, in una esperienza eseguita nel novembre 1873. Ecco in breve la descrizione che ne porge di tale esperienza il tenente Makowiczka.

Trattavasi di radere a livello del letto del Danubio 15 resti di palafitte, state in altro tempo segate ad 1 m sotto il pelo dell'acqua. Si prese un cerchio di legno, di diametro un po' maggiore di quello delle travi, e vi si assicurò in due punti opposti la grossa estremità di due bastoni flessibili, di lunghezza un po' maggiore dell'altezza dell'acqua. Le estremità libere vennero ravvicinate alquanto mediante legatura. Lungo uno di questi bastoni venne poi legato il conduttore elettrico destinato all'accensione della scatola fulminante, legata essa pure contro il bastone e contro il cerchio. Tale scatola, contenente chil. 0,500 di dinamite, aveva 9 cent. di diametro ed altrettanti di altezza.

Una sola persona da un battello in pochi minuti bastò per eseguire l'operazione, consistente in infilare il cerchio nella testa della trave, e farlo scendere fin sopra il letto del fiume in modo che la scatola restasse verso monte, per far sì che la corrente stessa, in luogo di allontanarla, cospirasse a mantenerla a contatto della trave. Il costo di questa esperienza si limitò, può dirsi, a quello delle sole munizioni.

Il tenente Makowiczka fa giustamente osservare come un tale metodo si raccomandi non solo quando non evvi necessità di romper le travi nella loro parte interrata, ma ancora quando manchi il tempo, o quando il legno delle travi sia guasto.

C. C.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La carne di cavallo per alimento alla truppa. — *Proposta di* Eugenio Franchini, *medico militare* — Pisa, 1874. Tipografia Nistri (Edizione fuori di commercio).

Il considerare che l'esportazione ha fatto diminuire in quattro anni di 336.068 capi la specie bovina in Italia, per cui la carne di bove avendo raggiunto un elevatissimo prezzo, ha dovuto scomparire dal desco dell'operaio, e che per la stessa ragione non si potrà sperare di stabilire il tanto consigliato aumento del vitto carneo al soldato italiano, come lo si è potuto accordare in Francia ed in Inghilterra, ha portato l'autore allo studio di questo argomento come di una questione di urgenza per il paese e per l'esercito. Dopo di aver ad essa accennato nel suo « *Manuale d'igiene per uso dei militari* », egli la sviluppa largamente in un opuscolo, inteso a dimostrare che l'alimento animale può essere impunemente e vantaggiosamente fornito dalla carne di cavallo per l'operaio specialmente e per il soldato.

Ricorda come la carne di cavallo sia un buon alimento per molti popoli del globo, e anche presso molte nazioni europee; e nota come a Berlino nel 1869 venissero macellati 45,000 cavalli. Mentre i papi Gregorio III e Zaccaria I, nell'8° secolo, imponevano penitenze e scagliavano scomuniche per chi mangiava l'*immundum et execrabile caballum*, Larrey, l'illustre chirurgo di Napoleone I, all'assedio di Alessandria d'Egitto, sostentò i soldati e i malati colla carne di cavallo, attribuendo all'uso di essa la scomparsa dello scorbuto che incrudeliva nell'esercito; e dopo la battaglia di Essling nutrì 6000 feriti francesi col brodo della carne di cavallo cotta nelle corazze. Seguono altri esempi tratti dal Decroix e dal Baudens in Francia e in Algeria. Un'ordinanza del Ministero della guerra austriaco (1808) autorizza l'approvvigionamento delle piazze forti colla carne equina, mancando la bovina. La carne di cavallo fu molto utilizzata nella guerra del 1870-71. I soldati francesi a Sédan la mangiavano cotta e cruda, e Mac Cormac, chirurgo capo dell'ambulanza anglo-americana, dice di averne mangiato egli stesso ed i suoi compagni (1). Il generale Coffinières, comandante di Metz durante l'assedio, ordinò, nell'ottobre 1870, che si abbattessero giornalmente 20

(1) Mac Cormac e Stromeyer. *Note e Ricordi di un chirurgo di ambulanza*. Traduzione del dott. E. Bellina. Firenze 1872.

cavalli, e in ultimo se ne dovettero abbattere 50 per sopperire alla penuria dei viveri. Nell'assedio di Parigi si consumarono da 60 a 80 mila cavalli.

In Italia si ha traccia del consumo di carne di cavallo dall'assedio di Pistoia nel 1303. In Torino si stabilì un macello equino nel 1864; a Milano nel 1872, e vennero abbattuti 664 animali equini. Nel settembre 1873 si aprì un altro venditorio di carne di cavallo, e lo spaccio fu di 184 animali più che nel 1872; e noi aggiungiamo che a Lodi vi sono ora tre venditorii di carne di cavallo.

In Alessandria, a Belluno, nell'Italia centrale e a Taranto si adopra la carne di cavallo per fare salsiccie. I soldati borbonici mangiavano clandestinamente le carni dei cavalli abbattuti nei reggimenti. In Sardegna si scannano puledri e si servono in vivande nelle grandi feste famigliari, nei matrimoni, ecc.

In Italia, menochè in Liguria e in Toscana, ove la carne di cavallo è mangiata, *sapendo di mangiarla*, è trovata buon cibo.

E non può essere altrimenti, giacchè il cavallo si nutre delle stesse sostanze del bove; la sua carne è quasi identica all'aspetto; contiene gli stessi elementi nutritivi; Liebig estrasse da 100 parti di essa 7,43 grammi di creatina e creatinina più che da altrettante di carne di bove.

La carne di cavallo si cucina nello stesso modo che quella di bove; il suo brodo è eccellente; il lesso saporito; l'arrosto morbido e l'umido succolento. L'umido è preferibile con buona dose di aromi. È ben fatto il lasciar *riposare* alcuni giorni il cavallo prima di abbatterlo, e *frollare* la carne per due o tre giorni sotto la pelle prima di cuocerla.

La carne di cavallo si presta meglio di quella di bove alla *salatura*. Si può farne l'*estratto* meglio che con quella di bove, e la si può assai bene conservare, come dimostrò l'ordine del maresciallo Bazaine a Metz.

L'uso di questa carne è più economico; il bove costa 1,70 il chilogramma, e il cavallo 0,60. Nel nostro esercito si potrebbero annualmente utilizzare 1470 equini per alimentare la truppa, cioè, 286,650 chilogrammi di carne, con 358,640 lire di avanzo. Abituando gradatamente il soldato alla razione di carne di cavallo (che potrebbe essere maggiore di quella di carne di bove), si potrebbe col tempo rimpiazzare interamente la carne di bove, e incettando animali equini fare un risparmio di parecchie centinaia di migliaia di lire. Simile proposta è appoggiata sul fatto che, in un banchetto dato in Alfort, il cavallo che fu trovato eccellente aveva 22 anni; in uno dato a Tolosa, 16; in uno a Kiener (1868), 23, e in un pranzo a Milano (1867), la carne imbandita era di un mulo, già da 10 anni di proprietà dell'esercito.

Seguono poi i particolari delle previdenze e delle esclusioni per l'accertamento degli animali sani e della sanità delle carni, con cui si dovrebbe procedere al consumo economico ed innocuo di questa alimentazione. L'autore, sicuro dei dettami della scienza, forte dei fatti storici e certo per propria esperienza vorrebbe che si tentasse decisamente la prova nell'esercito contro i pregiudizi volgari e l'avversione alle novità. In proposito cita

l'esempio di Vienna ove, dopochè 40 anni or sono la popolazione si ribellò contro lo spaccio di carne di cavallo, quattr'anni dopo 40 mila persone cominciarono a cibarsene, e le relazioni ufficiali favorevoli dei municipî di Berlino, Copenhagen, Hambourg, Vienna e Bruxelles.

A noi pare che l'autore abbia svolto degnamente il suo assunto, ed abbiamo trovato le sue asserzioni appoggiate ad una lunga serie di uomini autorevoli e celeberrimi, quali: Geoffroy Saint-Hilaire, Larrey, Richard, Guerrier, Séguier, Parent-Duchâtelet, Renault, Latour, Ladvocat, Milne-Edwards, Baudens, Decroix, Barral, Huzard, D'Arcet, Lortet, D'Isfordink, Quatrefages, Mac Cormac, Dell'Acqua, Baroffiò, Quagliotti, Rizzetti, Grimelli, Ghibellini, Brambilla, ecc. Dalle 26 pagine, che abbiamo letto con attenzione, ci è sembrato che per gli argomenti, per le testimonianze e per le prove addotte, sia sul valore identico di tale alimento, sia per la sua salubrità, sia per le norme del suo uso, e sia infine per la convenienza economica del suo consumo, la proposta dell'autore meriti tutta quella considerazione che auguriamo intera a chi con tanto amore e studio si è occupato di ciò che può interessare e giovare all'esercito ed al paese.

Le service en campagne. — *Tactique appliquée des différentes armes*, par C. D'Elgger, major-d'état major fédéral. — Avec quatre planches, 1874 — Paris A. Tanera — Bruxelles C. Muquardt — Turin H. Loescher.

Chi dal titolo pretendesse farsi un'idea di questo libro del maggiore d'Elgger, prenderebbe molto probabilmente un grosso granchio, almeno se volesse giudicarne dal valore che si vuol dare nel nostro esercito all'espressione « *Servizio di campagna* ».

È ben vero che il carattere tattico del lavoro si annuncia in parte colle parole: *Tattica applicata delle diverse armi* colle quali l'autore ne completa il titolo.

Ma diremo francamente che anche questa seconda espressione non ci sembra bene appropriata al libro, giacchè ciò di cui più si occupa l'autore non sono certamente le proprietà e le specialità tattiche delle diverse armi, anzi questa parte non è, si può dire, toccata.

Comunque sia, non ci addentreremo in una questione di parole che non può avere alcuno interesse pei nostri lettori. Fatto è che il lavoro abbraccia un campo vastissimo; l'autore ci conduce dalle più minute particolarità dei servizio d'avamposti e di accampamento fino alle più elevate nozioni di gran tattica e strategia.

Ma conviene dire che tutto ciò è assai bene coordinato in un concetto direttivo, che se non ha il pregio della novità, è per lo meno razionalissimo.

È quello stesso concetto che, sviluppato in una sfera assai più ristretta, serviva di base al riparto delle materie della nostra antica *Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra.*

Un'armata in campagna, dice l'autore, *riposa, marcia* e *combatte*; vediamo dunque come abbia a regolarsi in queste fasi diverse. Informandosi a tale concetto, egli ha diviso il suo lavoro in cinque grandi parti che si succedono nel modo seguente:

1° Le truppe in riposo;
2° Le truppe in moto;
3° Le battaglie ed i combattimenti;
4° Le operazioni militari speciali;
5° La piccola guerra.

In ogni parte egli fa un'accurata analisi delle varie vicende cui possono andare incontro le truppe nel corso di una campagna ed addita i precetti, che a seconda delle circostanze diverse sono da osservarsi da chi ha il comando di truppe, confortando le sue considerazioni circa l'opportunità di tale precetto con l'appoggio di acconci esempi storici e non perdendo mai di mira il vero scopo del suo libro, che è quello di servire di complemento e di commentario alle ordinanze ed ai regolamenti in vigore nell'esercito svizzero per il governo e la condotta delle truppe in guerra.

Non occorre dire che nella prima parte si comprende tutto quanto concerne gli accantonamenti, gli accampamenti, i bivacchi ed il servizio di sicurezza dei corpi di truppa che si trovano in stato di riposo.

Nella seconda parte l'autore tratta, colla maggiore particolarità, delle marcie, determinandone gli ordini per i reparti di varia importanza, cominciando dalla sezione fino alla divisione, e distinguendole secondo lo scopo, la direzione e le circostanze diverse di tempo e di luogo. Dà le norme pel servizio di sicurezza in marcia e si trattiene abbastanza diffusamente sui modi di vincere gli ostacoli che possono incontrarsi durante il cammino e sul modo di condursi e di passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento in casi d'incontro col nemico.

La terza parte contiene chiare e giustissime considerazioni circa i più importanti precetti tattici e strategici. L'autore espone succintamente quali sieno le circostanze da tenere a calcolo prima d'impegnarsi in un combattimento od in una battaglia; pone a riscontro i vantaggi dell'offensiva e della difensiva tattica, accennando quei casi nei quali convenga attenersi piuttosto all'una che all'altra forma di combattimento; dimostra, coll'aiuto di brevi esempi e di savii ragionamenti, l'importanza delle riserve e dell'ordine di battaglia in tre linee; parla dell'ordine parallelo ed obliquo, dell'influenza del terreno sul successo delle operazioni militari; conduce infine il lettore attraverso a tutte le fasi di un combattimento e di una battaglia per toglierne argomento a porgere tutti quegli ammaestramenti dedotti dall'esperienza delle moderne guerre e dallo studio che si adattano a ciascuna di tali fasi.

Le operazioni speciali delle quali il maggiore Elgger tratta nella quarta parte sono: quelle attorno ai fiumi ed altri corsi d'acqua (difesa e passaggio), le sorprese, le imboscate, gli at-

tacchi e difese dei convogli, le requisizioni, gli attacchi e difese di località speciali, come villaggi, alture e trinceramenti.

Della piccola guerra che forma oggetto della quinta ed ultima parte, l'autore discorre succintamente, non senza però porre in rilievo l'utile impiego che in paesi montagnosi si può fare di truppe irregolari, e l'opportunità per la Svizzera, che è paese eminentemente acconcio alla piccola guerra, di organizzarsi milizie apposite per questa specie di guerra, cioè corpi di partigiani.

Ciò che troviamo essenzialmente di commendevole nel lavoro del maggiore d'Elgger è la chiarezza e l'ordinatezza dell'esposizione. Se in certe parti l'autore avesse completati i suoi precetti con qualche nozione elementare di tattica, segnatamente per dare spicco alle proprietà ed alla tattica speciale delle armi diverse, non dubiteremmo di qualificarlo come un buon libro di testo. Ad ogni modo è un lavoro da ascriversi fra i buoni libri di tattica.

Qua e là, segnatamente nelle due prime parti, si nota una certa tendenza a precisare e regolamentare le più minute operazioni ed un certo amore per le forme geometriche che poco si accorda coll'arte moderna e con quell'iniziativa che la tattica e gli ordinamenti militari vogliono ai nostri giorni si lasci nel regolare talune operazioni; ma è da avvertire che l'autore in questi casi intende porgere soltanto un tipo, un modello di ciò che converrebbe di fare senza pregiudizio dei mutamenti che al caso pratico le circostanze potrebbero consigliare. Ogni accusa di pedanteria viene meno quando si leggano le seguenti parole colle quali chiude un suo capitolo sul servizio di sicurezza in marcia.

« Il principio fondamentale da seguirsi è che il servizio di « sicurezza deve essere ordinato secondo le circostanze, e che « gli ufficiali i quali ne sono incaricati debbono servirsi della « loro intelligenza più che della loro memoria. I regolamenti non possono prevedere tutti i casi; un colpo d'occhio sicuro ed una pronta decisione possono soli mettere un capo all'altezza di tutte le eventualità ».

DEMARCHI CARLO, *gerente*

IL TIROLO

SAGGIO DI GEOGRAFIA MILITARE

PRECEDUTO DA BREVI CONSIDERAZIONI

SU L'INDIRIZZO DA SEGUIRSI NELLO STUDIO DI UN TEATRO DI GUERRA

Nella dispensa d'aprile (1) di questa *Rivista* ho notato un'allusione all'indirizzo che hanno preso nelle nostre scuole gli studi di geografia militare. Trovandomi in grado di appagare la curiosità che quell'allusione può avere destato nel lettore, mi permetto di farlo, lieto di potere in questa occasione rendere omaggio a due miei egregi maestri, i colonnelli di stato maggiore Ricci e Sironi, ed al geniale autore degli Studi sui *rapporti strategici fra la Svizzera e gli Stati ad essa vicini e fra l'Austria e la Russia,* i quali mi furono principalmente di guida ed aiuto nelle ricerche intese a mettere in evidenza i rapporti geografico-militari fra l'Italia ed i tre Stati limitrofi.

Per essere breve limiterò l'esposizione del metodo seguito in tali ricerche, ad un cenno affatto sommario dello studio dei rapporti fra l'Italia ed uno degli Stati

(1) *Rivista Militare Italiana* aprile 1874 — « I rapporti strategici fra l'Austria e la Russia. Studio di Geografia militare del cav. LUIGI V. HAYMERLE tenente colonnello di stato maggiore Austriaco ».

limitrofi: l'Austria-Ungheria; ed a questo farò seguire, a guisa di saggio, l'esame particolareggiato di uno scacchiere; quello del Tirolo.

Avuto riguardo allo stretto legame esistente fra il *terreno*, oggetto particolare degli studi di geografia militare, e gli altri elementi del problema della guerra, reputai necessario di premettere all'esame di quello una generale idea di questi prendendo in considerazione: la *situazione politica* e gli *elementi di forza* delle due parti supposte in guerra e gli *scopi* che ciascuna di esse potrebbe proporsi di raggiungere.

Ciò fatto, procurai di abbracciare in uno sguardo complessivo:

1° la *configurazione geometrica* del teatro di guerra, considerando la disposizione delle linee che segnano i limiti fra esso e gli Stati finitimi nonchè fra i due contendenti,

2° la sua *struttura fisica*, distinguendo le regioni o zone ricche e di facile praticabilità, che agevolano insomma lo svolgimento delle operazioni militari, da quelle che vi arrecano impedimento,

3° la *rete delle strade* ordinarie e ferrate.

Nell'esame dei quali tre elementi ebbi costantemente di mira l'apprezzamento dell'influenza che essi potrebbero esercitare, per ciascuna delle parti contendenti, sulla *mobilitazione*, sul *concentramento* e sullo *schieramento strategico* delle armate.

Chiarita con questo sguardo la situazione generale, poste in evidenza le *basi principali* e gli *obbiettivi* delle due parti, si presentò spontanea la opportunità di limitare lo studio dei rapporti geografico-militari fra l'Italia e l'Austria-Ungheria al paese compreso fra il Po ed il Danubio.

Entro questi limiti, passai a considerare più specialmente come si trovassero disposti gli spazi praticabili e quelli impraticabili rispetto alle direzioni delle presumibili operazioni appoggiantisi a quelle basi e tendenti ai principali obbiettivi.

Queste ricerche posero in evidenza la opportunità di dividere, per lo studio dei particolari, il paese compreso fra Po e Danubio in scacchieri speciali, epperò procedetti a questa divisione, ma non in modo arbitrario nè legandomi, come fu già costume, alla circoscrizione idrografica dei differenti bacini, circoscrizione bene spesso militarmente insignificante e talora ben anco fallace; bensì badando alla struttura particolare delle singole regioni, alla disposizione dei grandi ostacoli rispetto alle zone praticabili, a quelle condizioni di terreno insomma che qua impongono una divisione, là determinano uno speciale modo di essere nelle operazioni militari che ne subiscono l'influenza.

Ne risultò per tal modo una ripartizione in scacchieri militarmente distinti gli uni dagli altri o per la separazione materiale o per la differenza nell' andamento impresso o consentito da ciascuno di essi alle operazioni. A spiegare questa ripartizione varrà più che altro una occhiata al terreno.

Immagini il lettore di sollevarsi per un momento a grande altezza sopra il centro della gran valle del Po e volga lo sguardo verso Austria. Vedrà dinnanzi a lui dapprima una rasa pianura stendentesi dal Po fino al piede delle Alpi: le ricche terre della Lombardia e della Venezia nelle quali, per l'abbondanza delle strade, le operazioni militari trovano libertà di movimento in ogni direzione; poi la cerchia delle Alpi Giulie, Carniche e Retiche, interposta fra i due Stati dall'Adriatico allo Stelvio, aspra e massiccia sopratutto nella sua parte occidentale e centrale, e da questa vedrà staccarsi:

verso Austria, una grande diramazione (le Noriche), la quale protendendosi fin sul Danubio divide in due zone ben distinte gli spazi praticabili del versante danubiano; e verso Italia, quasi a continuazione delle Noriche, una larga ed aspra massa montana, ostacolo separatore, fino alla piana fra Tagliamento e Piave, delle comunicazioni scendenti nel nostro paese per il versante interno delle Alpi.

Percorrendo collo sguardo la cerchia montana a destra e sinistra di questo ostacolo separatore, la vedrà, a cominciare da oriente, deprimersi verso le Giulie ed aprire numerosi e, relativamente, facili passi fra la piana del Friuli ed i bacini della Sava e della Drava e, per questi, stendersi verso Vienna e l'Ungheria una vasta zona praticabile, svasata a ventaglio verso il Danubio, coperta da una fitta e bene condizionata rete di strade ordinarie e ferrate convergenti dall'esterno verso la nostra frontiera orientale. — Portando poscia lo sguardo alla parte occidentale della cerchia vedrà un intricato serraglio di montagne proteso dalla cresta delle Retiche verso la pianura padana, largo a mezzodì e provvisto di numerose uscite in quella piana, restringentesi in vicinanza alla cresta e ancora più, per breve tratto al di là di essa, fra il territorio germanico (Baviera) e la massa impervia delle Noriche, poi allargantesi di nuovo nell'avvicinarsi al Danubio.

Le cose osservate avranno dato al lettore una prima idea della influenza del terreno sui rapporti fra Italia ed Austria e la spiegazione delle opportunità di dividere il teatro compreso fra Po e Danubio nei tre scacchieri seguenti:

1° Della pianura lombardo-veneta; nella quale *arrivano separate e si riuniscono tutte le comunicazioni* fra il bacino del Po e quello del Danubio ossia fra i due Stati supposti in contesa.

2° Della regione alpina ad oriente dell'ostacolo separatore che chiameremo delle Noriche.

3° Della regione alpina ad occidente di questo ostacolo.

In ciascuna delle quali due regioni *le operazioni militari, obbligate a seguire le valli che tracciano loro la via, risentono in diversa maniera l'influenza dell'andamento di queste* e degli ostacoli frapposti fra valle e valle.

Come era naturale, ciascuno di questi scacchieri, avendo caratteri e funzioni distinte, richiedeva uno studio speciale, ed io non potrei, limitandomi, per non abusare della pazienza del lettore, allo studio di uno solo, pretendere di esporre un metodo completo ed applicabile a qualsiasi caso.

Mi lusingo però di dare coll'esame dello scacchiere del Tirolo un esempio forse non inutile della via che può essere seguita nello studio di un paese montuoso e, nello stesso tempo, di presentare sotto qualche nuovo punto di vista questa regione per tanti riguardi interessante.

LO SCACCHIERE DEL TIROLO [1]

PARTE PRIMA

Generalità.

Configurazione geometrica — Fronti strategici — Struttura oro-idrografica del paese — Elementi difensivi speciali.

Abbiamo accennato come il teatro di guerra italo-austriaco sia, nella regione alpina, diviso in due parti di differente ampiezza e forma dal grande masso delle Noriche e dalla serie di ostacoli che, a prolungamento di quelle, si stendono verso Vienna da una parte e verso la pianura veneta dall'altra. La parte situata ad oriente di questi ostacoli, è costituita dalle provincie austriache dell'Arciducato, del Salzburghese, del Tirolo e Voralberg, e dalla porzione montana del Lombardo-Veneto, è da noi considerata come uno scacchiere ben distinto, a partire dalla base danubiana e fino alla linea che unisce gli sbocchi, nella pianura lombardo-veneta, delle strade

(1) Le notizie contenute in questo studio furono in parte attinte alle seguenti fonti:

KUHN — *La guerra di montagna* — traduzione di Hugues. 1872.
HAYMERLE — *Das strategische Verhältniss der Schweiz.* 1871
POLLATSCHECK — *Militär Geographie von Mittel-Europa.* 1868.
AMTHOR — *Tiroler Führer.* 1870.
Memorial du Depôt de la guerre, TOME II. 1831. *Considérations et Reconnaissances militaires sur le Tyrol.*
Tyrol's special Karte, alla scala di 1/144,000, edizione 1872.

provenienti da quella base: scacchiere che, dal nome della regione più importante in esso racchiusa, possiamo chiamare *del Tirolo.*

Questo scacchiere può all'ingrosso essere raffigurato col poligono che ha per vertici: Passau, Salzburgo, Feldkirch, Nauders, Stelvio, Lecco, Vittorio (1), Toblach, Brenner, Radstadt e S. Pölten. I lati di tale poligono sono costituiti da linee di carattere speciale, cioè dal Danubio, pel tratto S. Pölten-Passau; dal confine austro-bavarese, da Passau al lago di Costanza; dall'austro-svizzero, dal lago di Costanza al colle dello Stelvio; dall'italo-svizzero, dallo Stelvio allo Spluga; dal contrafforte di Pizzo-Ferrè e lago di Como, dallo Spluga a Lecco; dalla linea che collega gli sbocchi dalla regione montana nella pianura, da Lecco a Vittorio; dai contrafforti delle Carniche, fra Vittorio e Toblach; e infine dalle Noriche e loro diramazioni, fino a S. Pölten.

Questo poligono ha una figura molto allungata nella direzione da sud-ovest a nord-est, e la linea Lecco-S. Pölten (530 chilometri in linea retta) ne misura la maggiore dimensione. Nel senso della larghezza varia notevolmente di dimensioni nel protendersi dal Danubio alla pianura del Po, e presenta una successione di restringimenti ed allargamenti prodotti e dalla speciale disposizione delle masse impraticabili che ne formano il limite da una parte, e dal tracciato dei confini politici che la rinserrano dall'altra, per modo che riesce alquanto limitata la facilità e sicurezza delle comunicazioni dirette nel senso della sua lunghezza. Così il sagliente formato dal confine politico fra Baviera e Salzburgo, situato di fronte e vicino alla massa impraticabile delle Noriche, tende a strozzare il fascio

(1) *Vittorio*, nuovo nome dei comuni riuniti di Ceneda e Serravalle.

delle naturali linee di comunicazione, che dalle province austriache del Danubio mettono pel Tirolo al Po: per modo che una sola strada (S. Johann sulla Salzach-Vörgl-Innsbruck) corre costantemente su territorio austriaco fra le provincie salzburghesi e le tirolesi dell'alto Inn.

Analogamente, più verso sud, fra il sagliente formato dal confine svizzero dei Grigioni (Martinsbruck) e quello del Cadore (Kreutzberg), si ha un nuovo restringimento, pel quale delle tre strade (Reschen, Brenner, Toblach), che dalle province austriache dell'Inn e dalla Drava mettono a quelle dell'alto Adige, solo la centrale, quella cioè del Brenner, rimane sicura da ogni improvvisa e facile offesa. Infatti il confine svizzero, spingendosi fino sotto il forte di Nauders, e di là correndo fino allo Stelvio, ed anche l'italiano, arrivando fino a quest'ultimo punto, minacciano assai da vicino la strada del colle di Reschen, per un tratto di circa 35 chilometri. E d'altra parte il sagliente che il confine italiano forma presso il colle di Kreutzberg, ove dista appena quattro ore di cammino da Innichen sulla via del Pusterthal, rende precaria l'altra arteria che giunge nel Tirolo italiano dal cuore dell'impero austro-ungarico per l'alta Drava e colle di Toblach.

Questo secondo restringimento non è così dannoso alla facilità dei rapporti fra le varie parti dello scacchiere come lo è il primo, essendochè lascia sicura in possesso dell'Austria la linea del Brenner, assai importante, come quella che è centrale e percorsa ad un tempo da una via postale e da una ferrovia; ma tuttavia l'esservi solo tre strade, e due di esse mal sicure, che congiungano le due regioni, poste nei due versanti della catena alpina principale, modifica in grado eminente il valore offensivo e difensivo dello scacchiere nei suoi rapporti col rimanente teatro.

Dipendentemente dai restringimenti ora notati, il territorio percorribile dello scacchiere potrebbe, per la parte austriaca, essere raffigurato da due triangoli, di cui sarebbero vertici, per l'uno: Passau, S. Pölten, S. Johann sulla Salzach; e per l'altro: Innsbruck, Feldkirch, Borghetto sull'Adige: triangoli non collegati fra di loro che da un filo, la strada S. Johann-Innsbruck, che lega il vertice sud-occidentale dell'uno a quello nord-orientale dell'altro.

Il secondo dei detti triangoli, che è costituito essenzialmente dalle province del Tirolo, assume per la sua postura una singolare importanza, e di esso specialmente ci occuperemo.

Intermedio fra i grandi bacini dell'Europa centrale, Po, Reno e Danubio, a contatto coi territori di tre Stati (Italia, Svizzera, Germania) limitrofi all'Impero d'Austria cui appartiene, è con essi tutti in ben condizionati rapporti, sia per i saglienti che il suo territorio forma verso di essi, sia per la moltiplicità degli sbocchi che in ogni direzione presenta. Esso offre all'Austria opportunità di offensiva verso ciascuno di quei tre Stati, e nel medesimo tempo può presentare serie difficoltà per operazioni che, basandosi su di esso, abbiano Vienna per obbiettivo.

Infatti questa parte dello scacchiere, comprendendo tutta l'alta valle dell'Adige, forma come una posizione avanzata dell'Austria nel bel mezzo della pianura lombardo-veneta, nella quale quella può scendere, non senza urtare però contro difficoltà di vario valore, in tre direzioni e per molte strade, cioè: verso sud-est, per le vie d'Alemagna, della Val Sugana, e del colle delle Fugazze, collegate le due prime dalla strada Primolano-Feltre, e aventi in pianura i quattro sbocchi di Schio, Bassano, Cornuda e Vittorio; verso sud per

la ferrovia e le due postali che seguono il corso dell'Adige; verso sud-ovest per le vie delle Giudicarie, del Tonale e dello Stelvio; delle quali le due ultime sono collegate per il colle dell'Aprica, mentre tutte tre sono provvedute di parecchi sbocchi indipendenti in pianura, come meglio si vedrà nell'esame dei particolari.

Verso Svizzera pel sagliente del Voralberg, coperto dalla storica posizione di Feldkirch, l'Austria può dirsi già sboccata per la buona strada Landeck-Feldkirch al di là dei monti dell'Arlberg nella valle del Reno, mentre al Reno pure tendono le due carreggiabili che, partendo da Nauders e da Glurns, si rannodano fra Süs e Zernetz nell'Engadina, e di là trovano continuazione in quelle del Julier, dell'Albula e della Fluela, convergendo su Coira. Di guisa che tre colonne ad un tempo, seguendo buone strade, potrebbero accennare, da Landeck, da Nauders e da Glurns, al Reno nel breve tratto (45 chilometri) fra Feldkirch e Coira.

Verso Baviera si hanno sei buone strade, che, fra loro bene collegate, e partenti da un fronte relativamente ristretto (Nassereit-Kufstein, chilometri 120), convergono su Monaco, e trovano poi sull'altopiano bavarese molte e facili comunicazioni per raggiungere il Danubio.

Finalmente per i rapporti fra il Tirolo e il cuore dell'impero austriaco non si hanno, come si accennò, altre strade, che stiano costantemente sul territorio di questo, fuorchè le due della Rienz-Drava, e del Ziller-Gerlos-Salzach-Enns con direzioni divergenti, e separate dalle Noriche.

La prima di esse corre fra alte montagne lungo le valli della Rienz e della Drava, è separata affatto dalla seconda, durante un percorso di circa 200 chilometri, ed oppone una lunga serie di stretti assai difendibili contro chi dal Tirolo volesse muovere contro

la Carinzia e la Stiria. Essa è minacciata da vicino dalla frontiera italiana delle Alpi Carniche.

La seconda, che forma il lato sud-orientale del triangolo Passau-S. Pölten-S. Johann, si sviluppa, nel tratto che riunisce i due triangoli già citati, in mezzo alle più aspre montagne, presenta una successione di difficili strette, finchè oltrepassato S. Johann comincia a diramare verso nord buone e facili strade, che, per le valli della Salzach e dell'Enns, conducono al Danubio. L'essere questa via per buon tratto, e precisamente là dove si accumulano su di essa le difficoltà maggiori, minacciata da vicino dal sagliente della frontiera bavarese, la rende pericolosa a percorrersi da un esercito, che, avendo o volendo fare del Tirolo la propria base di operazione, non potesse contare sull'amicizia o neutralità della Baviera.

Per le cose ora dette si è portati a concludere come, malgrado i numerosi sbocchi della regione tirolese verso Italia, Svizzera e Baviera, questo paese non presenti in qualsiasi direzione eguale facilità alle mosse di un esercito, e come convenga bene distinguere il caso di *operazioni tentate* ***a partire da esso o contro di esso***, da quello di *operazioni tentate* ***attraverso ad esso.*** Le prime potranno avvantaggiarsi delle notate condizioni di entrata e di uscita; le altre risentiranno gli effetti degli strangolamenti che minacciano ed intercettano tanta parte della rete stradale, e sovratutto nella ipotesi di marcia dal Danubio al Po, su territorio austriaco.

Tali sono la configurazione ed i fronti dello scacchiere che prendemmo ad esame, e qualsiasi carta nella quale sieno tracciati i confini politici e le strade può completare l'idea generale data da noi con queste prime premesse.

È ora tempo di prendere a considerare la struttura interna del paese; e, poichè dalle cose premesse si è venuto a stabilire quale sia la regione che può principalmente interessare le nostre ricerche, ci occuperemo particolarmente di essa limitando il nostro sguardo alla regione alpina compresa nel quadrilatero di cui sono vertici: il lago di Costanza, Kufstein, Vittorio e Lecco.

A tal uopo cercheremo di renderci conto sommariamente degli elementi geografici che possono facilitare o porre ostacolo alle operazioni fra i due Stati supposti in lotta: considerando prima le linee idrografiche, poi le orografiche.

Le linee che prime saltano all'occhio sono quelle tracciate dalle cinque valli principali; Reno ed Inn, nel versante settentrionale della cerchia alpina; Piave, Adige ed Adda, nel meridionale. Il Reno, che forma il lato sinistro del quadrilatero, l'Adige, che lo divide quasi per metà, ed il Piave, che ne forma il lato destro, segnano le maggiori vie aperte dalla natura nella direzione che conduce agli obbiettivi del Po e del Danubio, ai quali tenderebbero gli eserciti operanti; mentre l'Adda e l'Inn, valli longitudinali, poste diagonalmente nel quadrilatero, possono funzionare e quali naturali linee di spostamento (1) rispetto alle prime, e, per la loro convergenza con queste, quali linee sussidiarie di operazioni.

Le linee dell'Adige, del Piave-Boite-Rienz e dell'Adda-

(1) Abbiamo chiamate di *spostamento* quelle linee che permettono la traslazione laterale delle truppe da un'ala verso l'altra di un fronte, al coperto di una linea di ostacolo, ed usammo quella denominazione nello stesso senso dato dal maresciallo Berwick alle sue *Navettes*, e dal generale Kuhn alla *Rocade-Linie*.

Inn, agevolano lo spingersi di una minaccia italiana, dalle province italiane fin contro le Noriche, mentre d'altra parte il Reno e l'Inn colla Valbregaglia facilitano le operazioni offensive dell'Austria, fin contro la Svizzera e i laghi di Lombardia. Così se gli eserciti seguissero le vie tracciate dalla natura, si troverebbero portati ad avere i fronti nella direzione della linea Adda-Inn e delle Retiche; che è quanto dire, a muovere ambedue colla destra avanzata, condensando le minacce: l'Italia, verso i nodi delle prime fra quelle vallate, a Bolzano, a Franzesveste e ad Innsbruck; e l'Austria, per la testata del Reno e dell'Inn, verso il lago di Como, fra Chiavenna e Fuentes.

Se non che, tanto nell'uno quanto nell'altro caso, le offensive sarebbero seriamente paralizzate nel procedere dell'ala avanzata: la prima per la presenza delle Noriche e per lo strangolamento che queste formano col sagliente della frontiera bavarese verso Salzburgo: la seconda per la frontiera politica della Svizzera che assisa su l'alto Reno e l'alto Inn tronca, colla sua neutralità, le fila di ogni operazione per le testate di quelle due valli, operazione che d'altronde andrebbe ad urtare, al di qua della linea di displuvio delle Alpi, contro novelli ostacoli, le Alpi valtellinesi ed i laghi lombardi.

Giova però notare che qualora, giunte fin contro gli ostacoli rispettivamente accennati, le offensive dovessero arrestarsi, l'Italia si troverebbe da quel momento in condizioni già assai favorevoli, perchè avrebbe raggiunto il risultato notevolissimo di *separare il Tirolo dal rimanente dell'Impero*, mentre l'Austria coll'estendersi fino a nord del lago di Como, non avrebbe migliorato di molto la propria posizione di fronte all'Italia.

Da questo stato di cose emerge che le operazioni e sovratutto quelle dirette dall'Austria contro l'Italia attraverso questo scacchiere non potranno seguire continuamente le facili vie tracciate dalla natura, ma dovranno deviarne, ed urtare così contro le naturali linee d'ostacolo interposte a quelle vie.

Gli ostacoli di maggiore rilievo sono, in questo scacchiere, costituiti da grandi catene montane disposte così da presentare, a chi va da settentrione a mezzodì, tre distinte barriere successive, fra loro parallele, provvedute di opportune linee di spostamento nelle valli longitudinali fra barriera e barriera, e coperte verso Italia da due grandi diramazioni, stese a guisa di braccia, le quali, avvicinandosi colle loro estremità, racchiudono uno spazio triangolare a foggia di rivellino. La barriera centrale è formata dalla catena delle Alpi Retiche, superate da quattro sole buone strade (ai colli della Bernina, del Forno, di Reschen e del Brenner), e trova essa appoggio e prolungamento nelle Noriche, colle quali crea così una grande linea di ostacolo che, dal lago di Como, si stende a nord-est in direzione di Vienna. Parallele a questa stanno le anti-catene: a nord, delle Alpi Algoviche, Bavaresi, Salzburghesi, che hanno per prolungamento le Austriache; a sud, delle Alpi di Valtellina, dell'Ortler, della Marmolade, che hanno per prolungamento le Carniche. Le facce del rivellino sono formate l'una dai massi dell'Ortler, Adamello e Lanino, e l'altra da quelli della Marmolade e dei Lessini.

Questa successione di linee di ostacolo fa sì che la grande posizione del Tirolo oltre ai caratteri offensivi già accennati, e dovuti alla disposizione degli sbocchi verso Italia, Svizzera, Baviera ed Austria, presenti: nella difensiva passiva, una lunga serie di difficoltà contro chi attacca il Tirolo da qualsiasi parte; nella difensiva attiva, basi e linee di controffensiva bene costituite.

Malgrado però questo natural carattere di resistenza, dovuto alla struttura della regione tirolese, questa viene, pel fatto stesso della divergenza dei suoi sbocchi verso l'Italia, esposta, per lungo tratto del suo perimetro, ai nostri attacchi convergenti (1), basati sulle province lombardo-venete, che avviluppano tutto il rivellino, e minacciano dallo Stelvio e dal Kreutzberg anche la prima linea di spostamento (Rienz-Adige). La quale offensiva italiana ha opportunità di esplicarsi rapidamente per il sussidio che può ricevere dalla rete ferroviaria del Lombardo-Veneto, con condizioni di concentramento ben superiori a quelle consentite all'Austria in Tirolo: infatti la prima può disporre delle linee indipendenti e in massima parte sicure, che mettono capo agli sbocchi delle strade alpine colle stazioni di Lecco, di Bergamo, di Brescia, di Ceraino, di Vicenza, di Conegliano, ed irradiano al Piemonte, al Friuli, ed al rimanente territorio della penisola; al quale vantaggio l'Austria non può contrapporre che la ferrovia del Pusterthal, mal sicura per la sua vicinanza alla nostra frontiera delle Carniche.

Gli ostacoli naturali che cuoprono il Tirolo sarebbero pertanto un correttivo del tutto insufficiente alla sua posizione, quasi isolata, mal collegata al rimanente dell'Impero, quando le numerose fortificazioni poste a sbarramento di quasi tutti gli accessi, e l'ordinamento speciale della difesa di queste province non venissero a corroborarne i caratteri difensivi.

Per quanto riguarda gli sbarramenti, mentre ci ri-

(1) Le vie che dalla pianura lombardo-veneta entrano nel Tirolo, ad eccezione solo di quelle d'Alemagna e dello Stelvio, vanno a metter capo in valle d'Adige, su di un fronte relativamente assai ristretto (41 chilometri) da Roveredo a S. Michele

serbiamo a darne notizia nello studio dei particolari, facciamo qui solo notare che l'Austria ha chiusi con opere permanenti tutti i passi carreggiabili della barriera centrale e della diramazione che separa il Tirolo dalla Lombardia, lasciando aperte (ad eccezione di una, quella di Val Sugana) le vie che mettono dal Tirolo nel Veneto.

Circa l'ordinamento speciale della difesa, mentre rimandiamo per maggiori particolari il lettore alla *Cronaca Militare Estera* (1), ci limitiamo qui a notare che, secondo l'attuale ordinamento militare del Tirolo e Vorarlberg, stabilito dalla legge del 19 dicembre 1870, uno speciale consiglio di difesa, subordinato al Ministero cisleitano, ha l'incarico di provvedere alla difesa del paese, e di prendere le misure necessarie allorchè il territorio è minacciato da una invasione straniera e che le forze territoriali sono ordinate in Landwehr e Landsturm, colle norme seguenti.

Alla Landwehr, gli individui rimangono ascritti fino al 45° anno di età, e sono compensati di tale onere maggiore, di fronte agli altri sudditi dello Stato, col diritto loro concesso di non oltrepassare le frontiere del Tirolo, quando queste non siano direttamente minacciate dal nemico, se non in seguito a voto formale della loro dieta locale. La forza della Landwehr è di 10 battaglioni e 2 compagnie montate (2).

Alla Landsturm è ascritta tutta la popolazione valida del Tirolo e del Vorarlberg, che non fa parte della Landwehr, e dal 18° anno d'età fino al 45°, deve con-

(1) N° 2, 16 gennaio 1874.

(2) Nel 1866, coll'ordinamento allora in vigore, si ebbero in armi 35 compagnie. Nelle diverse guerre passate, la Landwehr diede effettivi persino di 20 mila uomini.

correre, in caso di guerra, alla difesa del paese. La Landsturm si divide in due bandi: il primo dei quali comprende gli uomini dai 18 ai 38 anni, e deve marciare nel proprio distretto e nei limitrofi; il secondo comprende gli uomini dai 39 ai 45 anni, e non esce mai dal proprio distretto. In ciascun comune, e permanentemente, gl'individui che fanno parte della Landsturm sono costituiti in plotoni in relazione col loro domicilio. La forza del plotone varia dai 50 ai 100 uomini; quello della compagnia da 150 a 300; quella del battaglione da 500 a 1000. Gli individui, in caso di mobilitazione, devono rilevarsi gli uni gli altri, in modo da non rimanere più di 14 giorni sotto le armi.

Sia l'organizzazione della Landwehr, sia quella della Landsturm hanno per base il sistema regionale, e l'intiero paese è perciò diviso in 10 distretti, corrispondenti alle principali valli, che, considerati in rapporto alle funzioni strategiche di queste, potremo così raggruppare: (1)

Nella prima linea di spostamento (Inn) i distretti aventi per capoluogo: Schwaz, Innsbruck e Imst;

Nella seconda (Vintschgau-Pusterthal): Meran, Botzen, e Bruneck:

(1) Per mettere in grado il lettore di apprezzare quale sarebbe la forza dell'elemento paesano di ciascuno degli scompartimenti dello scacchiere, facciamo presente che la popolazione tirolese trovasi ripartita come segue:

Rivellino del Trentino.	ab. 322,465
Linea di spostamento: Vintschgau e Pustherthal	» 223,185
Idem. Innthal.	» 215,580
Vorarlberg e principato di Lichtenstein . .	» 103,605
Totale	864,835

Rammentiamo inoltre che il rapporto fra la forza armata e la po-

Nella linea del medio Adige (Trentino): Mezzo Lombardo, Trento e Riva.

Il Vorarlberg forma un distretto a sè che può considerarsi raggruppato a quelli della prima linea (Inn).

La devozione delle popolazioni tedesche del Tirolo alla casa degli Absburgo, la facilità della difesa di buona parte dei passi che dànno accesso al Tirolo, e la opportunità di avere nel paese un consiglio locale e permanente di difesa con espresso incarico di fare all'uopo gli apparecchi necessari, danno a questa istituzione militare un grande valore, e costituiscono un elemento del quale terremo conto speciale nello studio da noi incominciato.

Arrivati alla fine di queste nostre premesse, prima di passare allo studio dei particolari, crediamo di dover rispondere alla seguente domanda che ci potrebbe esser fatta: Era proprio necessario per far conoscere militarmente il Tirolo di prendere le mossè dal Danubio?

Non esitiamo a rispondere affermativamente.

Per noi: *studiare militarmente una regione di frontiera* significa: *studiare i rapporti geografico-militari o strategici fra due Stati attraverso quella regione.* Ed a questo siamo convinti che solo si possa arrivare

polazione dei vari Stati d'Europa varia fra 4 e 4 ½ %; salvo nella Svizzera, ove ascende al 8 %.

Ivi infatti nel 1866-67 si avevano			
	Élite	85,470	uomini
	Reserve	47,494	»
	Landwehr	64 545	»
		197,513	

Vedi Streffleur, 1867 Sedute della Commissione belga, stabilita dal R. Decreto 19 dicembre.

prendendo le mosse nelle nostre ricerche dai centri di potenza, dalla principale base del nemico, di là insomma donde prenderanno le mosse le sue forze o dove tenderanno le nostre.

Solo facendo così, a nostro avviso, si può avere un'idea adeguata di quei rapporti e, per conseguenza, del valore della regione corrispondente.

Chi arresta lo sguardo alla frontiera o poco in là di essa, non può vedere abbastanza il meccanismo del nemico a funzionare.

Chi si arresta alla frontiera, al vedere quella punta del Trentino protendersi in mezzo alle nostre terre, immagina già in quella addensate tutte le forze dell'Austria pronte ad irrompere nel nostro paese, ma non ha prima domandato a sè stesso se quello *addensare* e quell'*irrompere* di una enorme mole di armati siano poi una così facile cosa. — Noi vedremo, più innanzi, di rispondere a queste domande, e le nostre conclusioni, basate su dati positivi, non saranno così sconsolanti.

Altri spinge lo sguardo un po' più innanzi, ma si arresta a quella bella via di circonvallazione tracciata dalle valli di Sava, Drava, Rienz, Adige, appena al di là dei monti che separano i due Stati, la quale via collega in vicinanza alla frontiera tutte le strade dirette dall'Austria all'Italia, e per la prima permette al nostro vicino spostamenti da un estremo all'altro del suo fronte nello schieramento delle sue forze contro di noi.

Ma anche qui questo *permette* vuole essere analizzato.

Non basta la semplice *possibilità* di spostamento a stabilire l'entità di una siffatta linea, a portare alla conclusione che il nemico basandosi su quella possa fare ciò che vuole, ma bisogna vedere *in quale misura*

essa lo consenta, a quale *massa* permetta di muovere e con quale *velocità*.

Or bene, in questa circonvallazione non si ha in generale da un capo all'altro che una sola strada carreggiabile, ed una strada ferrata ad un solo binario, e con pendenze eccezionali in almeno tre punti del suo percorso (1).

Così stando le cose, tenuto conto delle forze che l'Austria dovrebbe spostare da un estremo all'altro di quel fronte, lungo circa 400 chilometri, per esercitare una efficace ed improvvisa minaccia, è egli ammissibile che questa possa avvenire per sorpresa?

Potrà un esercito forte di parecchi corpi d'armata ripetere la mossa fatta nel 1813 da Hiller per questa stessa via, con un effettivo di truppa di poco più di due divisioni; e sfilare inosservato nella sua lunga marcia di fianco, ad una giornata di distanza dalla nostra frontiera del Cadore?

A questo punto ne pare che il lettore ci rivolga egli stesso quest'altra domanda: Ma per uno spostamento o concentramento di forze verso il Tirolo non ha l'Austria alcun'altra via oltre a quella di circonvallazione testè nominata?

Questa domanda così ragionevole potrebbe essere lasciata senza risposta? Evidentemente no.

Ma come vi potrà rispondere chi prendendo ad esaminare una regione si arresti a considerarne una

(1) A noi mancano i dati necessarii per valutare la portata di questa ferrovia del Pusterthal, ma ammettendo le combinazioni più favorevoli, e tenendo per norma i movimenti per ferrovia fatti dai Prussiani nei concentramenti per la guerra 1870-71, saremmo portati a concludere che un concentramento o spostamento di 8 o 10 corpi d'armata nel Tirolo a mezzo di questa ferrovia non richiederebbe meno di un mese e mezzo.

sola parte od incominci da una qualunque delle linee di essa?

Egli è appunto per evitare di porci in questo caso che noi prendemmo le mosse più di lontano; e, passando ora, nella seconda parte di questo studio, all'esame dei particolari, mentre tenderemo a porre in evidenza i rapporti fra la patria nostra e lo scacchiere in questione, non perderemo di vista il legame fra questo ed il rimanente dell'Impero e le sue relazioni cogli Stati ad esso limitrofi.

G. Perrucchetti
Capitano di stato maggiore.

LE RIFORME MILITARI

NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

I.

Uno dei più autorevoli nostri scrittori militari ha recentemente, nella *Nuova Antologia*, esposto acute considerazioni circa una naturale tendenza che v'è in fatto di cose militari, dopo qualche grande campagna di guerra, a prendere a maestro il vincitore.

Or si vede il segreto delle vittorie nella specialità degli armamenti, or negli ordinamenti e nelle discipline tattiche, or nelle stesse istituzioni militari fondamentali dello Stato ch' ebbe per sè i trionfi della guerra. — E lì tutti a voler trasformare su quel modello i propri strumenti di guerra e le proprie istituzioni militari.

Nè questa tendenza può dirsi un male. — È un pochino la storia del progresso di tutte le arti le quali progrediscono per via d'esperienza. — Spesso anche è una necessità; ed è senza dubbio un bene quando sia secondata con discernimento, non trascurando troppo gli ammaestramenti antichi per i nuovi, e non

dimenticando mai che anco le più belle istituzioni militari non danno buon frutto se non si trovano in armonia con tutte le altre dello Stato presso il quale sono applicate, e coll' indole nazionale e le abitudini delle popolazioni.

Comunque sia, certo è che il fatto esiste, nè mai si è verificato in modo tanto spiccato quanto dopo le due guerre colossali mercè le quali ha preso vita il nuovo impero tedesco.

Sarebbe follia il negare che in tutto questo lavorio di trasformazione, che si va facendo da qualche anno negli ordinamenti militari di quasi tutte le potenze militari europee, il modello non sia uno solo; *l'esercito e le istituzioni militari tedesche o meglio prussiane.*

Volendo perciò fare uno studio accurato delle riforme militari introdotte in questi ultimi anni ne' vari Stati d'Europa, mi pare non si possa a meno di considerare siffatte riforme in rapporto al tipo comune sul quale sono state più o meno fedelmente modellate. Un tale studio mi propongo di fare per rispetto alla monarchia austro-ungarica che è la prima e finora l'unica fra le potenze militari che abbia condotto a termine il suo lavoro di trasformazione.

Ad agevolarmi un tale studio, che penso non possa mancare d'interesse pe' lettori della *Rivista*, mi è riuscita singolarmente a proposito una pubblicazione che riassume in modo rimarchevole non solo il nuovo ordinamento dell' esercito austro-ungarico, ma anche tutto il processo della trasformazione da esso subita (*Die Wehrmacht der Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie im Jahre 1873* — per il dottor JURNITSCHEK).

Prima d'entrare nei particolari dell'esame al quale mi accingo, mi permetta il lettore che io premetta alcune considerazioni generali le quali stimo neces-

sarie alla chiarezza del lavoro ed a stabilire ne' loro veri termini i confronti che credo utile di fare.

« Successi così sorprendenti, scrive l'autore ano-« nimo di una pubblicazione comparsa verso la fine « del 1870 a Vienna *(Das Jahr 1870 und die Wehr-« kraft der Monarchie)*, come quelli riportati nella « presente guerra, non sono stati possibili, qualunque « fossero i meriti del comando, che in grazia all'or-« ganizzazione ed alla lunga preparazione sistematica « dell'esercito prussiano. Per conseguenza egli è pre-« cisamente a questi due fattori che essi debbono es-« sere attribuiti.

« Infatti il comando più abile non avrebbe potuto « avere dappertutto la superiorità numerica in tutti « gli scontri, se questa superiorità non avesse esistito « *a priori*, e non avrebbe potuto contare sempre con cer-« tezza sul successo, se l'esercito non fosse stato composto « di uomini e di capi sui quali si poteva contare in-« teramente e che presentavano un'attitudine militare « completa ed una istruzione perfetta ».

Con queste parole le quali riassumono assai bene le conchiusioni che generalmente si sono tratte, prescindendo dalle questioni tattiche, dallo studio delle recenti guerre sostenute con tanto successo dalla Prussia, e delle istituzioni militari di quella potenza, sono nettamente additati i fattori che deve essenzialmente tendere a procurarsi ogni potenza che voglia modellarsi sulla tedesca:

1° La massa;

2° Il facile impiego delle masse;

3° I buoni quadri.

La questione della massa è quella, non occorre il dirlo, che offre la più facile soluzione. Ammesso il principio dell'obbligo generale al servizio, il problema non può presentare difficoltà, e per questo abbiamo

visto un tale principio applicato prontamente, quantunque in modo più o meno assoluto, in quasi tutti gli Stati.

Il mettere le masse in condizione di essere facilmente utilizzabili è cosa alla quale si arriva essenzialmente: 1°, col dare alle forze militari del paese un ordinamento acconcio ai bisogni della guerra moderna; 2°, mercè un accurato apparecchio di una pronta mobilizzazione. Basta accennare questo per vedere come lo scopo potrebbe facilmente essere raggiunto in tempo non lungo mediante una tenace perseveranza di propositi, se la questione dell'ordinamento dell'esercito non fosse per gran parte una questione di finanza. Superate le difficoltà finanziarie la parte più spinosa del cammino è fatta.

Non così per rispetto al terzo fattore: *i quadri* — il quale domanda non solo una buona soluzione teorica del problema, ma tempo non breve per dare i suoi frutti. Per questo io credo che se alla Germania potrà fra non molto da altre potenze illuminate dai suoi ammaestramenti e che non hanno per conseguenza da percorrere, come essa, il cammino incerto delle prove, essere tolta la preminenza per quanto concerne i due primi fattori (il numero, e la facile mobilizzazione di masse potentemente ordinate), a lei sarà per molti anni conservato il primato per quanto si riferisce ai quadri.

E tanto più mi raffermo in questa opinione quando considero che quasi tutti gli Stati, i quali ora si affaticano a porre i loro eserciti a livello di quello tedesco, hanno rispetto a' quadri un doppio problema a risolvere; quello della quantità, se si vuole che anche il primo fattore, *la massa*, non riesca un mito, e quello della qualità; e quando penso che il doppio problema viene in luce appunto quando il recluta-

mento dei quadri già da qualche tempo per altre circostanze è divenuto in molti eserciti questione tanto spinosa.

Non può quindi recar meraviglia se dapertutto si elevino voci autorevoli, le quali dubitando che le popolazioni e gli eserciti sieno già maturi per l' applicazione de' nuovi ordinamenti, vorrebbero che per ora tutte le cure fossero rivolte a prepararsi i quadri ed a dare buono e saldo assetto a forze proporzionate alla quantità éd alla qualità dei quadri che già si hanno, non ad allargare su vastissime proporzioni l'esercito alla maniera tedesca, lavorando sull'ignoto. E tali voci le solleva il timore che al giorno della prova si abbia poi a rimpiangere di aver copiato il modello *nella quantità non nella qualità.*

E da che altro se non dal timore dell'insufficienza numerica e (mi si perdoni la barbara espressione) tecnica de' quadri, possono credersi ispirate le parole di coloro che nel campo tattico si adoperano di mettere in guardia contro la prevalenza che si tende ad accordare ad ordine di combattimento eccessivamente sparpagliato?

Non mai come in questo caso della imitazione che si va facendo degli ordinamenti e delle istituzioni tedesche può riuscire così vero il detto che *la lettera uccide e lo spirito vivifica.*

Basta per convincersi dell'importanza che va data, sovra a molte altre, alla questione dei quadri per chi voglia trasformare il proprio esercito sul modello tedesco, basta volgere l'attenzione alle cure che spende attorno ai suoi quadri la stessa Prussia, uscita vittoriosa da così gravi cimenti e la quale si trova sotto tale rapporto in così prospere condizioni. Tradizioni militari, spirito di corpo, considerazione sociale, benessere materiale, tutto quanto può destare e mantener vivo

l'amore della carriera, e rendere gradita, ambita, desiderata la posizione del graduato e segnatamente dell'ufficiale, vi si coltiva colla più attenta sollecitudine e si cerca di migliorare; mentre per altra parte si pone ogni studio perchè l'attività intellettuale prenda sempre maggior vigore nell'esercito e fuori, e perchè l'istruzione e l'educazione militare degli ufficiali e dei graduati di truppa raggiunga ognor crescente sviluppo.

Fin qui ho presentato la questione nei suoi termini generali facendo affatto astrazione dalla potenza sulla quale deve aggirarsi questo mio lavoro. Ora mi sembra opportuno di aggiungere una parola di alcune condizioni speciali di questa potenza di fronte al problema del riordinamento del suo esercito sulla foggia tedesca.

E innanzi tutto parmi sia da fermare l'attenzione sull'ordinamento politico attuale di quella monarchia, il quale, a mio credere, ha avuto non piccola influenza sull'indirizzo dato alle sue riforme militari.

La base della costituzione politica austro-ungarica è il compromesso, mercè il quale si è dato entro certi limiti un governo proprio ed una vita indipendente a ciascuno dei due gruppi di provincie nei quali quello Stato è diviso: il transleitano (paese della corona ungherese), e il cisleitano (paese al di qua della Leitha).

Ciascuno di questi gruppi ha una rappresentanza propria ed un governo particolare, responsabile verso tale rappresentanza. Però vi sono alcuni affari dichiarati d'interesse comune, cioè la politica estera intieramente, e le finanze e l'esercito parzialmente. E questi sono trattati da un Ministero centrale, responsabile verso le delegazioni che le rappresentanze dei due gruppi si scelgono annualmente.

La parte dell'esercito dichiarata di interesse comune è l'esercito permanente, il quale perciò dipende da

un Ministro, che con titolo di Ministro della guerra siede nel gabinetto centrale.

Il bilancio e tutte le questioni relative all'esercito permanente ed alle sue riserve, meno quelle del reclutamento, sono discusse e votate dalle delegazioni, ed ambe le parti hanno l'obbligo di dare il loro contingente d'uomini e di danaro.

Le quistioni invece relative alla landwehr ed al suo bilancio, quelle del reclutamento in generale e persino la votazione della parte del contingente annuo col quale ogni gruppo concorre al reclutamento dell'esercito attivo, son cose di competenza delle rappresentanze particolari di ciascuno dei due gruppi, innanzi alle quali risponde di questa parte del servizio e degli interessi nazionali un membro del governo particolare con titolo di Ministro della difesa territoriale.

Da questo dualismo stabilitosi per effetto del compromesso nel governo stesso della monarchia, che doveva nascere?

Innanzi tutto l'assoluta separazione non solo della landwehr dall'esercito permanente, ma della landwehr stessa in due parti che nulla hanno di comune fra loro.

Inoltre siccome il pegno più sicuro che possegga l'Ungheria per mantenere l'autonomia acquistata col compromesso, risiede nella sua landwehr, a questa quella parte della monarchia ha dato tutta l'importanza d'un vero esercito nazionale; e di qui la cura colla quale non risparmiando sacrifici d'ogni specie, anche a scapito dell'esercito permanente, si affatica per darle anche la solidità e il forte assetto di un esercito di prima linea.

E contro questa tendenza della Transleitania si è naturalmente prodotta una reazione per parte del governo centrale, il quale nell'interesse generale della monarchia non poteva che tendere a dare il maggior sviluppo all'esercito attivo, come quello di cui potrebbe sempre disporre senza contrasto, ed a tenere in limitate proporzioni quelle forze che potessero in certe circostanze sfuggirgli di mano, se non pure creare un dualismo pericoloso per l'unità dello Stato; dualismo non certamente prevedibile per ora, ma del quale è saviezza politica tener conto.

Di questa reazione e di queste vedute del governo centrale mi pare possa dirsi un risultato la legge militare del 5 dicembre 1868, colla quale si fissano le basi delle forze militari austro-ungariche.

Questa legge stabilisce che l'esercito attivo abbia a contare 800,000 uomini sul piede di guerra, senza comprendervi una riserva di reclute della forza di 80,000 circa; e determina che la forza delle due landwehr riunite debba essere di 200,000 uomini, da accrescersi successivamente fino a 250,000.

A niuno può sfuggire la proporzione esistente fra queste cifre; proporzione che si allontana assai da quella esistente nella generalità degli altri Stati fra le forze di prima e quelle di seconda linea.

Sarebbe tuttavia temerità voler attribuire la proporzione stabilita da quella legge, esclusivamente a considerazioni extra-militari. Mi sembra anzi pregio dell'opera esaminare se per avventura le ragioni puramente militari non stessero in favore piuttosto della proporzione assunta dalla monarchia austro-ungarica, che da quella tenuta in altri Stati.

Non è certo mestieri che io dimostri l'importanza di aver assicurata una pronta mobilizzazione. Nella guerra moderna, lo dirò col Ministro Horst, *la metà e si può dire i due terzi delle probabilità di vittoria sono assicurati a quello dei due avversari il quale sotto tale rapporto sarà superiore all'altro.*

Perciò a nessuno può venire in mente di contestare

l'utilità di avere apparecchiato un esercito di seconda linea il quale al primo grido di guerra renda disponibile e permetta di portare contro al nemico tutti gli elementi più validi delle risorse militari del paese, col surrogare l'esercito attivo dappertutto ove può farlo utilmente, cioè alle spalle dell'esercito stesso, nelle piazze di guerra, sulle linee di comunicazione, e nell'interno dello Stato.

Ciò è suggerito da una ben intesa economia delle risorse finanziarie e militari di uno Stato, e fin che si guardano sotto un tale aspetto gli eserciti di seconda linea con ordinamento alla tedesca, tutti si trovano d'accordo.

Ma la discussione comincia a sorgere, i dubbi cominciano a manifestarsi quando si tratta di assegnare agli eserciti di seconda linea un cómpito più largo di quello ora accennato.

Se nelle ultime guerre, corpi di landwehr furono portati fin sui campi di battaglia ed ebbero parte gloriosa in importanti operazioni di guerra, non conviene dimenticare che ciò avvenne soltanto a campagna inoltrata dopo splendidi successi ottenuti dall'esercito di prima linea; che questi corpi non furono scelti a caso ma presi fra i migliori, si noti anche questo, della landwehr *prussiana*, vale a dire di quella parte della landwehr tedesca, che per antica esistenza e per ottima scelta di quadri ha qualità che non potranno essere pareggiate che fra molti anni dalle milizie di seconda linea de' nuovi eserciti europei; e non conviene dimenticare finalmente che questi stessi corpi furono ben di rado portati in primissima linea.

Non negherò che dopo grandi successi ottenuti dall'esercito attivo, non possa accadere che anche le milizie di seconda linea di altre potenze in future campagne rendano servigi altrettanto eminenti quanto

quelli prestati nel 1870-71 dalla landwehr prussiana, quantunque non dotate di uguale solidità. Ma appunto perchè ciò accada, sono condizioni essenziali quei grandi successi dell' esercito attivo, mi pare che i maggiori sforzi sieno da farsi per dare a questo tutta quella solidità e quella forza che gli fanno di mestieri per poter ottenere simili successi, e che sicuro assegnamento non possa farsi che sull'esercito permanente.

Ci ammaestri la Prussia, giacchè è là che si cercano gli esempi. Dovendo essa provvedere in sul principio della guerra contro la Francia, a proteggere le sue coste contro le probabilità di uno sbarco, non affidò già esclusivamente la difesa del suo litorale alla landwehr, ma dedicò a tale scopo buon nerbo di divisioni dell'esercito di prima linea, che non tolse di là se non quando i successi riportati contro il suo avversario resero meno probabile lo sbarco, o in ogni caso meno temibili le conseguenze di una tale diversione.

Ma ciò che ancora non abbiamo visto neppure in Prussia, è qual prova possa fare questa riserva strategica quando dopo una piena sconfitta dell'esercito di prima linea, a lei sieno rimesse le sorti della difesa del paese. Mi si permetterà di considerare almeno come molto problematica l'utilità che in casi simili si potrebbe trovare in simili milizie. Eppure se a queste si dà in altri Stati una proporzione maggiore di quella fissata dalla legge austriaca, è precisamente in vista di una tale eventualità.

Esistendo questo dubbio, potrebbe dirsi conseguente ad una ben intesa economia delle risorse militari e finanziarie del paese l'ordinare le milizie di seconda linea sulla base delle previsioni che ora sono venuto accennando, specialmente per uno Stato che si trovi stretto da difficoltà finanziarie?

Tutto quanto si sottrae all'esercito attivo per accrescere lo sviluppo delle milizie di seconda linea, non deve considerarsi come perduto, se il primo in modo più o meno diretto non può al momento della prova trovare nelle seconde un concorso adeguato al còmpito che deve sostenere?

E devono considerarsi come senza significato le diminuzioni successive che la Prussia stessa dopo lunga esperienza ha portato alla sua landwehr, adoperandosi per aumentare e rinforzare a spese di queste il suo esercito attivo?

Queste considerazioni porterebbero naturalmente a conchiudere che la monarchia austro-ungarica ha saggiamente agito limitando colla sua legge del 1868 la forza della sua landwehr a quel tanto che occorre per rendere intieramente disponibile l'esercito di prima linea per le operazioni attive.

Ora rimane a vedere se i propositi del governo centrale avranno forza di resistere agli sforzi che si fanno dalla parte transleitana della monarchia, e non senza qualche successo, per alterare la proporzione stabilita da quella legge, il che desta un' uguale tendenza nell'altra parte della monarchia aiutata forse dallo stesso governo coll'intendimento di controbilanciare la forza nazionale dell'Ungheria.

Poste queste premesse, voglia la benevolenza del lettore seguirmi nell'esame che imprendo; la cui ripartizione deve considerarsi in rapporto di quei tre fattori che ho additati come la meta comune delle riforme che si fanno da qualche anno nelle istituzioni militari di vari Stati.

Così discorrerò da prima d'ogni cosa che si riferisce al reclutamento (risiedendo nel sistema di reclutamento la soluzione del problema che concerne la *massa*): tratterò quindi delle questioni relative ai *quadri*; e per ultimo parlerò dell'ordinamento dell'esercito e della sua attitudine ad una pronta mobilizzazione (elementi coi quali si raggiunge il terzo fattore, *facile impiego delle masse*).

II.

Reclutamento. — L'obbligo al servizio militare in Austria-Ungheria, è stato fissato della durata totale di 12 anni. Quest'obbligo è generale per tutti gli iscritti atti al servizio, ma può soddisfarsi al medesimo in tre modi diversi:

1° Coll'essere ascritti al contingente dell' esercito attivo; nel qual caso dopo un servizio di 3 anni sotto le armi, si debbono compiere 7 anni nella riserva. Durante i due ultimi anni si rimane incorporati nella landwehr;

2° Coll'essere ascritti immediatamente alla riserva di reclutamento, nella quale si rimane fino al 30° anno di età compiuto, per poscia passare nella landwehr, alla quale si appartiene fino al termine del 12° anno di servizio;

3° Coll'essere incorporati nella landwehr immediatamente, e per la durata di 12 anni.

Facile è inferire da ciò come la forza militare della monarchia austro-ungarica sia essenzialmente costituita da tre elementi: l'esercito attivo, la riserva di reclutamento, la landwehr. A questi per altro ne andrebbe a rigore aggiunto un quarto, che è pure contemplato dalla legge e dovrebbe essere l'estremo baluardo della difesa del paese, *la landsturm*. Esaminiamo questi diversi elementi partitamente.

a) *L'esercito attivo*. È composto, per quanto abbiamo veduto più sopra, di 10 contingenti, dei quali 3 si trovano sotto le armi, 7 alla case loro in riserva.

b) *La riserva di reclutamento*. — Questa istituzione nuova per l'Austria è stata da quella potenza adottata sull'esempio della Prussia essenzialmente come rimedio contro gli inconvenienti, che nascono dal dover attendere il completamento di un esercito che fa campagna dalla chiamata anticipata di una classe, dei quali inconvenienti l'Austria ebbe a far prova nelle ultime guerre da essa combattute.

Avvenne infatti in quelle campagne che, per le lungaggini delle preliminari operazioni di leva, ed a cagione del tempo richiesto per l'istruzione della classe anticipatamente chiamata, questa non riuscisse di alcun vantaggio pel còmpito cui doveva soddisfare, ch'era quello di riempire i vuoti fatti dalla guerra nelle file dell'esercito combattente; il quale ebbe così dalla chiamata di quella classe un danno piuttosto che un utile.

A questi mali parve all'Austria opportuno riparo lo stabilire la riserva di reclutamento, la quale ha conseguentemente per iscopo di *provvedere in guerra a tenere al completo l'esercito combattente* senza bisogno di alcuna chiamata anticipata di classi. A quest'oggetto si assegna annualmente all'esercito attivo, oltre al contingente che vi è effettivamente incorporato, una certa porzione di iscritti che, senza esservi incorporati, rimangono tuttavia a sua disposizione ed entrano così a costituire la riserva di reclutamento; questa porzione annuale corrisponde al decimo del contingente dell'esercito attivo e per tal modo l'effettivo della riserva di reclutamento risulta appunto uguale a quello di un'intera classe, cioè al contingente che secondo l'antico sistema sarebbe occorso di far venire anticipatamente sotto le armi.

È però il caso di domandare se l'economia di tempo che porterà il nuovo sistema sarà molto grande. Quando si consideri in qual modo è costituita la riserva di reclutamento, composta interamente di reclute, mi pare sia per lo meno lecito dubitarne; giacchè se si risparmieranno tutte le operazioni di leva inerenti alla chiamata di una classe, rimarrà pur sempre da provvedere all'istruzione degli uomini, il che domanderà tempo non breve, tanto forse da mettere la riserva nell'impossibilità di soddisfare al suo scopo, o almeno al principale suo scopo che sarebbe quello di riparare alle prime perdite dell'esercito combattente.

Ho detto *al principale suo scopo*, giacchè sembra che nell'esercito austro-ungarico la riserva di reclutamento debba essere anche destinata alla formazione. in caso di estremo bisogno, di sesti battaglioni attivi, i cui quadri sarebbero dati dai battaglioni deposito dei rispettivi reggimenti, analogamente a quanto si è determinato di fare in Germania per la formazione, occorrendo, di quarti battaglioni.

Non so però se, almeno per ora, una tale misura potrebbe dare in Austria gli stessi risultati che in Germania. Ed ecco su quali ragioni fonderei il mio dubbio.

In Germania i quarti battaglioni non esistono, è vero, affatto in tempo di pace, e verrebbero quindi improvvisati all'atto della mobilizzazione. Ma i loro quadri attivi sarebbero forniti dagli altri tre battaglioni, tantochè ognuno dei quattro battaglioni avrebbe uguale proporzione di ufficiali e sott'ufficiali del servizio attivo e di riserva.

Questo rispetto ai quadri. Quanto alla truppa poi, qualora le classi di riserva non bastassero a completare tutti i nuovi battaglioni, lo stretto legame che esiste fra esercito e landwehr permetterà sempre di valersi di uomini della classe più giovane di que-

st'ultima, cioè di uomini che si troveranno nel loro ottavo anno di servizio, caso che è preveduto e sanzionato dalla legge militare tedesca. Non è perciò esagerato il dire che i quarti battaglioni tedeschi, per quanto improvvisati, saranno così saldamente costituiti da poter reggere al confronto dei battaglioni attivi di quello e d'altri eserciti.

In Austria invece il sesto battaglione d'ogni reggimento esiste bensì anche in tempo di pace, o per meglio dire, ne sono formati anche in pace i quadri. Ma questi sono costituiti per la massima parte da individui del deposito rivestiti di cariche speciali, le quali cariche conserverebbero anche in caso di mobilizzazione. Il trarre dai battaglioni attivi tanti ufficiali e sott'ufficiali quanti occorrerebbero non solo per improvvisare un sesto battaglione, ma soltanto per istruirne le reclute presso il deposito, depauperebbe troppo i battaglioni attivi, ai quali non si avrebbe in quell'esercito da offrire in cambio un elemento così solido di ufficiali di riserva come quello che può offrire la Germania dove, non foss'altro, hanno lunga vita le istituzioni che s'introducono ora presso gli altri eserciti.

Quanto alla truppa, è ben vero che l'esercito attivo austro-ungarico dispone di un maggior numero di classi di riserva, ma è da notare per altra parte che per esso il passaggio dal piede di pace a quello di guerra è assai più sentito, giacchè deve provvedere al completamento di cinque battaglioni attivi, di cui due di un effettivo minimo di pace. Ed è pure da considerare che presso quella potenza non si può fare alcuno assegnamento, per completare l'esercito attivo, sulla landwehr, stante l'assoluta separazione che esiste fra questa e quello, e perchè la legge stessa lo vieta. Il sesto battaglione rimanendo per tal modo ridotto a prendere tutto il suo contingente nella riserva di reclutamento, non potrebbe, a mio credere, raggiungere quelle condizioni di solidità che farebbero di mestieri per un reparto atto ad affrontare il nemico, segnatamente poi in caso di estremo bisogno, quando ordinariamente il morale degli elementi anche migliori è già scosso.

Da ciò parmi si possa conchiudere che il vero vantaggio che la monarchia austro-ungarica ha tratto dall'istituzione della riserva di reclutamento, è quello di aver riservato all'esercito attivo un maggior contingente di uomini fisicamente atti alla guerra.

Quando i mezzi finanziari permetteranno a quello Stato di dare a siffatta riserva di reclutamento fin dal tempo di pace un'istruzione sufficiente, un tale vantaggio sarà doppiamente sentito, e la riserva potrà dirsi veramente in grado di essere utilizzata nel modo desiderato.

c) *La landwehr.* — Il suo reclutamento è in Austria-Ungheria basato in gran parte su principii differenti da quelli che generalmente adottarono gli altri Stati. Essa riceve infatti dall'esercito attivo (compresa la riserva di reclutamento) due soli contingenti, contingenti che si trovano nel loro undecimo e dodicesimo anno di servizio, epperciò non solo piuttosto anziani, ma assottigliati anche notevolmente per le perdite normali cui vanno soggetti. Tutto il rimanente risulta composto d'individui incorporati direttamente nella landwehr alla quale rimangono ascritti durante i loro dodici anni di servizio, cioè d'iscritti che hanno ricevuto un'istruzione militare brevissima e affatto incompleta.

Perciò quando si consideri che fra gli uomini provenienti dall'esercito attivo si sono annoverati anche quelli della riserva di reclutamento privi affatto d'ogni istruzione, può francamente affermarsi che nella landwehr austro-ungarica predomineranno eccessivamente le reclute.

E ciò non può certamente indurre a collocare grande fiducia nei successi che i reparti di quella landwehr potrebbero riportare, utilizzandoli come truppe di prima linea, come pare sia nelle intenzioni almeno della parte transleitana della monarchia, la quale si sobbarca a gravi spese per organizzare corpi di landwehr d'ogni arma.

Se i riparti dotati di buoni quadri e composti di elementi ben solidi possono in caso di necessità assorbire un certo numero di reclute insufficientemente istruite, ciò è solo possibile senza danno, al patto che la parte scadente (di fronte all'istruzione ed educazione militare) sia tenuta in proporzione così tenue da sparire quasi frammezzo al vecchio e saldo elemento. Or come si potrà contare pel servizio di guerra su reparti nei quali invece chi predominerà sarà la recluta, e non si potrà nemmeno avere quella esperienza e solidità di quadri che potrebbe in qualche modo compensare l'imperfetta istruzione della truppa?

d) *La landsturm.* — L'esperienza avendo posta fuori di discussione la poca utilità in confronto delle risorse che assorbe, che può dare questa specie di milizia adoperata in grosse masse, fu in massima risoluto di utilizzarla soltanto in piccoli reparti, come difesa locale, specialmente in terreni montuosi, sotto la scorta di quadri nella solidità dei quali possa riporsi la voluta fiducia.

Contrariamente a quanto si è fatto in Germania, nell'Austria-Ungheria fu sanzionato, e ci pare con ragione, il principio che la landsturm debba comporsi esclusivamente di volontari, e di volontari i quali per aver oltrepassato il 32° anno di età o per altri motivi non abbiano più alcun obbligo di servizio militare.

Nel Tirolo però ove la landsturm è istituzione vecchia ed avente buone tradizioni; l'obbligo generale fu man-

tenuto anche per questa categoria del servizio militare, e la landsturm organizzata anche in tempo di pace.

Per le altre province della monarchia non esistono finora disposizioni precise che regolino l'organizzazione della landsturm; soltanto questa fu dichiarata parte integrante delle forze militari della monarchia e perciò posta sotto la salvaguardia del diritto internazionale delle genti.

Visto in quali diversi modi si soddisfaccia in Austria-Ungheria all'obbligo generale del servizio, non mi sembra fuor di luogo stabilire a questo riguardo un confronto fra quella ed altre potenze dell'Europa centrale; il quale confronto apparisce chiaro dal prospetto seguente:

	ESERCITO ATTIVO			Landwehr	
	Sotto le armi	In riserva	Totale		
Germania . .	3 anni	4 anni	7 anni	5 anni	
Italia	3 »	5 »	8 »	4 »	
Francia . . .	5 »	4 »	9 »	5 »	E di più 6 anni nella riserva dell'esercito territoriale
Austria . . .	3 »	7 »	10 »	2 »	

Non è difficile mercè un tale confronto apprezzare il valore diverso dei vari elementi che compongono le forze militari di quelle potenze per rispetto alle qualità che derivano dalla durata della permanenza sotto le armi, dall'età degli uomini di riserva, e dal tempo passato da questi in tale posizione, cioè lontani dal servizio nei ranghi.

Evidentemente l'esercito attivo austro-ungarico si trova sotto tale aspetto in condizioni meno buone degli altri coi quali ho stabilito il mio confronto.

Non vorrei però che a queste mie parole fosse dato un significato diverso assai di quello che io intendo sia loro attribuito.

Ho già avuto più indietro occasione di manifestare la mia opinione sulla importanza che, a mio modo di vedere, ha in un esercito la bontà dei quadri sul valore intrinseco del medesimo; non ho quindi bisogno di ripetere, applicando questa mia opinione all'esercito austro-ungarico, come la vera pietra di paragone debba essere cercata lì, se si vuole arrivare ad un apprezzamento giusto.

Per dare quindi un giudizio positivo su di ciò a me manca quella intima conoscenza degli elementi dei quali si compongono i quadri dell'esercito austro-ungarico e quella autorità che sarebbe necessaria per potere pronunciare su materie di tanta importanza. Spero perciò che non mi si vorrà da alcuno attribuire una pretesa che è ben lontana dai miei intendimenti, e che alle considerazioni che andrò svolgendo in seguito non si vorrà dare il carattere di un sentenziare avventato e pretenzioso, ma le si vorranno guardare come il risultato di osservazioni puramente teoriche basate sullo studio delle leggi e delle istituzioni.

Chiudendo questa digressione, che io ho stimata indispensabile, mi affretto di soggiungere che, indipendentemente dalla questione dei quadri, male si apporrebbe chi prendesse come base di un confronto sul valore relativo dei vari elementi che compongono gli eserciti, dati come quelli che risultano dal prospetto che ho presentato più sopra. Per completare il giudizio occorrerebbe tener conto di altri dati abbastanza importanti e cioè della frequenza, durata e natura delle istruzioni alle quali sono chiamati gli uomini che si trovano alle case loro, quantunque ancora vincolati o in un modo o in un altro al servizio.

Vediamo come su questo particolare vadano le cose nella monarchia austro-ungarica.

Gli individui appartenenti alla riserva dell'esercito attivo, durante i sette anni di loro permanenza nella medesima, possono essere chiamati ad istruzioni che non debbono oltrepassare la durata di quattro settimane ciascuna. Ma come è prescritto che tali chiamate non abbiano luogo che pei riservisti del 3° e del 5° anno, così effettivamente i periodi d'istruzione vengono ad essere due soli, eccezione fatta per quegl'individui che vengono congedati anticipatamente dopo soli due anni di servizio, i quali sono obbligati alle istruzioni anche nel 1° anno del loro passaggio nella riserva

La riserva di reclutamento non riceve istruzione alcuna in tempo di pace.

Quanto alla landwehr occorre di fare alcune distinzioni. Innanzi tutto conviene distinguere quelli che vi fanno passaggio dopo aver servito dieci anni nell'esercito attivo e quelli che sono in essa incorporati direttamente all'atto della chiamata della rispettiva classe. Questi ultimi al momento della loro assegnazione alla landwehr ricevono un'istruzione rudimentale di otto settimane.

Gli uni e gli altri poi possono essere riuniti annualmente dopo l'epoca dei raccolti per attendere ad esercitazioni che variano per le diverse specie di landwehr.

Così per la landwehr transleitana (esercito degli Honveds) è stabilito che gli uomini ad essa appartenenti per fatto di leva (cioè fin dal primo giorno di loro ammissione al servizio militare) possano essere chiamati, fino a cinque volte durante i 12 anni, ad esercitazioni della durata di cinque settimane per volta. Gli altri possono essere chiamati a queste esercitazioni una sola volta durante i due anni di loro permanenza nella landwehr. I battaglioni di quest'esercito territoriale intervengono inoltre per turno alle grandi manovre delle truppe attive.

Nella landwehr cisleitana, chiamata landwehr imperiale e reale, gli uomini di fanteria che la compongono possono essere chiamati alternativamente un anno sì ed uno no per la durata di tre settimane a esercitazioni di battaglione, prendendo parte per turno alle grandi manovre delle truppe attive. In quegli anni in cui non partecipano alle sovradette esercitazioni, gli uomini che appartengono alla landwehr per fatto di leva e si trovano nei loro primi sei anni di servizio, intervengono ad esercitazioni di compagnia della durata di due settimane.

Per la landwehr del Tirolo e del Voralberg che fa categoria da sè, benchè dipenda dal Ministero cisleitano della difesa territoriale, le esercitazioni sono analoghe a quelle della landwehr imperiale e reale, ma oltracciò sono obbligatorie esercitazioni di tiro nei bersagli comunali, più o meno frequenti, secondo l'abilità individuale, ma che debbono ripetersi per lo meno due volte l'anno.

L'obbligo al servizio militare in Austria-Ungheria comincia col 1° gennaio dell'anno in cui l'inscritto compie il suo ventesimo anno di età. Il tempo di servizio però non conta normalmente che dal 1° ottobre, epoca nella quale ordinariamente ha luogo l'incorporazione del contingente. Il passaggio dall'esercito attivo nella riserva, e da questa nella landwehr, ed il definitivo congedamento dal servizio hanno invece luogo il 31 dicembre dell'anno in cui si compie il proprio servizio in quelle diverse categorie; dal che deriva che la totalità del servizio oltrepassa d'ordinario la durata di 12 anni; qualchevolta anche s'avvicina ai 13. Quella potenza dispone per conseguenza di tre classi completamente istrutte anche quando le nuove reclute sono già sotto le armi.

Alla formazione del contingente annuo concorrono, oltre gli individui della classe chiamata, tutti i revedibili delle due classi precedenti (che sono in gran numero giacchè son moltissimi in Austria-Ungheria quelli i quali al 20° anno non hanno per anco raggiunto lo sviluppo necessario per essere ascritti alla milizia), e coloro che per motivi vari non avessero potuto presentarsi in tempo.

Prima cura è di completare il contingente dell'esercito attivo, poscia si provvede a quello della riserva di reclutamento; il rimanente degli inscritti atti al servizio è assegnato alla landwehr. Il sorteggio determina a quale delle tre categorie debba appartenere ciascun individuo.

È per altro da avvertire che gli uomini della riserva di reclutamento non possono dirsi definitivamente ascritti alla medesima che nel 3° anno, giacchè quelli di 1° e 2° anno concorrono con tutti quelli che disopra ho designati come rivedibili per completare il contingente annuo e sono quindi sottoposti una seconda ed una terza volta al sorteggio, in seguito al quale può avvenire che facciano passaggio nell'esercito attivo o nella landwehr. Gli individui incorporati nella landwehr invece non sono più rivedibili e vi rimangono definitivamente una volta ammessivi.

Da tutto ciò risulta che quantunque in Austria-Ungheria il contingente annuo dell'esercito attivo sia proporzionatamente alquanto minore del medesimo contingente nell'esercito tedesco, pure il principio dell'obbligo generale al servizio trova, almeno pel caso di guerra, una applicazione personale più rigorosa presso la prima di tali potenze.

In Germania infatti è bensì stabilito che tutto quanto sopravanza dopo aver completato il contingente dell'esercito attivo sia assegnato alla riserva di recluta-

mento, che può perciò in massima essere chiamata tutta a rinforzare i diversi reparti dell'esercito. Ma come tale riserva risulta eccessivamente numerosa (un terzo circa del contingente) avviene che in pratica non tutti gli individui che ne fanno parte possano essere utilmente impiegati per lo scopo al quale sarebbero destinati.

Per questa considerazione la riserva di reclutamento è stata in Germania distinta in due classi. La prima composta degli individui più robusti e meglio atti al servizio, della forza in totale di un contingente annuo dell'esercito attivo, è chiamata subito in caso di guerra ai depositi e forma perciò il primo complemento dell'esercito attivo per riempire i vuoti fatti in questo dalla guerra. La seconda classe dovrebbe essere chiamata più tardi presentandosene il bisogno. Ma nelle ultime guerre per esempio essa non fu toccata, ed è da credere che lo stesso avverrebbe in altre simili circostanze essendo più lo svantaggio che l'utile che può portare tanta massa di reclute. D'onde si ha il diritto di concludere che effettivamente questa seconda parte sfugge ad ogni servizio.

In Austria-Ungheria invece nè la scelta, nè il numero del sorteggio possono esonerare in alcun modo dal servizio. Il numero decide soltanto dove si abbia da prestare il proprio servizio, cioè se nell'esercito attivo o nella landwehr, ed in massima la sola cagione di esclusione da quest'obbligo è l'incapacità fisica.

Naturalmente questa rigorosa applicazione del principio dell'obbligo generale al servizio non toglie che la legge ammetta tutte quelle facilitazioni che sono necessarie od utili per conciliare colle esigenze militari molte altre esigenze sociali, o che possano giovare senza mancare all'equità per rendere meno grave alle popolazioni, specialmente sul principio di sua applicazione, l'estensione data all'obbligo del servizio.

Ma io non istarò ad enumerare tali facilitazioni come quelle che poco più poco meno sono comuni a tutte le leggi di reclutamento dei diversi Stati europei. Accennerò piuttosto come a contrabilanciare la maggiore severità di applicazione del principio dell'obbligo generale al servizio che si riscontra in Austria-Ungheria, sia ivi come garanzia di mitezza stabilito che le esenzioni siano in massima accordate dai membri civili delle commissioni di leva, senza alcuno intervento dell'elemento militare.

Il che poteva tanto più facilmente concedersi in quanto le esenzioni presso quella potenza si concedano in modo meno assoluto ed a condizioni assai meno larghe che in altri Stati. È infatti dalle leggi austro ungariche sanzionato non solo che gli esentati sieno tenuti per tutta la durata del servizio della rispettiva classe a prestare in caso di bisogno quel concorso personale ad alcun servizio presso l'esercito, che avesse qualche attinenza colle loro speciali occupazioni civili o che si trovassero in grado di prestare, ma per di più che da ciascuno di essi sia pagata una tassa proporzionata alle proprie condizioni economiche ed alla propria posizione sociale

L'ammontare di tali tasse deve andare a favore della cassa militare per gli invalidi; ma non si conoscono ancora le disposizioni applicative di questo principio sanzionato dalla legge militare austro-ungarica.

Ho fatto notare più sopra la specialità del sistema di reclutamento austro-ungarico per la quale la landwehr recluta per gran parte il suo contingente fra gli inscritti di prima levata. L'effetto di questa specialità di reclutamento della landwehr è teoricamente doppio. Infatti prima d'ogni cosa, ciò porta, come si è già veduto, un'immediata conseguenza sulla composizione

della landwehr stessa che in Austria-Ungheria risulta costituita per la massima parte di reclute, mentre nella milizia di seconda linea degli altri Stati l'elemento predominante è il veterano o per lo meno il soldato anziano; in secondo luogo poi ciò deve naturalmente portare una limitazione al contingente annuo che si assegna all'esercito attivo e per conseguenza esercitare una qualche influenza anche sulla composizione dell'esercito di campagna.

Se non che questa seconda conseguenza ha nella pratica un valore pressochè nullo. Abbiamo veduto invero come nella stessa Germania poco valga l'avere tutto il contingente annualmente disponibile per l'esercito attivo, dal momento che non ne può a tale oggetto essere utilizzata che una parte, e che una certa porzione non arriva in pratica a soddisfare neppure al còmpito riservatole di riserva di reclutamento.

La forza del contingente assegnabile annualmente all'esercito attivo rimane già troppo determinata da altre necessità e da altre considerazioni perchè possa cercarsi nella sola disposizione della legge austro-ungarica, di cui testè ho fatto cenno, la ragione del contingente proporzionatamente minore che l'Austria-Ungheria assegna al suo esercito attivo, in confronto di quello che si vede fissato per lo stesso oggetto in Germania.

I limiti son posti essenzialmente dalla condizioni finanziarie di ciascun paese, dalla capacità quadrale del rispettivo esercito di campagna, e dai criteri che ogni singola potenza si forma sulla durata da darsi al servizio effettivo sotto le armi, e sul rapporto da stabilirsi fra tale durata ed il tempo da passarsi in riserva dagli individui che hanno compiuto il loro tirocinio di servizio.

Tutti questi fattori debbono concorrere alla soluzione del problema della fissazione del contingente da assegnarsi annualmente all'esercito attivo.

Questo contingente è stato fissato tanto in Germania quanto in Austria-Ungheria per un certo numero d'anni, e mi sembra non si possa a meno di lodare la saviezza di un tale provvedimento.

Lo stabilire infatti un contingente normale per l'esercito attivo per un periodo d'anni determinato è non solo la più sicura garanzia, non occorre dimostrarlo, che l'esercito di campagna possa effettivamente raggiungere quella forza ed assumere quell'ordinamento che sono sanzionati dalle leggi, ma è anche per conseguenza condizione indispensabile, quando sia stato saviamente determinato, perchè sia mantenuto fra le spese del bilancio della guerra e la forza dell'esercito di campagna quell'esatto equilibrio che è la più giusta espressione di un razionale impiego delle risorse di un paese.

Giustizia vuole per altro si aggiunga che il Governo austro-ungarico ha forse avuto altre ragioni per esigere la fissazione di un contingente normale; le quali ragioni, come io ho già avuto occasione di accennare in sul principio di questo studio, stanno essenzialmente nelle tendenze separatiste della parte orientale della monarchia, che potevano manifestarsi nella votazione annua dei bilanci con una diminuzione del contingente da assegnarsi all'esercito attivo per accrescere quello da versarsi nella landwehr.

Comunque sia, non si può disconoscere l'opportunità per quella potenza di aver determinato il suo contingente normale e di averlo determinato per una durata di 10 anni, cioè per un periodo corrispondente al numero dei contingenti dell'esercito attivo, col qual mezzo essa si è assicurata che il suo esercito attivo possa prendere esattamente quello sviluppo che essa si ripromette.

La forza di questo, come si è già veduto, è stata fissata pel piede di guerra a 800,000 uomini; conseguentemente al contingente normale annuo fu data la

forza di 95,474, atteso che tenendo conto delle perdite annuali le quali colà sono calcolate al 4 per % per anno, si raggiunge con tal cifra annua in capo ai dieci anni un totale di 799,989 uomini.

Da ciò resta anche determinato il contingente della riserva di reclutamento, che già dissi essere stato fissato ad un decimo del contingente dell'esercito attivo; la sua forza annua è cioè di 9,547, il che dà per dieci anni un totale di circa 80,000 uomini.

Il contingente dell'esercito attivo e quello della riserva di reclutamento sono ripartiti fra i due gruppi della monarchia in proporzione della popolazione di ciascuno di essi nel modo seguente:

	Popolazione	Forza dell'esercito	Contingente dell'esercito attivo	Contingente riserva di reclutamento
Cisleitania	20,394,980	457,012	54,541	5,454
Transleitania . . .	15,509,455	342,988	40,933	4,093
	35,904,435	800,000	95,474	9,547

Queste proporzioni hanno subito finora qualche variazione annualmente per effetto della successiva soppressione dei reggimenti confinari. Una tale soppressione essendo ormai cosa fatta è da credere che simili variazioni più non si verificheranno.

La ripartizione successiva del contingente da darsi si fa fra le diverse zone amministrative di ciascun gruppo della monarchia, pure in base della cifra della popolazione; ma la ripartizione fra i circoli di presentazione è fatta invece in base della media d'iscritti atti al servizio che fu data da ogni singolo circolo nelle tre leve precedenti.

Il reclutamento in Austria-Ungheria è bensì territoriale come in Germania, ma il principio della territorialità non oltrepassa il reggimento. Non è forse che in quello Stato non si apprezzi il vantaggio del completo ordinamento territoriale fino alle massime unità tattiche, ma probabilmente le considerazioni di politica interna hanno impedito al Governo di spingersi a tal riguardo al di là del limite adottato.

Fatto è che se il Governo austro-ungarico acconsentì a reclutare i reggimenti permanentemente in zone determinate in modo invariabile, ciò che d'altronde in quello Stato era istituzione vecchia richiesta da diversità di razza e di linguaggio, pare che sia sua intenzione di formare le unità maggiori con reggimenti di diversa nazionalità, il che rimuoverà il pericolo che l'unità dell'esercito possa essere compromessa da aspirazioni separatiste delle singole nazionalità.

E non è da dubitare che siano le medesime considerazioni che consigliano il sistema, che fin qui si segue, di tener la parte mobile dei reggimenti fuori del rispettivo distretto di reclutamento, anzi ordinariamente molto lontano dal medesimo.

È ben vero che il Governo, spintovi dalle sollecitazioni delle delegazioni ungheresi, si è impegnato in principio a fare degli sforzi per arrivare ad una dislocazione dei reggimenti più francamente territoriale; ma ha poi allegate tante difficoltà di un valore assai contestabile per ritardare il mantenimento di questi impegni da far credere che con ciò egli abbia voluto scansare di manifestare i veri motivi pei quali non crede di allontanarsi dal sistema ora in vigore, e che il suo intimo proposito sia quello di attenersi a questo ancora per molto tempo.

Certo è che le ragioni debbono essere ben gravi se quella potenza non tenta di mutare uno stato di cose

che potrebbe esserle di grandissimo danno in caso di mobilizzazione. Voler paragonare questo danno con quello che risentirebbe in uguale circostanza l'Italia, la quale pure essa non ha il suo esercito ordinato a sistema territoriale, secondo me sarebbe errore non piccolo, giacchè la configurazione della nostra penisola e la sua posizione geografica in Europa è tale che la zona naturale di concentramento dell'esercito in ogni previsione di guerra è, può dirsi, la stessa, il che permette di prefissare norme abbastanza precise per l'invio degli uomini richiamati ai rispettivi corpi e facilita in ogni modo assai un tale servizio, mentre l'Austria-Ungheria per le sue condizioni geografiche deve di necessità trovarsi a tale riguardo nello stato della più grande incertezza.

Può da alcuno opporsi contro la mia affermazione che se per l'Italia sta la specialità delle condizioni geografiche, sta per altro a suo danno il fatto che i suoi reggimenti non solo non si trovano nel loro centro di reclutamento, ma neppure si reclutano in una sola zona, il quale svantaggio non esiste pei reggimenti austro-ungarici. Ma è facile vedere di quanto lieve peso sia tale obbiezione, per poco si rifletta come facilmente potrebbe essere paralizzato il male cui si accenna quando ciascun reggimento prendesse il suo contingente in sole quattro zone, a quel modo col quale poco più poco meno si pratica ora, e quando facendo la radunata cogli effettivi di pace si avesse cura di riunire in una stessa divisione i reggimenti reclutati nelle medesime zone. Un tale sistema lascerebbe sempre adito ad una certa libertà di movimenti in tempo di pace per modo da non perdere i vantaggi dei cambiamenti di guarnigione ai quali giustamente non si crede per ora di poter rinunciare.

Il territorio della monarchia austro-ungarica è diviso in 80 distretti di reclutamento corrispondenti al numero uguale di reggimenti di fanteria di linea. Il Tirolo, le cui reclute sono esclusivamente assegnate al reggimento cacciatori tirolesi, non è compreso in tale riparto ma fa distretto a sè. I corpi delle altre armi si reclutano ciascuno in parecchi distretti di reclutamento loro assegnati in modo invariabile.

Degli 80 distretti 39 solamente appartengono alla Cisleitania e 41 alla Transleitania. Ciò può parere strano quando si consideri la cifra della popolazione di quelle due parti della monarchia tenendo conto del reclutamento speciale del Tirolo e del Voralberg (le quali due province contano 885,789 abitanti), giacchè ragguagliando il numero dei distretti alla popolazione, la Cisleitania dovrebbe averne 45 e la Transleitania 35. Ma la proporzione è ristabilita dal gravitare in maggior misura sulle province cisleitane che sulle transleitane il reclutamento delle armi e corpi che non hanno distretto proprio. Infatti 3 soli dei 33 battaglioni di cacciatori che conta l'esercito si reclutano nella Transleitania, 4 circa dei 13 reggimenti di artiglieria, 18 dei 41 reggimenti di cavalleria, e così via discorrendo.

III.

Quadri. — Rispetto ai quadri vi hanno due problemi principali la soluzione dei quali è imposta dal carattere stesso degli eserciti moderni.

Questi problemi riguardano:

la necessità di provvedere in pace quadri sufficienti per non doverne improvvisare in caso di guerra;

la necessità di portare l'istruzione dei quadri al livello attuale della scienza militare.

La soluzione di questi due problemi è data per un esercito principalmente dalle leggi che regolano il reclutamento dei quadri ed il loro avanzamento. Per farci dunque un concetto esatto del modo in cui sono stati risolti in Austria-Ungheria, esaminiamo succintamente le disposizioni colle quali la legislazione austro-ungarica provvede al reclutamento ed all'avanzamento dei suoi quadri.

Il reclutamento dei sott'ufficiali si può ottenere per mezzo di allievi appositamente istruiti ed educati nelle scuole dei sott'ufficiali, o per mezzo di promozioni nei corpi. L'uno e l'altro di questi sistemi ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti.

Nell'Austria-Ungheria si ricorre soltanto al secondo promuovendo al grado di sott'ufficiale individui che già servono nelle file dei corpi per fatto di leva o per arruolamento volontario. Fra i vantaggi che presenta un tale sistema è primo quello di offrire buona garanzia sulla scelta degli individui da promuovere, perchè i capitani sono interessati a non proporre per la promozione che individui i quali ne sieno meritevoli, sopratutto se questi debbano rimanere alle rispettive compagnie e batterie o ai rispettivi squadroni. Di più il sott'ufficiale così reclutato può acquistare, oltre l'istruzione e l'educazione occorrente, anche l'autorità e l'influenza necessaria sulla truppa, qualità che difficilmente si possono trovare in chi esce da una scuola.

In Germania dove sono in vigore ambedue i sistemi, si apprezzano i vantaggi che offre il reclutamento per via di promozioni nei corpi, ma si teme che il comandante di compagnia già troppo occupato per l'istruzione dei soldati, la quale esige tutte le sue cure e tutta la sua attenzione, avuto anche riguardo alla breve per-

manenza dei soldati sotto le armi, non possa nello stesso tempo attendere sufficientemente a formare sott'ufficiali e a completarne l'istruzione nel modo dovuto.

Questa difficoltà fu rimossa in Austria-Ungheria coll'istituzione delle scuole reggimentali, le quali sono appunto destinate a preparare sott'ufficiali ed a perfezionarne l'istruzione, togliendo questa cura ai comandanti di compagnia e riparti corrispondenti.

Per contro alla mancanza della sufficiente autorevolezza nei sott'ufficiali provenienti dalle scuole si ripara in Germania, non promuovendo gli allievi di queste se non dopo che abbiano fatto un certo tirocinio di servizio nei corpi, offrendo loro di tal guisa il modo di famigliarizzarsi preventivamente colle difficoltà pratiche della carica che loro è riservata.

Il motivo principale che induce la Germania a dare continuo incremento all'istituzione delle scuole pei sott'ufficiali, è quello di allargare le basi del reclutamento di questa classe di graduati, stantechè quello diretto che può ottenersi nei corpi colle promozioni fatte nei medesimi è ben lontano da bastare ai bisogni.

È per altra parte da notare che le scuole dei sott'ufficiali accolgono un elemento che altrimenti andrebbe perduto per l'esercito e che invece vi è attirato dal vantaggio offerto alle famiglie di procurare istruzione e mantenimento gratuito ai loro figli nella prima età, e di assicurare ad essi un avvenire modesto ma garantito.

Sul quale proposito non si può omettere di avvertire come la necessità di aver buoni sott'ufficiali, non solo per rispetto alle qualità militari, ma anche sotto il punto di vista dell'istruzione e dell'intelligenza, sia a dismisura cresciuta coll'aumentato sviluppo degli eserciti moderni, coll'abbreviarsi della ferma del soldato sotto le armi, e colle esigenze del guerreggiare moderno.

I bisogni dunque sono aumentati ad un tempo sia per rispetto alla quantità, sia per rispetto alla qualità; il che dà ragione delle difficoltà che s'incontrano per soddisfarvi, in un'epoca sovratutto come questa nella quale, convien dirlo, le tendenze della gioventù sono generalmente poco inclinate alla milizia, mentre d'altra parte lo sviluppo maggiore che van prendendo le arti della pace e gli allettamenti che queste presentano non possono che essere d'ostacolo agli sforzi che si fanno per tener a numero i quadri degli eserciti.

A prima vista parrebbe che l'applicazione rigorosa del principio dell'obbligo generale al servizio, allargando il campo della scelta e portando nelle file dell'esercito individui in maggior numero ed in miglior qualità, dovesse contrabilanciare gli ostacoli che si oppongono al facile reclutamento dei quadri e segnatamente dei sott'ufficiali. Nè voglio negare che, considerata la cosa sotto il solo aspetto del numero, ciò non possa essere vero. Ma che utile darebbe una massa di sott'ufficiali che appena istruiti ed educati per coprire degnamente la loro carica, appunto nel momento nel quale si tratterebbe di utilizzarli, abbandonassero le file dell'esercito seguendo le sorti della rispettiva classe di leva?

Ciò che interessa è che il sott'ufficiale, una volta che ha ottenuto una tale posizione non sfugga al servizio ma vi sia trattenuto per tutto quel periodo di tempo durante il quale egli presenta maggior attitudine a coprire degnamente e con frutto il proprio grado nell'esercito. È qui che s'incontrano le maggiori difficoltà, ed è qui che sta il vero nodo della questione. Epperò vediamo tutte le potenze affaticarsi per trovar mezzi che valgano ad ottenere un tale risultato.

Sulla natura di questi mezzi ormai tutti si trovano d'accordo, essendosi compreso come la concorrenza

a favore dell'esercito non possa essere vinta che offrendo ai sott'ufficiali nel presente una posizione soddisfacente dal lato materiale e morale, ed assicurando loro un avvenire abbastanza lusinghiero, costituendo insomma per essi una carriera.

Non meno persuasa delle altre, l'Austria-Ungheria, seguendo l'esempio della Germania, ha provveduto a quest'uopo collo stabilire il ringaggio con premio ed altri provvedimenti particolari, già adottati dalla Germania, aventi per iscopo di dare un maggiore benessere al sott'ufficiale durante la sua permanenza nelle file dell'esercito, e coll'assicurare ai sott'ufficiali che abbiano compiuto un determinato tirocinio di servizio, certi impieghi civili.

Il ringaggio riservato quasi esclusivamente pei sott'ufficiali dà loro diritto ad un soprassoldo che aumenta cogli anni di servizio ed anche ad un premio pecuniario che loro si dà al momento in cui vengono congedati.

Esso non può rinnovarsi che d'anno in anno come si usa nell'esercito tedesco nel quale, sebbene la legge autorizzi i ringaggi per tre anni, pure si preferisce di tenere in pratica quel sistema per aver mezzo di disfarsi prontamente di quei sott'ufficiali che avessero diminuito di zelo o perduta l'attitudine al servizio attivo.

Ma più che il miglioramento della posizione che coprono nell'esercito, vale a trattenere i sott'ufficiali l'altro mezzo, cioè la promessa di un avvenire che contenti le loro aspirazioni. Questo avvenire non potendo loro essere assicurato con un avanzamento nell'esercito stante il corredo d'istruzione che or si domanda a chi è destinato a percorrere la carriera dell'ufficiale, corredo che difficilmente può trovarsi nel sott'ufficiale, rimane la sola via degli impieghi civili proporzionati alla capacità di ciascuno. E questa via, come ho detto, ha tenuto

anche l'Austria-Ungheria, la quale accorda al sott'ufficiale congedato, dopo 12 anni di servizio ed 8 di grado, il diritto ad uno degli impieghi civili che con speciale legge ha loro riservato.

Il reclutamento degli ufficiali si ottiene pure coi due mezzi delle scuole, e delle promozioni dai gradi inferiori.

In Austria due accademie militari hanno per scopo di formare ufficiali, e sono: quelle di Wiener-Neustadt per le armi di linea; e l'accademia militare tecnica di Vienna per l'artiglieria ed il genio.

Queste accademie si alimentano alla loro volta o direttamente con giovani che vi entrano dopo aver subìto un esame di ammissione, ovvero (ed in massima parte), per via di scuole preparatorie ove ufficiali ed impiegati trovano un mezzo economico e molte volte gratuito di fornire educazione ed istruzione ai loro figli.

Il collegio militare di S. Pölten serve al reclutamento dell'accademia militare, la scuola militare di Weisskirchen fornisce allievi all'accademia tecnica di Vienna.

Al reclutamento degli ufficiali per mezzo di promozioni nei corpi, corrisponde in Austria-Ungheria la istituzione dei cadetti. Il titolo di cadetto è dato a tutti i militari che subiscono con successo un esame determinato. Per preparare a tali esami i sott'ufficiali e soldati, tanto di leva quanto volontari, esistono *scuole di cadetti*, le quali accolgono quegli individui che ogni corpo sceglie fra quelli che per attitudine e condotta presentano maggior probabilità di riuscita. Però il frequentare siffatte scuole non è d'obbligo per essere ammessi agli esami; anzi agli esami possono presentarsi giovani che ancora non fanno parte dell'esercito, ma che desiderano entrarvi come cadetti.

Siccome questo titolo, indispensabile per passare ufficiale, non dà tuttavia diritto alla promozione che dopo almeno un anno di servizio attivo in un corpo, così il cadetto non arriva al grado di ufficiale senza aver fatto un certo tirocinio di servizio (come soldato, come caporale, e come sott'ufficiale) il quale basta generalmente a dargli quella pratica del servizio e quelle abitudini militari che deve possedere un graduato per quanto istruito ed educato egli sia, e che non possono certamente acquistarsi nelle scuole. Ma non è questo il solo vantaggio di quell'istituzione; il numero dei cadetti essendo illimitato permette, ad analogia degli *avantageurs* prussiani, di mantenere con poca spesa un vivaio d'ufficiali nei corpi, destinato specialmente a riparare alle perdite in ufficiali che si verificano in numero così notevole nelle guerre attuali.

Ma anche questo speciale provvedimento dell'Austria-Ungheria non poteva essere tenuto come sufficiente per far fronte alle grandi esigenze, in fatto di ufficiali, degli eserciti moderni.

Anche l'Austria-Ungheria ha sentito il bisogno non meno delle altre potenze di ricorrere per quest'uopo ad altri mezzi e ad altri ripieghi.

Fra le disposizioni adottate a tale oggetto da quella potenza, merita speciale menzione quella che concerne gli allievi degli istituti militari, i quali, analogamente a quanto è stabilito in Germania, sono obbligati dalla legge militare ad un servizio attivo sotto le armi, oltre a quello di obbligo generale, per tanti anni quanti sono quelli d'istruzione gratuita o semi-gratuita ricevuta nelle scuole militari.

Altro ripiego è l'istituzione dei volontari di un anno, la quale anche in Austria ha il principale scopo di preparare ufficiali di riserva, medici, veterinari ed impiegati militari pel tempo di guerra. La principale condizione

anzi che si domanda presso quella potenza a chi vuole essere ammesso al volontariato non è tanto la capacità pecuniaria di provvedere al proprio equipaggiamento e mantenimento durante il tirocinio di servizio da fare, quanto un'istruzione proporzionata a chi deve coprire il grado di ufficiale, sia pure di riserva; dal che consegue che di tale istituzione profittando largamente l'elemento sprovvisto di mezzi di fortuna, ma istruito, quella potenza non è obbligata a transigere sulla qualità per assicurare le quantità.

« Ma per quanto bene possa funzionare l'istituzione « del volontariato (scrive l'autore del libro che ho ac« cennato in principio di questo studio), gli ufficiali « di riserva che ne provengono, non saranno fin dal « bel principio di una guerra dotati delle qualità ne« cessarie per poter affrontare le difficoltà che pre« senta il riabituare al servizio ed alla disciplina uo« mini che da soverchio tempo son lungi dalle bandiere, « come i richiamati delle riserve. Tutto il peso del « servizio rimarrà perciò sulle spalle dell'ufficiale in « servizio attivo, il quale anzichè un alleggerimento « del proprio còmpito, avrà un aumento di lavoro « per abituare di nuovo alla pratica ed ai particolari « del servizio gli ufficiali della riserva diventati più « o meno estranei ad esso. Durante la guerra stessa « è da attendersi che una gran parte di questi uffi« ciali non potrà resistere alle fatiche ed agli sforzi « che essa esige, e specialmente quelli che dalle loro « occupazioni di pace non sieno astretti ad esercita« zioni corporali, e che abbiano ultimato da molto « tempo il loro anno di servizio attivo ».

E non è questo, a mio avviso, il solo svantaggio che, di fronte ai vantaggi indiscutibili, porta con sè l'istituzione degli ufficiali di riserva o di complemento provenienti dal volontariato. Questa facilità offerta dalle

leggi militari moderne di arrivare al grado di ufficiale con poca fatica e di assicurarsene i benefici senza sopportarne di continuo le gravezze, fa sì che il reclutamento degli ufficiali di carriera diventi sempre più difficile, tanto più che alle esigenze sempre maggiori che gravitano su chi percorre tale carriera, non corrispondono generalmente vantaggi pari a quelli che uomini della medesima istruzione possono procurarsi nelle altre carriere.

Per cagione dell'istituzione che io ho ora accennato stimo più che mai indispensabile che dagli Stati, i quali tengono ad avere un corpo di ufficiali di carriera degno della missione che deve esercitare nella società ed atto alla medesima, non si debbono trascurare sforzi a che, se non si può portare la carriera militare al livello delle altre dal punto di vista economico, le si mantengano almeno e si aumentino tutte quelle attrattive che possono renderla gradita e compensare della mancanza delle risorse del lucro.

Questa necessità è stata sentita in Austria-Ungheria dove non si è però al tempo stesso mancato di migliorare quanto era possibile le condizioni economiche degli ufficiali coll'aumentarne gli stipendi in proporzioni abbastanza considerevoli quantunque non si sia ancora raggiunto a questo riguardo quanto si è fatto in Germania.

Non si può rilevare da semplici studi militari se il corpo degli ufficiali in Austria-Ungheria goda, come in Germania, di quella considerazione sociale, che per gli uomini di alto sentire è un compenso sufficiente ai sacrifici ed alle privazioni; ma ad ogni modo è certo che si accenna colà a voler coltivare vivamente lo spirito di corpo e la fratellanza, che sono una vecchia prerogativa dell'ufficialità austriaca. Infatti la legge nuova, come in Germania, stabilisce che un ca-

detto non possa essere proposto ad ufficiale se non abbia riportato anzitutto l'approvazione degli ufficiali del rispettivo corpo, e questi di tal guisa divengono i giudici esclusivi del candidato dal punto di vista morale e sociale, cosa che non può a meno di stringere sempre più quei legami che devono ognora unire un corpo di ufficiali.

Il pieno appoggio che trova nel governo l'istituzione dei circoli militari di riunione ed altre particolari disposizioni dimostrano evidentemente di quale importanza sia pel Governo stesso il rendere agli ufficiali maggiormente gradita la loro carriera e meno penose le loro privazioni.

L'estrema e più efficace risorsa però per assicurare il reclutamento degli ufficiali sta nell' avanzamento dei sott'ufficiali. È cosa tuttavia assai delicata, che, se non fosse applicata giudiziosamente, potrebbe bensì assicurare il numero voluto di ufficiali, ma potrebbe anche non garantire del tutto quel grado d'istruzione che già dissi essere indispensabile a chi deve coprire grado d'ufficiale. Questo mezzo tuttavia è sempre preferibile agli altri spedienti cui si potesse ricorrere per facilitare il reclutamento degli ufficiali.

Dato termine così a quanto mi pareva opportuno di dire intorno al reclutamento de' quadri, mi rimane da esporre alcune considerazioni sul sistema d'avanzamento.

Una legge d'avanzamento deve ispirarsi anzitutto al valore intrinseco degli elementi che costituiscono un esercito. Nell' esercito tedesco, dove tutta l' ufficialità possiede uniformità d' istruzione e di educazione sociale, l'avanzamento deve di necessità aver basi differenti da quelle che può avere in altri eserciti nei quali esistono condizioni diverse.

Le nuove leggi militari austriache hanno bensì stabilito che per giungere al grado di ufficiale si debba in ogni modo subire un esame che assicuri per l'avvenire un corpo di ufficiali omogeneo ed istruito, ma il tempo lunghissimo che occorrerà prima di giungere a tali risultati, ha reso di assoluta necessità di regolare fin d' ora l' avanzamento degli elementi esistenti in modo da porre un argine al progredire di coloro che non fossero in condizione di potere soddisfare alle esigenze di gradi superiori.

La legge di avanzamento austro-ungarica divide logicamente in tre parti la carriera militare.

La prima parte è quella che concerne il sottufficiale; l'esame di cadetto, chiamato esame di 1° grado, indispensabile come già osservai per la promozione ad ufficiale, costituisce la barriera fra la carriera del sott'ufficiale e quella successiva.

La seconda parte comprende i gradi inferiori di ufficiale, giacchè per ottenere la promozione al grado di maggiore e per conseguenza l'accesso alla carriera superiore (3ª parte) occorre subire con successo un esame detto di 2° grado.

Non solo sono stabiliti chiaramente e resi noti a tutti i programmi degli esami, ma si offre a ciascuno il mezzo di prepararvisi, quando non si preferisse di presentarsi direttamente agli esami. Con ciò pur rispettando i diritti acquisiti, si lascia fino ad un certo punto arbitro l' individuo stesso di fermarsi in un grado o di pervenire più oltre, e si ottiene al tempo stesso lo scopo di escludere dall'avanzamento i meno atti.

Le *scuole dei cadetti* preparano agli esami di 1° grado; il *corso centrale di fanteria* e corsi analoghi per la cavalleria e l' artiglieria, preparano agli esami di 2° grado.

Oltre a questi esami, che sono obbligatori per chiunque per anzianità voglia essere promosso sottotenente o maggiore, ve ne sono altri che hanno per iscopo l'avanzamento fuori turno, che è regolato su basi uguali per tutte le armi. La *Scuola di guerra* accoglie ufficiali di tutte le armi e li prepara a tali esami; gli ufficiali del genio e di artiglieria però che desiderassero la promozione a scelta nella rispettiva arma, si preparano agli esami da darsi a tal uopo, presso la *Scuola superiore di artiglieria e genio.*

L'avanzamento a scelta ha luogo per due categorie distinte di ufficiali, cioè per quelli che acquistano diritto ad una sola promozione a scelta, e per quelli che acquistano diritto a due successive promozioni, una da capitano a maggiore, l'altra da maggiore a tenente colonnello. Gli ufficiali di stato maggiore sono appunto reclutati fra gli ufficiali che hanno soddisfatto alle condizioni imposte per essere compresi in questa seconda categoria.

Disposizioni come queste, ottime per assicurarsi che ciascuno abbia le qualità indispensabili per ben esercitare il proprio ufficio, e che ai sommi gradi della gerarchia non pervengano che coloro i quali più ne sono degni, porta per altro negli eserciti, ove era tenuto in passato diverso sistema ed i quadri dei quali sono perciò composti di elementi di un valore intrinseco assai diverso, non piccolo inconveniente. E questo sta nel numero considerevole d'ufficiali i quali, per trovarsi precluso l'avanzamento, sono trattenuti in certi gradi oltre quel limite di età che sarebbe indicato per quei gradi dalle esigenze della guerra moderna, giacchè gli sforzi fisici ed intellettuali, che questa domanda agli ufficiali di ogni grado, sono di gran lunga superiori a quelli che facevano di mestieri in passato, e ciò si verifica tanto più spiccatamente quanto più si sale nei gradi della gerarchia militare.

Per rimediare a siffatto inconveniente l'Austria-Ungheria ha molto opportunamente stabilito il limite di età per gli ufficiali dell'esercito in rapporto col grado loro, quantunque, a mio credere, tal limite sia stato per certi gradi da essa tenuto troppo alto.

L'età massima pel servizio attivo è presso quella potenza:

di 54 anni per gli ufficiali inferiori;
» 60 » » superiori;
» 62 » » generali;
» 66 » per i comandanti di corpo d'armata.

Lo stesso fatto renderebbe pur necessario di cercare di migliorare in qualche modo le condizioni degli ufficiali destinati per tal modo a percorrere un lungo periodo d'anni nei gradi inferiori dell'esercito; al che, per quanto io sappia, non è stato per anco provveduto dall'Austria-Ungheria.

A questo fine riuscirebbe opportunissima in molti eserciti l'applicazione di un sistema che si segue in Germania dove il capitano che passa dalla 2ª alla 1ª classe raddoppia di stipendio, per la considerazione che l'ufficiale può nel principio della sua carriera, e quando è ancor giovane, limitarsi ad un'esistenza modesta o richiedere anche, se fa di mestieri, l'appoggio della propria famiglia, mentre quando si trova già innanzi negli anni ed un lungo tirocinio di servizio gli dà diritto a maggiori riguardi, è giusto che lo Stato gli dia i mezzi necessari per un'esistenza indipendente e non stentata.

Una misura simile, come ho detto, riuscirebbe opportunissima in altri eserciti, anzi in questi sarebbe assai più necessaria che in quello tedesco, appunto per compensare con un maggiore stipendio quei ca-

pitani che per difetto d'istruzione si trovassero chiusa la via all'avanzamento.

E con ciò forse non solo si soddisferebbe un debito d'equità, ma si eviterebbe anche un pericolo, cioè quello di vedere promossi ufficiali di dubbia capacità sotto l'apparente giustificazione che è necessità aver riguardo ai diritti acquisiti, ed a segnalati servigi prestati. L'ufficiale d'avvenire troverebbe nella propria carriera ampio compenso ad una certa disparità di trattamento.

(Continua)

LUIGI FIGDOR
Capitano di stato maggiore.

DA WEISSENBURG A BORNY

IMPRESSIONI D'UN CANNONIERE

Cont. — V. dispensa precedente)

Spicheren (Forbach) — 6 agosto 1870

Questa battaglia cominciò verso il mezzogiorno. L'impegnò la 14ª divisione (7° corpo, Iª armata) che si trovò sola con 4 batterie fino verso le 4 pomeridiane, contro le divisioni francesi Laveaucoupet e Vergé. Dopo le 4 entrarono nel combattimento la 16ª divisione (8° corpo, Iª armata), e la 5ª divisione (3° corpo, IIª armata).

Le batterie tedesche impegnate furono 12 e per parte dei Francesi pare che entrassero successivamente in azione tutte le batterie, cioè 15.

Sul finire della battaglia all'estrema sinistra francese e sulla principale loro linea di ritirata apparve l'avanguardia della 13ª divisione

In questa battaglia mancò forse per parte dei Tedeschi l'unità di comando, giacchè le divisioni impegnate appartengono tutte a diversi corpi d'armata, e anche ad armate diverse. Una ben intesa iniziativa dei capi, una nobile gara e un generoso appoggio fra loro supplirono a questa mancanza di unica direzione, spesso fatale sul campo di battaglia.

La giornata fu vinta dai Tedeschi sfondando il centro a Forbacher-Berg, posizione che era un rientrante nella linea nemica, e mercè il concorso costante di 6 batterie che sebbene collocate a maggior distanza di quelle che a Woerth ricacciarono l'ala destra francese, pure cooperarono potentemente alla preparazione dell'offensiva della fanteria, e a respingere i contrattacchi nemici.

Il corpo del generale Frossard, lasciate le prime posizioni sulle alture sud di Saarbrucken, aveva occupato quelle a nord-est di Forbach.

I ponti sulla Saar non erano stati distrutti, forse nell'indecisione in cui erasi di prendere o no l'offensiva.

Sulla linea Drathzug-Stifs-wald v'erano il mattino del 6 due battaglioni, uno squadrone ed una batteria; questa trattenne una ricognizione di cavalleria tedesca spintasi in quella direzione. Numerose altre ricognizioni spinte sulla riva sinistra della Saar percorsero il paese in ogni senso e si spinsero fino a Carling, Hamsous-Varsberg, Gersweiler, Schöneck, S.t-Nicolas, Carlsbrunn, Ludweiler. Tutte queste ricognizioni non furono accompagnate da artiglieria, ma fatte con squadroni staccati dalla 5ª e 6ª divisione di cavalleria, formate di 14 reggimenti, ossia 56 squadroni e 3 batterie a cavallo. (Le dette divisioni stavano di fronte alla Saar ed alla Blies, coprendo la Iª e IIª armata).

Fin dal 4 agosto uno squadrone dell'11° usseri prussiani erasi spinto in ricognizione a Emmersweiler a pochi chilometri da Forbach. Dai rapporti della cavalleria pareva che il nemico intendesse ritirarsi e volesse coprire movimenti ferroviari eseguiti da Forbach.

Alle 10 ½ ant. la 14ª divisione del 7° corpo d'armata, passa la Saar a S.t-Johann e Saarbrucken. Un battaglione sale sull'altipiano della piazza d'armi, seguito dalla batteria d'avanguardia, la quale risponde di là

efficacemente a 8 pezzi d'artiglieria francese scaglionati sul Rotherberg, d'onde avevano un considerevole comando. Verso mezzogiorno entrarono in linea le altre batterie della 14ª divisione. Quella d'avanguardia si porta avanti sull'altura a nord-est di Drathzug, d'onde prende di sbieco l'artiglieria francese sul Rotherberg rimanendone tuttavia in posizione assai più bassa. Le altre 3 batterie salite da principio sul Reppertsberg di fronte all'artiglieria francese, si portano tosto in batteria sulla pendice sud-ovest del Winterberg, d'onde battono pure di schiancio a 1,300ᵐ circa l'artiglieria francese, che dovette ritirarsi più in alto.

Qui pure vediamo avanzarsi a scaglioni l'artiglieria, e la batteria d'avanguardia avanzandosi ed aprendo il fuoco, proteggere il collocamento delle altre 3 batterie, cercando d'attrarre a sè il fuoco dell'artiglieria nemica.

Malgrado il fuoco dell'artiglieria francese vediamo avanzarsi pel bosco del Tief-Weiher sette compagnie tedesche in colonna di compagnia a grandi intervalli. L'artiglieria francese probabilmente aveva dal Rotherberg troppo comando, e non essendo quella posizione fiancheggiata da altre batterie verso est la fanteria prussiana potè salirvi. Altre due batterie francesi che stavano a nord di Spicheren impedirono a questi battaglioni tedeschi d'avanzare oltre il Gifert-wald, ove erano pervenuti circa le ore 2 ½ pomeridiane.

L'artiglieria della divisione Vergé in batteria presso Goldene-Bremm non arresta l'avanzarsi sul Folster-Höhe d'un battaglione tedesco in colonna di compagnia, anzi pare vi recasse poco danno sebbene fosse a distanza di tiro efficace, 1000, 1200ᵐ circa.

Ritiratasi quindi pel fuoco della fanteria a est di Stiring-Wendel si pose in batteria in una conveniente posizione, d'onde ebbe per campo di tiro tutto il terreno fra Alt-Stiring e Kommunal-Wald.

Ordinato l'attacco del Rotherberg, onde prepararlo, le tre batterie tedesche dal Winterberg si portano sul Galgenberg, ove si mettono in batteria. Poco dopo l'artiglieria francese ancor visibile sul Rotherberg si ritira, e le batterie sotto il fuoco della fanteria nemica volgono i loro tiri contro le truppe visibili sulle alture di Spicheren. La batteria dell'avanguardia dalla sua posizione di Drathzug prende allora a tirare contro l'artiglieria della divisione Vergé che, come dicemmo, da Goldene-Bremm erasi ritirata a est di Stiring-Wendel, ove era pure entrata in azione una batteria da 12 della riserva. Verso, le ore 3 pomeridiane un carro a munizioni scoppiò, e quelle batterie si ritirarono, abbandonando sulla strada Alt-Stiring-Spicheren 5 pezzi, pare per mancanza di cavalli. Una batteria a cavallo della riserva venne a rimpiazzare quella brigata.

Le tre altre batterie tedesche collocatesi sul Galgenberg per preparare l'attacco del Rotherberg, quando l'artiglieria nemica se ne ritrasse, dopo aver tirato, come fu detto, sulle alture di Spicheren, credettero di dover coadiuvare l'altra batteria nel controbattere l'artiglieria francese della divisione Vergé. A tal fine una batteria passò a ovest della strada maestra, e dopo la ritirata dell'artiglieria nemica essa si portò sulla punta nord del Folster-Höhe d'onde potè far fuoco contro colonne di fanteria francesi (brigata Doens della divisione Laveaucoupet), che sulle alture di Spicheren si portavano verso il Rotherberg, onde rafforzare l'ala sinistra della divisione. Le altre due batterie mantennero le loro posizioni. S'avanzava intanto la divisione Bataille, di cui una batteria s'unì all'artiglieria della divisione Laveaucoupet, il cui fuoco andava rallentando per difetto di munizioni, e le altre due si portarono verso Stiring-Wendel. Tra le 3 e le 4 pomeridiane, mentre l'ala sinistra prussiana priva d'efficace concorso d'artiglieria,

di contro a forze superiori e a sfavorevoli terreni, cominciava a piegare, giunsero sul Winterberg e Reppertsberg le teste della 5ª divisione (3° corpo della IIª armata) e della 16ª divisione (8° corpo, Iª armata). Due batterie che trovavansi all'avanguardia della 16ª divisione si posero in batteria a cavallo della strada maestra sul Galgenberg e aprirono il fuoco contro la batteria di mitragliere della divisione Laveaucoupet. che al retrocedere dei Prussiani erasi portata sull'angolo sud-ovest del Gifertwald.

Si trovarono in allora in batteria a far fuoco onde sostenere l'attacco, che doveva muovere dal Winterberg e dal Reppertsberg contro le alture, 6 batterie della Iª armata, cioè 4 della 14ª divisione (7° corpo) e 2 della 16ª divisione (8° corpo).

Dalle 4 circa fin dopo le 6 pomeridiane esse mantennero sempre le stesse posizioni, cioè una sulla punta nord-ovest del Folster-Höhe battendo da 1,000 a 1500ᵐ di schiancio le alture di Spicheren, obbligando a retrocedere la fanteria nemica che si dirigeva sul Rotherberg, non permettendo a 2 batterie di porsele in batteria di fronte. Fecero abbandonare la posizione ad una batteria di mitragliere che s'era posta sulla falda del Forbacher-Berg sporgente verso Goldene-Bremm. Due batterie tra la strada maestra e Drathzug, dopo aver controbattuto l'artiglieria a Stiring-Wendel, tirarono sui contrattacchi di fanteria che dal Forbacher-Berg tendevano a portarsi sulla strada maestra verso i casali Goldene-Bremm, Barake-Mouton, ove i Prussiani del 77° reggimento s'erano raccolti a difesa, e stavano, malgrado un violento fuoco d'artiglieria da Forbacher-Berg. Con esse due concorse pure a ciò la batteria più vicina alla strada ed a est della medesima. Le altre due di sinistra tirarono sul Rotherberg finchè lo avanzarsi della fanteria fece sospendere il fuoco.

Una batteria della 5ª divisione si portò pure sul Galgenberg, ma non entrò in azione.

Queste 6 batterie tedesche non opposero il loro fuoco all'energico contrattacco di 3 battaglioni francesi contro lo Stiringer-Waldstuck. Forse la foresta impedì loro di vederlo, o piuttosto la fanteria tedesca che stava innanzi non permise all'artiglieria di tirare.

I 3 battaglioni francesi si slanciarono e si rafferma-rono nell'orlo meridionale dello Stiringer-Waldstuck.

Le batterie francesi avanzatesi colla fanteria, un'altra volta a est di Stiringer-Wendel, prepararono questo energico contrattacco.

Vediamo qui all'ala sinistra francese la loro artiglieria da Stiringer-Wendel:

1° Non impedire l'avanzarsi della fanteria nè sul Folster-Höhe, nè nello Stiring-Waldstuck, a distanza tra 900ᵐ e 1,500ᵐ;

2° Non scacciare dai casali conquistati le compagnie del 77° reggimento tedesco, non unendo il loro fuoco a quello delle batterie del Forbacher-Berg;

3° Non resistere al fuoco delle 6 batterie tedesche, quindi ritirarsi e non ricomparire che al ritorno offensivo ordinato dal generale Bataille.

L'inferiorità numerica non doveva esservi, quindi o il tiro venne mal regolato, non concentrando alternativamente il fuoco or sull'artiglieria, or sulla fanteria nemica, o le posizioni furono mal scelte, o piuttosto la superiorità d'efficacia dell'artiglieria tedesca le rese impossibile il resistervi.

Circa le batterie prussiane, se impedirono la riuscita dei contrattacchi sui casali, esse non ne avevano preparato per tempo l'attacco.

Impedite poi di tirare dall'avanzarsi della propria fanteria (12ª compagnia, 39° reggimento; 3ª compagnia, 74° reggimento; 7ª compagnia e due mezzi battaglioni

del 77° reggimento), ne seguì che l'assalto di quei fabbricati, Zollhaus, Barake-Mouton, Goldene-Bremm, costò gravi perdite alla valorosa fanteria.

La mancanza di un'unica direzione nel comando dell'attacco, specialmente contro l'ala sinistra francese, ne fu forse la causa.

Che il contrattacco di questi casali non sia riuscito ai Francesi è facile darsene ragione, poichè avevano di contro 3 batterie tedesche, che, come dicemmo, cercavano d'opporvi il loro fuoco, e non erano sostenuti dalla propria artiglieria, che da est di Stiring-Wendel diresse il suo fuoco sullo Stiringer-Waldstuck onde prepararne, come vedemmo, alla sua fanteria il contrattacco, che infatti riuscì.

Se prima di ciò, ripetiamo, avesse unito il suo fuoco a quello delle batterie, che dalle pendici del Forbacher-Berg, già battevano quei casali, certo i battaglioni tedeschi del 77° sarebbero stati o sloggiati o distrutti.

Mentre una parte dell'artiglieria francese situata in batteria dietro e a sud di Stiring-Wendel batte il terreno a nord del villaggio, il rimanente si scagliona avanti tosto che la propria fanteria è giunta ad occupare la parte meridionale di Stiringer-Waldstuck.

Il primo scaglione si porta sulla strada di Schöneck, e d'accordo coll'artiglieria del Forbacher-Berg fulmina lo spazio aperto tra il Waldstuck e le alture di Spicheren.

Onde respingere la progrediente ala sinistra francese e per preparare il contrattacco contro il Forbacher Berg, furono, verso le 6, fatte avanzare le batterie dal Galgen-Berg sul Folster-Höhe. La riuscita di questo contrattacco tedesco fu al certo grandemente favorita dall'essere tuttora i casali della strada maestra occupati dai Tedeschi, che l'artiglieria francese non aveva scacciati o schiacciati.

Onde sostenere la loro sinistra sul Rotherberg e nelle alture di Spicheren, conquistate quasi dalla sola fanteria contro artiglieria e fanteria nemica, fu ordinato che cavalleria e artiglieria coronassero il Rotherberg. Gli usseri brunswichesi, lanciati su terreni per nulla atti all'azione della cavalleria, furono ben tosto costretti a cercare riparo in colonna per due sulla pessima strada Saarbrucken-Spicheren che sale da nord sul poggio. Essi servirono soltanto ad ingombrarne il passo a due batterie, 3ª leggera e 3ª grave, della riserva del 3º corpo (IIª armata) che condotte dal loro comandante di brigata maggiore Lyncher, avevano seguito gli usseri e con essi già tentato di salire da occidente sul Rotherberg.

È facile immaginare quale sia stata la difficoltà di quella salita sotto l'incessante cadere di granate, frammezzo alla cavalleria, per una viottola massicciata di legna, chiusa tra scoscese pareti, o sovrastanti a destra, o soggiacenti a sinistra, o infossata.

Il primo pezzo della colonna giunse solo sull'altipiano col tenente in primo della batteria signor Pressentin ed il capo pezzo Schmidt. Il resto della colonna era arrestato in quelle tristi condizioni dall'essersi ribaltato il secondo pezzo.

Quel pezzo si pose tosto in batteria sul margine del bosco a 600ᵐ circa dai cacciatori e dalle batterie francesi alquanto più indietro. Pochi minuti dopo giunse il rimanente della brigata; della 3ª grave però una sola sezione trovò da principio posto per porsi in batteria, ma ben presto si collocarono anche le altre due. Queste brave batterie dopo essersi poste in batteria sotto il fuoco dei cacciatori riparati in fossi, e di 3 batterie francesi, stettero salde contro i contrattacchi che si slanciavano dai poggi di Forbach e dal bosco di Spicheren, e perdendo bensì circa la metà dei cannonieri

e molti ufficiali feriti, si mantennero fino alla fine della battaglia nella difficile loro posizione, ammirabile esempio di quanto possa l'artiglieria ben condotta e coraggiosamente diretta!

L'arrivo dell'artiglieria sul Rotherberg fu con entusiasmo salutato dalla fanteria, che vide in essa garanzia di mantenersi su quella posizione ch'ella aveva così eroicamente conquistata, e arra di vittoria per salire su Spicheren. Il tuonare del cannone su quelle alture deve avere avuto una confortante eco nei cuori prussiani, ed essere un tristo presagio ai valorosi Francesi che con poche probabilità, ma molto coraggio, contrastavano ancora le posizioni all'irrompente nemico!

Abbiamo visto come verso le 6 pomeridiane le 6 batterie dal Galgenberg fossero state portate sul Folster-Höhe per preparare l'offensiva su Forbacher-Berg. Le 4 della 14ª divisione si posero a ovest della strada maestra. Due batterie addette alla 10ª brigata, 5ª divisione, 3º corpo, una della 16ª divisione, e una batteria della riserva del 4º corpo, si posero a est della strada, e tutte queste 8 batterie aprirono il fuoco. Le due ultime però furono ritirate quasi subito per mancanza di spazio. Esse tirarono su Stiring-Wendel e Forbacher-Berg; ora sull'artiglieria francese, ora sui contrattacchi della loro fanteria, e prepararono, sostennero, e potentemente coadiuvarono lo sfondamento della linea francese nel Forbacher-Berg, che decise della battaglia. Per ricacciare poi il nemico da Stiring-Wendel e sostenere l'offensiva su di esso della fanteria, il maggiore Eynatten portò la 2ª batteria leggera della 14ª divisione fin sulla spianata a nord di Goldene-Bremm, d'onde a 1000ᵐ circa fulminò l'artiglieria francese di Stiring-Wendel, che tentava opporsi al contrattacco prussiano e la costrinse a ritirarsi.

L'artiglieria francese aveva all'estrema destra soste-

nuto i contrattacchi della propria fanteria dalle alture di Pfaffenberg contro le falde meridionali del Gifertwald, di cui alle 7 $^{1}/_{2}$ pomeridiane i Francesi erano padroni, ma che abbandonarono sotto la sua protezione essendo stata ordinata la ritirata per l'avvenuta occupazione dello Spicheren-Wald per parte dei Prussiani.

Verso le 7 pomeridiane entrò pure in azione alla estrema sinistra francese contro Kanichen-Berg l'avanguardia della 13ª divisione (1° corpo, Iª armata) con due batterie. Una eravi stata condotta con uno squadrone dal generale di divisione quando verso il tocco ebbe notizie della vicinanza del nemico. Esse costrinsero un convoglio ferroviario a retrocedere su Forbach, a ritirarsi colonne che venivano da S.t-Avold, e preclusero al generale Frossard la sua principal via di ritirata.

In questa battaglia l'artiglieria prussiana non seguì mai da vicino, ed immediatamente scaglionandosi, la propria fanteria, sia forse per la natura del terreno, sia perchè si temeva che i Francesi prendessero l'offensiva; in tal caso conveniva contenerli con artiglieria onde mantenere le alture a sud della Saar.

Fu riunita in massa (8 batterie) contro il punto ove si voleva sfondare la linea nemica, e alternando a proposito il suo tiro or contro l'artiglieria nemica or contro la fanteria, concorse all'occupazione che decise della giornata.

Una brigata di due batterie è spinta sulle alture di Rotherberg ove arriva con difficoltà, vi si mantiene con raro coraggio, e con effetto di una utilità altrettanto morale che materiale.

L'artiglieria francese non seppe usufruttuare sul principio la sua superiorità numerica. Da Rotherberg aveva forse troppo comando, i piedi delle alture verso est non erano fiancheggiati, e se da quella posizione

avrebbe potuto al caso sostenere l'offensiva prèsa dalla fanteria che fosse scesa, si trovò probabilmente non in troppo propizie condizioni per difendere l'attacco di quelle alture.

Quella dell'ala sinistra sostenne energicamente l'offensiva della propria fanteria sempre che la prese; ma forse non entrò tutta in azione fin da principio come avrebbe dovuto, il che avrebbe potuto modificare le cose quando non eravi che la 14ª divisione prussiana.

Vi vediamo invece solo l'artiglieria della divisione Vergé, 3 batterie di cui una di mitragliere, ed una da 12 della riserva. Quando per lo scoppio d'un carro a munizione e l'incalzare della fanteria si ritirarono, venne a sostituirle una sola batteria a cavallo della riserva, mentre le altre batterie di riserva pare sieno state nella giornata tenute ognora sulle alture di Spicheren, alture che di fatto i Francesi abbandonarono per ordine e non cacciati.

Se vi fosse stata qualche batteria di più a est di Stiring-Wendel, forse lo Spicheren-Wald non cadeva in potere dei Tedeschi.

Dal giorno 6 agósto fino al 14 nessuna battaglia nè scontro di qualche rilievo avvenne fra i due eserciti.

La Iª e IIª armata s'avanzarono sulla Nied francese e sulla Mosella. La IIIª armata dopo essersi diretta alla Saar mosse pure verso la Mosella.

Durante queste marcie delle 3 armate che invadevano il territorio francese, frazioni di esse vennero ad imbattersi nei forti che sbarravano il loro cammino.

Della IIIª armata la 12ª divisione (2° corpo bavarese) l'8 agosto fu salutata al suo apparire da un

vivo fuoco dall'artiglieria di Bitsch. Una batteria bavarese (la Roche) lanciò nella città alcune granate, ma non vedendone risultato cessò il fuoco, e lasciato uno squadrone ed un battaglione ad osservare quella fortezza, il 2° corpo bavarese la girò per l'altipiano di Hanwiller.

Il 9 agosto due battaglioni della divisione wurtemberghese, $^1/_2$ squadrone e due batterie da 4 attaccarono il forte di Lichtenberg. Le batterie si posero in posizione a circa 1000ᵐ e coll'aiuto della fanteria spintesi sotto il forte, ridussero al silenzio l'artiglieria francese. Sopraggiunse una batteria da 6 di cui mezza si spinse fino a 500ᵐ circa dal forte e mise il fuoco a fabbricati interni. La sera il forte s'arrese. V'erano 7 cannoni, 260 fucili, 3 ufficiali e 213 uomini di truppa.

Il 9 agosto stesso la piccola fortezza di Lützelstein abbandonata dai Francesi con 6 cannoni, fu occupata da un battaglione del 5° corpo.

Pfalzburg il 10 agosto con 10 cannoni risponde alle 4 batterie della 21ª divisione e alle 6 di riserva dell'11° corpo le quali dopo $^3/_4$ d'ora e un migliaio di colpi di incerto risultato, cessarono il fuoco pel sopraggiungere della notte. L'accerchiamento della piazza fu affidato a truppe del 6° corpo, cioè il 38° fucilieri, il 6° battaglione cacciatori, il 4° squadrone dell'8° dragoni e la 4ª batteria grave.

La mattina del 14 alle 7 $^1/_2$, dieci batterie, cioè 4 dell'11ª divisione e 6 di riserva del 6° corpo, dietro batterie costrutte nella notte col sussidio della fanteria, aprirono il fuoco contro la piazza a 2400ᵐ circa. Essa rispose con 10 bocche da fuoco di cui un cannone da 24 ed un mortaio. Dopo $^1/_2$ ora si sviluppò un incendio nella città. Il bombardamento cessò la sera verso le 5, dopo che furono sparati 1800 colpi. Il bravo comandante la piazza, maggiore Taillant, avendo per la terza volta rifiutato la resa, i Tedeschi abbandonarono l'impresa lasciando a guardia della fortezza due battaglioni ed uno squadrone, che il 19 furono sostituiti da truppe della landwehr.

Le due batterie a cavallo della 4ª divisione di cavalleria il mattino del 13 agosto lanciano 87 granate sulla piccola fortezza di Marsal, che risponde con un sol colpo di cannone. Essa s'arrende alla sera ad una brigata di cavalleria, una di fanteria e 7 batterie del 2° corpo bavarese, senza però che queste aprissero il fuoco, meno una batteria che lo fece per un malinteso. Caddero in potere dei Tedeschi 60 cannoni, munizioni, materiali e 3000 fucili. Non eravi nel presidio nemmeno un cannoniere!! Ciò spiega l'unico colpo di cannone e la resa.

In queste marcie offensive delle tre armate verso la Nied e la Mosella vediamo, una volta oltrepassati i monti, le divisioni di cavalleria, rafforzate e sostenute all'uopo dalle loro batterie a cavallo, stendersi innanzi come un denso velo, che coprendo al nemico le mosse delle armate tedesche, tiene invece queste a giorno delle mosse nemiche. Questa utile combinazione della cavalleria coll'artiglieria a cavallo fu dai Tedeschi felicemente attuata in tutto il corso della campagna, sia dopo la battaglia per l'inseguimento, per mantenere o per riprendere il contatto, sia pel gran servizio d'avanscoperta.

Che altre batterie possano anche con materiale leggerissimo, ma quindi forse meno stabile e più sog-

getto a sobbalzi, surrogare l'artiglieria a cavallo in questo servizio colla cavalleria, crediamo sia cosa illusoria. Finchè s'avrà un sol servente sul materiale, o anche solo i sottomani montati non si potrà mai efficacemente tenere dietro alla cavalleria, nemmeno sulle strade, in queste lunghe e precipitose marcie, di cui lunghi tratti vogliono essere spesso fatti a celerissime andature.

(*Continua*).

ALFREDO STERPONE
Tenente Colonnello d'artiglieria.

MILIZIA E LETTERATURA[1]

II.

In due modi la letteratura avvantaggia lo studio e l'esercizio dell'arte militare. Il primo, indiretto, consiste nel cooperare coll'insegnamento scientifico allo sviluppo dell' intelletto, sia educando, assodando, acuendo quel senso che è il fondamento d'ogni sapere « *le maître de la vie humaine*, » come dice Bossuet, e che è detto, per antonomasia, il *buon senso:* sia coll'éducare, invigorire e insieme regolare quel potente strumento di male e di bene, quella fonte di grossi spropositi e di sublimi concepimenti, che è la *fantasia.* Ma il modo diretto e ben più potente con cui le lettere avvalorano l'arte militare consiste nell'infondere, svolgere, nutrire e temprare a saldezza imperitura quei sentimenti che formano la vera base della professione militare.

In tutte le instituzioni, in tutte le arti non v'è peste peggiore della pedanteria, la cui formola è identica a quella a cui, secondo il Rosmini, si può ridurre ogni errore di logica: « Dare per essenziale ad un soggetto ciò che a lui non è se non accidentale »; ovvero: « Ragionare dietro la supposizione che sia es-

(1) V. *Rivista militare italiana*, dispensa precedente.

senziale ciò che a lui non è se non accidentale » (1). Nei primi tempi di qualunque instituzione, di qualunque arte, quando è ancor viva e pungente la necessità che le fece nascere, tutti, anche i meno chiaroveggenti, hanno presente alla mente lo scopo a cui quell'arte è diretta, e vi fanno convergere tutte le operazioni senza distrarsi in cose accessorie, e allora è l'epoca della maggior potenza di quell'arte. Ma nei tempi successivi, quando l'urgenza e per dir così la puntura del bisogno che fece introdur quell'arte è cessata, solo le intelligenze superiori sanno tener fisso l'occhio allo scopo vero di quell'arte e a ciò che ne forma l'essenza: ma l'infinita schiera di coloro

« Che con la vista non passan gli occhiali »

si sperde dietro a quelle particolarità, a quelle minuzie che possono per avventura contribuire al maggior lustro dell'arte, ma sono pur sempre cose accidentali ed esteriori: e per queste dimenticando la sostanza, tanto più rabbiosamente vi si aggrappano quanto minore è la loro intelligenza, e spesse volte quanto maggiore è la loro buona volontà. Essi formano quel *servum pecus* di imitatori, che non sapendo camminare colle proprie gambe, si trascinano sulle pedate altrui (donde il glorioso loro nome di pedanti), e siccome non son buoni che ad imitare, imitano ciò che più facilmente si presta alla imitazione, ciò sono le parti esteriori, mutabili, transitorie; e per queste dimenticano e trascurano l'essenziale; donde la decadenza e la rovina di quell'arte e di quella instituzione appunto che essi con tanta prosopopea pretendono di sorreg-

(1) ROSMINI — *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*

gere. Ogni arte, ogni instituzione ha di questi tarli che, quando sordamente, quando fragorosamente, la minano: ma dove dominano, come in lor regno, dove fanno alto e basso e metton tutto a soqquadro è nel campo letterario, dove menano quella rovina che un nugolo di cavallette farebbe in una vigna fiorente, rodendone tutti i freschi germogli. Invano vi fanno opposizione e contrasto

« I magnanimi pochi a chi il ben piace;
« Ma le cappe fornisce poco panno; »

la maggior parte dimenticando che l'essenza dell'insegnamento letterario consiste nell'arricchire la mente di idee svariate che poi la scienza verrà a coordinare, e nel fecondare il cuore di buoni sentimenti, che l'esperienza poi verrà a temprare e insieme ad invigorire, il che non si ottiene che colla lettura ragionata e collo studio dei grandi modelli, che è pur l'unico modo di abilitarsi ad emularli e a proseguire la gloriosa tradizione, lo hanno ridotto a un pedantesco insegnamento di regole grammaticali e rettoriche, pappagallescamente insegnate e più pappagallescamente ancora imparate (1). Quindi invece di svolgere, avvivare e far germogliare e fruttare le forze naturali della mente e del cuore, essi le mortificano, le isteriliscono; e invece dell'amore e dell'avidità di sapere, che è il primo e direi unico scopo dell'insegnamento

(1) Chiunque sappia che il verbo principale dell'insegnamento letterario è il mettere in testa dei giovani prima di tutto delle idee, e poi un abbondante corredo di voci e di locuzioni, e che l'unico modo per ottener ciò è la lettura dei sommi scrittori; e che questo è pur l'unico modo per abilitarsi a ben scrivere e a ben comporre, studiando cioè sugli esemplari; non può non deplorare il funesto metodo

letterario alla gioventù, essi ottengono di inspirarle un invincibile abborrimento per quegli studî che dovrebbero essere il loro amore. Ma a questo *videant Consules;* quantunque anche i padri di famiglia che invece di robusta e agguerrita si vedono restituire snervata e sfibrata (letterariamente, s'intende) la loro prole, potrebbero aver voce in capitolo. Ma la cosa veramente mirabile e, bisogna pur che lo dica,

« Degna di riso e di compassione »

si è che questo timore della scutica grammaticale di tutti codesti Orbilî ha invaso anche le file dell'esercito e si vedono uomini che veramente hanno nervi e polsi, che hanno idee in testa e sentimenti in cuore, e che vogliono pur parlare per dire delle verità che credono necessarie ai loro concittadini, stanno lì esitanti nell'attitudine in che Orazio dipinge il suo poeta,

« Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues, »

e sfogliano affannosi grammatiche e dizionari per vedere se posson dire *vagone* come dicon tutti, o non piuttosto *carrozza* o *carro;* se debban dire *mobilizzare* o *mobilitare; armata* (che pur ha centinaia d'ottimi esempi d'ogni secolo oltre l'uso) ovvero *esercito*; se invece di *rimpiazzare*, che viene sulla bocca e sulla punta della penna a parlanti e scriventi, perchè ormai

d'infarcir la testa dei giovani con delle regole di grammatica e di rettorica, anzichè guidarli cogli esempi. E la cosa tocca anche il colmo del ridicolo. Io credo che si potrà girare tutto l'orbe terracqueo, ma non si troverà neppur nella Cina, che è la gran patria della pedanteria, chi insegni 105 generi di stile — dico *centocinque* — e vi son anche degli eccetera

è entrato nell'uso e che del resto ha esempi d'ottimi scrittori, si debba dire *sostituire;* e il bello poi si è che su mille di codesti meticolosi che sostituiscono *sostituire* a *rimpiazzare* non se ne trova uno che non l'adoperi in modo spropositato. Insomma è una pietà a veder tanta brava gente che ha delle buone idee da dire e che le vuol dire per far del bene, che pur si peritano a metterle fuori, per timore di codesti critici arcigni che più che alla sostanza badano alla forma: e chi sa quanti se ne stanno zitti appunto per ciò! Badassero almeno alla forma vera, che consiste sopratutto nella distribuzione delle parti di tutto il lavoro, nel nesso logico tra di loro; e quanto allo stile, nella *distribuzione delle idee principali* e *nella giuntura e colore delle subalterne*, come disse il Giordani, nella immagine con cui sono rivestite, nel calore e nella vivezza con cui sono esposte; e solo per ultimo alla lingua e alla correttezza grammaticale, su cui del resto vi è molto e molto da questionare. Basti il dire che non v'è grande scrittore che secondo alcuni non possa essere tassato di scorrezione grammaticale: e al pari del Macchiavelli, il Manzoni nel suo romanzo formicola d'errori; e quel che è strano ve li introdusse apposta quando lo corresse; nella prima edizione non si trovano. E di questa eccessiva importanza attribuita a queste minuzie, l'effetto fu il discredito che per una naturale reazione si riversò sui letterati e sulle lettere, quasi non si occupassero d'altro che di quisquilie grammaticali e di fanfaluche rettoriche; e ne venne che ormai bisogna dire d'un libro: benchè sia scritto bene contiene del buono. Ma la vera letteratura che consiste nei *capilavori della mente umana di qualunque età e di qualunque nazione*, e non sono molti, ha indivisibile la forma dall'eccellenza del concetto; ed è lo studio di questa letteratura che produce i grandi

effetti ch'io dico, cioè: formazione e assodamento del buon senso, abbondanza di idee, elevatezza di pensiero, sviluppo e insieme correzione della fantasia, altezza e generosità di sentimento.

Tutte quelle opere di vario genere e di vario argomento che costituiscono la vera e grande letteratura, se sono da una parte opere d'arte, e per questo lato toccano più direttamente l'immaginativa ed il cuore, nella sostanza contengono una massa imponente di idee, di verità naturali, morali, politiche, storiche: contengono le più grandi osservazioni, e le più autorevoli, perchè fatte dai veri principi dell'umanità, sulla natura dell'uomo individuo e sociale, sui suoi bisogni, sulle passioni che l'agitano e l'agiteranno in eterno; contengono lo stillato e la quintessenza dell'esperienza di tutte le generazioni umane ridotta alle sue conseguenze più certe e più luminose, e danno le regole che furono e saranno sempre le più sapienti per il vivere privato e pubblico, per il governo degli individui e della società. Vi è stato progresso nelle scienze fisiche, ma per quanto riguarda la cognizione del mondo morale, mondo che esiste davvero quantunque non si veda cogli occhi e non si brancichi colle mani, i solenni maestri dell'umanità furono e saranno sempre questi grandi scrittori. Ed è solo per il gradato ed insensibile assimilarsi che si fa dagli studiosi di questa gran massa d'idee, che il *senso comune*, che consiste nel sapere applicare i principî della ragione agli eventi più ordinarî della vita, e che ha ciascun uomo che non sia un idiota, si rinvigorisce, si rassoda, si perfeziona, si acuisce, si affina, e diventa il *buon senso:* dote che tutti credono d'avere perchè la confondono, *et pour cause*, col senso comune, ma che è dote pur troppo tutt'altro che comune. Esso è lo strumento universale della vita, è all'intelletto ciò che è l'onestà all'operare,

la condizione generale: e consiste nell'abito di poter rapidissimamente e in un modo inavvertito, come fosse d'istinto, portare un giudizio sicuro sulle faccende umane, sopratutto quelle di genere complesso in cui entrano elementi fisici e morali, ciò sono le operazioni della vita individuale e sociale. E questo giudizio non è che il risultato ultimo di una serie di ragionamenti messi in contraddittorio tra di loro e riscontrati l'uno coll'altro: operazioni fatte in un batter d'occhio e senza accorgersi, ma non già per una facoltà naturale e primigenia, sibbene per effetto dell'abitudine contratta. E questa abitudine la si è fatta non solo coll'esperienza propria, che per quanto grande sarà sempre limitatissima, ma coll'esserci assimilato il frutto dell'esperienza universale contenuta nella svariatissima massa d'idee che forma la sostanza delle opere dei sommi scrittori. Ed è appunto da questa moltiplicità e varietà d'idee e di cognizioni che si viene a formare il buon senso, che tra una folla di elementi diversi e contraddicentisi va dritto e ratto a colpire il punto giusto (1): dote che spesso manca a chi si rattrappisce entro una cerchia limitata di idee; onde non è raro il caso di sentir dire di taluno: è uomo dotto, ma non ha buon senso. Questa facoltà preziosissima non si forma che colla coltura generale, ossia collo studio letterario e classico. Or v'è egli un'arte, v'è una professione di vita più complessa dell'arte militare; un'arte nella quale entri, come in questa, tutto il mondo fisico e l'intellettuale e il morale? V'è egli un'arte che si serva di una maggior quantità di ele-

(1) « Ottimamente i Latini chiamarono le lettere Umanità, e del titolo di umane le fregiarono; come quelle che i naturali talenti dell'uomo perfezionano, e il senso comune, per altro debole e rozzo, ringagliardiscono e ripuliscono ». SALVINI.

menti diversi il cui valore e la cui importanza si debbono giudicare istantaneamente? perchè sul campo di battaglia non v'è tempo a far dei calcoli scientifici nè pel generale nè pel sottotenente; bisogna giudicare e applicare lì per lì. E allora ci vuol altro che delle formole; ci vuole buon senso e cuor forte; e in questi casi hanno ragione quei militari che dicono che val più un'oncia di buon senso che cento libbre di scienza; se non che hanno poi torto quando credono che questo lo si abbia da natura, senza fatica. Esso non è che il prodotto di studî forti e svariati diventati sangue e midolla; ond'è che questi studî debbono essere la base prima, il fondamento di tutta l'istruzione e di tutta l'educazione. Prima di tutto bisogna pensare a *far l'uomo*, dopo si penserà a far l'*uomo speciale;* ma la specialità deve essere nell'applicazione non nella istruzione prima. Questa deve essere generale e intendere a sviluppare e invigorire armonicamente tutte le forze della mente; lo studio della specialità tanto più sarà approfondito e tanto maggiori frutti darà, quanto più larga e vigorosa sarà stata l'istruzione generale. « Il n'arrive jamais » (dice uno dei più reputati periodici europei) « qu'un homme excelle dans un art particulier sans avoir une culture générale de l'intelligence, un grand mouvement d'idées....... Pourquoi les peintres italiens du XIV et du XV siècle ont ils pu s'elever si haut qu'ils sont restés superieurs a tout ce qui a passé depuis eux? parce que ces artistes étaient les gentils hommes les plus accomplis de leurs temps; ils possedaient des connaissances encyclopédiques; ils savaient se distinguer dans tous les genres de production, comme les grands hommes de l'ancienne Grèce » (1). Ciò che degli artisti, dicasi a più forte ragione dei militari.

(1) *Bibliothèque universelle de Genève*, 1872.

Anche la fantasia dicemmo essere di grande aiuto all'arte militare cooperando insieme colla scienza allo sviluppo dell'intelletto. Taluni, perchè la fantasia trova il campo suo più vasto nella poesia e nelle arti belle, pensano che altrove non occorra; anzi, perchè talvolta fa far degli spropositi, le gridano la croce addosso, la chiamano la *pazza di casa*, e per poco la vorrebbero estirpare dalla mente umana. Costoro mi arieggiano a quel tal medico francese che proponeva di introdurre nei collegi dei ragazzi l'uso del fumare, perchè il tabacco debilitando i nervi e smorzando il rigoglio del sangue, avrebbe attutita nei giovanetti l'inclinazione a certi vizî solitarî. Poteva addirittura raccomandare i suoi giovani a quella industria per cui Norcia è rinomata. La fantasia è come l'oro, ottimo servitore e pessimo padrone. Sbrigliata, fa impazzare; regolata dal criterio, esercita un'azione potentissima e vantaggiosissima in tutte le arti e in tutte le scienze. È utile al filosofo speculativo. « L'ingegno » dice il Gioberti « è immaginoso e sa giovarsi della fantasia. Un forte immaginare è necessario universalmente al filosofo, perchè senza di esso il magisterio della sintesi speculativa, che è la più vasta di tutte, non potrebbe aver luogo. Onde troviamo che i pensatori più insigni ebbero una fantasia ricca e potente, quanto forse i più grandi poeti » (1). E il Buckle: « Gli uomini più grandi nella scienza, e in generale tutti gli uomini veramente grandi furono notevoli per la potenza della loro immaginazione.... A parer mio, nessun poeta, tranne Shakespeare e Dante, ebbe mai immaginazione così sublime ed audace come quella di Newton » (2). Ma nell'arte della guerra dove la previ-

(1) GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia.*
(2) BUCKLE, *Dell'incivilimento.*

sione deve esercitarsi sopra un numero infinito di casi contingibili e di elementi svariatissimi, l'immaginazione è di suprema utilità, e, per poco non dissi, necessità. La grandezza e il genio di tutti i sommi uomini di guerra risulta dall'accoppiamento di robustissimo raziocinio ad una gagliarda immaginazione. « I meravigliosi gesti di Alessandro e di Cesare, dice Gioberti, sono vere epopee effettive »; e chi non resta sbalordito alla prodigiosa fecondità di combinazioni di Annibale e più ancora di Napoleone, che congiungeva, dice Thiers, alle facoltà raziocinatrici di un matematico, la fantasia di un poeta epico? E spero bene che nessuno mi opporrà che noi non si tratta di essere nè Cesari, nè Napoleoni. Il campo sarà più ristretto, ma le facoltà da adoperarsi son sempre quelle stesse. Alla infinita varietà di casi che possono accadere alla guerra non si provvede già con una specie di casistica militare, cioè coll'immaginare una serie più o men lunga di fatti che possono accadere, e proporre per ciascuno una determinata soluzione, ma sì col rendere il più che si può versatile e pieghevole e feconda di partiti e di invenzioni la mente umana, cosicchè in qualunque contingenza possa trovare sul momento la miglior soluzione. Per insegnare ad uno a ragionare, voi non starete certo ad indicargli come debba ragionare nel tal caso o nel tal altro, ma sì attenderete ad agguerrirlo con forti studi di un sano criterio generale, che poi esso applicherà nei casi pratici. Lo stesso è del militare. È impossibile che i casi della guerra si ripetano nello stesso modo; sempre vi saranno delle differenze; tocca al criterio ad accertare se queste differenze sono essenziali o no, se quindi deve essere applicato un principio o un altro; tocca alla fantasia a pensare i varî casi che possano succedere, e quali espedienti si possano trovare. Tutto ciò richiede nel

militare non tanto una serie di cognizioni pratiche e tecniche che saranno sempre una cosa limitata, ma uno sviluppo armonico di tutte le facoltà intellettuali e morali così da corrispondere colla versatilità e pieghevolezza della mente e colla fecondità dei ripieghi e degli espedienti, alla varietà e moltiplicità dei casi e delle combinazioni che si possono dare. Anche nella più modesta operazione militare vi saranno contingenze da prevedere e provvedimenti da escogitare: quindi son sempre le due facoltà accompagnate della fantasia e del criterio che debbono essere in moto; e quanto più queste facoltà saranno vigorose e perfezionate tanto più sarà facile il levarsi d'impaccio.

Ora questa felice combinazione di criterio e di fantasia così opportuna allo sviluppo delle facoltà inventive della mente la si ottiene per l'appunto dallo studio delle lettere, il cui carattere, come d'ogni arte bella, è appunto la fantasia regolata dalla ragione. Quindi se da una parte la severa espressione della ragione nelle storie di Tucidide, di Polibio, di Livio e di Tacito, accoppiandosi all'immaginazione e al sentimento ne forma sublimi opere d'arte non meno che di senno e di politica, dall'altra anche nei sommi poeti epici e lirici il volo della fantasia per quanto poderoso è sempre infrenato dall'impero della ragione,

« Nè più lo lascia gir lo fren dell'arte ».

Lo splendore delle immagini non giunge mai ad ecclissare lo splendore del vero ideale, anche in quelle parti in cui è introdotto il meraviglioso, che risponde pur sempre a certe credenze effettive che sono o che furono un tempo nell'umanità. Quindi la verità e la ragione, in queste opere della fantasia sono sempre le dominatrici: e ciò ne costituisce il valore educativo

a differenza della maggior parte delle opere di fantasia moderne, che sono i romanzi, nella maggior parte dei quali non ci sono fantasie ed invenzioni, ma fantasticherie e cervelloticherie, che se lusingano oziosamente l'immaginativa, lasciano inoperosa la ragione, quando non la corrompano.

Ma dove si esercita diretta e potentissima l'azione della letteratura sull'arte della guerra, è nei sentimenti, che secondo la famosa espressione di Napoleone, formano i tre quarti dell'arte militare, e che ne costituiscono l'essenza, la forza e la grandezza morale.

Il principio supremo di un'arte sta nello scopo che essa si propone: e chi si mette a professarla non può avere per principio supremo delle sue operazioni che quello stesso dell'arte. Quindi l'accordo, anzi *l'identità dell'intenzione dell'artista coll'intenzione dell'arte*, è la condizione essenziale per la perfezione di questa.

L'arte della guerra e l'arte letteraria sono le più luminose e irrefragabili dimostrazioni di questo principio. Sì la milizia che la letteratura vanno tanto più acquistando verso la perfezione, quanto più coloro che per istituto di vita professano queste arti sono mossi da una ragione che s'identifica colla ragione suprema dell'arte, o almeno vi s'accosta: vanno invece decadendo o precipitando quanto più il principio che move i loro cultori si viene differenziando dal principio dell'arte.

Nei primordî della guerra civile tra Carlo I e il Parlamento inglese, l'esercito del Parlamento aveva tocco frequenti sconfitte, per opera specialmente della cavalleria reale; e la cavalleria era ancora considerata, come ai tempi feudali, l'arma principale e decisiva. Il colonnello Hampden e Cromwell (due capi dell'esercito parlamentare) ragionavano fra loro su questa inferiorità del loro partito. « Che volete? disse Cromwell, la vostra cavalleria si compone per la più parte di vecchi servitori, di mozzi di stalla e simil gente; invece la cavalleria reale si compone di figli di gentiluomini, di cadetti e di gente tutta ben nata. Potete voi pensare che quei vostri poveri diavoli *abbiano nell'anima* quel che occorre per tener testa a gentiluomini pieni di risolutezza e di onore? A voi fanno di mestiere uomini *animati di uno spirito* che sappia farli andare tanto lontano quanto possono andare dei gentiluomini: senza di ciò, voi sarete sempre battuti. — Voi avete ragione, disse Hampden, ma ciò non si può fare. — Io posso fare qualche cosa, riprese Cromwell, e lo farò: io farò leva di uomini che avranno il timor di Dio avanti agli occhi, e che porteranno *della coscienza* in tutto ciò che faranno: e vi rispondo che non saranno battuti ». Percorse il paese reclutando de' giovani, la più parte suoi conoscenti, e tutti franchi-tenitori, pei quali non era un bisogno lo stipendio, nè l'oziosità un piacere: tutti fanatici, fieri e duri, arruolatisi per coscienza e messisi sotto gli ordini di Cromwell, perchè avevano fiducia in lui. Appena arruolati, subito era loro interdetto ogni delicatezza della vita cittadina, al pari che ogni licenza della vita del campo: astretti alla più severa disciplina, obbligati a ben governare i loro cavalli, a ben pulire le loro armi, serenando quasi sempre, passando senza intermissione dalle pratiche del servizio alle pratiche religiose, e interrompendo la lettura della Bibbia e le salmodie per montare a cavallo e caricare il nemico. Il loro capo voleva che si *consacrassero tutti al loro mestiere del pari che alla loro causa*, e che alla libera energia del fanatismo, s'accoppiasse in loro la fermezza puntuale del soldato. — Quando si riaperse la campagna, marciavano sotto gli ordini di Cromwell quattordici squadroni di questi volontari: e alla battaglia

di Marston-Moor l'abilità di Cromwell decideva della vittoria, e per la prima volta gli squadroni reali furono sbarattati dagli squadroni parlamentari, dai cavalieri di Cromwell, che ricevettero sul campo il soprannome di *Coste di ferro* (Ironsides); nè mai in tutte le seguenti battaglie fallirono al loro titolo e al loro duce che sulle loro ali poggiò tant'alto. « In guerra » dice il Macaulay « nulla valeva a resistere a questa « straordinaria milizia. Il ferreo coraggio, che forma « l'indole del popolo inglese, ricevette subitamente, « mercè del sistema di Cromwell, regola e stimolo. « Altri comandanti hanno mantenuto un ordine egual- « mente rigoroso; altri comandanti hanno inspirato nei « petti dei loro seguaci uno zelo egualmente fervido: « ma nel solo campo di Cromwell trovavasi la più ri- « gida disciplina congiunta al più ardente entusiasmo. « Le sue truppe correvano alla vittoria con la preci- « sione delle macchine, mentre erano infiammate del « più selvaggio fanatismo de' crociati. Da quando l'e- « sercito venne riordinato fino a quando si sbandò, « non trovò mai o nelle Isole Britanniche o nel con- « tinente un nemico che potesse sostenerne gl'impeti. « In Inghilterra, Scozia, Irlanda, Fiandra, i guerrieri « puritani, spesso circuiti da difficoltà, talvolta lottanti « contro nemici tre volte più numerosi, non solamente « non mancarono di vincere, ma non mancarono mai « di distruggere e tagliare in pezzi qualunque eser- « cito si fosse loro presentato. Eran giunti a tale da « considerare il dì della battaglia come un giorno di « sicuro trionfo; e movevano con fiducia sprezzante « contro i più rinomati battaglioni d'Europa. Turenna « rimase attonito alla severa esaltazione con cui i suoi « alleati inglesi correvano al combattimento » (1).

(1) MACAULAY, *Storia d'Inghilterra.* — V. pure GUIZOT, *Histoire de la Révolution d'Angleterre*, passim.

Qui erano a fronte due eserciti e due principî. I cavalieri, cortigiani fedeli, eleganti scapestrati, ma valorosi e sperti di tutte le arti guerresche, avevano per principio ciò che Montesquieu pone per principio delle monarchie assolute, *l'onore.* Cromwell vi contrappone non soldati più sperimentati, ma sì un principio più elevato, il sentimento religioso, *il timor di Dio*, come dicevano i puritani nel loro stile. Nelson lo tradurrà in stile moderno nel suo famoso ordine del giorno: L'Inghilterra si confida che ognuno farà il suo *dovere.*

Agrippa d'Aubigné, soldato e scrittore valoroso del pari, il fido compagnone e consigliere d'Enrico IV, s'incontrò una volta col vecchio barone d'Adrets, famosissimo tra tutti i capi-parte protestanti del mezzodì per le sue crudeltà, non meno che pel suo valore. Invecchiando il barone aveva voltato casacca, e s'era messo col partito cattolico: ma d'allora in poi non era stato più così fortunato ne' suoi fatti di guerra. D'Aubigné gli chiese come mai, dopo mutata parte, anche la fortuna gli si fosse volta contro a quel modo. Rispose con un sospiro: « Figliuol mio, nulla è impossibile per un capitano che sente che i suoi soldati hanno interesse quanto lui alla vittoria. Con gli Ugonotti io aveva dei soldati senza paura, pagati di vendetta, di passione, d'onore: dopo non ebbi che bottegai i quali non pensano altro che a far quattrini. Coi primi non aveva abbastanza redini per tenerli: gli altri mi hanno logorato gli sproni ». Perciò il d'Aubigné era di parere che di solito le migliori spade si trovano col partito della giustizia *« parce que c'est la conscience qui émeut..... et porte aux extraordinaires dépenses labeurs et hasards »*. E un'altra volta, in una specie di consiglio di guerra in cui si trattava d'incorporare i soldati ugonotti colle truppe regie, il d'Aubigné vi si oppose a spada tratta: « Non sapete voi, disse, quanto diverse

lezioni ricevono in una parte o nell'altra? Colà essi diventano mercenarî: qui non hanno altro premio che il soddisfacimento d'una giusta passione: là si crogiolano nelle delizie: qui disciplina e milizia infaticabile. *Les arts sont émus par la gloire, et surtout ceux de la guerre* ».

Anche Cicerone aveva detto: *Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria* (1). Certo l'onore è altissimo principio, ma non il più alto. Non sempre è considerato oggettivamente, per dir così: non sempre è fatto consistere solo nell'alta moralità dell'azione; nell'accezione più comune del vocabolo si fa consistere nella stima degli altri, nella riputazione che tien dietro alla virtù, al coraggio, all'ingegno; e allora vi si infiltra un sentimento come di interesse personale che ne scema la purezza e il vigore. Qualche volta degenera; nè sempre la riputazione corrisponde ad una intrinseca e vera bontà dell'azione. La Cavalleria, elemento essenziale della milizia nel medio evo, era fondata sull'onore. Originata forse dall'uso presso tutti i popoli barbari di combattere nei duelli giudiziarî per le donne e pei fanciulli, e dall'onore che accompagnava chi ciò facesse per generosità, mentre i campioni prezzolati erano tenuti a vile dalla gente e dalle leggi, la Cavalleria ne' suoi primordî si inspirava a due nobilissimi principî: la difesa del debole e la fedeltà al sovrano. Ma la galanteria e le ricompense feudali la fecero tralignare introducendovi la vanità, la frivolezza dei costumi, e specialmente il tarlo dell'interesse personale.

È inutile: hanno un bel esclamare i begli spiriti: *qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* i grandi e veri

(1) Le Tusculane.

principî anche di quest'arte come di tutte le altre, bisogna andarli a cercare nell'antichità: anche in questa i grandi modelli sono i Greci e i Romani. Ivi si trovano i primi e insuperati esempi del valore calmo, intelligente, sereno, imposto e praticato coll'austerità, colla semplicità e colla precisione d'un dovere, il valore classico. Presso nessun popolo si troverà come presso i Romani esempio di una disciplina militare elevata fino alla maestà e terribilità di un principio religioso, la cui violazione gettava nell'animo dei colpevoli non il terror della pena, ma il rimorso disperato di un delitto commesso (1): come nessuna umana fantasia sorpassò quel tipo divinamente bello di milizia civile che Omero, quasi involontariamente propose a' suoi Greci in quell'Ettore, così eroico e così umano, che sublima gli affetti di figlio, di fratello, di marito e di padre, in un affetto universale, facendosi esso solo il difensore e il sostegno della patria sua, di cui pur prevede la caduta:

> « E tu onore di pianti, Ettore, avrai
> Ove fia santo e lagrimato il sangue
> Per la patria versato e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane ».

E a queste fonti dovranno sempre rimontare le nazioni ogni volta che le strette providenziali della sventura e della necessità le costringeranno a ritemprare le loro istituzioni corrotte. Su questi modelli si conformarono le milizie delle repubbliche italiane nel medio evo; e nell'evo moderno gli eserciti della repubblica francese: e da quella ispirazione originarono

(1) Notevolissimo esempio ne è la sedizione delle legioni di Germania, in Tacito, Ann. 1. ; e sì che la milizia Romana da quasi un secolo cominciava a decadere.

quei nobilissimi caratteri e specchi di valore cittadino che erano Hoche, Marceau, Kleber, Joubert, Desaix, e gli altri che tutti sanno; tipi troppo presto ecclissati. Il famoso ordine del giorno 27 marzo 1796 con cui Napoleone assumeva il comando dell'esercito d'Italia, segna una differenza essenziale tra gli eserciti della repubblica informati ai principî della milizia antica, e gli eserciti dell'impero. « La vostra pazienza, il vostro coraggio vi onorano, ma non vi procurano nè vantaggio, nè gloria. Io vi condurrò nelle più fertili pianure del mondo. Ricche provincie, grandi città saranno in vostra balìa: vi troverete onori, gloria, ricchezze ». Chi consideri filosoficamente le umane vicende e ne indaghi le cagioni remote, troverà in questo programma i germi della dissoluzione dell'impero. Onore, gloria, ricchezze! Di patria, di libertà, di dovere, non una parola. Allora incominciò il dissidio tra il principio dell'arte e il principio della professione; di qui le depredazioni, per cui al pari del valore d'Augereau era celebre il suo forgone, e di cui si contaminarono anche caratteri eroici, come era pure quel Massena. Di qui i saccheggi di Cordova, di qui la capitolazione di Baylen, e via discorrendo. Anche la gloria, nobilissimo principio, dispogliata dalla sua essenza, non era più la grande e sparta nominanza per grandi e meritevoli opere verso il suo paese e verso il genere umano, nel che consiste la vera gloria, secondo l'antica sapienza: ridotta ad una questione di coraggio materiale, di pericoli da vincere, era diventata una splendida larva, un nome senza soggetto, un vano reboato per prodigi di genio e di valore, operati a beneficio d'uno, non del paese. Quindi ne venne la reazione del buon senso col *Roi d'Yvetot:* « . . . . Vivant fort bien sans gloire », satira immortale perchè vera.

Ma mentre qui le prosperità corrompevano e disviavano un popolo dai veri principî, un altro era ad essi ricondotto dalle salutari lezioni della provvida sventura. « C'est à la France », diceva un ufficiale prussiano a Stoffel, « que nous devons notre réveil et notre grandeur. Jena nous a fait réfléchir, et nous avons profité de la leçon ». La maggior parte delle istituzioni che ora hanno portato la Prussia a tanta altezza, e di cui due sono i cardini principali, l'obbligo per tutti d'istruirsi, l'obbligo per tutti di difendere la patria, datano da questa epoca; e sono opera di Federico Carlo di Stein, che coadiuvato del generale Scharnhorst, si accinse come Cromwell ad opporre alla prepotenza e all'ambizione napoleonica, non tanto la forza brutale dell' odio implacabile concentrato in tutti i cuori dei patrioti prussiani, e di cui Blücher fu l'espressione, quanto la potenza di un principio più elevato. E Stein teneva veramente del Cromwell: e i suoi sentimenti sono il miglior commento alle sue istituzioni. Nato gentiluomo, provveduto di forte istruzione classica e scientifica, fervorosissimo cristiano, di costumi severissimi, nella sua nobiltà non vedeva che un obbligo più forte di rendersi utile a' suoi concittadini. S'era fatto come un ideale filosofico del gentiluomo, che ai suoi occhi non era che l'uomo e il cittadino nel più grande sviluppo delle proprie facoltà morali e civili. Il gentiluomo, secondo lui, era il valoroso sempre armato per il re e per la patria, sempre pronto ad aiutarli col consiglio e colla mano in guerra; e nella pace doveva essere modello di lavoro, d'ordine, di economia, di disciplina, devoto col braccio, colla testa, con tutte le forze, al bene del comune, del distretto, della provincia. E come pensava così operava. Nessuno più di lui disprezzava gli uomini infingardi e vanitosi che all'ombra del merito e delle fatiche de'loro avi trascorrono la lor vita come in un sogno sensuale. Lo

splendore della nobiltà del nome, della fortuna non aveva pregio a' suoi occhi che quando circondava la virtù, e non aveva stima pel gentiluomo se non quando fosse operoso e devoto tutto al bene della società (1). Per dirla col Manzoni, egli era persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca « *non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini se non in loro servizio* ». Così si spiegano l'aristocrazia e l'esercito prussiano e le sue vittorie: e a questo dovrebbero por mente quei pochi, che pur ci sono, che andando dietro al bagliore esterno delle cose, avrebbero delle velleità nobiliari, e vorrebbero, se così m'è lecito esprimermi, prussificare e rinfeudalizzare questi nostri paesi. Da noi, come dappertutto ormai, non credo più possibile che una sola specie d'aristocrazia, quella dell'ingegno, del sapere, del cuore, dell'abnegazione e del sagrificio di se stesso al bene della nazione e dell'umanità: una aristocrazia, per dirla col poeta, che non cibi

« . . . terra nè peltro,
« Ma sapïenza, amore e virtute ».

Da quanto fin qui dicemmo si scorge che le grandi milizie antiche e moderne furono tutte informate ad un unico sentimento, che è quello che costituisce l'essenza della professione militare; e consiste nella *devozione illimitata dell'individuo al pubblico bene.* E sacrosante parole diceva su tal proposito il generale Sirtori alla Camera, nella discussione ultima sull'ordinamento dell'esercito. « Ogni uomo è soggetto alla legge morale che comanda il sacrificio del proprio individuo al bene della patria in cui nacque ed al vantaggio dell'umanità; sacrificio, che solo eleva l'individuo alla vera dignità d'uomo e di cittadino.... Il soldato non è che il cittadino perfetto, il quale fa speciale professione di consacrare, ed al bisogno sacrificare se stesso a difesa della patria e della giustizia » (1). Questo è il sentimento che per la sua universalità corrisponde precisamente alla universalità dei mezzi di che si serve l'arte militare. Per esso l'intenzione dell'arte e le umane volontà collimano allo stesso scopo: e quindi l'arte raggiunge il suo massimo grado di forza. Tanto più che solo in questo sentimento per cui l'animo si solleva, per così dire, al di sopra di se medesimo, si può trovare la forza a compire quell'azione in cui si concentra e si appunta tutto lo sforzo dell'arte militare, cioè il combattere e il morire. Perchè qui sta il punto: si avrà un bello scervellarsi ad inventare armi e ordinamenti l'uno più perfetto dell'altro; tutto ciò a nulla servirà se i soldati non sono bene risoluti a farsi ammazzare; e per infondere e radicare nei cuori un sentimento così contrario a tutti i sentimenti proprî della natura umana ci vuol altro che dei freddi calcoli; ci vuole un principio che allarghi e sublimi il cuore tanto che comprenda nel suo affetto non solo sè e la sua famiglia, ma tutto il suo paese; e allora il soldato si troverà sempre pronto e volonteroso a questa, che giu-

(1) V. le Memorie di Ernesto Maurizio Arndt.

(1) Citando, a tutto onore, le belle parole del generale Sirtori, mi permetto però di fare le mie riserve intorno alle proposte che nello stesso discorso faceva relativamente ai collegi militari. È giusto il paragone che fa tra questi e i seminarî; ma io per me credo che gli uni e gli altri producono effetti precisamente contrarî allo scopo a cui mirano, per la ragione che gli uni e gli altri vogliono *specializzare* per così dire l'istruzione e l'educazione proprio nell'età in cui l'uomo abbisogna di istruzione e di educazione larga e generale. Si pretende formare l'uomo *speciale* prima di aver formato l'*uomo:* lo schermitore, prima dell'uomo sano e robusto in tutte le sue membra.

stamente fu detta non so da chi « la plus remarquable entre les humaines actions », la morte.

Ed è in questi sentimenti i quali costituiscono l'essenza e la forza della professione militare, che si ritrova la ragione della sua grandezza morale e civile. La grandezza e la dignità di un' arte, di una professione risulta dalla quantità di forza fisica, cioè di robustezza, di sapere, di virtù che si ricerca affinchè quell'arte, quella professione possano conseguire il fine che si propongono. La professione della milizia ha per fine l'*educazione*, lo *sviluppo*, il *coordinamento, e, quando occorra, l'uso di tutte le forze vive del paese;* e per conseguire questo fine si richiede negli individui che vi si consacrano, una quantità di forza sia fisica, sia intellettuale, sia morale, molto superiore a quella che è richiesta per le altre professioni. Queste ricercano solo parte dell'uomo; la professione militare vuole tutto l'uomo, anima e corpo: e chi vi si ascrive non può esser mosso da altro principio che dal sagrificio di sè medesimo al pubblico bene: perchè questa professione, e in ciò sta la sua dignità, non dà altro compenso che le soddisfazioni provenienti dall'esercizio di essa. Parole d'oro son queste di Cesare Balbo, e tali che ogni militare dovrebbe tenerle sempre presenti come il programma della propria vita. «La vita militare ha splendore, ha piaceri superiori a quelli di ogni altra vita: ma gli splendori e i piaceri di lei non sono quelle divise, quelle armi, quei cavalli ed anche meno quegli ozî che allettano forse taluni. Sono le occasioni che si trovano in essa più che in niun altra di esercitare il coraggio, l'amore d'altrui, il sacrificio di sè, tutte le più belle, le più alte, le più civili, le più serie tra le virtù » (1). Non v'è assurdo più grave di

(1) *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo,* scritti da un ufiziale italiano — Torino 1847. — Sono di Cesare Balbo

questo pareggiamento che da taluno si fa tra la classe militare e gli altri impieghi; e nella pratica può condurre a funeste conseguenze, generando idee false e pretese irragionevoli. In tutti gli altri impieghi è effettivamente retribuito e pagato il lavoro che si presta: ma non è così nella professione militare. Ciascun vede che non son cose che si paghino il coraggio, il valore, la pazienza, l'abnegazione, la sottomissione costante dell'animo all'impero della disciplina, le ferite, la morte. Dunque se negli altri impieghi si compensa il lavoro, e questo compenso deve essere determinato secondo le leggi della pubblica economia, cioè secondo la ricerca e l'offerta; nella professione militare al contrario non è data che una indennità pel tempo che vi ci s'impiega: e questa indennità non deve essere proporzionata che ai bisogni: e i bisogni non sono valutati che dietro l'estimazione di ciò che è indispensabile perchè il militare possa adempire il suo dovere. Ed è appunto questa sproporzione tra ciò che si fa e il compenso che si riceve, che costituisce la dignità di questa professione, e la differenza essenziale tra essa e le altre. Chi vuole avere il miglior medico, il miglior ingegnere, un contabile, un intendente ottimo, spenda, e li avrà; ma dei militari, come dei letterati e dei preti, avviene precisamente il contrario: più li pagherete e peggiori saranno. E la ragione è chiara: mentre le professioni sopradette si propongono per fine — fine del resto lecitissimo e giustissimo — il proprio interesse personale — (perchè chi ha mai sentito, per esempio, che uno facesse il contabile per passione?) — il militare all'incontro si deve anzi proporre il sagrificio del proprio interesse personale: e come lo scrittore, come il sacerdote, non deve esser mosso che dall'idea di far il bene altrui, e non il proprio: e quindi ciò che alle altre profes-

sioni è sprone e molla potentissima, pel militare invece è germe di corruzione e di rovina. Nè ciò vuol dire che coloro i quali esercitano le professioni sopradette, non possano avere tutte le virtù che *debbono* avere i militari. Ne avranno anche di più: ma queste virtù non sono richieste dalla loro professione: possono averle e non averle: i militari le *debbono* avere. Per quelli sono *virtù*, per questi sono *doveri*

Dunque bisogna rassegnarsi e prendere risolutamente il proprio partito. Chi vuole certe soddisfazioni deve rinunciare a certe altre: il piede in due scarpe non si può tenere. Chi vuole far quattrini, si dia al commercio, all'industria, a quella professione che vuole: ma, come chi si consacra alla scienza, alle lettere, alle arti belle, le uniche soddisfazioni che deve direttamente e principalmente cercare, sono quelle che provengono dallo scoprire delle verità, dal persuadere e commovere le volontà, dal contemplare e riprodurre il bello nelle varie sue forme; così pel militare le soddisfazioni che deve ambire e che debbono determinare la sua volontà ad abbracciare e proseguire in questo stato, sono quelle sole che risultano dall'esercizio delle proprie facoltà fisiche, intellettuali e morali a benefizio altrui. Tutti si deve vivere, questo è vero, come vive il prete dell'altare: quantunque San Paolo ci tenesse a far vedere che esso viveva dell'umile lavoro delle sue mani; ma, quando si abbia quella modesta indennità che sopperisca ai bisogni fisici, non si deve aspirare ad altro che alle soddisfazioni dell'intelletto e del cuore: che alla fin fine sono le più nobili e le più grandi e le più durevoli dell'umana natura. V'è egli qualche cosa di più grande moralmente, che questo comandare ad altri uomini per il loro bene? Non è una vera soddisfazione e ben legittima quella del ricevere ogni anno nelle file una generazione di gente

incolta, rozza, ignorante, e vederla ritornare dopo pochi anni a' suoi paesi trasformata, dirozzata, istruita, educata ai principî dell'onore, dell'obbedienza alle leggi, della fedeltà, della disciplina, dell'ordine, dell'amor della patria, del coraggio virile? E non è una nobilissima compiacenza il sentimento dell'alta missione che si ha, d'essere cioè sollevati oltre la cerchia degli interessi e degli affetti individuali e domestici per essere costituiti difensori e protettori degli altri individui, delle altre famiglie, di tutto il paese? E l'esercizio di tutte le più vigorose facoltà morali, del coraggio, della pazienza, dell'energia nel sopportare le privazioni, nel trionfare delle difficoltà, nello sfidare e superare i pericoli, tutte insomma le virtù più grandi dell'uomo non trovano nell'arte della guerra principalmente il campo in cui esercitarsi, espandersi, sublimarsi? E se il piacere consiste in un intenso sentimento della vita, qual è la professione che offra maggior pienezza ed intensità di vita della professione militare, in cui sono messe in giuoco contemporaneamente tutte le forze del corpo, dell'intelletto, del cuore, pei fini più elevati della società e della umanità?

E queste non sono declamazioni, non sono poesie: sono fatti veri e reali, conseguenze rigorose, necessarie della irrepugnabile natura delle cose: tanto, che chi si ponesse in mente di voler proporre a queste professioni altri vantaggi, chi coll'idea sincerissima di volerle proteggere e favorire, prodigasse loro comodità e ricchezze, otterrebbe precisamente l'effetto contrario a quello che vuole, avrebbe cioè dei pessimi scrittori, dei pessimi artisti, dei pessimi preti, dei pessimi soldati. Per queste arti non c'è che una sola, vera ed efficace protezione: e questa consiste in ciò che forma l'aria, la luce, la vita dell'anima — nella libertà.

Si dirà che Napoleone — che pur era così economo per sè — profondeva tesori ai suoi marescialli e ai suoi soldati. Già sopra si disse che Napoleone, il quale portò l'arte militare a tanta altezza, fu il primo a pervertirne la professione, colpa il principio personale ed egoistico del suo governo; e del resto i più nobili caratteri del suo esercito stesso disapprovavano queste prodigalità. Il conte Luigi di Narbonne, ministro prima di Luigi XVI, e poi di Napoleone, e a questi carissimo per la coltura ed eleganza del suo spirito, e da lui adoperato in gravi missioni, raccontava come nella ritirata di Russia, ove faceva parte dello stato maggiore, l'imperatore trovata una carrozza, che impacciava la marcia, ordinò fosse bruciata. Dettogli che era del suo aiutante di campo Narbonne, reiterò l'ordine, e lo fece eseguire sotto ai suoi occhi. Poi ingiunse a Duroc, che per compenso inviasse a Narbonne una cassettina di libri, con entro mille luigi d'oro. Narbonne ritenne i libri, ma distribuì il danaro fra i soldati del reggimento più vicino; e raccontando ciò aggiungeva: L'imperatore, così mirabile talvolta nell'arte di eccitare lo spirito di sacrificio e di trasportare i cuori delle masse, inclina troppo a credere che basti fare dei regali, e che prodigando dell'oro tutto si paghi o si ripari..... In ogni caso il dover nostro, noi che riceviamo, è di regalare agli altri. Il motivo e la scusa delle liberalità del capo ai suoi luogotenenti, è di poter per questo mezzo fare discendere al basso i suoi benefizi, e così sollevare la sventura. « *S'enrichir au service, c'est prévariquer* » (1). Di questi pericoli, grazie a Dio, nell'esercito italiano, non ce n'è; ma ad ogni modo, a rattenercene, avremmo nobilissime tradizioni in contrario. La nobiltà piemon-

(1) VILLEMAIN, *Souvenirs contemporains.*

tese non fu certo seconda a nessun ramo del patriziato europeo per valore militare: ma dove forse e senza forse essa vantaggia tutte le altre aristocrazie è nel disinteresse. Onde è legittimo e santo, e da prendervi parte ogni italiano, l'orgoglio con cui l'Azeglio racconta come « ad ogni guerra (e ve n'era sovente e quasi tutte il Piemonte ci aveva la parte sua), la prima cosa pei signori, il re dando l'esempio, era il fare un *ripulisti* di quanto v'era di valsente in casa, onde supplire alle spese » (1). E le ricompense erano scarse; onde nessuno meritò certo quella satira sanguinosa che fece Swift a Marlborough, paragonando l'ingratitudine inglese colla gratitudine romana; nè vi fu mai pericolo che alcuno trovasse orma delle dilapidazioni svelate dal *Livre rouge* francese. E di altri principî dedotti dal principio supremo della professione militare che abbiamo enunciato troviamo preziose tradizioni nell'antico esercito piemontese, sia della severità e insieme benevolenza egualmente paterne con cui trattavano i soldati; sia di quella che chiamerei uguaglianza di stato nella disuguaglianza gerarchica, per cui, dice l'Azeglio nell'opera sovracitata « tutti per comune sentire concordavano, essere nella gerarchia militare, tanto inegualmente graduata, perfettamente allo stesso livello l'onore del semplice soldato e quello del primo generale, e dello stesso re ». Questi ed altri molti corollarî pratici, che qui non è il luogo di dimostrare, scaturiscono tutti da quel sentimento in cui si possono riassumere tutte le virtù militari, cioè lo *spirito di sacrificio*, in tutte le sue svariatissime applicazioni, dalle umili ed incresciose cure del servizo di quartiere, di picchetto, dei viveri, andando fino agli impeti eroici ed ai sublimi

(1) AZEGLIO, *I miei ricordi.*

sacrificî del campo di battaglia. È questo che forma l'anima della milizia, che ne costituisce la forza, quella forza che poi l'arte militare adoprerà, bene o male, secondo l'ingegno; ma senza della quale nessun' arte varrà a produrre effetto che vaglia, e vedrà sciogliersi come polve al vento i calcoli più esquisiti e le combinazioni più sapienti: ondechè il bravo De Cristoforis andava ripetendo: *la guerra è una scienza morale, una scienza morale*.

Questi sentimenti, che dicemmo essere la base vera della professione della milizia, non sono già artificiali e forzati e da crearsi con mezzi estrinseci, press'a poco come quelli che usava co' suoi fidi il Vecchio della Montagna: sono, grazie a Dio, sentimenti naturalissimi. Perchè se l'uomo è un individuo è però anche un essere naturalmente socievole, e non possiamo immaginare una società che non sia fondata sopra lo spirito di sagrificio, per quanto limitato possa essere: anzi la prima di tutte le società, la domestica, si fonda sul più disinteressato, e forse l'unico disinteressato di tutti i sentimenti, l'amor paterno. Perciò anche nei popoli più barbari, anche fra i selvaggi vediamo sfolgorare vivissimi raggi di virtù domestica e sociale, e compiersi, anche fra loro, atti di valore eroico, a decoro ed onore dell'umana natura, unica loro maestra. Ma pur troppo l'equilibrio tra i sentimenti dell'uomo individuo, e quelli dell'uomo sociale, non dura a lungo; anzi pare che quanto più per effetto delle virtù sociali è assicurata la vita e il benessere degli individui, tanto più il sentimento individuale acquista di forza e di prepotenza, e trionfa l'egoismo, principale dissolvente delle società.

Quindi ne viene che i sentimenti sociali, se sono naturali non sono però facili, e ad educarli e rinforzarli occorrono mezzi vigorosi proporzionati al rigoglio

ed alla forza dissolutiva dei sentimenti egoistici. Questo mezzo non è che l'educazione, e la letteratura ne è potentissimo, se pur non l'unico strumento

Perchè l'uomo si muova ad operare un atto di virtù, che se giova alla società è però a lui personalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qualità da muovere la sua volontà, il suo cuore, tali da innamorarlo; bisogna insomma che non solo riconosca giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, e tanto bello da appassionarvisi. « Era nell'età » dice press'a poco il Botta parlando di Lafayette « in cui il buono non solo par buono, ma par bello, ed innamora ». E il bello morale è principalissimo elemento della letteratura. Uno dei moderni scrittori italiani più perfetti, quantunque, e forse appunto per questo, non conosciuto quanto si merita, in un aureo libretto sull'Arte del Dire, così definisce e spiega il bello morale: « Il *bello morale* è quello che tocca gradevolmente la sensività spirituale (cuore), e che la mente rileva da una straordinaria e inaspettata convenienza delle azioni colla legge morale. Quand'è che un'azione si dice non solo *buona*, ma *bella*? Quando costa, a chi la pone, uno sforzo straordinario di morale vigore, ossia di virtù: giacchè la sua convenienza colla legge morale diventa tanto più evidente quanto maggiori sono gli ostacoli superati per conseguirla. Cosicchè la bellezza di una azione buona si può tradurre in *una straordinaria vigoria del sentimento morale* » (1). Questa de-

(1) *Saggio intorno all'Arte del Dire*, di Luigi Sailer, Milano 1873. È un libretto di poche pagine, ma pieno zeppo di sapienza e di vera filosofia (non di metafisica, si badi bene) esposta con tersezza e limpidità di stile veramente mirabili: e meriterebbe d'esser posto nelle

finizione fa saltar subito alla mente che la storia è l'alta insegnatrice di queste grandi e belle azioni, e più di tutte la storia antica: onde aveva tutte le ragioni il generale Sirtori nel discorso succitato di raccomandarne caldamente ai militari lo studio. Se non che la storia antica non va studiata sui libri moderni, ma sì sui documenti. I libri moderni — non parlo di quei meschinissimi libri di testo che non hanno altro effetto che di far adagiare l'ignoranza nella presunzione di sapere — i libri moderni capitali, come le storie di Mommsen e di Grote, come promette di essere (sia lecito dirlo ad onore dell'esercito italiano) l'opera del maggiore Marselli, possono servire di guida nell'interpretazione dei documenti; ma la storia antica va essenzialmente studiata sui documenti, e queste sono le letterature. Solo per queste si può, per così dire, rivivere nell'evo antico e contemplare le azioni nella loro vera luce, nella loro essenza, e apprezzarne il valore, comprenderne e gustarne tutta la bellezza, immedesimarsene lo spirito e sentirsi sollevare la mente e l'anima a quell'ammirazione, a quell'entusiasmo, a quella accesa voglia di emularle, a quella esaltazione che faceva esclamare a Dante:

> « Mi fur mostrati gli spiriti magni
> « Che di vederli in me stesso m'esalto »

Da esse era destato quel quasi divino furore di gloria e di grandezza che invadeva l'anima di Alfieri alla

mani dei giovani, ben più che non certi trattati, che rifriggono le solite ciancie rettoriche rinvoltate entro paroloni ciarlataneschi, e la *teriografia*, e la *prosopografia*, e la *pragmatografia*, e l'*etopeja*, e la *prosopopeja*, e l'*onomatopeja*, e altrettali nomacci, direbbe il Redi, da far spiritare i cani.

lettura di Plutarco. Lo lesse quattro o cinque volte « e all'udire certi gran tratti di quei sommi uomini io sbalzava in piedi agitatissimo e fuor di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare » (1).

Ma a produrre tali effetti si richiede di poter contemplar quelle azioni nella loro cornice, nel caldo ambiente che le produsse, in mezzo a quella società che ha prodotto e formato quei sommi; che allora, insieme alla grandezza se ne vede la naturalezza e la ragionevolezza; mentre così isolate, e dispogliate di quegli accessorî che servono a farle meglio comprendere e giudicare, la loro difformità dalle idee e pratiche moderne fa sì che esse rivestono un carattere di stranezza e direi quasi di pazzia. Ma sopratutto si richiede che di queste alte geste sieno raccontatori quei sommi che per altezza d'ingegno e per magnanimità di cuore si pareggiano a quelli che le operarono, e che soli possono comprenderne e sentirne tutta quanta la bellezza, e soli perciò possono riprodurla: come di certe musiche sublimi, perchè producano il loro effetto, è necessario che gli esecutori sieno tali che per forza di affetto e di gusto si uguaglino o cedano di poco ai compositori. Allora alla bellezza dell'azione morale esposta in tutto il suo splendore accoppiandosi adeguatamente la forza dell'eloquenza, irresistibile perchè sentita davvero, l'anima resta commossa e rapita di ammirazione, e invogliata ad una nobile gara d'emulare quei grandi: ond'è che le sublimi pagine di Livio, di Tucidide, di Tacito, di Plutarco sono e saranno sempre

(1) ALFIERI, *Vita*.

ben più efficaci insegnatrici di virtù che non tutte le prediche e tutti i trattati di morale. Nè gli storici, ma anche i poeti — parlando, ben inteso, dei soli sommi poeti di natura e di genio, più che per opera d'arte, come Omero, Eschilo, Ennio e Lucrezio più che Virgilio, che, tranne il canto IV, è riflesso — impareggiabile — ma pur sempre riflesso d'Omero; Dante, Ariosto, Shakespeare, Milton, Goethe, Byron, Leopardi, Manzoni. Questi sono l'espressione più compiuta e più potente dell'epoca loro, perchè sono come il foco in cui si accentrano tutte le idee e tutti i sentimenti più vigorosi del loro tempo. Quindi i tipi che essi creano, quantunque ideali, sono veri non solamente di verisimiglianza artistica, ma di verità strettamente storica: e nessuna storia è più sincera, più evidente di quella che Omero e Dante danno, senza volerlo espressamente, delle loro età eroiche. Nella contemplazione di questi tipi, di questi uomini e delle loro gesta, la generosità naturale dell'uomo, specialmente se non raffreddata dalla esperienza e dall'età, si educa, si affina, si esalta; e corroborata poi dalla ragione colla prova di fatto della grandezza delle nazioni per essi creata, si forma una specie di gusto morale in cui sta il benefizio più grande degli studî classici, perchè è il fonte e l'operatore delle grandi azioni. Per esso l'anima si spoglia della grettezza dei sentimenti e degli interessi personali, e invece di un platonico e astratto riconoscimento della verità dei grandi principî di giustizia, di libertà, e d'amor di patria, che sono il fondamento della grandezza e felicità dei popoli, vi si appassiona praticamente, e si abitua a collocare il proprio bene e la propria felicità personale, non nelle comodità e negli agi della persona, ma sì nell'adempimento dei propri doveri, nella soddisfazione della propria coscenza, e nel plauso non del volgo di qualunque specie,

ma della giusta posterità in cui sta la vera vita degli uomini grandi:

« E se al vero son io timido amico
« Temo di perder vita fra coloro
« Che questo tempo chiameranno antico ».

Ed è per questi studî principalmente, che sollevano l'anima e la rendono tetragona

« Contro i colpi di morte e di fortuna ».

che si forma e si tempra il carattere, che è la qualità costitutiva dell'uomo, e che comprende la magnanimità nel prefiggere alla propria operosità un'alta meta, l'indomita perseveranza della volontà nel proseguire il suo proposito, senza lasciarsi abbattere nè dalle difficoltà intrinseche alla fatica, nè dalla malevolenza degli uomini, o peggio dalla loro indifferenza ed infingardaggine. « Federico II notò che il vigoroso sapere e il carattere politico degli uomini di Stato dell'Inghilterra derivava dallo studio de' classici, e pare che gliene rincrescesse » (1). Quindi è che gli studî classici furono i veri restauratori della grandezza morale e civile degli Italiani nel medio evo, furono sempre gli ispiratori non meno dei grandi popoli che dei grandi uomini. La base quasi unica dell'educazione degl'Inglesi fu sempre la letteratura classica coltivata fino a gioventù avanzata; nè si può dire che ciò li rendesse ciarlieri o scemasse loro il pregio di gente pratica o positiva; e nessuno, spero, chiamerà vani declamatori Lord Chatam, Fox, Pitt, Canning, e ai dì nostri Cornewall-Lewis e Gladstone, tutti egregi cul-

(1) Foscolo

tori delle lettere greche e latine. La generazione francese che operò i prodigi della rivoluzione era tutta formata sui classici: Plutarco era il libro di lettura dei ragazzi, e la Roland ancora fanciulla ne portava i volumetti alla messa: e se si può sorridere a certe vane declamazioni sparpagliate pei clubs e nell'Assemblea, bisogna poi restare sbalorditi e far tanto di cappello quando si vede quella gente prodigare a quel modo l'anima e il sangue sia sul palco sia sui campi di battaglia. Quindi è che gli accaniti nemici della libertà e della grandezza dell'uomo e delle nazioni, hanno diretti i loro colpi contro gli studî classici, e parte apertamente li combattono, parte ne falsano e ne avvelenano lo spirito riducendoli a puro lenocinio di orecchio, e spogliandoli della sostanza che li rende vero pascolo dell'anima, e in questa guerra si sono assunti per alleati, consapevoli o no, la ciurma degli utilitarî, cioè di quelli che

« Con la veduta corta d'una spanna »

non fanno consistere l'utilità che in ciò solo di cui subito lì per lì si possano vedere cogli occhi gli effetti, o in ciò che si può scontare sul mercato in lire e centesimi.

Contro tutti questi avversarî è ormai tempo di prender l'arme e nessuno meglio de' militari può e deve farlo. È tempo che sorga una generosa protesta contro l'eccessivo sviluppo dell'individualismo, contro l'eccessiva importanza attribuita agli interessi materiali; è tempo che di fronte ai cultori del dio Oro, sorgano e si affermino, e si colleghino i cultori del vero, e del bello, rassegnati ad una laboriosa povertà pur di poter avere le sublimi soddisfazioni dell'intelligenza e del cuore. E nessuno, dicevo, più dei militari, può e deve far

questo perchè la professione loro si fonda su questi sentimenti, nello sviluppo de' quali sta il suo interesse vero. « Ce qu'il faut absolument avoir en vue dans l'education de l'officier, (diceva il *Militair-Wochenblatt* 8 giugno 1872, riportato da un giornale belga), c'est l'affermissement de son caractère, et le développement de ses qualités morales, que, certes, les mathématiques sont moins propres a favoriser qu'aucune autre science. La jeunesse militaire a aussi bésoin d'un contrepoids au materialisme moderne, vers lequel l'entraînent les sciences naturelles et les mathématiques. C'est principalement par l'étude de l'histoire, par la connaissance parfaite des langues, et surtout des langues anciennes, par la litterature étrangère et nationale, que l'on arrive a former des hommes. On peut se faire une idée exacte de l'abaissement intellectuel et moral qu'amène un enseignement superieur dans lequel on néglige l'histoire, en se représentant l'état actuel de la France, où les jésuites, la revolution anti-religieuse, et Napoléon I^er^, ont également contribué a faire croîre qu'il fallait s'en remettre entièrement aux sciences exactes pour former l'intelligence et développer l'énergie de la volonté. C'est ainsi que l'on en est arrivé a considérer la tactique et la stratégie comme des sciences mathématiques et a vouloir leur donner des formules exactes, alors qu'elles n'étaient autre chose que des sciences historiques ». E il giornale belga aggiungeva: « Nous sommes entièrement de l'avis du journal allemand. Les mathématiques ne dèveloppent pas l'abnégation, la bravoure, le patriotisme et surtout la connaissance du cœur humain, sans lesquels il n'est point de véritable homme de guerre. Il ne faut pas cultiver les sciences exactes aux dépens de celles qui contribuent le plus à former des hommes, et surtout des hommes de guerre à une époque où l'égoïsme

personnel et l'amour des richesses préparent si mal les jeunes gens aux grandes vertus militaires » E ben meschina idea avrebbe di questi studî, anzi direi che non ne avrebbe nessuna, chi si pensasse che essi possono limitarsi al breve tempo delle scuole. In queste non si può imparare che il modo di ben studiare: lo studio vero deve proseguirsi tutta la vita, accompagnando e illuminando sempre l'azione: e così si ripristinerà quel connubio tra l'armi e le lettere che forma l'ideale del cittadino e del gentiluomo, e di cui Buckle lamentava la cessazione.

E credo pure fermamente che questo connubio non solo sia possibile e perfettamente omogeneo, ma che anche per le lettere sarebbe fecondo di grandi vantaggi. — La fatica e il lavoro corporale, quando sono moderati — e credo nessun ufficiale vorrà negare, che, tranne certe circostanze fuori dell'ordinario, esso non sia moderatissimo — aiuta e favorisce il lavoro intellettuale, anzi che porvi ostacolo. Il far molto intellettualmente, dipende non tanto dalla quantità di tempo di cui si può disporre, quanto dalla tensione impressa alle facoltà mentali dalla forza della volontà e dall'esercizio: onde accade per l'ordinario, che quando il tempo che s'ha libero è poco, tanto più si concentra lo sforzo della mente; e si può dire che, fino ad un certo punto, più si ha da fare e più si fa. Perciò Cavour soleva dire: « Quando voglio che una cosa sia fatta presto e bene, mi rivolgo a coloro che non hanno tempo perchè sono molto occupati: i disoccupati non hanno mai tempo di far nulla ». Perciò il giusto temperamento di lavoro fisico e lavoro intellettuale che forma la professione militare è ugualmente favorevole all'igiene dell'anima che a quella del corpo: l'attività del corpo dà energia e sveghatezza all'intelletto, mentre lo studio temperato e corretto

dalle necessità e dalle pratiche del servizio, sarebbe il migliore riposo e sollievo alle fatiche corporali.

Nè gli studî letterari esigono quella stabilità di vita e quella abbondanza di libri e di altri aiuti che occorrono alle altre scienze. Poche letture, ma eccellenti e ripetute, osservare, meditare e scrivere, e quindi parca provvista di libri bastano allo studioso ed al cultore anche operoso delle lettere. I pochi e veri grandi di ogni nazione, e di questi anche solo le opere veramente capitali, bastano a formare la suppellettile letteraria d'un gentiluomo che delle lettere non fa mestiere. Ma lo studio intenso e continuato tutta la vita su questi sommi esemplari farà mille volte più pro che non quello che si disperge su una quantità di autori mediocri od infimi. Ormai è necessario di disbrogliare e diradare la foresta letteraria, che è ridotta a tale che a penetrarvi ci vuole l'accetta: e lasciando in piedi solo gli alberi veramente grandi, meraviglie della creazione, bisogna estirpare e dare al fuoco quella folta di vepri, di virgulti, di ellere, di tutte insomma le piante parassite che fanno più ingombro che altro, ed impediscono di poter ammirare i giganti della foresta in tutta la loro maestà. E tutto ciò sarebbe pure a supremo vantaggio dell'arte letteraria medesima. Gli studî serî e positivi che il militare deve fare per ragione dell'arte sua, darebbero sodezza e vigore agli studì generali; e la conoscenza delle lingue straniere, ora più che mai necessaria ai militari, mentre farebbe gustare i capilavori stranieri nella lingua in cui furono scritti, ci aprirebbe delle fonti abbondanti per arricchire la letteratura nostra propria. E con ciò cesserebbe una delle cagioni per cui la letteratura italiana è, come deplorava il Leopardi, poco meno che l'ultima di tutte le letterature europee; l'isolamento cioè in cui essa è tenuta da coloro che

si danno l'aria d'esserne come i cultori privilegiati. Parrà incredibile, agli stranieri sopratutto, ma pur troppo è cosa verissima: mentre tutti i grandi scrittori stranieri abbracciano nei loro studî non solo le lingue antiche e la propria, ma tutte anche le lingue e le letterature degli altri popoli, e quindi si formano quelle menti universali che si chiamano Gervinus, Grote, Mommsen, Macaulay, Thiers e gli altri che tutti sanno, in Italia v'è una setta letteraria che proscrive le altre letterature per timore di corrompere la purità della lingua. Davvero mi rassomigliano a quel Filippo Balducci del Boccaccio, che per conservare l'innocenza al diciottenne figliuolo, gli raccomandava di non guardar le belle giovani; ch'elle erano papere, erano la mala cosa. Va bene l'innocenza; ma dopo un certo punto diventa imbecillità. E tutti i nostri sommi, i moderni specialmente, Foscolo, Leopardi, Manzoni e Tommaseo erano dottissimi delle letterature straniere, e scrivevano con garbo in quelle lingue; come Baretti e Foscolo in inglese, Cesarotti, Manzoni e Tommaseo in francese. E anche quel fierissimo Misogallo d'Alfieri s'era al par di Parini formato sui filosofi francesi, Montaigne e Montesquieu specialmente. Ma la causa principale del decadimento moderno della nostra letteratura ce lo addita il Gioberti « nell'essersi ella ritirata dalla vita pubblica e civile, e divenuta il negozio accademico o il passatempo di pochi oziosi; » e a questo male porrà rimedio radicale il consacrarsi alle lettere di una classe di gente operativa e pratica come è la militare. Il loro stesso istituto di vita errante or qua or là, è acconcissimo alla multiforme osservazione d'uomini e di cose; e il continuo attrito cogli uomini dà tempra all'ingegno e sicurezza di tocco allo scrittore, togliendogli quel vago, quell'indeterminato, quel fittizio, e diremo pure quel falso che è proprio di chi sta tuttodì a tavolino, e i cui lavori perciò sanno sempre tanto o quanto di lucerna. E da nessun altro ceto poi più che dai militari, può l'arte delle lettere pretendere ed ottenere quelle principali qualità per solo le quali l'uomo di lettere può veramente poggiare alle prime altezze, il disinteresse cioè, nel coltivarle per puro amore del vero e del bello, e l'ardimento nell'enunciare e propugnare la verità: che son pur quelle virtù che vedemmo formare l'anima del militare; ond'è che qui, nella loro parte più sublime, le due arti si sposano e si confondono in un unico amplesso. Per tal modo cesserà il dissidio deplorato dal Buckle tra l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione, e si ritornerà sulla strada dell'antica grandezza: e a noi procureremo un fonte abbondante di soddisfazioni intellettuali e morali che sono le più nobili dell'umana natura, e sono le uniche che possano farci amare il nostro mestiere, renderci contenti del nostro stato.

Capitano Tancredi Fogliani.

LAVORI DI DIFESA DELLO STATO

(Relazione dell'Ufficio centrale del Senato del Regno)

Non ostante che il Senato del Regno, adottando nella tornata del 4 corrente l'ordine del giorno proposto dal senatore generale Cialdini, abbia deliberato, conforme al desiderio manifestato dal Ministero, di rimandare la discussione del progetto di legge relativo alla spesa straordinaria di lire 79,700,000 per lavori di difesa dello Stato, fino a che fossero votati provvedimenti finanziari che assicurassero corrispondenti introiti — la qual cosa non potrà compiersi che in altra sessione parlamentare — tuttavia la Relazione sul detto progetto di legge compilata dal senatore generale Menabrea, in nome dell'Ufficio Centrale del Senato, è, per l'autorità dell'autore, tale documento, che riveste il massimo interesse per coloro i quali si sono occupati di questa importantissima questione. Stimiamo pertanto nostro dovere di riferirne, a complemento dei nostri resoconti precedenti sull'argomento medesimo (1).

Precedono alcune considerazioni generali, nelle quali è brevissimamente riassunta la storia di questo progetto di legge dalla sua prima origine allo stato suo attuale, la qual cosa abbiam fatto nella dispensa del giugno 1873, e non istaremo perciò a ripetere.

(1) *Rivista* di giugno e luglio 1873 e marzo 1874.

L'onorevole relatore passa quindi ad esporre le idee principali svolte negli Uffici del Senato relativamente alla necessità dei lavori di difesa, alla difesa delle frontiere, alle fortificazioni interne, ed all'opportunità della spesa proposta relativamente alle condizioni finanziarie del paese, non senza aver prima dichiarato come il disegno di legge abbia dato luogo in seno ad essi Uffici a gravissima discussione, a serissime controversie.

Rispetto alla necessità delle divisate fortificazioni, ed indipendentemente dalla questione finanziaria, furono varie le obbiezioni; ad alcuni senatori le fortificazioni sembrano inutili quando si abbia un esercito bene organizzato « perocchè non sia dietro i ripari di una fortezza che si deve combattere il nemico, ma bensì in campo aperto; mentre, talvolta, il rifugio di una fortezza offerto ad un esercito, è un incentivo a fargli abbandonare la difesa attiva del paese, ed a che esso si riduca a contrastare al nemico il possesso di una posizione fortificata ».

A quest'obbiezione la Relazione risponde colle seguenti parole che crediamo di dover riportare fedelmente:

« L'oggetto delle fortificazioni non è semplicemente di crearsi dei rifugi contro gli attacchi del nemico, ma bensì, principalmente, di ritardare per quanto possibile l'invasione del territorio, e di dare all'esercito il tempo di concentrarsi; di porgere a questo medesimo esercito tutte le facilitazioni e sicurezze possibili nei suoi movimenti, mentre si creano ostacoli all'avversario; di assicurare il munizionamento, il vettovagliamento delle truppe; di dare all'esercito, ove sia vinto, il mezzo di ricomporsi, evitando il pericolo di uno sfasciamento.

« Da una parte è bensì vero che ogni opera di fortificazione non necessaria, non solamente non è utile, ma è al contrario nociva, imperocchè richiede spese di costruzione e di conservazione, oltrecchè paralizza per la sua custodia un nerbo di truppe che potrebbe altrimenti rinforzare le file dell'esercito mobile.

« Da un'altra parte è incontestabile che un sistema

di fortificazioni ben inteso e ridotto al necessario, ha invece, oltre i vantaggi precedentemente esposti, quello di lasciare maggior numero di truppe disponibili per portarle sul campo di battaglia dove, come diceva Napoleone I, i grossi battaglioni decidono della vittoria; mentre, ove non esistessero le fortificazioni indispensabili, oltrecchè sarebbero compromessi i movimenti dell'esercito di difesa del paese, vi sono delle posizioni che è d'uopo assolutamente occupare e custodire, e per le quali ci vorrà tanto maggiore quantità di truppe quanto più tali posizioni difetteranno di opere difensive ».

L'egregio relatore osserva poscia come in un sistema di fortificazioni si debbano essenzialmente distinguere due categorie differenti di opere: le fortezze ed opere a difesa della frontiera, e quelle interne.

Per la difesa dei nostri 2,400 chilometri di frontiera marittima (non tenendo conto delle isole), più che tutto ci si richiederebbe una buona flotta: per essa però bisogna preparare sui diversi punti della costa, non solo arsenali, ma stazioni convenientemente fortificate, ove possa riparare e rifornirsi del necessario. Ond'è (dice l'onorevole relatore) che fino a quando non avremo una flotta adeguata ai nostri bisogni dovrà farsi più largo assegnamento sul concorso dell'esercito per la difesa delle coste, e conseguentemente sarà d'uopo sussidiarne l'azione con opportune fortificazioni.

L'onorevole relatore esprime anch'egli l'avviso che fra le opere più urgenti sono da annoverarsi quelle per la difesa della frontiera terrestre, allo scopo, se non d'impedire assolutamente, almeno di ritardare il più possibile l'invasione del nemico, in guisa da dar tempo alla concentrazione dell'esercito difensore nelle regioni minacciate. « Le fortificazioni delle frontiere, egli soggiunge, porgono anche agevolezza a prendere l'offensiva »: ed è naturale, perchè così si padroneggiano gli sbocchi, e la linea stessa di frontiera offre pel caso di ritirata una prima linea di difesa.

L'onorevole relatore accenna quindi all'importanza che ha oggidì la rapidità della mobilizzazione e della concentrazione iniziale degli eserciti in caso di guerra, ricordando come nell'ultima guerra la Germania abbia potuto eseguire queste due capitali operazioni in quindici giorni, e di poi abbia ancora perfezionato gli apparecchi per riescire a fare anche più presto. Secondo l'onorevole senatore, noi finora siamo *ancora lontani* dal raggiungere una tale rapidità, ed è questo un argomento di più per comprovare la necessità di provvedere alla difesa delle nostre frontiere con fortificazioni; altrimenti ci sarebbe, sin da principio, necessario di mandare in fretta e in furia considerevoli nerbi di truppa per contrastare al nemico i passi minacciati, per ottener tempo alla radunata dell'esercito. L'argomento è invero giustissimo e conchiudentissimo, ma, dal canto nostro, crediamo che quell'*ancora lontani* sia un po' spinto. Noi riteniamo che in 15 o 20 giorni al più, la mobilizzazione e la radunata del nostro esercito possano effettuarsi quandochessia, e, ciò essendo, il *lontani* non ci va.

Relativamente all'ordinamento della difesa delle frontiere di terra ed in ispecial modo riguardo a quelle di mare, il generale Menabrea si esprime in tali termini che crederemmo peccar di criterio non riportando testualmente questo brano della sua Relazione:

« L'ordinamento della difesa deve naturalmente essere diverso per la frontiera di terra e per quella di mare.

« La catena delle Alpi dà un carattere speciale alla nostra frontiera terrestre. In ogni tempo la giogaia delle Alpi fu varcata da drappelli di truppa nei passi che sembrano i più inaccessibili; però non vi sono che pochissimi passaggi i quali siano praticabili al grosso degli eserciti e specialmente a quei convogli che sono indispensabili per il vettovagliamento, il munizionamento ed in generale per il rifornimento di un esercito.

« Questi varchi, che corrispondono alle principali comunicazioni colle due grandi potenze limitrofe, debbono essere particolarmente custoditi; imperocchè un esercito invasore non s'inoltrerà probabilmente mai in territorio nemico, se non ha le sue comunicazioni assicurate.

« Epperciò, laddove la vigilanza sui varchi meno occupati ed importanti può essere più specialmente affidata a forze mobili esercitate nelle fazioni di montagna, è indispensabile che le vallate nelle quali corrono le vie principali rotabili, e particolarmente le ferrovie, siano intercettate al nemico da opportune opere fortificatorie.

« La difesa delle frontiere marittime, ossia delle coste, vuole essere organizzata dietro considerazioni speciali. L'applicazione del vapore alle navi ha reso assai più facili le spedizioni marittime ed è pressochè impossibile di impedire uno sbarco in qualche punto non difeso di un esteso litorale come il nostro, sovratutto quando la flotta dell'invasore, per effetto della sua prossimità ai proprî porti, della sua forza e della facilità dei suoi movimenti, possa sfuggire alla vigilanza di una flotta meno potente come sarebbe la nostra, almeno nelle sue condizioni attuali. Uno sbarco di un corpo di cinquanta o sessanta mila uomini è cosa temibile. Ma non basta che l'avversario abbia sbarcato un forte esercito sopra una spiaggia, bisogna assicurarne le comunicazioni colla propria flotta, bisogna che trovi su quel punto della spiaggia un appoggio, un ricovero, dove le navi che debbono servire al suo rifornimento in uomini, materiali e vettovagliamento d'ogni sorta possano sicuramente approdare e trovare un rifugio, tanto contro i furori del mare, che contro il proprio nemico; in una parola, bisogna che l'armata navale dell'avversario abbia sulla costa, come si dice in termine militare, una *base di operazione.*

« Il numero dei punti che possono soddisfare a queste condizioni non è molto grande in paragone della estensione del litorale. Sarà adunque per questi che bisogna provvedere senza troppo preoccuparsi degli altri numerosi assai in cui v'è possibilità di effettuare degli sbarchi. Indi la opportunità di munire di opere fortificatorie i punti che possono servire di basi di operazioni; altrimenti ove tali opere non esistessero, sarebbe necessario

di permanentemente distorre una forte parte delle nostre truppe per invigilare sopra quelle posizioni pericolose; arroge che coi mezzi di artiglieria di cui dispongono le truppe mobili, esse non sarebbero in grado di affrontare le artiglierie di marina che hanno oramai raggiunto una portata ed una potenza veramente formidabili. A queste, bisogna adunque che la difesa sia in grado di opporre artiglierie ugualmente potenti. È da notare che i punti del litorale, che possono servire al nemico di base di operazioni, sono, in gran parte, eziandio quelli che sono da considerarsi come stazioni per il nostro naviglio; indi maggiore necessità di provvederli di fortificazioni. Quando siano in tal modo occupati i punti pericolosi, almeno i più importanti, uno sbarco sui medesimi è meno facile; le artiglierie delle navi nemiche potranno bensì giungere a far tacere quelle della difesa, ma si avrà tempo di concentrare in vicinanza del sito in cui si sarà tentato lo sbarco, anche supponendo che abbia potuto effettuarsi, un numero di truppe di difesa sufficienti per combattere con vantaggio il nemico.

« Il trasporto di un corpo di spedizione di cinquanta o sessanta mila uomini, essendo una impresa grandissima, può considerarsi come il limite della forza temibile, epperciò la dislocazione delle truppe di difesa del litorale dovrà essere combinata in modo che un concentramento di truppe in numero almeno uguale possa agevolmente avere luogo.

« Vi sono poi alcune posizioni pericolose del litorale, delle quali bisogna impedire ad ogni costo che si renda padrone il nemico, e sono quelle cui corrispondono gli arsenali e le grandi piazze marittime, come Spezia, Genova, Gaeta, Ancona, Venezia; imperocchè una volta che esso fosse riescito a penetrarvi, difficile sarebbe lo scacciarnelo.

« Queste piazze, senza parlare degli arsenali, che debbono essere potentemente protetti, servono non solamente come stazioni navali, ma ancora ad assicurare le comunicazioni della flotta coll'esercito della difesa, ed esse sono tanto più necessarie, quanto minore è la forza del nostro naviglio da guerra.

« Ove questo naviglio fosse sufficientemente potente, una spedizione marittima del nemico contro il nostro

litorale sarebbe meno probabile, imperocchè in una tale spedizione egli correrebbe il rischio di avere le sue comunicazioni intercettate dalla nostra flotta. Ma finchè questa non è costituita, simili tentativi sono maggiormente temibili.

« Da tutto ciò si deduce che le fortificazioni delle frontiere, sì di terra che di mare, sono indispensabili, per impedire al nemico di penetrare sul nostro territorio e per fare almeno che si abbia tempo di mobilizzare l'esercito e concentrarlo in modo che possa, anche nel caso di una invasione, agire con vantaggio e probabilità di successo contro di lui.

« Si conchiude eziandio che nell'ordine di esecuzione dei lavori di fortificazioni, quelli delle frontiere sono *i più urgenti* ».

Il generale Menabrea passa poi a dimostrare la necessità delle fortificazioni interne.

Posto che il nemico riesca a superare le difese di frontiera ed a penetrare con forze considerevoli nell'interno del paese, l'esercito nostro opportunamente concentrato potrà anche in tale eventualità batterlo e rincacciarlo.

« Ma, osserva l'onorevole relatore, quello stesso esercito sarà moralmente e materialmente assai più forte, se tutto è disposto nell'interno per facilitare i suoi movimenti, inceppare quelli del nemico, assicurare i servizi sussidiari ed offrire dei punti d'appoggio e delle linee di difesa per riordinarsi in casi di meno favorevole fortuna.

« Gli eserciti nei loro grandi movimenti seguono generalmente le strade ordinarie, alle quali si aggiungono le vie ferrate, che costituiscono oramai uno degli istromenti più importanti per le operazioni strategiche.

« Le ferrovie servono essenzialmente: a superare rapidamente le grandi distanze per i concentramenti di truppe; a provvedere al rifornimento degli eserciti; allo sgombro dei feriti, ed in generale a tutti i servizi che vogliono essere eseguiti con prontezza e fanno capo ai gran depositi nei quali sono custodite le risorse dell'esercito. Il possesso delle strade in generale, e delle ferrate in particolare è della massima importanza, specialmente nei punti in cui varcano i grandi fiumi ed alla confluenza delle valli, dove concorrono vie di grandi comunicazioni.

« Questi sono i punti attorno ai quali ebbero generalmente luogo in ogni tempo i gran fatti di guerra, e che la natura stessa indica come da prescegliersi per erigervi delle opere di fortificazioni destinate ad assicurarne la occupazione al difensore. Occorre anche di avere sui fiumi dei ponti in luoghi sicuri contro i tentativi del nemico, per cui occorre per lo più di coprirli con opere di fortificazioni.

« Esistono inoltre nell'interno del paese delle linee che si chiamano *linee di difesa*, come fiumi, catene di monti, dietro le quali l'esercito può riparare per riordinarsi e riprendere all'uopo l'offensiva ».

L'on. relatore accenna in questo punto all'importanza difensiva della linea del Po, e di quella formata dalla parte dell'Appennino che separa l'Italia continentale dalla peninsulare, per dedurne l'utilità di provvederle entrambe di acconcie fortificazioni. Egli non entra nel particolare delle fortezze interne, perchè non fanno oggetto del progetto di legge; ma nota come « fintantochè la valle del Po sarà in possesso delle nostre armi e che rimarrà intercettata la via di terra del litorale ligure dalla piazza di Genova, l'Italia peninsulare non avrà da temere che attacchi provenienti dal mare; » e nelle ultime pagine della sua Relazione, aggiunge: « *Genova* è la piazza che chiude la Riviera *Ligure* ed unisce le provincie interne al mare. Il suo possesso e la sua difesa ad oltranza sono una imperiosa necessità per la salvezza delle antiche provincie specialmente contro un nemico che dominasse il mare ». Il Menabrea mette così in sodo quanta sia per noi la necessità di ben munire Genova; e ne siamo lieti, perchè l'opinione di quest'illustre ingegnere militare italiano varrà forse a persuadere coloro che stimano più urgente il fortificare Bologna e Piacenza che Genova.

Dopo ciò l'onorevole relatore viene a discorrere di

Roma. « Non bisogna illuderci, egli dice, l'occupazione di Roma, per parte del nemico, sarebbe un colpo funesto per l'Italia; oltre il *disastro morale* che ne sarebbe la conseguenza, vi sarebbe il disastro materiale che nascerebbe dalla perturbazione del meccanismo governativo nel momento in cui è più che mai essenziale che desso funzioni con vigore ed ordine. Ad ovviare a questo pericolo è necessario adunque di ordinare alcune posizioni interne, proprie a tutelare l'opera delle truppe lasciate a custodia e difesa della penisola, ed occorre rispetto a *Roma* di mettere quella città al riparo di un improvviso attacco ».

Più avanti, nella sua Relazione, riparlando di Roma, il generale Menabrea avverte come la posizione medesima di questa città abbia anche un valore strategico attualmente tanto maggiore, inquantochè transita per essa l'unica ferrovia interna che unisca Napoli coll'Italia media: per cui, ove Roma venisse occupata dal nemico — e veramente basterebbe fosse investita — più non avremmo comunicazioni ferroviarie interne tra le province del sud e del nord.

Alcuni domandano se ristretta la spesa per fortificar Roma a lire 10,000,000, cioè a tal somma che non basterà certamente a fare della capitale del regno una gran piazza da guerra con campo trincerato, destinata a costituire il ridotto generale di difesa dell'Italia peninsulare, secondo l'idea della Commissione di difesa, non sarebbe meglio prescindere da questa spesa per riportarla sulla difesa delle coste; a ciò l'onorevole relatore risponde che le opere proposte intorno a Roma avendo per oggetto principale di fermare un corpo di sbarco che tentasse una sorpresa sulla città, le opere divisate basterebbero probabilmente a dissuadere l'avversario da simile impresa, e se la tentasse, le nostre truppe avrebbero tempo di accorrere in numero sufficiente a

rincalzo del presidio. « Indipendentemente, egli aggiunge, da qualsiasi considerazione sulla posizione di Roma come punto strategico, il circondare quella città da una linea di forti avrebbe un risultato morale di non poca importanza, quello cioè di mettere la sede del governo al riparo da un insulto, e di raffermare maggiormente il possesso di *Roma* come capitale d'Italia ».

Ed in quest'ordine d'idee l'onorevole senatore consiglia saviamente che se sulla somma progettata per Capua si potranno fare alcune economie, gioverà riportarle su Roma.

Relativamente a Capua, egli riconosce essere il punto più indicato per istabilirvi una fortezza propria a servir di deposito e di appoggio per la difesa della regione meridionale; i 6,000,000 destinati per Capua nel piano ridotto della Commissione di difesa, non bastare per dare ad una fortezza la necessaria ampiezza, e quindi doversi approvare la proposta ministeriale di 10,000,000.

Svolte, come accennammo di volo, le ragioni che militano in favore del progetto di legge, a confutazione di coloro che credono spese superflue quelle dal progetto medesimo domandate, l'egregio generale aggiunge:

« Qualora le cose esposte non fossero sufficienti per convincere gli oppositori, si potrebbe ancora addurre l'esempio delle nazioni le più potenti che ora più che mai attendono con febbrile alacrità a riordinare i loro sistemi difensivi. Così l'Inghilterra, la meno esposta di tutte, è provveduta della più formidabile flotta del mondo, ha però armato le sue coste di più di 900 cannoni di grosso calibro. La Germania dopo i suoi recenti trionfi, e malgrado il suo potente esercito, copre le sue frontiere di campi trincerati, fortifica le sue coste e crea fortezze nell'interno.

« La Francia, dopo i suoi disastri, non esita ad imporsi nuovi sacrifizi per proteggersi con fortificazioni.

« Questi fatti comprovano come sia dovunque sentita la necessità di appoggiare la difesa di un paese ad un buon sistema di fortificazioni.

« Nè l'Italia si trova all'infuori di questa stringente necessità, imperocchè, se in tutte le epoche sin dai tempi più remoti l'invasione ne fu tentata ed operata, sia varcando le Alpi, sia sbarcando lungo il suo litorale, con maggiore ragione essa è da temere oggidì che potenti eserciti dottamente organizzati, aiutati dal vapore tanto su terra che su mare, e sostenuti da armi formidabili possono trasportare, con una rapidità per l'addietro sconosciuta, le loro numerose schiere di combattenti.

« Certamente le fortezze non bastano per la difesa di un paese; ma un paese senza fortezze, eccetto che si trovi in condizioni topografiche affatto eccezionali (ciò che non ha luogo per Italia), espone il suo esercito, in caso di una prima sconfitta, a disastri inevitabili, e compromette talvolta in modo irreparabile la propria prosperità ed indipendenza. Questi sono gli argomenti svolti dai sostenitori delle fortificazioni.

« Come fu detto, non vi debbono essere che fortificazioni utili; ma fra queste ve ne sono alcune più urgenti, altre meno o che corrispondono ad eventualità più remote. Intanto la Commissione permanente di difesa nell'elaborare il suo piano dovette necessariamente contemplare tutte le circostanze possibili in cui sarebbe chiesto per la difesa il sussidio di fortificazioni. Ma ciò non impedì che dessa abbia potuto restringere il suo progetto in proporzioni minori eliminando dalle opere permanenti, ossia formate con muratura e dotate della maggiore resistenza, quelle che sono le meno indispensabili attualmente; affidandosi per le altre, in caso estremo, alle opere occasionali da eseguirsi al momento del bisogno, ove però la rapidità degli avvenimenti lo permetta. Queste opere, a differenza delle prime, sono semplicemente formate di terra e rinforzate con legnami od altri materiali di facile ritrovo sui luoghi; la loro esistenza è effimera a meno di consacrarvi una costosa manutenzione. Esse sono talvolta efficaci per trattenere imponenti corpi d'eserciti, come ne ebbimo degli esempi non lontani; ma esse sono poco proprie a resistere ad attacchi regolari fatti colle grosse artiglierie e coi metodi che insegna l'arte degli assedi, e richiedono inoltre più numerosi presidii; in conseguenza le opere occasionali sostituite alle permanenti sono certamente un pre-

zioso mezzo di resistenza, ma però, in paragone delle opere permanenti, a detrimento del numero di truppe che si può portare sul campo di battaglia ».

Così l'onorevole relatore dimostra come siano nel torto coloro che hanno voluto trovar contraddizione tra i concetti cui sono informati il piano generale ed il piano ridotto dalla Commissione di difesa.

All'obbiezione sollevata che non si sa comprendere come si possano dire d'*urgenza* lavori la cui spesa si propone di bilanciare in un decennio, l'onorevole relatore risponde che i Ministri delle finanze e della guerra, in proposito interpellati, ebbero a dichiarare che il divisato riparto in bilancio, non osta a che le spese possano effettuarsi in minor tempo, riportando i pagamenti di saldo delle opere eseguite, agli anni successivi a norma degli stanziamenti da stabilirsi dei bilanci a termini delle leggi.

Circa all'opportunità della spesa proposta per fortificazioni rimpetto alle condizioni finanziarie dello Stato, opportunità che pare sia stata vivamente impugnata in alcuni Uffici del Senato, l'onorevole generale porge stringentissime argomentazioni. Per negare quest'opportunità, bisogna aver la convinzione che per l'Italia sia dileguato ogni pericolo di guerra. È possibile ammettere ciò, e meno ancora che l'Italia possa rimanere impassibile e neutrale in mezzo a lotte che possono sorgere fra altre nazioni?

« La sua posizione non è abbastanza isolata perchè dessa non debba risentire gli effetti delle conflagrazioni che venissero a sorgere altrove; essa potrebbe essere trascinata o alla guerra o ad un'alleanza difensiva od offensiva; in ambi i casi essa dovrebbe presentarsi forte abbastanza per sostenere le proprie ragioni; epperciò bisogna che anzitutto essa sia sicura in casa propria. Ad ogni modo, quandochè l'Italia volesse mantenere la sua neu-

tralità, essa nol potrebbe senza essere sussidiata da un forte ordinamento militare proprio a fare rispettare il suo territorio.

« Arroge che la neutralità è talvolta cattiva politica, imperocchè la storia ci mostra come accada spesso che gli avversari facciano la pace fra loro a spesa del neutro.

« Inoltre, come si potrebbe fare assegnamento sopra una lunga pace quando vediamo da ogni parte le piccole, come le più potenti nazioni, accelerare i loro armamenti, trasformare i loro ordini militari, a meno che ciò sia per avverare il vieto proverbio: *Si vis pacem para bellum?*

« È d'uopo inoltre tener conto delle condizioni speciali dell'Italia, la quale costituitasi con mirabile rapidità, sotto il potente impulso del sentimento nazionale non ha potuto conseguire la sua unità e la sua indipendenza senza distrurre ordini ed autonomie antiche, ed in conseguenza senza creare de' nemici al nuovo stato. Quantunque la morte, questa grande livellatrice, faccia, ogni giorno sparire i fautori del passato, rimangono però tuttora de' superstiti che non tralasciano di sperare qualche estero intervento che riconduca le cose al primo stato. Ebbene, anche questa speranza deve sparire; ma perciò ci vuole un forte ordinamento militare.

« Rimossa la fallace illusione di una pace indefinita e quella di una tranquilla neutralità; tenuto conto altresì delle condizioni dell'Italia rispetto agli antichi partiti, non si può, come si disse, mettere in dubbio la necessità di avere un ordinamento militare completo, il quale comprenda, non solamente *un esercito istruito ed agguerrito*, ma ancora arsenali, fortezze, stabilimenti per ricoveri d'uomini, di armi e materiali d'ogni genere che, nel complesso, costituiscono la forza militare di una nazione.

« Tutto ciò non si ha in un giorno; per crearlo ci vuole, oltre il denaro, anche il tempo; quando si aspettasse il giorno del pericolo per provvedere alle necessità della difesa, lo scialacquo della fortuna pubblica e l'importanza che in quei momenti fa corteggio alla confusione, ci rinfaccerebbero come un rimorso le fatali parole: È TROPPO TARDI.

« Si sente allora che non v'è sacrificio dal quale il paese avrebbe dovuto rifuggire; non è più il pareggio dei bilanci che è in questione, ma sono la fortuna e la esistenza stessa della nazione che sono messi a repentaglio; non sono più poche centinaia di milioni di lire che occorre spendere gradatamente in alcuni anni, ma sono per miliardi le molteplici rovine colle quali si debbono scontar gli indugi, e la non curanza delle cose militari.

« Si hanno pur troppo esempii ancor palpitanti delle funeste conseguenze dell' oblio di questa verità.

« Si parla del discredito che ridonderebbe sul Governo qualora si votassero le spese richieste prima del pareggio. *Ma la considerazione di cui gode una nazione non si giudica soltanto da un bollettino di Borsa; la considerazione, il credito si compongono di diversissimi elementi, fra i quali quello della potenza militare del paese non è il meno preponderante.*

« Quale credito avrà una nazione, sovratutto se nuovamente costituita, quando la si sa debole ed incapace di resistere ad una aggressione? Quale autorità avrà la sua politica se non la si crede in grado di sostenerla?

« Con quale fiducia affluiranno nel paese i capitali destinati a fecondare le industrie, l'agricoltura ed il commercio, se egli non è sicuro del proprio avvenire e se non è al riparo degli insulti? Può dirsi un paese avere la pienezza della sua indipendenza quando la semplice minaccia di una interpellanza fatta in qualche assemblea estera, getta lo scompiglio nel tempio della Borsa?

« Il danaro solo non fa la forza di una nazione. La stima in cui essa è tenuta si misura anche dal numero delle baionette e dei cannoni che può portare in campo. Gli Stati che mirarono solo alla ricchezza, quando ebbero raccolto oro abbastanza per pagar condottieri stranieri ed affidar loro la propria difesa, perirono tutti. Si salvarono al contrario dalle più terribili procelle quelle nazioni che, oltre di svolgere il lavoro, quel gran fattore della ricchezza, ebbero sempre la mano sull'elsa della spada armando i propri cittadini e si curarono di mantenere vigorose ed onorate le istituzioni militari ».

Ed a noi pare che sull'argomento ragioni più convincenti non si possano dare.

La Relazione termina con un rapido esame delle opere proposte. Si ammettono tutte quelle divisate, ma si vorrebbe che colla somma assegnata alla difesa delle coste e colle altre si trovasse modo di provvedere alla difesa, se non di tutto il golfo di Napoli, almeno del suo porto, per non esporla indifesa all'insulto di una nave che potesse senza contrasto penetrarvi; e si trova anche un po' a ridire perchè non siasi seguito il parere della Commissione di difesa e non siansi progettate alcune difese al porto di Livorno, a Civitavecchia, all'isola d'Elba ed a Messina. Speriamo che ripresentandosi questo progetto di legge nella prossima sessione, sarà possibile di aggiungervi una ventina di milioni, come si esigerebbe per provvedere alle opere di difesa ora accennate, e la cui importanza ed urgenza da nessuno può essere contestata: ma speriamo sopratutto che questo sia l'ultimo ritardo e che nella ventura primavera si possano intraprendere attivamente i lavori.

***

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Guida per la manovra sulla carta *ad uso degli ufficiali dell'esercito italiano, compilata da A. P.* capitano di fanteria (già allievo della scuola di guerra). — Torino 1874 — tip. Candeletti.

Nello stesso modo che nelle manovre vere sul terreno, se si vuole che riescano ad istruzione anche di chi le comanda o le dirige, conviene che all'iniziativa di questi sia lasciato il più largo campo possibile, così crediamo che anche nell utilissimo esercizio della *manovra sulla carta* non sia opportuno abbondare in prescrizioni regolamentari ed in norme assolute.

E ci pare che a questo concetto si sia informato anche il Ministero della guerra nel far compilare e pubblicare nel 1872 dal corpo di stato maggiore un opuscoletto sull'esecuzione di simili esercizii, del quale avemmo allora a tener parola in questa *Rivista*.

Lo scopo di quell'opuscolo, a nostro credere, era essenzialmente quello di dare un'idea esatta della cosa, trattandosi di un'istruzione, se non nuova, per lo meno praticata fino allora assai poco o in modo troppo teorico nel nostro esercito, e di fissare il metodo da seguirsi ne l'istruzione stessa; non quello di stabilire un codice immutabile, un regolamento. La natura stessa dell'opuscolo ci sembra riveli l'intendimento di legare il meno possibile quanto ai particolari d'esecuzione, lasciando a tale riguardo che ciascuno, per così dire, si faccia un sistema proprio.

Perciò non si può vedere se non con piacere che ufficiali intelligenti e studiosi si adoperino, senza variare il metodo stabilito, di completare le istruzioni superiori con guide particolareggiate, le quali mirino a porgere esempio dell'andamento

da darsi alle manovre sulla carta perchè queste dieno quei maggiori frutti che se ne possono attendere.

Sotto questo aspetto non possiamo che fare buon viso al lavoro del capitano A. P., il quale mostra di essersi dedicato con molto amore a questo esercizio del manovrare sulla carta, e di averne compreso il vero spirito che è quello di renderlo la più fedele immagine del manovrare sul terreno, e di abituare la mente dell'ufficiale a tener calcolo di tutti quei dati e di quelle circostanze su cui bisogna contare nel combattimento.

Cours d'art militaire *par* Il BARTHELEMY, *capitaine au 84e régiment d'infanterie, professeur à l'école militaire de S t-Cyr. — Publication de la Réunion des officiers.* — Paris, 1874, librairie Ch. Delagrave.

Questo lavoro è essenzialmente fatto sulla traccia del programma adottato nello scorso anno, sulla proposta di una commissione di generali, dal Ministero della guerra francese per l'insegnamento dell'arte militare nella scuola militare di S t-Cyr.

Di ciò devesi tener conto nell'esaminare il lavoro, giacchè se qualche parte non sembra abbia ricevuto sviluppo proporzionato all'importanza della materia, e se in qualche altra si trova del superfluo per un corso d'arte militare da compiersi in solo 65 lezioni in una scuola destinata a dare ufficiali alle armi di fanteria e cavalleria, non è da farne carico all'autore.

Il vizio, se vizio v'è, sta nel programma, a nostro avviso troppo esteso, in rapporto per lo meno al tempo entro il quale deve essere svolto

Seguendo un tale programma il capitato BARTHELEMY divide il suo trattato in quattro parti. La prima comprende le definizioni ed alcune nozioni generali relative all'arte militare, e tuttociò che si riferisce ad ordinamento ed istituzioni militari.—

La seconda parte è interamente consacrata allo studio delle piccole operazioni della guerra.

La terza invece allo studio della tattica delle tre armi combinata e della gran tattica.

L'ultima parte è dedicata alla strategia.

Il sistema consigliato dalla commissione che propose il programma e che fu tenuto dall'autore nel compilare le sue lezioni è quello d'insegnare più per via d'esempi che di argomentazioni e discussioni teoriche.

Perciò in ogni parte all'esposizione dei principii e delle definizioni, la quale è fatta nel modo il più succinto, succede sempre l'applicazione pratica.

Così, nella prima parte, all'esposizione dei principii relativi alle questioni organiche ed alle istituzioni militari segue un minuto ragguaglio delle istituzioni militari delle principali potenze d'Europa e segnatamente della Germania e della Francia.

Così i principii tattici che si sviluppano nella seconda parte sono studiati in rapporto ai regolamenti di esercizio delle varie potenze; e la terza parte dedicata alla gran tattica è chiusa collo studio di qualche grande battaglia.

E così finalmente la quarta parte (strategia) consiste quasi intieramente nello studio delle principali campagne di guerra combattute in questo secolo.

Per ora il capitano Barthelemy non ha dato in luce che una piccola parte del suo lavoro, che viene pubblicandosi a dispense.

Le dispense finora uscite comprendono tutta la prima parte, meno un fascicolo relativo all'organizzazione militare francese, e le prime lezioni della seconda, le quali trattano della *tattica teorica delle piccole unità*, o in altri termini delle proprietà delle armi diverse.

Per quanto si può giudicarne da questi primi saggi, il capitano Barthelemy, ufficiale di molta erudizione, ed, a quanto si scorge, assai esperto nell'arte difficile d'insegnare, ha saputo vincere molto bene le difficoltà del suo còmpito.

Il suo libro, fatto per uno scopo speciale, ha la qualità più desiderabile in un libro di testo, che è quella di lasciare nella mente degli allievi idee chiare, precise, semplici; e ciò era tanto più difficile da ottenersi, considerando la vastità della materia da trattarsi. Non è certo all'autore che si può far colpa, lo ripetiamo, se l'insegnamento, cui deve servire il suo libro, può riuscire in qualche punto alquanto superficiale.

Conférence sur les reconnaissances militaires, par A. L. CAMBRELIN, major d'état-major — Bruxelles 1874 — Bruylaut Christophe et Compagnie, libraires-éditeurs.

Lo scopo di questo opuscolo è quello di dimostrare l'utilità di addestrare gli ufficiali d'ogni arma e d'ogni corpo a ben eseguire le ricognizioni e le scoperte, e sopratutto di prescrivere

un metodo per la compilazione dei rapporti relativi a siffatte operazioni.

L'importanza di prepararsi un buono ed efficace sistema d'informazioni pel servizio di campagna è così fuori d'ogni discussione, che l'opportunità e l'interesse del lavoro del maggiore CAMBRELIN non hanno bisogno di dimostrazione.

L'autore per concretare le sue idee aggiunge alle sue osservazioni ed argomentazioni teoriche la proposta di un metodo che presenta tutte le condizioni di semplicità, chiarezza ed ordine che si richiedono in quella specie di lavoro.

Senza voler discutere in tutti i suoi particolari la bontà di questo metodo che l'autore stesso dà, forse più come un esempio pratico destinato a ben chiarire il suo concetto, che come un progetto completo da adottarsi, non ci possiamo per altro astenere da un'osservazione.

E questa è che ottima cosa è senza dubbio cercare di rendere bene ordinata e per quanto si può metodica ogni parte del servizio di campagna, ma che pure anche in questo ci pare sia da usare una certa misura e da non lasciarsi trascinar troppo, diciamolo pure, dalla corrente, nella quale si son messe le idee dei militari sotto l'influenza dei maravigliosi risultati che la potenza per eccellenza metodica ha ottenuti nelle ultime guerre.

La nostra osservazione per altro è fatta piuttosto contro questa tendenza generale che ci sembra doversi moderare, che pel caso speciale delle proposte del maggiore Cambrelin, il quale mostra egli stesso di essere con noi persuaso che il regolamentizzare è buono, ma non è tutto, e che per ottenere un efficace servizio d'informazioni in campagna non basta fissare un metodo, ma bisogna pur anco far calcolo un tantino sull'iniziativa, l'intelligenza e l'istruzione degli ufficiali e quindi adoperarsi per dare il più opportuno indirizzo e sviluppo a queste qualità se si vuole che il metodo sia applicato con discernimento e con frutto.

Studien zur neuen Infanterie-Taktik *(Studi sulla nuova tattica della fanteria)* per W. v. SCHERFF, fascicolo IV — *La battaglia* — Berlino, Bath 1874.

Gli studi di SCHERFF hanno fatto fortuna. Il mondo militare era annoiato della solita falsariga che riduceva molti scritti di tattica ad empirica e penosa collezione di esempi insieme riuniti

da considerazioni fondate sopra vecchi principii più o meno vestiti a nuovo. Esso voleva vedere qualche caso di originale, che lasciando l'analisi minuta dei fatti variabili in mille guise secondo mille fattori ed usando modi nuovi per esprimere nuove idee, portasse la tattica sul terreno scientifico dal quale s'era troppo allontanata.

A codesto desiderio corrispose senza dubbio il maggiore Scherff col pubblicare successivamente e senza piano prestabilito quattro studi *sulla nuova tattica della fanteria* (1). Con acume profondo egli ricerca le leggi del combattimento, con esattezza e rigore matematico le anatomizza, con logica stringente ne studia le conseguenze e con sintesi breve ed efficace le riassume in teorie. Ma fin troppo egli rifugge dall'accennare agli insegnamenti dell'esperienza, la quale senza dubbio deve avergli servito di tacita guida, perocchè col solo ragionamento non si arriva a risultati quasi identici a quelli trovati da Verdy du Vernois, da Boguslawsky e da altri.

A vero dire egli non ripudia la pratica; anzi confessa che codesti scrittori combinano con lui nei loro eccellenti studi pratici e fa voti perchè il suo libro promuova ed incoraggi quel lavoro intellettuale che non può essere l'opera di un solo. Confessa modestamente che scopo suo è solo un « tentativo di concor-« rere mediante la massima precisione della espressione scien-« tifica a favorire l'esattezza e la facilità di intendersi sul terreno « della teoria ». A tal uopo precisa il significato di parecchi vocaboli e ne crea di nuovi, una parte dei quali è stata già accettata nel linguaggio militare.

La sua mente speculativa, il suo amore alle astrazioni filosofiche, il suo ingegno tedesco, vasto, robusto, profondo, danno a questi studi la maestà scientifica che non ha riscontro in altri libri di tattica. Ma ciò non sempre giova alla chiarezza e semplicità delle idee ed all'evidenza del ragionamento il quale talvolta conviene pur dirlo, si perde in confronti astrusi, in immagini ardite, in sottili distinzioni che quando non sono usate con parsimonia arrivano allo scopo opposto di quello che si prefiggevano.

Questo quarto studio corona l'edificio innalzato dai primi tre

(1) I tre primi, tradotti in italiano per cura del corpo di stato maggiore e pubblicati dalla tipografia Voghera, sono stati molto letti e molto discussi dai nostri ufficiali, i quali hanno per l'autore la più alta considerazione.

col descriverci la battaglia in generale, evitando i particolari tattici svolti altrove. Esaminiamolo brevemente studiandoci di imitare, per quanto ci sia possibile, lo stile e la lingua dell'illustre scrittore.

La guerra può definirsi: l'arte di guidare le truppe alla vittoria. A tale scopo si conducono *al* fuoco del cannone, *nel* fuoco del cannone, *nel* fuoco del fucile. D'onde la tripartizione di *strategia*, *alta tattica* e *bassa tattica*, ovvero *arte delle battaglie* (Schlachtenkunst), *arte del combattimento* (Gefechtskunst), *arte dell'affrontamento* (Kampfskunst). La prima marcia, la seconda manovra pel combattimento, la terza si batte. È necessario stabilire una distinzione fra *arte di combattimento* ed *arte di affrontamento*, le quali espressioni già si confondevano nella parola *tattica*. Ambedue sono arti sorelle e « sorelle alla terza « figlia di Pallade Atene, alla strategia ».

La strategia difettosa ed incerta discioglie in breve ora la truppa tatticamente migliore; le inabili evoluzioni mandano a vuoto i piani strategici più vasti e profondi; la lotta precipitata ed inconsulta rovina le più sapienti manovre e « seppellisce « sotto i loro rottami la strategia ».

Bensì può accadere che il battersi dappresso con soverchiante destrezza e bravura tolga d'impaccio le evoluzioni male calcolate e « getti in grembo all'imperizia strategica un successo « momentaneo ed immeritato ». Le accorte evoluzioni del combattimento ben condotto a volte correggono gli errori che vengono dall'alto come quelli che vengono dal basso. Solo la strategia non basta a sè. Ma quando è abbandonata dalle due sorelle, si trova di fronte alla più ardua e perciò anche alla più splendida missione, alla quale forse principalissimamente deve l'alto rango che occupa, alla missione di ricominciare da capo per ristorare alla prima occasione ciò che fu sciupato dall'alta o dalla bassa tattica.

Soltanto coll'accordo il più intimo fra tutti e tre i fattori si hanno garanzie di vittoria. Questo accordo, base fondamentale di qualsivoglia successo, richiede unità di azione e di direzione in tutta la scala gerarchica, e quindi cognizioni scientifiche diverse secondo il grado e la responsabilità Ciascun comandante deve sapere agire in modo conforme ai principii fondamentali dell'arte della guerra per comprendere il senso delle superiori disposizioni e per conformarvisi. Il comandante una pattuglia, ad esempio, deve avere un'idea della situazione strategica di due eserciti per spiegarsi gl'indizii e per operare e riferire nel

senso delle idee del comando supremo. D'onde l'immenso vantaggio di un corpo di ufficiali intelligente e scientifico.

La strategia prepara la vittoria, alla quale non si arriva che mediante l'offensiva. E però è un controsenso la *strategia difensiva*. Ciò che Willisen intende sotto questo nome è unicamente un contegno strategico *dimostrativo*, un procastinare, un attendere, un guadagnar tempo. E qui l'autore scende in campo a rompere una lancia contro coloro i quali nella distinzione da lui fatta nei precedenti studi fra *dimostrativa* e *decisiva* temevano un pericolo per l'elemento morale della truppa.

E noi che eravamo del numero, confessiamo che la distinzione è non solo opportuna, ma necessaria nel concepimento di un piano strategico o di alta tattica, ma nei limiti della piccola tattica, nella sua azione immediata, proseguiamo a credere che il soverchio distinguere, comunicandosi istintivamente dai comandanti ai subalterni e da questi ai soldati, possa in qualche modo rallentare l'energia dei propositi, lo slancio dell'azione, l'impulso alla decisione che devono animare tutti sul campo di battaglia.

Del rimanente, prosegue l'autore, in tutte le celebri battaglie della scuola di Federico e di Napoleone si vede la tendenza di solo *occupare* una parte della linea del nemico per scagliare con maggiore unità e potenza il colpo decisivo contro di un punto.

Dalla condotta strategica di una campagna dipende anzitutto il successo della inevitabile battaglia decisiva. Tuttavia una vittoria ottenuta in circostanze strategiche sfavorevoli val sempre meglio di una battaglia perduta in situazione strategica favorevole; in ambi i casi la partita è rimessa.

Una volta si faceva la guerra di posizione; non era il tempo dell'arte, ma dell'artificio strategico, il quale dileguava come nebbia appena si poneva alla testa dell'esercito un vero duce. Al giorno d'oggi merito della scienza è di avere indiscutibilmente stabilito il principio che non il terreno, ma l'avversario deve formare l'oggetto di ogni operazione.

Còmpito della strategia è cercare il nemico, costringerlo all'atto risolutivo, essere al più possibile forte sul punto decisivo e prepararvi tutte le condizioni necessarie per compiere il successo ottenuto fino alla totale rovina dell'avversario. Questo il còmpito positivo, il còmpito negativo si è evitare la battaglia quando si ha motivo di non volerla.

Ma il dominio della strategia non si limita a condurre le

truppe al cannone; esso si estende eziandio sul campo di battaglia e richiede, da una parte, che il comandante supremo sappia farle agire sul terreno tattico, e dall'altra, che i sotto comandanti sappiano manovrare nel senso del piano. Il *comandante supremo* diventa *generale*. I capi subalterni attingono luce dalle loro cognizioni strategiche. Quante volte la mancanza di queste ha messo in forse i più splendidi successi! Del senso strategico degli ufficiali non puossi fare a meno giammai; neppure nell'ultimo istante dell'atto risolutivo. Bensì la strategia non domina più da sola la situazione; altri fattori entrano in campo; d'onde l'errore di assegnare limiti assoluti all'opera sua.

Il còmpito generale strategico di cercare il nemico si restringe e si specializza nel còmpito tattico di trovare il punto decisivo del suo ordine di battaglia. Scopo generale dell'alta tattica è appunto l'impiego opportuno delle masse grandi o piccole che la strategia ha messo a disposizione sua.

Alla definizione omai proverbiale della strategia: *portare le masse al punto decisivo*, si può far seguire la definizione della tattica: *impiegare le masse contro il punto decisivo* (1) « Noi « domandiamo alla tattica che essa ci adduca la vittoria dalle « regioni del pensiero strategico alla realtà del fatto calcolato, « senza lasciarla cadere nei bassi fondi del cieco caso.

« Questo dominio del caso incomincia colà dove l'elemento « morale del soldato guadagna la mano sopra l'elemento in- « tellettuale, dove si fanno sentire le perdite in massa, dove si « viene all'affrontamento nel senso speciale della parola. E ciò « succede per solito quando la truppa entra sotto il fuoco di « fucileria ».

L'antico principio che quanto più riesce alla direzione superiore di concentrare l'atto risolutivo in un punto ed in un momento tanto maggiore ne è il successo, conserva sempre la sua forza. L'arte di guidare le truppe non deve già piegarsi alle nuove forme di combattere, ma queste devono subordinarsi a quella.

La *piccola tattica*, l'*arte dell'affrontamento* ha da sciogliere il problema del come nella lotta si possano mettere in movimento i mezzi meccanici i quali in fin dei conti danno la decisione. Quest'arte col mutar delle armi ha subìto serie modificazioni. Una volta bastava tener conto dell'elemento fisico e morale; ora si ha eziandio da calcolare con un fattore intellettuale, il che naturalmente accresce l'attrito.

(1) E qui ci si permetta osservare come il capitano De Cristoforis, già prima del 1859, sia partito da queste due definizioni per mirabilmente dedurne tutti gli insegnamenti relativi all'arte della guerra in un libro che ha giovato assai all'educazione militare degli ufficiali italiani.

Il nodo sta qui: come e quando si sia costretti ad affidare il combattimento alla truppa stessa ed ai suoi infimi comandanti, mantenendo tuttavia la direzione suprema. Ecco l'istante nel quale incomincia il vero affrontamento. « Quanto maggiore « autonomia ha aquistato l'*arte di battersi* dallo svolgimento « intellettuale, tanto maggiore fiducia e maggiore larghezza « nell'interesse generale deve riporre in lei l'arte di *manovrare* « *per battersi* ». In altre parole, gli ordini tattici possono frazionarsi tanto prima quanto maggiore è l'istruzione della truppa e dei capi subalterni. Ciò spiega come al giorno d'oggi sia diminuita l'influenza *materiale* della direzione suprema. Rimane però tanto più necessaria la sua influenza *intellettuale* alla quale ciascuno deve subordinare tutti i suoi atti. Soltanto nell'efficacia riunita e concorde di forze intellettuali diversamente organate sta il segreto di raccogliere allori. In questo senso l'*arte delle battaglie* mira alla vittoria in generale, l'*arte del combattimento* tende verso il successo in un posto stabilito, l'*arte dell'affrontamento* vuole la risoluzione colle armi mediante il possesso del terreno.

Ad ogni modo è sempre la mente che domina. Il buon senso ha creato la parola sacramentale prima che l'idea si manifestasse chiara e precisa.

Il « *maestro di scuola di Königgrätz* » come il « *comandante di compagnia vincitore di battaglie nel 1870* » non denotano altro che l'affrontamento, nel significato più ristretto della parola, si è elevato dalla condizione di mestiere a quella di arte, avvivata, allargata, nobilitata dal pensiero.

Còmpito di questa nella battaglia è di condurre di fronte la truppa affidatale per uno scopo definitivo, in modo corrispondente al terreno.

Sia una divisione, sia una compagnia, dal momento nel quale ha ricevuto l'incarico di lanciarsi alla mèta, cessa di manovrare. Per quanto sia infinitamente importante il principio di operare contro il fianco nemico, tuttavia esso deve procedere dal comando supremo ed eseguirsi nel senso della profondità dalle linee successive, non già per impulso dei sotto comandanti dalla prima linea. Del resto ogni attacco di *fianco* ha mestieri della cooperazione del fronte, del che è responsabile il

comandante superiore; esso solo distribuisce le parti; il comandante subalterno non è mai autorizzato sceglierle ad arbitrio, quando si richieda l'azione collettiva per afferrare la vittoria.

Siffatto ordinamento gerarchico impera nei limiti volta per volta tracciati, giammai al di fuori di essi. Il comandante la divisione, cui è proposta una mêta, deve assegnare a ciascuno dei suoi sotto comandanti il còmpito speciale contro il fronte o contro i fianchi allo scopo di raggiungere vantaggi parziali. Codesto còmpito va frazionandosi e dividendosi man mano fino al comandante di compagnia, il quale da canto suo, quando gli venga il destro, dispone i suoi plotoni per l'avviluppamento a fine di raggiungere il suo obbiettivo speciale. Ma l'iniziativa non deve partire dal basso per non degenerare ben presto nel più deplorabile disordine.

Ad ogni modo la guerra richiede l'istruzione e l'addestramento di pace coltivato con alacre perseveranza fino a trasformarsi in azione istintiva. « Ciò possiamo e dobbiamo richiedere, esi- « gere, prestare. Il rimanente è virtù del *genio* ». O. B.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

INDICE DEL TOMO II — ANNO XIX

Aprile.

Maggio.

Giugno.